

LINK

Collana di Scienza politica e Relazioni internazionali

2

LINK è una collana di studi politologici che si propone di ospitare contributi sui temi di maggior interesse della Scienza politica e delle Relazioni internazionali. Ha ispirato questa iniziativa editoriale la consapevolezza che, in un mondo in cui lo spazio politico va riconfigurandosi abbattendo il confine tra interno ed esterno, appare sempre più necessario studiare i fenomeni politici ponendo particolare attenzione al nesso tra la dimensione interna e quella internazionale della politica. Articolandosi in tre sezioni ("Saggi monografici", "Ricerche empiriche" e "Strumenti per la didattica"), la collana intende rispondere, con il massimo del rigore scientifico, alle esigenze di studenti, ricercatori e "addetti ai lavori", ma anche di quanti, non specialisti, siano interessati a conoscere e comprendere meglio le complesse dinamiche, domestiche e internazionali, della politica contemporanea.

DIRETTORE:

Valter Coralluzzo (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO:

Luigi Bonanate (Università di Torino)

Luciano Bozzo (Università di Firenze)

Alessandro Campi (Università di Perugia)

Marco Cesa (Università di Bologna)

Emidio Diodato (Università Stranieri di Perugia)

Alfio Mastropaolo (Università di Torino)

Damiano Palano (Università Cattolica di Milano)

Gabriella Silvestrini (Università del Piemonte Orientale)

Francesco Tuccari (Università di Torino)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

LE REGOLE DELLA BATTAGLIA

a cura di

Marco Di Giovanni, Cinzia Rita Gaza,
Stefano Procacci, Gabriella Silvestrini

Morlacchi Editore U.P.

In copertina: Immagine di Jacopo Trivero

Prima edizione: 2013

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN/EAN: 978-88-6074-544-6

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di maggio 2013 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

SOMMARIO

Una dichiarazione di intenti	11
Ringraziamenti	17

Parte I

Gli scenari della battaglia

Giovanni Brizzi

Il campo di battaglia classico: Roma, lo <i>ius gentium</i> e le regole della guerra	21
---	----

Luigi Bonanate

Vincitori e vinti. Guerra regolare e battaglie irregolari: via Rasella e Fosse Ardeatine	39
---	----

Stefano Costalli

Battaglie senza regole: le guerre civili	55
--	----

Andrea Beccaro

Il campo di battaglia urbano: il caso iracheno e le conseguenze sul pensiero strategico	75
--	----

Parte II

Gli attori della battaglia

Marco Di Giovanni

Soldati in combattimento: regole, terrore, aggressività 109

Carlo Bellinzona

Attori armati nelle operazioni di pace 137

Lorenzo Zambenardi

Il significato mutevole della morte sul campo di battaglia
e le sue conseguenze per la vita dei civili 147

Parte III

I linguaggi della battaglia

Cinzia Rita Gaza

L'onore del soldato 173

Silvia Bottega

La funzione simbolica degli ostaggi 193

Francesca Somenzari

Un'area franca? Cattura e prigionia nelle guerre
del Novecento 223

Parte IV

La battaglia fra etica e diritto

Mario Vadacchino

Le regole della battaglia e il controllo delle armi 249

Maurizio Balistreri

Il medico militare e il paziente soldato: la bioetica
militare di fronte alla violenza della guerra 265

Enrico Peyretti

La guerra come antitesi del diritto 283

Conclusioni

Gabriella Silvestrini e Stefano Procacci

Le regole della battaglia, il diritto della guerra
e le vie della pace. Appunti per una conclusione 309

Note sugli autori 321

LE REGOLE DELLA BATTAGLIA

Una dichiarazione di intenti

In occasione del decennale della sua attività, il Centro Interateneo di Studi per la Pace ha promosso un convegno di studi su uno dei suoi principali oggetti di ricerca: le regole realmente operanti in combattimento; le aporie, le continue “valicazioni” cui lo scontro perviene rispetto alla sua formalizzazione, gli itinerari concreti dei limiti etici, politici, tecnici, giuridici e sociali che si istaurano nel campo della violenza organizzata quando questa, in battaglia, viene posta in atto.

Nel richiamarsi alle “regole della battaglia” si manifesta pertanto un intento analitico che, introdotto dal riferimento a un ipotetico ordine normato, in realtà punta ad approfondire la fattualità che con le regole si confronta, ben consapevole di muoversi su un terreno poco permeabile al contenimento normativo. Porre la questione delle “regole della battaglia” significa affrontare, nei diversi contesti, il problema della fragilità di queste stesse regole di fronte all’irrompere della violenza e alle sue derive.

Il campo di battaglia materializza le aporie e i non detti di un’“istituzione” anche quando questa si dà, viene costituita. Lo *jus* che governa i rapporti ordinati tra Stati all’interno dell’orizzonte pubblico europeo si misura certo con il riconoscimento di reciprocità che è alla base di quella istituzionalizzazione delle forme “legittime” del conflitto, ma deve prendere atto, e per l’appunto regolare, l’incontro tra il terrore per la violenza subita e la morte violenta incombente, da una parte, e la forma attiva della reazione a questa, dall’altra.

Siamo di fronte, insomma, a un territorio liminare, che riassume le identità culturali in conflitto, le diverse rappresentazioni del nemico e chiama in causa soggettività che sono frutto di stratificazioni ed

elaborati processi di formazione, unendoli però a dati antropologici che la strutturazione normata della violenza non necessariamente comprime. Anzi, in fondo, la formalizzazione delle pratiche del combattimento assorbe millenari tentativi di canalizzare, a fini operativi e in chiave tendenzialmente organizzata e collettiva, l'incontro tra terrore e aggressività. Dunque, certo, regole della “guerra”, ma poste a confronto con la mutevole e concreta materialità dello scontro e con la stessa identità dei suoi attori.

In altre parole, se la guerra è territorio della politica, la battaglia è quello determinato dall'interazione di comportamenti umani, di scelte irriflessive, di eventi imponderabili, di passioni e valori. Ogni battaglia, in un certo senso, scrive le sue regole, spesso travalicanti il diritto positivo.

Davanti a questa relativa frammentazione – peculiare della battaglia – si fa allora largo l'ipotesi che il conflitto e lo scontro dialoghino con dinamiche antropologiche, dotate di senso e orientate da interessi riconoscibili ma non necessariamente connesse all'idea della lotta armata come grande strumento razionale, o quantomeno efficace, per la risoluzione delle controversie politiche – la clausewitziana “logica della guerra”, la forza come mezzo – e all'espressione teorica che essa conosce nell'ambito delle grandi tradizioni moderne in campo storiografico, filosofico e politologico. Dal punto di vista della battaglia, il politico non scompare, ma si moltiplicano le possibili linee di collegamento e articolazione tra esso e i mille piani dell'esercizio della violenza, anche se organizzato.

Il quadro formalizzato delle norme è pertanto solo uno dei riferimenti di fondo dell'itinerario che viene proposto, chiamato a confrontarsi con “usi” di guerra solo in parte soggetti a riconoscimento reciproco e sempre sottoposti alle tensioni e alle rotture che scaturiscono dai diversi tassi di radicalità del confronto in atto, dalle profondità che la dinamica bellica riporta alla luce, dalla deriva impressa al tasso di violenza dalla tecnologia disponibile. Anche quest'ultimo, ad esempio, è un aspetto che caratterizza i percorsi storici della gestione della violenza sul campo di battaglia e nei suoi dintorni. Intanto perché, appunto, nell'esperienza occidentale, la tecnologia

dilata in potenza proprio questi “dintorni”. Poi perché la capacità distruttiva, posta al centro di tentativi di regolazione in fasi storiche diverse, diviene insieme il volano di una estromissione totale dei “limiti” dall’esercizio del potere di annichilimento sul nemico, ma anche, se declinata in chiave “chirurgica”, un elemento peculiare di legittimazione dell’esercizio della forza, almeno nell’esperienza delle società occidentali del tempo presente.

Al fondo dunque, si pone anche il problema, che appartiene al mondo occidentale – o di matrice occidentale – di usi regolati della forza che esulino dal quadro della battaglia e si misurino con istanze e fini diversi da quelli dell’annichilimento del nemico o della sua riduzione alla volontà del vincitore. Territori al limite dei quali possono persino germinare peculiari gemmazioni tecnologiche come quelle orientate a dare vita ad “armi inabilitanti non letali” destinate a gestire conflitti e “guerre” rubricate sotto altra denominazione.

Naturalmente la storia è storia, e i campi di battaglia si diversificano nel tempo insieme ai conflitti in cui sono inseriti. È a volte anzi proprio dei conflitti, di alcuni conflitti che abbiamo imparato a conoscere e distinguere, incuneati nel nostro presente e passato prossimo ma riconducibili a dinamiche che affondano nella storia, la peculiarità di obliare, di lasciar scomparire il campo di battaglia come territorio riconosciuto di regole, e affidare a una asimmetrica somministrazione della violenza e della gestione della forza la ricerca di una soluzione del confronto. Non scompaiono la violenza e il ricorso a essa, ma gli attori legittimi e lo stesso concetto di campo di battaglia.

Ibridazione sembra essere dunque il termine che segna un itinerario storico che giunge sino a noi. Rispetto a esso dovremo allora, proprio a partire dal presente, prendere atto che le regole e il campo di applicazione di queste costituiscono un orizzonte che appartiene alla costruzione della *politica* in Occidente, e che entrambe tendono a liquefarsi con la dilatazione degli spazi della politica stessa.

Dare e ricevere la morte in forma organizzata e finalizzata da dinamiche politiche entro l’orizzonte dello Stato. Se questo è il perimetro della modernità e dell’etica del combattimento legittimo, noi non

possiamo che prenderne atto e chiamare in causa anche le molte aree esterne a questo perimetro che misura proprio oggi il suo carattere relativo e storicamente “datato”. In fondo, il problema dialoga con l’antropologia culturale e sollecita gli apporti disciplinari degli studi sociologici e politici, ma proprio nella storia trova la sua collocazione, e insieme, forse, anche le condizioni del suo superamento

La deriva dello Stato territoriale e l’incedere di istanze di controllo – insieme universaliste sul piano dei diritti e orientate al soggetto – che superino i confini e gli orizzonti fissati dal prevalere della legittimità e della ragione statale rispetto ad altre istanze segnano un passaggio in atto. Le regole della battaglia, che in fondo apparivano all’Occidente maturo quali punto di approdo caratterizzanti del processo di civilizzazione, si misurano oggi con orientamenti che aspirano a cancellare la legittimazione di un uso distruttivo della forza, puntando a definire nuovi confini alle sue funzioni. D’altra parte, gli stessi processi di destatalizzazione possono aprire la strada a una *deregulation* della violenza privatizzata che elude, con la nozione di guerra, le regole che miravano a contenerla.

Il Centro Interateneo di Studi per la Pace ha inteso affrontare questi problemi da una prospettiva pluridisciplinare, guardando alla storia dei cambiamenti di strategia e delle regole di condotta in battaglia nel tentativo di integrare il punto di vista operativo con quello normativo e istituzionale, pensando all’effettiva organizzazione e regolamentazione della guerra nell’ottica di lungo termine della pace duratura e “costituzionale”.

La storicità fenomenologica della violenza sul campo e la sua rappresentazione sociale costituiscono i punti di riferimento fondamentali nel percorso proposto sulla base di una serie di messe a fuoco – su base cronologica o tematica – che mirano a mettere a confronto tentativi di sintesi specifica e risultati di ricerche recenti. La spinta di una riflessione storiografica che guarda, oggi più di ieri, alla realtà del combattimento si incontra con l’ambizione di porre in dialogo con questa gli apporti degli studi internazionalistici e giuridici recenti che misurano lo scarto dei sistemi e le molte facce del declino novecentesco dello *jus publicum europaeum*.

Il percorso proposto dal convegno appare in questi atti nella sua completezza (cui manca, per sovrapporsi di impegni e incombenze, il solo intervento di Stefano Ruzza sui nuovi attori privati della guerra) e sulla base della organizzazione tematica originaria. In ciascuna delle sezioni si è cercato di dare conto tanto degli apporti recenti della storiografia, quanto di quelli della riflessione politologica e della filosofia politica. In alcuni casi, il convegno ha rappresentato l'occasione per presentare anche ricerche monografiche specifiche e nuove, frutto del lavoro di giovani studiosi, che danno all'insieme, ci auguriamo, il sapore di un incontro, che è stato effettivamente "seminariale" tra il quadro consolidato delle discipline e i nuovi orizzonti di queste.

Gli ampi "scenari" che aprono i lavori evidenziano, nella loro articolazione, la forte connotazione contemporaneistica dell'approccio, che è frutto della specifica deriva verso la complessità che l'ultimo secolo ha materializzato. Non abbiamo mancato, però, di attingere alle competenze di Giovanni Brizzi per cogliere riferimenti di fondo che appartengono alla tradizione dell'Occidente, nutrito dell'eredità greca e romana e che sono destinati a vivere nel cuore delle regole stesse che abbiamo, talvolta invano, inseguito. Così come, pur nella consapevolezza, storica e storiografica, delle svolte, drammatiche, che il Novecento ha segnato per i diversi attori del campo di battaglia, il riferimento ai codici di autoriconoscimento degli armati, *l'onore del soldato*, non ha potuto prescindere dalla forza che, a partire dalla rottura antropologica costitutiva dell'autorizzazione sociale a uccidere, ha dovuto sorreggere dall'età classica i codici e i canoni sociali della rappresentazione del guerriero. La forza della tradizione, da quella cavalleresca a quella statalizzata e patriottica del passato prossimo, è ciò che fa dell'uomo in armi un soldato sorretto e legittimato da un ampio universo di riferimenti simbolici. E forse l'insieme dei lavori del convegno ci aiuta a capire come proprio il declinare di questo universo sia una componente della problematica identità di chi oggi presta in maniera formalizzata il proprio servizio in armi, si confronta con parametri e regole diverse dal passato con uno "scarto" socioculturale della propria condizione che rende sempre più difficile, ad esempio, "morire per la Patria".

Proprio alle profondità cui attinge il tessuto simbolico dello scontro armato ha voluto richiamarsi un nucleo di lavori, con contributi in parte nuovi e originali, che affrontano anche terreni liminari al campo di battaglia e figure che da questo fuoriescono pur partecipando appieno alle sue dinamiche. Prigionieri e ostaggi si profilano dalle profondità della storia e assumono spesso, tanto più nel presente o nel passato recente, ciascuno nel suo ruolo, la qualità di sintesi densissima dei contenuti “politici” dello scontro, della sua radicalità o della esistenza di un terreno comune ai contendenti, *a latere* del campo di battaglia. E certo questo carattere appartiene a coloro che, a partire da un’etica universalistica di tutela della vita umana, come gli operatori sanitari, si misurano coi problematici e “partigiani” panni del medico militare.

Diritti e regole non possono che galleggiare con difficoltà nell’arena, più o meno istituzionalizzata, dell’esercizio della violenza.

Marco Di Giovanni
Cinzia Rita Gaza
Stefano Procacci
Gabriella Silvestrini

Ringraziamenti

Il Convegno “Le Regole della battaglia” si è svolto nei giorni 1 e 2 dicembre 2011 ed è stato organizzato dal Comitato Scientifico del Centro Interateneo di Studi per la Pace con la collaborazione di Marco Di Giovanni, Cinzia Rita Gaza e Stefano Procacci.

Il Centro è stato fondato nel 2001 dal Politecnico di Torino, dall’Università degli Studi di Torino e dall’Università del Piemonte Orientale. Il Comitato Scientifico è composto da Luigi Bonanate, Guido Ortona, Alberto Pelissero, Gabriella Silvestrini, Mario Vadacchino e Massimo Zucchetti.

Gli organizzatori del convegno e i curatori del volume tengono a ringraziare in particolar modo il Magnifico Rettore dell’Università del Piemonte Orientale, Paolo Garbarino, per l’attenzione con cui, negli anni del suo mandato, ha seguito e sostenuto le attività del Centro; il Prorettore dell’Università degli Studi di Torino, Sergio Roda, per l’interesse dimostrato per il Convegno; il Centro Studi di Scienza Politica “Paolo Farneti” di Torino, per il generoso contributo finanziario accordato all’iniziativa; il personale della Fondazione “Luigi Einaudi” di Torino, per l’efficiente e cortese collaborazione durante la preparazione e lo svolgimento del Convegno, e Valter Coralluzzo, per la disponibilità a ospitare gli atti del Convegno nella Collana da lui diretta. Ringraziamo infine Alberto Castelli, Paolo Ceola, Jörg Luther, Nanni Salio, Luca Savarino e Edoardo Tortarolo per la preziosa collaborazione alle attività del Centro.

Parte I

Gli scenari della battaglia

Il campo di battaglia classico: Roma, lo *ius gentium* e le regole della guerra

Premessa necessaria a questo articolo è che vi si tratterà delle norme astratte, scritte e non, formulate via via da parte del popolo romano onde regolamentare le pratiche belliche, ma *non* si presumerà alcunché circa la loro effettiva applicazione, da verificarsi ovviamente caso per caso: l'esistenza di un codice di comportamento non ne implica infatti in alcun modo il costante rispetto, neppure da parte di chi lo ha elaborato.

Per illustrare (e mi piacerebbe offrire qui, se vi riesco, un quadro teorico per quanto possibile chiaro e in sé concluso...) l'atteggiamento di Roma relativo alle "regole" della guerra occorrerà, io credo, partire dalle prime, embrionali forme di rapporto – forme addirittura preciviche – che contraddistinsero le origini stesse dell'Urbe e ne determinarono poi le strutture successive. Quella di *ius gentium*, adottata per consuetudine a definire l'intero complesso normativo concernente i rapporti interstatali delineato nei secoli da Roma, è in effetti, almeno secondo me, un'espressione inizialmente ancipite, poiché, per il termine *gentes*, prevede dapprima una doppia accezione. Adottata in seguito dal diritto internazionale a indicare genericamente i popoli, la parola è infatti, non a caso, quella che designa da principio non tanto le famiglie, quanto i *clan* su cui si struttura una realtà ancora preurbana. Ciò perché prima del tradizionale sistema di contatti tra Stati e città, prima addirittura che questi organismi nascano, nella penisola italiana, e probabilmente soprattutto sul suo versante tirrenico, se ne è instaurato un altro; il quale, poi, addirittura sopravvive almeno in parte alla genesi delle diverse realtà statuali.

Lo *ius gentium* – che conserva sostanzialmente, anche in piena età storica, i suoi originari caratteri, marcatamente aristocratici – nasce dunque come evoluzione di un rapporto tra *clan* (e individui...); ed è dal complesso di norme elementari, all'inizio non scritte, sorte in età ancora preurbana per consentire i primi rapporti che si sviluppa e discende anche il più antico codice bellico, definito e inquadrato infine, precisamente come una delle sue parti, nel successivo diritto “delle genti”.

Forse si può prendere le mosse proprio da un aspetto di questo sistema. Nella sua forma eroica il modo di combattere degli antichi è, giova ricordarlo, sostanzialmente individuale, perché sull'individualità si fonda la società stessa; e poggia dapprima sul valore del singolo. Secondo una concezione che sembra appartenere a quasi tutte le culture, e che è caratteristica anche di un mondo italico il quale ancora non conosce le aggregazioni statuali o le ha appena viste nascere, il guerriero primitivo è costantemente votato alla singolar tenzone, e agisce spinto da una forza che, in latino, si definisce *furor* (o *ferocia*...); una forza di matrice divina che si impadronisce del combattente, portandolo ad una specie di estasi mistica. Anche per il Romano delle origini, dunque, l'azione bellica si sublima nel momento stesso del duello che oppone il guerriero al suo rivale, un eroe come lui; una prova affrontata in stato di invasamento, in preda cioè ad una sorta di ebbrezza che estrania il protagonista da sé medesimo. Come ricorda Livio¹, *decorum erat tum ipsis capessere pugnam ducibus*: Arrunte, figlio di Tarquinio, sprona il cavallo contro Bruto, che accetta la sfida. Dono degli dei, che impregnano lo spirito del combattente, questa mistica follia diviene la misura stessa del favore celeste: solo così si spiega perché lo scontro tra due eserciti possa essere sostituito da un duello giudiziale come quello tra Orazi e Curiazi, un duello nel quale gli dei indicano insindacabilmente la parte cui riconoscono il merito. La vittoria nello scontro tra due comandanti consente addirittura, tra l'altro, di dedicare a Giove Feretrio gli *spolia opima*, un alloro che rimane a lungo più prestigioso dello stesso trionfo.

1. 2.6.8

Per i Romani, tuttavia, il favore degli dei non è senza prezzo. Presupposto essenziale per ottenerlo è il rispetto di regole che sembrano ben chiare fin dall'inizio; al punto che «il particolarissimo rapporto stabilito dall'etica romana antica con il nemico sembra in qualche modo apparentare, nel rifiuto di ogni fellonia, il più antico costume romano e l'etica cavalleresca tradizionale» (Brizzi 1989, p. 319). In effetti, ogni tipo di relazione *tam privatim quam publice*² è sottoposta a *fides*, un valore che Cicerone³ definisce *iustitia in rebus creditis*; ed è dalla percezione di quanto all'altro – anche al nemico – ineluttabilmente si deve (secondo il principio, parimenti ciceroniano, del *suum unicuique tribuere*) che sgorgano, per il Romano, le regole di qualunque comportamento, persino durante il tempo di guerra, in cui pure quelle stesse regole sembrerebbero sospese. Illuminante risulta, in proposito, l'episodio, notissimo, di Mucio Scaevola. Durante l'assedio di Roma ad opera di Porsenna, Mucio penetra occultamente nel campo etrusco celando un'arma sotto la veste, ma pugnala per errore il tesoriere del re; catturato e condotto di fronte allo stesso Porsenna per essere interrogato, il Romano lascia bruciare la mano destra su un braciere per dimostrare – secondo Livio⁴ – la sua insensibilità ai tormenti. Ovviamente leggendario, l'episodio va però riletto in chiave metaforica, soprattutto per quanto concerne il gesto che costituisce il punto saliente della vicenda. Elemento dalla valenza simbolica universale, la mano destra è, nella cultura romana, consacrata appunto alla dea *Fides*, della quale rappresenta il santuario corporeo⁵; e *fides*, il termine con cui i Romani designano precisamente il corretto comportamento, viene divinizzata, secondo la tradizione, fino dall'età di Numa⁶ a sottolinearne l'intrinseca forza divina.

Il gesto di Mucio, che espone al fuoco dell'altare la mano nuda, non esalta, dunque, il disprezzo del dolore proprio dell'eroe, ma cela probabilmente il ricordo della punizione rituale inflitta allo spergiuro, al sacrilego o, più genericamente, al violatore della *fides*; sicché

2. Gell. *N. Att.* 20.1.39-40.

3. *Part.*, extr. 22; cfr. *Off.* 1.7.23.

4. Liv. 2.12-13.5; cfr. Dion. Hal.5.25.

5. Liv. 1.21.4; Plin. *Nat.* 11.250; etc.

6. Liv. 1.21.4; Dion.Hal.2.75.2; Plut. *Numa* 16; Flor. *Epit.*1.1.2.

dal singolo episodio è possibile risalire alla valutazione di un aspetto particolare dell'etica arcaica. Su questo valore il Romano delle origini costruisce almeno formalmente tutta la sua concezione del rapporto, prima individuale, poi tra i popoli; e anche la guerra, che dello stesso rapporto rappresenta una fase, sia pure anomala, va soggetta alle medesime regole. La *fides*, in particolare, deve essere prerogativa in primo luogo proprio del magistrato che guida gli eserciti della *res publica*: partecipe di ben precisi caratteri sacrali, questi deve possedere in sommo grado un requisito dal quale promana il suo stesso *imperium*, la facoltà di condurre i concittadini contro il nemico preservandone la sostanziale innocenza davanti agli dei onde impetrarne l'aiuto⁷. Alla luce di tali considerazioni il significato dell'episodio di Scaevola appare chiaro: con una forma primitiva di purificazione si brucia la mano destra di un capo che ha mancato nel rispetto delle regole, dovuto anche all'antagonista. Fin dall'inizio, dunque, i Romani reputano disonorevole – e su ciò torneremo... – condurre la guerra *latronum modo: cum iusto enim et legitimo hoste*⁸, quando il nemico possieda i requisiti necessari, l'etica impone di combattere faccia a faccia, senza ricorrere ad insidie, imboscate, tradimenti, attacchi notturni, inganni o espedienti di qualunque genere⁹.

Originale e antichissimo è certamente il principio informatore da cui questo sistema di valori trae origine, la *fides*, appunto; che si àncora a riti sicuramente arcaici, come quello dei *Flamines* maggiori, i quali ad essa sacrificano *manu ad digitos usque involuta*, con la mano fasciata di panno bianco¹⁰. Del pari autentico (e a sua volta ancestrale) è dunque anche il rapporto instaurato con il nemico. Pur se probabilmente origine e natura, funzioni primitive ed estensione del principio non potranno mai esser definite con assoluta certezza, la nozione di *fides*, oggetto di culto presso le più antiche popolazioni non solo latine, coinvolge un'area indubbiamente molto ampia dell'Italia centrale, al cui interno esercita una straordinaria fecondità potenziale.

7. Cic. *Sest.* 70; *Scaur.* 5; *Sen.* 5.

8. Cic. *Off.* 3.29.108.

9. Per es.: Liv. 42.47.5. Cfr. Polyb. 36.2.

10. Liv. 1.21.4; Hor. *Carm.* 1.35.24; Serv. *Aen.* 1.292; 8.636.

Per i Romani, che ce ne hanno trasmessi i caratteri, il rispetto ad essa dovuto condiziona infatti ogni tipo di rapporto; e non solo – come si è troppo spesso insinuato – quello di superiorità nei confronti dell’interlocutore, acquisito magari attraverso la guerra. La gestualità della mano aperta prevede, certo, l’imposizione della destra ad esprimere la volontà di accogliere *in fidem* (come nella *deditio*, che – appunto – mette fine alle ostilità...) il protetto e il vinto, l’inferiore e il cliente; ma contempla altresì la stretta, la *dextrarum iunctio* che, unendo le mani di interlocutori di pari livello, ne sottolinea la volontà di impegnare reciprocamente il proprio rispettivo potere facendo uso di una prerogativa autonoma e sovrana per entrambi. Accanto alla *clientela*, sempre chiamata in causa quando si parla di *fides*, la sfera privata conosce dunque *ab origine* una seconda forma di vincolo che sulla gestualità della mano destra si fonda, e che non si può assolutamente ignorare: quella di *amicitia*. Si deve accettare pertanto che, e non solo nell’età arcaica, alla base di molte delle intese fondate sulle relazioni tra individui della stessa classe sociale, inizialmente personali ma destinate di fatto a divenir “politiche”, si ponga precisamente questo secondo, paritario rapporto.

All’interno del sistema che possiamo *lato sensu* definire “romano” si coglie dunque la traccia di un concetto antichissimo ed in certo qual modo “istintivo”. Prima che esistano leggi e trattati, prima persino che la sacralità abbandoni il suo stadio primordiale, l’idea di *fides* si afferma come fondamento essenziale di una certa società italica. Nel momento stesso in cui due uomini si porgono la destra in segno di un’intesa che entrambi intendono rispettare nasce il più antico sodalizio civile: *koinonia* tra individui e tra *gentes*, da principio, non tra Stati, e istintivamente aristocratica perché, al suo livello primo e più alto, idealmente aperta ai migliori soltanto. *Fides*, il corretto e leale comportamento, costituisce dunque la base stessa del codice etico che regola il rapporto tra aristocratici; ed è da quest’ambito che essa trasmigra, in seguito, a informare di sé il più antico diritto internazionale.

Da simili considerazioni sembra di poter concludere che le relazioni tra Stati mutuano da quelle interpersonali ogni loro componente: i presupposti, gli strumenti, persino i limiti. Questi ultimi, in

particolare, sono identici per entrambi i piani; e sono determinati dalla natura stessa della società romana. Il rapporto, amichevole od ostile che sia, è – ripetiamolo – regolato da *fides*, una nozione assolutamente pregiudiziale. *Nobis cum Faliscis quae pacto fit humano societas non est; quam ingeneravit natura est eritque*¹¹: così Camillo ammonisce il maestro di Falerii, rinviandolo nella città assediata prigioniero di quegli stessi fanciulli di nobile stirpe che egli avrebbe voluto consegnare ai Romani. Proprio il senso di questa *communitas societatis humanae* costituisce la base per il più antico dei vincoli: si possono distinguere, in sostanza, due livelli della *fides*: una *fides* generale che, senza bisogno di alcuna formalizzazione, governa i contatti tra gli uomini, e una più ristretta, definita e limitata insieme, per esempio, dai termini di un *foedus*, di un trattato.

Anche nell'accezione più generale, nel rapporto primario e immediato la *fides* ha, comunque, limiti e modi di applicazione precisi; o, meglio, non tutti gli uomini sono uguali al suo cospetto. Non tutti, infatti, possiedono pieno ed intero quel *dominium* che li rende arbitri nei confronti di essa; ed è forse proprio questa la situazione cui allude Camillo. Pur senza avere con i membri dell'aristocrazia romana alcun vincolo diretto, i notabili di Falerii fanno però parte della medesima categoria sociale (o, forse, sociologica...) di quelli; e hanno dunque diritto, al di là di rapporti politici inesistenti (e persino ostili...) tra i relativi Stati, al rispetto di un codice etico comune che degli Stati stessi è addirittura più antico.

A partire da tali premesse si noterà che di *iura* – piuttosto che di *iuris* – *belli* parlano spesso le nostre fonti¹². Gli autori alludono evidentemente, per l'età delle origini, a un insieme, sia pur omogeneo e diffuso, di norme piuttosto che ad una branca definita del diritto; ad una parte cioè del più vasto canone che – come già si è accennato – regola la vita delle *gentes*, di quei *clan* su cui si struttura la realtà preurbana. Come già abbiamo detto, infatti, in Italia, e soprattutto nella sua parte tirrenica, il sistema dei rapporti internazionali finisce per sovrapporsi e integrarsi con l'altro, precedente, tra individui e

11. Liv. 5.27.6.

12. Cic. *Off.* 1.11; *Rep.* 2.17; Liv. 31.30.3-4; Tac. *Ann.* 1.42.

gentes; un sistema, quest'ultimo, che sopravvive alla nascita degli Stati, mostrandosi addirittura in grado di interagire, condizionandole, con le loro relazioni e persino di superare, talvolta, i loro limiti "politici" attraverso la preesistente rete trasversale di vincoli che continuano ad unire, oltre qualsiasi confine, i membri di una medesima *gens*.

All'interno di questo quadro rispettare gli *iura belli* significa in sostanza, come lascia intendere il termine prescelto, conformarsi ai principî del *bellum iustum* (su cui torneremo...); osservare cioè l'insieme delle norme concernenti sia i preliminari alla guerra stessa fino alla sua dichiarazione, sia la condotta da tenere nei rapporti tra i belligeranti nel corso delle ostilità, sia, infine, le modalità con cui porre fine al conflitto. Frutto dapprima, nel più antico codice gentilizio, di consuetudini non scritte, tali regole finiscono però ben presto col dover cercare una stabile ratifica, soprattutto in presenza di interlocutori nuovi, rispetto ai quali non esiste o si fa labile il vincolo parentale e in qualche modo "altre" possono essere le consuetudini di comportamento. È probabilmente allora che si impone lo strumento definitorio del *foedus*; ed è allora che, di fronte all'esigenza di norme scritte, l'antichissimo codice originario, nel quale il rispetto della *fides* era istintivo, cede il posto al primo embrione di impianto giuridico vero e proprio. L'insieme delle regole viene così raggruppato in un settore normativo preciso, lo *ius fetiale*, gestito appunto dai *Fetiales*, un collegio che partecipa della natura sacerdotale e di quella magistratuale ad un tempo.

I Feziali vegliano, innanzitutto, sulla apertura delle ostilità; e, in proposito, codificano l'esigenza di condurre un *bellum* che, per il Romano, non può – va sottolineato una volta ancora... – essere *nisi iustum*. Le simbologie particolari legate all'inizio di ogni conflitto suggeriscono qualche ulteriore rilievo. Nel recente lavoro da lui dedicato a questo tema (2001, pp. 59-60) Luigi Loreto mette in guardia contro «ogni fantasia sulla guerra come condizione normale – e *sentita* come normale... – dell'Antichità»; e avanza poi una considerazione indubbiamente suggestiva (e di grande forza logica...) circa il significato relativo al rituale, di apertura o di chiusura, della porta di Giano, che denuncia, con la sua stessa condizione, lo stato dei rapporti internazionali. «Se» – egli osserva – «una porta chiusa esprime – per le

case come per i templi – la normalità, la guerra non può che essere uno stato autorappresentato a livello di mentalità come eccezionale, rispetto al che poco importa quanto a lungo statisticamente quella porta rimanesse aperta o chiusa». Spingendo il suo asserto alle naturali conseguenze, sembra dunque di poter dire che, malgrado quanto si è spesso ripetuto, alle origini della sua storia, per l'Urbe la pace – e non la guerra... – fosse, in fondo, la condizione sentita come normale; e che solo a sviluppi successivi siano dovuti tanto l'idea che – secondo il principio del deterrente – questo *status vada* puntellato con una forza militare soverchiante; quanto il successivo trapasso verso il concetto, soprattutto augusteo, di una *pax parva victoriis*, che non si contenta più, cioè, se non della soggezione del nemico.

Ma veniamo precisamente alla nozione di *pax*. Collegato dalla sua stessa radice a vocaboli – e dunque a concetti – come quello di *paciscor* o quello di *pactum*, il termine sembra indicare, in latino, una condizione di assenza di guerre non tanto in sé (è *quies*, in questo senso, l'alternativa da scegliere per le età più antiche?), quanto come frutto di una convenzione, di un *pactum* con gli dei e con gli uomini. È forse questa la ragione per la quale le prime attestazioni – a carattere numismatico – circa una personificazione allegorica di *Pax* sono non anteriori alla metà del I secolo a.C., poco prima cioè che, istituendo e dedicando l'*ara Pacis Augustae* (13/9 a.C.), il *princeps* offrisse un culto definito alla nuova dea.

Come è stato sovente sottolineato, il *punctum originis* della nozione di *pax Romana* che ne rappresenta anche il primo (e forse originario...) risvolto conosciuto va cercato nell'azione grazie alla quale Augusto pose fine al periodo delle guerre civili. Sentita spesso come l'esito di una punizione divina per un peccato senza perdono, la tragedia dei ripetuti e interminabili conflitti intestini succedutisi nell'ultima fase della repubblica venne presentata dalla propaganda imperiale come l'esito di una rottura della *pax deum*, il patto che assicurava al popolo romano salute e vittoria; ricomposto tramite un uomo, il *princeps* appunto, che ne divenne il garante, questo patto finì per identificarsi con la *pax Augusti*.

Il significato successivo, che identifica nella *p. Romana* l'ordine imposto dall'*Urbs* all'*oikoumène* (o almeno all'*orbis romano*), estende

questo vincolo agli altri popoli attraverso Roma stessa; e ne rappresenta di fatto una proiezione terrena. Dell'originario rapporto con gli dei – cui è stata riammessa tramite un uomo – l'*Urbs* diventa dunque vettore e cinghia di trasmissione verso le genti, assicurando appunto sulla terra la *p. Romana*. L'estensione del concetto sottintende però che chi ne rifiuta le regole rifiuti, con ciò stesso, la *p. deum*. Il concetto separa – secondo la correlata definizione ciceroniana di *p. civilis* – il mondo della *barbaria* da quello della cultura (“Kulturwelt”)¹³, il solo che veramente conti.

Come la precedente nozione di deterrente (che – secondo W. v. Haase 1977, p. 739 – era stata adottata da Roma «sicher seit dem römischen Eingreifen in den griechischen Osten im 2. Jahrhundert»), nozione la quale aveva come fine il mantenimento della pace attraverso l'equilibrio delle forze, anche il concetto di *p. Romana* (che da quello, in fondo, deriva...) mira ad annullare le guerre, scongiurando l'alternativa che sarebbe quella di una serie interminabile di *bella omnium inter se gentium*¹⁴. E, come il deterrente, anche la *p. Romana* fonda naturalmente la sua esistenza sul presupposto di una grande potenza militare; ma, rispetto alla nozione precedente, ha implicazioni sacrali assai più complesse e definitive. Con l'instaurarsi di un *saeculum* fondato sul concetto di *pax*, comunque, questa condizione è idealmente destinata a proporsi come assoluta e totale. Ampliando le sue prerogative, Giano Quirino, il dio della comunità dei Quiriti, diviene il simbolo stesso di questa idealità (o ideologia?). Persino la topografia della Roma augustea sembra rispecchiare il concetto: collocato al centro di un vasto complesso architettonico, il tempio di Giano si pone infatti come tramite ideale di passaggio tra l'*aedes* di Marte Ultore e il tempio della Pace, e definisce dunque quella di Augusto come una *pax* [...] *parta victoriis*, frutto di quelle guerre di *ultio* che qualunque forma di provocazione verso la *maiestas populi Romani* inesorabilmente comporta.

Rispetto alla nozione di deterrente, che ipotizza se non una parità almeno un equilibrio tra gli interlocutori, il concetto di *p. Romana*,

13. Sen. *Dial.* 1, 4, 14.

14. Tac. *Hist.* 4.74.1; 74.3.

proiezione terrena di un ordine voluto dagli dei, è infatti naturalmente squilibrato a favore dell'Urbe. Provocazione intollerabile e sacrilega diviene così ogni atto non conforme alle linee dettate dall'Urbe; e ogni realtà che non rientri nell'ambito della *p. Romana* viene *ipso facto* considerata *res nullius*. Manifestazione suprema, vertice assoluto dell'imperialismo, la missione evocata dall'Anchise vergiliano di *pacis...imponere morem*¹⁵ comporta come corollario l'impegno del Romano a *parcere subiectis et debellare superbos*; ma lo indurrà inevitabilmente altresì, come conseguenza naturale e immediata, a considerare *superbi* tutti coloro che non siano *subiecti*, che non si pieghino cioè fino in fondo alla volontà dell'Urbe.

In nome del principio secondo cui Roma e l'imperatore rappresentano in terra l'espressione stessa dell'ordine voluto dai Celesti, tutte quelle condotte contro i *superbi* ovunque essi levino il capo, sono dunque, secondo l'ottica augustea, da considerarsi guerre giuste. Usato da Augusto a indicare il conflitto intrapreso rispettando scrupolosamente ogni cautela procedurale¹⁶, il termine *bellum iustum* è però, come si è visto, assai più antico, e implica secondo me, almeno all'inizio, anche l'esigenza di una giusta causa; necessità ricordata tanto da Cicerone¹⁷ quanto, basandosi su fonti verosimilmente arcaiche, da Varrone¹⁸. Questi menziona come ineludibile preliminare alla dichiarazione di guerra la prassi della *rerum repetitio*¹⁹: un termine, quest'ultimo, che – pur ampliato successivamente a indicare via via una più generica richiesta di soddisfazione²⁰ – denuncia però se-

15. Verg. *A.* 6.850-852.

16. Cic. *Leg.* 2.9: «Neque ullum bellum iustum esse existimarunt, nisi quod aut rebus repetitis gereretur, aut denuntiatum ante esset et indictum».

17. *Rep.* 3.23.5 = Isid. *Orig.* 18.1.2: «Illa iniusta bella sunt, quae sunt sine causa suscepta. Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causa bellum geri iustum nullum potest»; 3.23.34 = August. *C.D.* 22.6: «nullum bellum suscipi a civitate optima nisi aut pro fide aut pro salute».

18. *de vita p.R.* 2.13: «bella et tarde et nulla licentia suscipiebant, quod bellum nullum nisi pium putabant geri oportere».

19. Varro, loc. cit.: «Priusquam indicare bellum iis a quibus iniurias factas sciebant, Fetiales legatos res repetitum mittebant quatuor».

20. Serv. *Aen.* 10.14: «Veteres res rapere dicebant, etiam si rapinae nullum crimen existeret: similiter satisfacere res reddere dicebant».

condo me, nell'accezione prima, che allude esplicitamente alla restituzione materiale di beni predati, il carattere dei referenti originari, forse i popoli appenninici. Comunque sia, solo una volta espletata la complessa procedura preliminare – che consisteva nel presentare al potenziale nemico le rimostranze di Roma, lasciandogli poi trentatré giorni per concedere la soddisfazione richiesta – si poteva procedere, con l'assenso del senato e del popolo, alla dichiarazione di guerra; cui si dava inizio scagliando un'*basta ferrata aut sanguinea praeusta*²¹ nel territorio nemico.

Tali erano le premesse al *bellum iustum*. Ma il già visto accenno ciceroniano alla *fides* richiama alla serie di limitazioni nella gestione stessa della prassi bellica cui si è alluso in precedenza; limitazioni molte delle quali, a loro volta, discendono forse direttamente dalla più antica consuetudine gentilizia. Per tornare al rifiuto romano di ogni fellonia, si può partire dal ben noto aforisma di Lisandro riferito da Plutarco²². Ad alcuni dei suoi concittadini, i quali biasimavano come indegni dei Lacedemoni i successi pur straordinari, da lui ottenuti per il fatto che nascevano dall'uso costante e spregiudicato dell'inganno e dello stratagemma, indegno dei Lacedemoni, stirpe di Eracle, Lisandro, uno dei massimi uomini di guerra del tempo suo, replicò che, là dove la pelle del leone non giungeva a coprire il corpo dell'eroe, occorreva cucire la pelle della volpe. Dietro questa ironica metafora lo Spartano adombrava una percezione precisa, vale a dire il senso dell'insufficienza bellica dell'*areté*, del valore tradizionale, da supportarsi sempre con l'uso accorto di quell'intelligenza che in greco viene definita *metis*. L'aforisma di Lisandro torna, in filigrana, nel *De Officiis* ciceroniano²³. Come Cicerone ricorda, due sono i modi in cui si può commettere *iniuria*, e cioè violare il *ius*, il diritto; *aut vi, aut fraude*, con la violenza o con l'inganno, attitudini che sono la *fraus quasi vulpeculae*, la *vis leonis*. Tipici come in Lisandro (il suo motto doveva dunque essere ben noto in ambiente romano assai prima che lo riprendesse Plutarco) l'uno della volpe, l'altro del leone, i due at-

21. Liv.1.32.

22. Lys.7.

23. 1.41.

teggiamenti sono, da Cicerone, volti totalmente al negativo e stigmatizzati come *utrumque homine alienissimum*, alieni l'uno e l'altro rispetto all'umana natura; ma è la frode – dato estremamente significativo... – ad essere *odio digna maiore*. Ancora Cicerone ricorda infine come, nel segno del circolo in sé concluso proprio dell'antico costume, si cominci la guerra *aut pro fide aut pro salute*; ma si debba poi conservare intatta la *fides* tanto *in [...] suscipiendo*, quanto *in gerendo et deponendo*²⁴, nel condurre la guerra stessa e nel porvi termine.

Nel segno di questa ininterrotta continuità, debbono essere *iusta*, *in gerendo*, sia i *proelia* che decidono l'esito del *bellum*, concepiti come *certamina*, come gare dalle regole ben definite; sia ogni altra azione bellica. Esistono inevitabilmente, certo, atti che, pur dolorosi per chi li subisce, non recano biasimo a chi li infligge²⁵, ma il rispetto della *fides* va garantito, contro e al di sopra di tutto. I Romani reputano dunque formalmente disonorevole condurre la guerra *latronum modo*. Un'etica che risale molto indietro nel tempo impone loro di combattere faccia a faccia, senza ricorrere a insidie o espedienti di qualunque genere; al punto che il lessico politico e militare, il quale pure si forma proprio dal greco nel corso del III secolo a.C., ignora – e non potrebbe esservi, a mio avviso, indizio più eloquente... – la traduzione del termine *stratégema*, stratagemma, reso con una serie di vocaboli dall'accezione parziale, e tutti di significato apertamente negativo (*fraus*, *dolus*, *calliditas*, *artes*, etc.).

Anche nel momento, infine, in cui si accetta *in fidem* il nemico vinto, ricomponendo lo *status* originario, riscatti e pene sono, dapprima e per lungo tempo, riferiti almeno formalmente alla medesima nozione; di norma solo scambiati nel corso delle ostilità, i prigionieri vengono riscattati in caso di sconfitta, mentre se ne esige la liberazione in caso di vittoria. Significativa è poi la sorte dei disertori; dei quali Roma, se vittoriosa, chiede sempre la consegna, punendoli a

24. *scil.: bello: Leg. 2.14.34.*

25. Durante una certa fase della loro storia per i Greci non meno che per i Romani: Liv. 31.30.3-4: «Sunt et belli, sicut pacis, iura quae ut facere, ita pati sit fas: sata exuri, dirui tecta, praedas hominum pecorumque agi misera magis quam indigna patienti esse...»; cfr. Polyb. 36.2.

lungo, in origine, con il simbolico taglio della destra, la mano della *fides* (e del *sacramentum militiae...*).

Si discute ancora se, all'indomani della seconda guerra punica, la *res publica* abbia modificato o meno il meccanismo per la mobilitazione e la dichiarazione di guerra. Certo, già nel corso del conflitto annibalico essa comincia a liberarsi dalle pastoie dei precedenti scrupoli etici. Un primo passo, anche se psicologicamente importantissimo, è rappresentato dall'introduzione (217 a. C.) del culto di *Mens*. Dall'accoglimento di questa forza divinizzata – che si configura come l'antidoto da associare a *fides* per resistere alle *artes*, alla *perfidia* di Annibale – fino alla *nova sapientia*²⁶, alla nuova, spesso totale spregiudicatezza di comportamento adottata via via dai politici romani, il passo è breve; e tuttavia resta vivo e fastidioso, in Roma, il vincolo morale con l'antico costume. Se al tempo dell'ultima guerra contro la Macedonia alcuni membri del senato, *moris antiqui memores*, condannano sia pur senza successo il comportamento tenuto da Marcio Filippo nei confronti di Perseo, vi è ancora, nell'età di Cesare, chi propone di punire l'attacco portato contro Usipeti e Tencteri in violazione dello *ius gentium* consegnando il proconsole ai barbari²⁷. Certamente, comunque, i principi originari continuano a influenzare l'atteggiamento dell'Urbe verso gli interlocutori: formalmente pronta a moderare le punizioni²⁸ e persino a trattenere fino all'ultimo la sua mano contro un nemico che si batta ad oltranza²⁹, essa si mostra però sempre implacabile contro i *latrones* e soprattutto contro i *rebeldes*³⁰.

Anche questo punto è utile a definire la mentalità romana. *Latro* è, nella lingua latina, sia il brigante da strada, sia chi si batte fuori dalle regole, e dunque il guerrigliero: e, quale che sia l'etimo prescelto per il termine, da *latere* (verbo) o da *latus*, il vocabolo sottolinea comunque, del combattente clandestino, un aspetto particolare, il

26. Liv. 42.47.9.

27. Suet. *Caes.* 24, 3; Plut. *Caes.* 22.3; *Cat.Min.* 51.2-3.

28. Cic. *Off.* 1,11,33: «Sunt autem quaedam officia adversus eos servanda a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi et puniendi modus».

29. Cic. *Off.* 1,11,35: «si armis positus ad imperatoris fidem configit, quamvis murum aries percusserit, recipiendi».

30. Si ricordi, in piena età imperiale, il monito rivolto agli Ebrei da Erode Agrippa II: Jos. *BJ* 2.16.355-356.

carattere per così dire irregolare e subdolo (*a latere* o *latenter*) della guerra che questi conduce.

L'atteggiamento di condanna assunto dai Romani verso la guerriglia viene perpetuandosi attraverso i secoli, e porta dapprima almeno tendenzialmente a escludere il combattente irregolare da ogni forma di *ius belli*. E tuttavia, pur applicando metodi talvolta durissimi per reprimere la "piccola guerra", metodi sui quali non mi è possibile soffermarmi qui, Roma finisce nondimeno con l'ammettere la possibilità, da parte altrui, di fare ricorso a questa particolare e non amata forma di lotta. Dell'esigenza di dedicarsi ad operazioni che (con Breccia 2007, p.14) potremmo definire "di estinzione", l'*Urbs* prende coscienza probabilmente assai presto, nel corso della sua storia; forse – come si è visto *supra* – nel momento stesso in cui, delineando le strutture dell'originario *ius fetiale*, avverte come necessità elementare, prima di iniziare una guerra, quella di *res repetere*, di esigere cioè la restituzione di quanto – beni e donne, bestiame e schiavi – i nemici (si pensa alle bande di incursori appenninici? Forse sì) abbiano asportato nelle loro razzie. Non l'ha però mai praticata essa stessa, o almeno non abbiamo prove che l'abbia fatto; fino a quando, in un'occasione precisa, è costretta, di fronte alla inarrivabile maestria tattica di Annibale, a ricorrere alla prudente *cunctatio* di Fabio Massimo, una prassi in aperta contraddizione con il suo costume bellico tradizionale, che predilige il *iustum proelium*. Pur condotta in condizioni di superiorità numerica addirittura schiacciante, può una simile scelta strategica essere equiparata alla guerriglia? Almeno in parte credo di sì. Come la guerriglia, anche la *cunctatio* evita sistematicamente lo scontro diretto, quello che i Romani chiamano, appunto, *iustum proelium*. In secondo luogo la "piccola guerra" poggia prevalentemente, come è stato detto, sull'elemento umano; e proprio la forza di questo elemento ha un peso decisivo nel determinare l'esito della lotta contro il grande Cartaginese. In quella difficilissima congiuntura la volontà di resistere è – mi sia consentito di citare un mio passato lavoro (Brizzi 1982b, p. 64) – «patrimonio prima di tutto dei soldati stessi», chiamati, in fondo, ad agire sostanzialmente come guerriglieri: «la loro dedizione, il loro spirito di sacrificio sono indispensabili alla prosecuzione della

guerra». In realtà, ad animare i contadini-soldati della Repubblica è, in questa circostanza, «una forza profondamente morale».

Poiché è in certo qual modo costretta ad ammettere di avervi fatto ricorso essa stessa, sia pure in una situazione disperata, Roma finisce dunque per concedere agli altri il diritto di affidarsi alla guerriglia. Per bocca di Cicerone essa giunge, in seguito, ad affermare addirittura (già lo si è visto...)³¹ che, in fondo, neppure la resistenza protratta all'estremo è motivo sufficiente per negare la clemenza ai vinti. Ma proprio questa apertura a chi, *positis armis*, faccia appello alla *fides* del vincitore rende il Romano implacabile contro colui il quale, dopo essersi sottomesso, riapra subdolamente le ostilità. Questi viene allora definito *rebellis*, e il senso del termine è ben diverso da quello, in fondo piuttosto generico, del nostro “ribelle”: il gesto di riprendere la lotta dopo essersi arreso rappresenta, infatti, una violazione gravissima di quella *fides* cui il vinto si è appellato facendo atto di *deditio*, e questa è una colpa che non ammette perdono.

Non so se la precisazione sia propria (e financo sostenibile...) fino in fondo; ritengo però, per conto mio, che non ogni *latro* sia un *rebellis*, mentre mi pare ovvio che ogni *rebellis* sia un *latro*, costretto com'è almeno fino a quando non abbia rovesciato la sua situazione di inferiorità sul campo ad aggredire il nemico con l'inganno e di sorpresa. Quanto ai Romani, giova dire che ad Annibale essi non si arresero mai; e addirittura con il grande nemico Cartaginese non accennarono mai neppure ad intavolar trattative. Se, dunque, vale in proposito l'orgoglioso monito rivolto forse proprio al Barcide da Ennio – *qui vincit non est victor nisi victus fatetur*³² – si deve riconoscere che mai, neppure dopo Canne, i Romani ammisero la sconfitta. Malgrado la tanto vantata ripugnanza, cui si è accennato *in initio*, a condurre la guerra *more latronum*, da *latrones* essi finirono invece in fondo per condursi (e forse di ciò Annibale non mancò di accusarli...) quando presero a rifiutare al grande nemico la battaglia campale. Furono consapevoli di ciò? Lo ammisero, almeno con se stessi? Forse sì. Certo consentirono, anche formalmente, che gli avversari

31. *Off.* 1.11.

32. *Enn.*, frg. LXII Skutsch.

facessero ricorso a quella particolare prassi di lotta; cosa che, del resto, la forza soverchiante dell'impero rese quasi sempre inevitabile. La seconda forma della "piccola guerra", quella cosiddetta "di interdizione" «può continuare attraverso i decenni e addirittura i secoli senza che si giunga mai ad un esito decisivo» (Breccia 2007, loc. cit.); e, in effetti, continuò poi per secoli lungo le smisurate frontiere dell'impero.

BIBLIOGRAFIA

- Bloch, R., 1968, *Appendice IV.- Combats singuliers entre Gaulois et Romains: faits vécus et traditions celtiques*, in Tite-Live, *Histoire romaine*, Livre VII, Paris: Les Belles Lettres, pp. 108-117
- Breccia, G., 2007, «Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia», *Medioevo greco*, Vol. VII, pp. 13-68
- Brizzi, G., 1982a, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)* (Historia Einzelschriften, Heft 39), Wiesbaden: Franz Steiner Verlag
- Brizzi, G., 1982b, «Il nomen segreto di Roma e l'arcanum imperii in Plinio», in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario - Parte II - Atti della Tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio. Bologna, 16 dicembre 1979*, Como: New Press, pp. 237-251
- Brizzi, G., 1989, «La "cavalleria" dei Romani: l'etica aristocratica fino all'età delle guerre puniche», *L'immagine riflessa*, Vol. 12, pp. 311-341
- Brizzi, G., 1995, «Il culto di Mens e la seconda guerra punica: la funzione di un'astrazione nella lotta ad Annibale», in *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, rassemblés avec la collaboration d'anciens élèves par Yann Le Bohec (=Coll. Latomus, vol. 226), Bruxelles: Latomus, Revue d'Études Latines, pp. 512-522
- Brizzi, G., 1997, *Storia di Roma. 1.- Dalle origini ad Azio*, Bologna: Pàtron
- Brizzi, G., 1999 [2000], «Guerre des Grecs, guerre des Romains: les différentes âmes du guerrier ancien». *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, Vol. 10, pp. 33-47

- Brizzi, G., 2005, «Si vis pacem, para bellum», in M. Pani (a cura di), *Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva*, Bari: Edipuglia, pp. 11-26
- Haase, W. v., 1977, «“Si vis pacem, para bellum”». Zur Beurteilung militärischer Stärke in den römischen Kaiserzeit in *Limes. Akten des XI. Internationalen Limeskongresses (Székesfehérvár, 30.8-6.9.1976)*, Budapest: Akadémiai Kiadó, pp. 721-755
- Loreto, L., 2001, *Il bellum iustum e i suoi equivoci. Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico*, Napoli: Jovene
- Michel, J.H., 1981, «La folie avant Foucault: furor et ferocia», *L'Antiquité Classique*, Vol. 50, pp. 517-525
- Sordi, M. (a cura di), 1985, *La pace nel mondo antico*, Milano: Vita & Pensiero

FONTI

August. <i>C.D.</i>	=	Agostino, <i>De civitate Dei</i>
Cic. <i>Leg.</i>	=	Cicerone, <i>De legibus</i>
<i>Off.</i>		<i>De officiis</i>
<i>part.</i>		<i>partitiones oratoriae</i>
<i>Rep.</i>		<i>De republica</i>
<i>Scaur.</i>		<i>pro M. Aemilio Scauro</i>
<i>Sen.</i>		<i>De senectute</i>
<i>Sest.</i>		<i>pro Sexto Roscio Amerino</i>
Dion. Hal.	=	Dionigi di Alicarnasso, <i>Le antichità romane</i>
Enn.	=	Ennio, <i>Annales</i>
Flor. <i>Epit.</i>	=	Floro, <i>Epitome de gestis Romanorum</i>
Gell. <i>Att.</i>	=	Gellio, <i>Noctes Atticae</i>
Hor. <i>Carm.</i>	=	Orazio, <i>Carmina</i>

Isid. <i>Orig.</i>	=	Isidoro, <i>Origines</i>
Jos. <i>B.J.</i>	=	Flavio Giuseppe, <i>Bellum Judaicum</i>
Liv.	=	Livio, <i>Ab urbe condita libri CXLII</i>
Plin. <i>Nat.</i>	=	Plinio, <i>Naturalis Historia</i>
Plut. <i>Numa</i>	=	Plutarco, <i>Numa</i>
<i>Lys.</i>		<i>Lysander</i>
<i>Caes.</i>		<i>Caesar</i>
<i>Cato min.</i>		<i>Cato minor</i>
Polyb.	=	Polibio, <i>Historiae</i>
Sen. <i>Dial.</i>	=	Seneca, <i>Dialogi</i>
Serv. <i>Aen.</i>	=	Servio, <i>ad Aeneidem</i>
Suet. <i>Caes.</i>	=	Svetonio, <i>Caesar</i>
Tac. <i>Ann.</i>	=	Tacito, <i>Annales</i>
<i>Hist.</i>		<i>Historiae</i>
Varro <i>de vita p.R.</i>	=	Varrone, <i>De vita populi Romani</i>
Verg. <i>A.</i>	=	Virgilio, <i>Aeneis</i>

Vincitori e vinti. Guerra regolare e battaglie irregolari: via Rasella e Fosse Ardeatine

«Il nemico doveva essere colpito ovunque si trovava.
Questa era la legge della guerra partigiana»

(Bisiach 1983, 130)

Tutto è guerra?

Ero certo, nell'accostarmi a questo tema, che mi sarei cacciato in un mare non soltanto problematicamente tempestoso, ma anche – e piuttosto – moralmente sconvolgente. Cercherò di farne emergere le ragioni. Incominciamo dai fatti.

A Roma tra il 23 e il 24 marzo 1944, furono uccisi in via Rasella 32 soldati in divisa tedesca (dico ora e non ripeterò più che non inseguirò in quel che segue una particolare esattezza storiografica: ciò che cercherò di argomentare non dipende da particolari scoperte o rimesse in gioco di dati evenemenziali) e il giorno dopo 335 italiani, tra militari, combattenti, ebrei, cittadini comuni furono giustiziati dai tedeschi.

Questi episodi sono accomunati dal fatto di essere assolutamente supererogatori, spropositati rispetto a ogni esigenza militare. Essi consistono poi in azioni compiute in un contesto urbano, cittadino, e non campale, aperto, e coinvolgono nella stessa situazione militari e civili, combattenti e non-combattenti, tra i quali quindi è impossibile distinguere. Se ne accorse Sartre, a proposito dei parigini, subito prima della liberazione della città: «non sono ancora dei combattenti, perché non hanno né armi né consegne, ma ormai non sono più per nulla dei civili. Stanno da una parte» (Sartre 2010, 350). Se, almeno in astratto, una battaglia *tout court*, “classica”, coinvolge esclusivamente o prevalentemente dei “professionisti”, la battaglia urbana comporta

necessariamente il coinvolgimento di persone non-armate. Ma sia ben chiaro: è proprio *per esse* che il combattimento avviene, nel senso che anche gli inermi sono ascrivibili all'una o all'altra parte in combattimento, dell'esito del quale saranno in ogni caso i destinatari, i beneficiari o le vittime.

Se ne può trarre una conseguenza importante: la distinzione tradizionale tra civili e militari, in guerra, è posticcia o superficiale, per il semplice fatto che lo stato che la vita di queste persone organizza è esattamente quello che raccoglierà i frutti della vittoria o i danni della sconfitta. Non si combatte per l'onore dei militari, ma per la sopravvivenza (o il benessere) delle popolazioni. Ma questa precisazione ci introduce bruscamente alla constatazione che una delle prescrizioni fondamentali e indiscusse del diritto bellico¹ – che distingue nettamente combattenti regolari da civili non combattenti – non ha *più* alcun significato, se mai lo ha avuto. Lo dimostra il destino che questi ultimi subiscono durante un bombardamento aereo: essere colpiti indiscriminatamente (vecchi donne bambini malati stranieri neutrali oltre che militari ovviamente). Questo è il preciso scopo di ogni forma di bombardamento. Ciò vale in assoluto per ogni tempo: anche l'assedio di Troia produsse danni incalcolabili agli abitanti di Troia, e la morte di una loro parte. I “mille giorni” dell'assedio di Leningrado sarebbero stati un inutile gioco se non avessero mirato proprio ad affamare e a far morire migliaia di persone. L'unica distinzione possibile è dunque, per dirlo chiaro, quella tra guerra e pace: nulla di quel che succede in guerra può essere considerato un eccesso, al suo interno c'è poco da distinguere o differenziare. Di per se stesso, lo “stato di guerra” è totalizzante e totalitario: nulla può essere più importante.

Questa precisazione introduce una banalissima ma ineccepibile nuova distinzione tra atto terroristico e azione di guerra (a quale tipo appartengono, ciascuno per sé, via Rasella e le Fosse Ardeatine?). In se stesso, il terrorismo appartiene al tempo della pace, è una violazione (anche se non l'unica possibile) di quest'ultima; in guerra non esistono azioni terroristiche; la guerra è totale, senza limitazioni

1. I miei riferimenti al diritto bellico saranno tutti a Ronzitti 1998.

estrinseche, imposte cioè da leggi o altri formalismi. Il terrorismo invece, per definizione, si scontra con norme, leggi, strutture repressive. La guerra non può darsi che limiti *morali soggettivi*, che saranno frutto di decisioni individuali, ma non strategiche e basate sulle convenienze di guerra. Per essere chiari: l'azione del kamikaze afgano che combatte contro gli invasori occidentali non è terroristica (anche se normalmente viene chiamata così), perché rientra nella guerra di liberazione alla quale egli partecipa. Un'azione delle Brigate rosse che rivendicandola parlano di «guerra allo Stato» (violenza commessa in pace – buona o cattiva che quest'ultima sia, è ovviamente tutta un'altra questione) non determina il passaggio dalla pace alla guerra². In altri termini, nulla di ciò che succede in guerra – per *terrorizzante* che possa risultare – può essere riferito alla matrice terroristica. Ma questa distinzione ne richiama ancora un'altra: mentre la guerra consiste in una serie di eventi tra loro concatenati che possono assumere nomi di dettaglio o specificazioni ben chiare – una battaglia, un assedio, una campagna, una manovra – dall'insieme dei quali è destino che il risultato discenda (vittoria, sconfitta), l'attentato terroristico è o può essere un atto singolo e isolato – come quello dell'11 settembre, le cui connessioni strategiche sono tanto vaghe e labili da rendere inutile il collegamento.

La guerra è reale, il terrorismo è virtuale; in guerra conta ucciderne più che il nemico; al terrorismo interessa terrorizzare più che uccidere. Chi ancora non avesse colto dove mira a parare la mia impostazione lo capirà ora se gli dico che definisco la strage delle Fosse Ardeatine come un'azione terroristica perché aveva in vista, più che la quantità di vittime, la vendetta e la devastazione psicologica degli avversari, da dissuadere dal ripetere azioni come quella di via Rasella. L'azione dei GAP rientrava invece nella logica dello scontro bellico tra Germania e Italia (quel che ne restava). All'argomento che mi si potrebbe ribaltare addosso – in guerra non c'è terrorismo – risponderci però subito che i tedeschi volevano che Roma fosse

2. Questo è uno dei modi per mostrare ancora una volta l'inconsistenza della formula della «guerra al terrorismo» proclamata da Bush – terrorismo e guerra non si incontrano.

considerata “città aperta”, dunque non un “campo di battaglia” e quindi esclusa dal contesto bellico. Dunque, se non erano in guerra, furono dei terroristi.

Fu vera guerra?

Ho sostenuto che tra civili e militari in guerra non si possa tirare alcuna netta linea di separazione; ho poi chiarito che terrorismo e guerra sono incompatibili. Si tratta ora di stabilire se le due azioni – di via Rasella e delle Fosse Ardeatine – appartengano a una sola e stessa categoria o vadano collocate in ambiti differenti. Ma assolutamente preliminare a ciò è la contestualizzazione dei due episodi.

La primavera del 1944 vede Roma (che sarà liberata il 4 giugno, dopo che i bombardamenti alleati su essa erano iniziati un anno prima, il 19 luglio 1943) occupata dai nazi-fascisti. Il Ministro degli Esteri del tempo, Raffaele Guariglia, aveva chiesto il 14 agosto 1943 che Roma fosse dichiarata «città aperta», essendo «una località abitata sita nella zona delle operazioni e aperta all’occupazione dell’avversario», nella quale «non può essere intrapresa alcuna azione militare [...] La parte interessata a dichiarare una località come non difesa dovrà indirizzare appropriata notificazione alla parte avversa, la quale dovrà accusarne ricevuta e sarà obbligata a trattare la località come non difesa» (Ronzitti 1998, 166). Ma il Maresciallo Badoglio chiede ancora il 17 marzo 1944 (quindi prima del 23 marzo fatale) agli Alleati (nella persona del Luogotenente Generale MacFarlane) di accogliere la dichiarazione di «Roma città aperta», che così gli rispondono:

La Allied Control Commission ha ricevuto ordine di informare il Maresciallo Badoglio del fatto che non vi sono nuovi fattori che portino alla conclusione che Roma possa essere dichiarata una “città aperta” (Gentiloni Silveri - Carli 2007, 198).

Ma prima della dichiarazione alleata (20 aprile), il 26 marzo 1944, quindi 3 giorni dopo l’attacco di via Rasella, c’era stata una dichiara-

zione tedesca, pubblicata su «Il Messaggero», che di fatto riconosceva lo stato di guerra esistente:

L'Alto Comando Tedesco ha fatto tutto il possibile per privare il nemico anglo-americano di qualsiasi pretesto per i suoi insensati bombardamenti della città di Roma. Le forze nemiche continuano, di fatto, con i loro attacchi terroristici e centinaia di donne, bambini e anziani sono state uccise (Gentiloni Silveri - Carli 2007, 178).

La cosa è chiara: Roma *non* era, né giuridicamente né strategicamente, una «città aperta». La Germania aveva cercato – come Badoglio – di accreditarne tale definizione, ma il nemico (gli Alleati) non l'aveva mai accolta: ne segue che qualsiasi azione di guerra ivi combattuta rientrerebbe – oltre che nella consuetudine – nel diritto bellico. L'importanza di questo responso è evidente: l'azione di via Rasella, considerata non soltanto dai tedeschi, ma dopo la guerra anche da molti italiani³, come un vile attentato perpetrato da “massacratori”, è invece un'azione compatibile con le “regole della guerra” (o di quella specifica battaglia o azione), non tanto perché non ne esistano, quanto perché esse (per quanto esistono) la consentono (andrà ricordato che praticamente in tutte le guerre della storia l'occupazione il saccheggio la devastazione delle città e degli abitanti hanno accompagnato l'andamento delle operazioni belliche – tutto ciò sarà poi portato all'estremo dai bombardamenti aerei, che per natura non distinguono combattenti e persone protette). È vero che per il soldato Johnny esisteva la formula dello «scendere in città» (intesa come retrovia o zona di riposo), ma la lotta partigiana a cui questo comportamento fa riferimento si è infinite volte svolta anche per le strade delle città, specie se grandi⁴.

3. La vicenda giudiziaria relativa alla qualificazione dell'azione di via Rasella si è conclusa soltanto con la sentenza della Cassazione, del 2 aprile 2009, che ne riconosceva la natura di «legittimo atto di guerra», e annullava un precedente ricorso contro tale definizione. I termini giuridico-giudiziari dell'intera vicenda sono ben riassunti nella sentenza stessa – e rappresentano la nostra “verità” processuale.

4. Accanto a Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, stanno Vittorini, *Uomini e no*, e Chiodi, *Banditi*, le vicende narrate nei quali sono prevalentemente cittadine.

Possiamo così considerare chiarita e conclusa la discussione sulla legalità dell'azione di via Rasella: anche se la popolazione l'aveva capito senza bisogno di passare attraverso i manuali di diritto bellico, la condizione di Roma era di guerra vera e propria. Considerazioni parallele andranno più avanti svolte per quanto riguarda la rappresaglia del giorno dopo, la strage delle Fosse Ardeatine, ma non prima di aver risposto a un'altra domanda. Ancorché “di guerra”, l'azione ebbe degli autori: erano oppure no autorizzati a compierla?

Chi la combatté?

Ricondurremo il punto al dilemma maggiore che riguarda la decisione presa da alcuni “combattenti irregolari”. I fatti, ancora: l'attentato di via Rasella fu deciso dalla giunta militare del CLN ed eseguito nel giorno anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento (1919) da alcuni membri dei GAP, “partigiani” dunque dei quali dovremo ora stabilire lo *status* giuridico (Battaglia – Garritano 1955, 126-131).

L'analisi giuridica della figura del combattente è stata oggetto di un'evoluzione continua nei decenni e non mette qui conto ricostruirla, se non per precisare: 1) che quale che sia il giudizio dottrinario che si dà, l'eventuale riconoscimento o meno della figura di legittimo ancorché irregolare combattente incide soltanto sul diritto di accedere alle prerogative dei “prigionieri di guerra”; 2) e che negli anni più recenti (quindi, va detto, ben dopo l'epoca dei fatti qui in discussione) tutte le distinzioni a lungo mantenute (specie in riferimento alla riconoscibilità del partigiano e alla necessità di segni distintivi e del possesso di armi) hanno finito per ritirarsi di fronte alla ragionevole considerazione che non esiste azione di guerra nella quale sia doveroso *preannunciarla* al nemico – nessuna azione di guerriglia potrebbe mai essere compiuta dunque, mentre invece un aereo da combattimento – per il solo fatto di essere dotato di segni di riconoscimento – potrebbe bombardare liberamente una città totalmente indifesa. Ne risulta che la “irregolarità” di questo tipo di combattente non ha a che fare con un dato giuridico, ma piuttosto politico (da discutere

anche alla luce del fatto che non è detto che dei combattenti non seguano regole particolari che si sono date o che per essi attengono, ad esempio, alla dimensione dell'onore), che non può essere sganciato dalla regola aurea della guerra: tutto ciò che in guerra ha a che fare con la sua conduzione non può essere ispirato, prioritariamente, ad altro che al suo fine elementare, la vittoria. È *inutile* la crudeltà che non contribuisce alla vittoria, è *utile* quella che la favorisce.

Prima ancora di approfondire il concetto di “regolarità”, sentiamo come il Comando dei GAP rispose al comunicato tedesco del 27 marzo che imputava “la vile imboscata” a dei “comunisti badogliani” (Battaglia 1964, 226):

Contro il nemico che occupa il nostro suolo, saccheggia i nostri beni, provoca la distruzione delle nostre città e delle nostre contrade, affama i nostri bambini, razzia i nostri lavoratori, tortura, uccide, massacra, uno solo è il dovere di tutti gli italiani: colpirlo, senza esitazione, in ogni momento, dove si trovi, negli uomini e nelle cose (Battaglia 1964, 228).

e come l'episodio di via Rasella fu percepito dalla popolazione in Roma. A leggere le testimonianze e i ricordi di chi c'era, raccolti e conservati da A. Portelli, con commosso e partecipe rispetto, si ha la nettissima sensazione che lo stato di guerra – e non di sospensione, tipico della città indifesa – fosse condiviso e ben noto: venivano compiuti molti attentati contro i tedeschi (Kappler ne citerà 14, al processo del 1948)(Portelli 1999, 203); lo dice anche Amendola:

Dal successo dell'azione di via Tomacelli fummo incoraggiati a proseguire con più impegno nella nostra azione. Fu deciso, così, di organizzare un nuovo e più grosso colpo il 23 marzo, anniversario della fondazione del fascio (Portelli 1999, 188).

Secondo V. Gerratana, poi,

Via Rasella è una violenza in una città che era stata vittima della guerra, della violenza [...] la violenza era sentita come risposta violenta a una situazione di violenza (Portelli 1999, 148).

Anche i tedeschi la pensano così, in realtà: infatti il feldmaresciallo Kesselring aveva definito Roma “territorio di guerra” (Portelli 1999, 148) fin dal settembre 1943. Ma i combattenti erano legittimati a fare quel che fecero, erano “regolari”, obbedirono alle “regole della battaglia”, oppure il loro comportamento fu, comunque, deplorabile, deprecabile e condannabile?

Che cosa direbbe la teoria politica? Abbiamo la risposta di Carl Schmitt, che in uno dei suoi scritti più noti (del 1963) sviluppa la sua analisi a partire dalla constatazione che «il partigiano che combatte con le armi in pugno resta sempre collegato a una organizzazione regolare», e anche se «combatte da irregolare» (Schmitt 1981, 12 e 16)⁵ il partigiano gode dei diritti e delle prerogative di ogni combattente regolare. Con grande chiarezza Schmitt precisa:

partigiano infatti è proprio colui che evita di farsi vedere armato, che per combattere fa uso di imboscate, che si mimetizza in mille modi [...] La clandestinità e l'oscurità sono le sue armi più potenti alle quali egli non può onestamente rinunciare senza perdere quello spazio di irregolarità per lui essenziale e senza cessare, in fondo di essere un partigiano (Schmitt 1981, 29).

Ma se Schmitt giustifica il partigiano, *quid* del tedesco, vittima dell'azione partigiana e poi autore della rappresaglia per decimazione? Due aspetti rilevano con particolare importanza: 1) la decisione di rispondere con una rappresaglia, per altro in precedenza già ipotizzata per casi del genere; 2) l'effettuazione della rappresaglia stessa.

Le testimonianze raccolte sul lato tedesco, molte delle quali sono dichiarazioni rese durante i processi post-bellici, e raccolte principalmente da Portelli, muovono da una valutazione di portata generale, esposta da Kesselring (nel processo che subì a Venezia nel 1947), relativamente «al timore che l'azione di via Rasella fosse il preludio dell'insurrezione» (Battaglia - Garritano 1955, 130), fondato sul fatto che «in quel periodo di tempo vi era a Roma uno stato di emergenza, benché ciò non fosse pubblicamente dichiarato, poiché quasi ogni notte nella città venivano condotte azioni contro le truppe tedesche»

5. Schmitt aggiunge poche righe dopo che comunque esiste sempre un problema sulla «regolarizzazione dell'irregolare».

(dichiarazione di E. Priebke alla Commissione delle Nazioni Unite sui crimini di guerra) – valutazione che contrasta un po’ con quella di Kappler, che la sera stessa dell’attentato non si era reso conto dell’importanza del fatto (Portelli 1999, 203). Sulla base di queste prime, ma autorevoli, percezioni dalle quali non si dovrà pur tuttavia espungere freddamente «lo spettacolo raccapricciante» cui furono sottoposti i tedeschi: «qua e là giacevano disperse membra umane, in ogni dove si erano formate grandi pozze di sangue, dei feriti agonizzavano» (Dollmann 1949, 241) (ma che differenza c’è con ciò che si trova alla fine di ogni battaglia sul campo su cui è avvenuta?), possiamo ragionevolmente accostarci alla decisione presa di reagire con la decimazione che – come dice la parola, già da millenni inventata e utilizzata da Livio – non fa riferimento a nulla di nuovo o di imprevedibile, anche se sostanzialmente sempre proibito dalle convenzioni internazionali in materia di diritto bellico. Chi sia stato a ordinarla specificamente non importa più di tanto (la letteratura in proposito è vasta e variegata)⁶, mentre qualche rilevanza può avere il dubbio, più volte avanzato in Italia, che nulla fosse stato fatto dai partigiani per evitarla: se si fossero auto-denunciati e consegnati alle forze tedesche forse la rappresaglia si sarebbe potuta evitare. Anche in questo caso ci sovviene la testimonianza di Kesselring e di Priebke che dichiarano in sostanza che nessuna ipotesi di scambio fondata sulla consegna degli autori dell’attentato fu perseguita (Portelli 1999, 204-208), che potremmo interpretare la decisione come conseguente alla condizione di guerra, la stessa, del resto, che spingerà Kesselring a ordinare pochi mesi dopo una strage come quella di Marzabotto, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, che costò la vita a 700 persone, non a seguito di un episodio particolare ma della particolare diffusione nella zona di forme di combattimento anti-naziste. Anche tale continuità potrebbe essere ascritta alla condizione di guerra, percepita ormai dai tedeschi nella chiave di una probabile sconfitta che poteva renderli vieppiù aggressivi e violenti (si trattava di azioni evidentemente “gratuite” e “inutili”).

6. Anche a questo proposito Portelli reca moltissime testimonianze.

Le modalità infine dell'organizzazione della strage delle Fosse Ardeatine non sembrano aver corrisposto a un qualche codice delle decimazioni, fuor che nel numero (anche se per errore furono giustiziate tre persone "in più" – laddove risulta piuttosto difficile spiegarci che cosa significhi quell'"in più" dato che lo erano tutte quante).

Ne valeva la pena?

La considerazione iniziale da cui avevo preso le mosse – la guerra è tanto assoluta da non consentire distinzioni e irreggimentazioni – sembrerebbe aver avuto una risposta perentoria: tutto ciò che succede in guerra è reso inevitabile dalla straordinarietà della situazione e non merita neppure sottoporlo a valutazioni di tipo valoriale. Potremmo però ancora revocare in dubbio l'opportunità dell'attacco di via Rasella, che ora possiamo considerare nella sua continuità con la strage delle Fosse Ardeatine, chiedendoci quali vantaggi strategici le parti possano, eventualmente, averne tratto. Nelle parole di un polemico intervento di A. Lepre, «i gappisti non raggiunsero gli obiettivi che si erano prefissi» (Lepre 1996, 51)⁷; più ampiamente, era giusto che alcune, poche, persone, seppur motivate da grandi ideali, mettessero a repentaglio la vita di tante altre e in effetti ne provocassero, di fatto, la morte? Oppure, come misureremo l'"efficacia" di questa o quell'altra azione, sganciandola dal *continuum* storico al quale appartiene?

Quel che noi sappiamo con certezza elementare è che l'attacco di via Rasella ha provocato l'eccidio delle Fosse Ardeatine: ma sarebbe un grave errore logico (non appaia cinico il riferimento a una tematica epistemologica) ridire ciò come se il primo evento fosse stato la *causa* del secondo. Ovvero: la decimazione e l'eccidio non erano una *conseguenza* inevitabile, ma una "libera scelta" dei capi nazisti. Si apre qui, allora, una forbice: può avere un significato l'attacco (l'attentato)

7. Vedi anche, a sua volta piuttosto "acido", A. Benzoni - E. Benzoni (1999).

che uccide 32 nemici, individuati dalla divisa⁸, che in qualche modo incide sulla dinamica dello scontro militare complessivo; ne deve avere (se l'ha) tutto un altro un'azione che elimina prigionieri e civili. Per quanto sempre sull'orlo di uno sgradevole senso di vertigine, dovremo allora chiederci (dando per scontato, come ho osservato all'inizio, che l'eccidio fu totalmente "inutile", inadatto e incapace di modificare la dinamica del conflitto) se la portata dell'azione di via Rasella (che invece ebbe una sua idoneità e fu capace di incidere sul conflitto) fosse talmente grande da sopportare che tante persone ignare e inermi venissero sacrificate al suo successo. Diverso è un bombardamento nel corso del quale le bombe non discriminano civili e militari: son tutti nemici; altro è se io metto a rischio, con la mia azione, la vita di chi, altrimenti non sarebbe stato toccato. Ma succede la stessa cosa quando un comandante invia i suoi soldati a una "missione impossibile". Dunque è diversa l'azione violenta che rappresenta un tassello di una più ampia strategia bellica (l'attentato di via Rasella) da un'altra azione altrettanto o più violenta che risulti fine a se stessa: la strage delle Fosse Ardeatine non favorì di nulla l'esito della guerra sperato dai tedeschi.

Così distinti i diversi piani ai quali le due azioni si collocano (senza neppure stare a ampliare il varco osservando che gli uni combattevano per la loro terra e altri no), resta da riprendere la questione principale: abbiamo limiti, regole, principi che ci consentano di formulare giudizi passionati su eventi come questi che abbiamo discusso?

Un primo elemento, che ho già prima illustrato, ma che va riproposto in un *catalogo* conclusivo è certamente rappresentato *dall'inconsistenza* strategica (benché ne percepisca l'aridità): non è scusabile – e quindi non rientra in alcuna "regola" (la regola non è altro che un principio organizzativo sul quale si ritiene convergano le aspettative dei suoi destinatari) – l'azione che non prometta un significativo vantaggio strategico-militare. Altri due degli esempi parlano da soli: quando il 14 giugno 1944 (a sbarco in Normandia avvenuto, quindi)

8. Faccio questa precisazione non per onorare i principi del diritto dei conflitti armati, ma semplicemente per connotare il fatto che l'intenzione *pugnandi* di costoro era auto-evidente.

i tedeschi compiono la strage di 642 abitanti di Oradour, il destino della guerra è segnato; quella dei tedeschi è una manifestazione di frustrazione, di impotenza, e di sconfitta, non certo un tentativo di risollevarle le sorti tedesche nel conflitto. Considerazioni analoghe possono svolgersi per il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, manifestazione in questo caso dell'arroganza e della superbia del vincitore, nella misura in cui riconosciamo che non solo le sorti della guerra fossero ampiamente decise, ma anche che il governo giapponese avesse già avviato trattative per l'armistizio intanto che l'Unione Sovietica minacciava di affacciarsi sul fronte asiatico...

Un secondo criterio non può che essere "locale", soggettivamente legato alle circostanze del singolo caso. Il riferimento più preciso che abbia trovato a questo proposito è quello che R. Battaglia, precocissimo storico della guerra partigiana, fa al comportamento che devono tenere i partigiani nei confronti del nemico⁹:

I militari tedeschi nazisti, e per nazisti si intendono quelli che hanno compiuto azioni a danno della popolazione civile o quelli che confessando tale fede sono naturalmente tenuti a commetterle, sono condannati a morte; gli altri, se possibile, verranno rispettati come prigionieri di guerra (Battaglia 1965, 204).

Subito prima di questa formulazione di portata generale, Battaglia aveva però già formulato la sua regola:

graziare della vita i prigionieri che si erano battuti da soldati regolari, con le armi contro chi aveva le armi; giustiziarli senza pietà se avevano partecipato a massacri di civili (Battaglia 1965, 203)¹⁰.

Per quanto umanamente nobile, il criterio della *simmetria etica* mi pare poco solido, assomigliando pericolosamente all'«occhio per occhio, dente per dente», che riconduce il giusto all'uguale, ed è trop-

9. Stendendo un piccolo regolamento diretto *Ai Comandi dipendenti perché eseguano* (Battaglia 1965, 204).

10. A sostegno di questa affermazione, Battaglia ne aveva indicato il presupposto: «il tedesco, come soldato di un esercito regolare, aveva "pieno diritto" d'ucciderci senza discriminazione» (Battaglia 1965, 202).

po poco¹¹. Come argomentare la spontanea convinzione che tra via Rasella e le Fosse Ardeatine ci sia un abisso morale? Diremo che il primo caso rientrava nelle regole di guerra e il secondo no? Non lo possiamo fare perché il principio della decimazione è uno strumento di disciplina militare antichissimo e arcinoto. Su quale criterio fondare allora la ripugnanza per l'atto "ingiustificabile"? Per cercarvi risposta dovremmo accostare al caso delle Fosse Ardeatine il bombardamento di Hiroshima, anche se diverse erano le condizioni locali. A Roma, ci fu la rabbia irrefrenabile e bestiale nei confronti di nemici vicini e che si potevano guardare, per così dire, negli occhi. Su Hiroshima ci fu il solo occhio del povero Claude Eatherly¹² che dispose della vita e della morte di più di 100.000 persone sulla base del suo giudizio meteorologico, senza sentire una protesta, senza vedere una persona cadere. Non verrebbe da dire – pur riconoscendo la scarsa consapevolezza di ciò che stavano facendo i piloti statunitensi, e che essi sentivano di vendicare i commilitoni che a migliaia erano caduti durante la guerra nel Pacifico – che il bombardamento di Hiroshima risulta, in questi termini, ancora più "gratuito" dell'eccidio delle Fosse Ardeatine? Ne conseguirebbe un giudizio sul comportamento bellico statunitense ancora più (o altrettanto: non fa alcuna differenza) pesantemente inappellabile di quello nei confronti dei nazisti?

Non c'è giustificazione?

A seguire il moto spontaneo della mia personale sensibilità, mi sembra invece di poter stilare una classifica della gravità, collocando le Fosse Ardeatine al primo posto ancor prima di Hiroshima e Nagasaki – lo sterminio degli ebrei starebbe ovviamente ancora al di sopra, ma non è qui in discussione – e via Rasella non soltanto non

11. Neppure la dottrina della guerra giusta ci aiuta gran che; ho provato ad applicarla al caso nostro in (Bonanate 2006, 95 e sgg). Del rapporto con il nemico, ho discusso in (Bonanate 2010).

12. Il quale poi fu l'unico a capire la gravità dell'atto che aveva contribuito a compiere e ne ebbe la vita spezzata. Il drammatico carteggio con G. Anders (Anders 1962) ne è la penosa testimonianza.

al secondo posto, ma tra le centinaia e centinaia di episodi del genere di cui la storia di tutte le guerre è colma. Sembra che, più che di “regole di guerra” o di “battaglia” (via Rasella e Hiroshima vi rientrano; le Fosse Ardeatine vanno messe tra le consuetudini), siamo noi di fronte alla verifica dell’inutilità del progetto che da millenni si sforza di scoprire una giustificazione per le giustificazioni delle guerre.

Io non so trovare che un criterio terribilmente laico e materiale, per sfuggire a quella che è la domanda più angosciante che ci si possa porre di fronte alla guerra: in guerra soltanto la vittoria conta. Il protagonista di *Le sang des autres* di Simone de Beauvoir, dopo un attentato portato a termine contro le forze di occupazione naziste a Parigi, si chiede: « se fosse stato tutto inutile? Se li avessi uccisi per nulla? [...] Bisogna ricominciare. Se no sarà stato tutto inutile. Li avrei uccisi per nulla» (de Beauvoir 2010, 290).

Che dire, oltre? A questo punto, lo sappiamo, nessuna giustificazione regge. Per Nietzsche era la buona guerra a santificare ogni causa; ora scopriamo che soltanto la vittoria le dà senso. Se giusta fosse la guerra vinta, potremmo davvero concludere che la guerra ha ultimato il suo tragitto e non ha più alcun senso. Non esistono guerre giuste.

BIBLIOGRAFIA

- Anders, G., 1962, *La coscienza al bando*, Torino: Einaudi [ed. or. 1961]
 Battaglia, R., 1964, *Storia della Resistenza italiana*, Torino: Einaudi
 Battaglia, R., 1965, *Un uomo, un partigiano*, Torino: Einaudi [1°ed. 1945]
 Battaglia, R., Garritano, G., 1955, *Breve storia della Resistenza italiana*, Torino: Einaudi
 de Beauvoir, S., 2010, *Le sang des autres*, Paris: Gallimard [ed. or. 1945]
 Benzoni, A., Benzoni, E., 1999, *Attentato e rappresaglia*, Venezia: Marsilio
 Bisiach, G., 1983, *Pertini racconta*, Milano: Mondadori
 Bonanate, L., 2006, *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Torino: Arago

- Bonanate, L., 2010, *Introduzione* a Revelli, N., *I conti con il nemico. Scritti di e su Nuto Revelli*, Torino: Aragno
- Chiodi, P., 1961, *Banditi*, Torino: Einaudi
- Dollmann, E., 1949, *Roma nazista*, Milano: Longanesi [ed. or. 1946]
- Fenoglio, B., 1968, *Il partigiano Johnny*, Torino: Einaudi
- Gentiloni Silveri U., Carli, M., 2007, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la «città aperta» (1940-1944)*, Bologna: Il Mulino
- Lepre, A., 1996, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Roma-Bari: Laterza
- Portelli, A., 1999, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma: Donzelli
- Ronzitti, N., 1998, *Diritto dei conflitti armati*, Torino: Giappichelli
- Vittorini, E., 1960, *Uomini e no*, Milano: Bompiani
- Sartre, J.-P., 2010, *Un promeneur dans Paris insurgé*, in *Situations I*, Paris: Gallimard
- Schmitt, C., 1981, *Teoria del partigiano*, Milano: Il Saggiatore [ed. or. 1963]

Battaglie senza regole: le guerre civili

Introduzione

Nella percezione di gran parte dell'opinione pubblica internazionale, in molte cronache giornalistiche e anche nei testi di alcuni studiosi, le guerre civili sono spesso associate al caos generalizzato, a manifestazioni di violenza irrazionale e ad atti ripetuti di barbarie. Peraltro, è possibile notare che i conflitti di questo tipo sembra abbiano suscitato da sempre simili immagini e impressioni, se è vero che anche Tucidide giudica le guerre civili come le peggiori e le più sanguinarie fra le guerre. L'aspetto che più fortemente colpisce e disorienta l'osservatore, soprattutto se questo si situa all'interno del contesto bellico e se è a esso contemporaneo, è la somiglianza delle guerre civili con l'anarchia hobbesiana, con quel *homo homini lupus* in cui violenza pubblica e violenza privata si mescolano fino a divenire indistinguibili, in cui la sicurezza personale viene messa a repentaglio da un nemico improvvisamente vicino e impersonato da volti e attori a cui fino a poco tempo prima non si era pensato come a possibili pericoli mortali. La mancanza di punti di riferimento, il collasso dell'autorità statale, la partizione violenta "dall'interno" di uno spazio fisico, pubblico e concettuale che era stato concepito come unito dalle ultime generazioni che lo hanno abitato sono elementi che generano la perdita di significato e il senso di spaesamento tipico delle guerre civili. In aggiunta, il fatto che gli attori coinvolti in questo tipo di conflitti non abbiano, per definizione, la stessa natura (statale) e non si riconoscano pari legittimità fa sì che anche le poche regole elaborate nei secoli dal diritto dei conflitti armati vengano

spesso disattese e che la violenza tenda a manifestarsi in modalità e strategie che non rispondono a nessun'altra norma, se non a quella della (presunta) efficacia.

Per quale motivo, dunque, includere le guerre civili all'interno di una pubblicazione che ha come tema unificante le regole della battaglia? Fondamentalmente per due ragioni: prima di tutto, perché dopo la fine della Seconda guerra mondiale le guerre civili sono divenute la forma di conflitto armato di gran lunga più diffusa nel mondo, e anche la più distruttiva. Per avere un'idea sommaria circa l'entità del fenomeno in oggetto, è sufficiente richiamare qualche cifra. Chiaramente, ogni calcolo che si pretenda preciso riguardo ai conflitti armati deve essere considerato con cautela, data l'estrema difficoltà che si incontra a trattare queste situazioni, e deve essere considerato unitamente ai criteri definitivi utilizzati per individuare le fattispecie. Tuttavia, utilizzando stime affidabili, è possibile dire che a partire dal 1945 si sono combattute nel mondo circa 130 guerre civili, mentre soltanto una trentina sono state le guerre interstatali, le guerre classicamente intese, combattute cioè da stati sovrani attraverso dei confini internazionali. Circa le conseguenze di questi conflitti in termini di vite umane, si stima che quelle stesse guerre civili abbiano provocato qualcosa come 16,5 milioni di vittime, mentre circa tre milioni e mezzo sono state le morti come conseguenza delle guerre internazionali nello stesso periodo.¹ In secondo luogo, ha senso parlare delle guerre civili in questo contesto poiché, se è vero che esse sono sempre state associate a scenari di caos e barbarie, è anche vero che notevoli sono stati gli sforzi da parte del diritto internazionale per cercare di elaborare un apparato di norme che si potessero applicare a questi conflitti. Inoltre, e soprattutto, se queste regole giuridiche sono spesso state disattese, nelle pagine successive cercherò di mettere in luce come in questi conflitti sia almeno possibile individuare delle regolarità, se pure non delle regole in senso

1. I dati sono ricavati da una versione aggiornata del database di James Fearon e David Laitin che sta alla base del loro famoso articolo «Ethnicity, Insurgency and Civil War», pubblicato su *American Political Science Review* nel 2003. Le cifre possono parzialmente differire se si utilizzano altri database, come ad esempio quelli elaborati dal PRIO di Oslo in collaborazione con l'Università di Uppsala.

giuridico. In pratica, le ricerche più recenti sulle guerre civili hanno mostrato come esse non siano contesti che sfuggono all'analisi razionale, e anche gli attori che operano al loro interno seguono in realtà regole che rispondono a una razionalità piuttosto evidente, anche se tali regole non necessariamente sono mirate a ridurre l'intensità complessiva del conflitto e a umanizzare le forme della violenza in modo generalizzato.

Pur senza entrare nel dibattito sulle dettagliate e talvolta complesse operazionalizzazioni del concetto che si rendono necessarie nella preparazione dei database utilizzati nei principali programmi di ricerca internazionali, è necessario comunque intendersi subito su che cosa si intenda in questa sede per "guerra civile". Si tratta, infatti, di un concetto che si presta a interpretazioni talvolta contrastanti e che in alcuni dibattiti storiografici, soprattutto in Italia, è stato anche soggetto a marcate politicizzazioni. Onde evitare fraintendimenti, converrà dunque adottare la definizione semplice, sintetica e tuttavia accurata proposta da uno dei maggiori studiosi della materia. Tale definizione, proposta da Stathis Kalyvas nel suo importantissimo volume sulle logiche della violenza, considera guerra civile «ogni conflitto armato che si svolga all'interno dei confini di un'entità generalmente riconosciuta come sovrana fra parti soggette ad una medesima autorità al momento dello scoppio delle ostilità» (Kalyvas 2006). L'idea centrale che ne deriva è la divisione fisica dell'entità sovrana in due campi rivali attraverso l'uso della violenza. Si lascia aperta la determinazione dei motivi per cui viene combattuta la guerra, che dalle cronache storiche emergono come notevolmente diversi in casi diversi. Alla base del conflitto ci possono essere ragioni ideologiche, etniche, economiche o di altro tipo e le parti possono essere unite o divise, internazionalmente riconosciute o meno, mirare al cambiamento di regime o alla secessione. Proprio l'idea che l'entità statale risulti di fatto macroscopicamente divisa in due o più campi avversi comunica anche la dimensione del fenomeno, che non può restare confinato a degli sporadici scontri di lieve entità.

Guerre civili e diritto internazionale umanitario: un rapporto difficile

Il rapporto fra guerre civili e regolamentazione giuridica delle stesse è indubbiamente un rapporto difficile. Nonostante gli sforzi compiuti dalla dottrina giuridica internazionalistica per cercare di elaborare criteri capaci di racchiudere questo tipo di conflitti all'interno di forme simili a quelle delle guerre fra stati, così da applicare anche alle guerre civili alcune di quelle norme che con fatica nel corso dei secoli si sono sviluppate fino a costituire il moderno diritto internazionale umanitario, le guerre civili sono rimaste essenzialmente delle guerre "senza forma". In parte, le difficoltà sono dovute alla natura stessa delle guerre civili da una parte e dello *jus in bello* dall'altra. La dicitura correntemente utilizzata per indicare questo corpus di norme, ossia "diritto internazionale umanitario", rende subito evidente da dove derivi questa tensione così difficile da superare: il diritto dei conflitti armati si è sviluppato in un contesto formato da attori statali che si fronteggiavano su un piano di parità. Esso è infatti un diritto "internazionale", che solo con difficoltà può essere adattato al contesto tipicamente "non internazionale" e non paritario che è proprio delle guerre civili. Come ha autorevolmente messo in luce Carl Schmitt nel suo famoso saggio *Teoria del partigiano*, in un sistema in cui gli stati rappresentano gli attori fondamentali della guerra, il governo legale decide chi sia il nemico dell'esercito. Chi non si vuole sottomettere alla scelta del governo in carica, e rivendica la facoltà di decidere in autonomia chi sia il vero nemico, rivendica anche una propria, nuova legalità (Schmitt 2005). Il partigiano, ponendosi da tale prospettiva, inevitabilmente si pone anche fuori dal sistema delle norme vigenti (e allo stesso tempo viene espulso da esso).

Gran parte della difficile compatibilità fra diritto internazionale umanitario e guerre civili, da un punto di vista teorico prima ancora che da quello della concreta attuazione delle norme, attiene dunque alla natura stessa degli attori coinvolti. Per lungo tempo, gli attori non statali che costituiscono un elemento centrale delle guerre civili, i partigiani di Schmitt, sono stati semplicemente esclusi dalla sfera dello *jus in bello* in quanto combattenti *irregolari*. Nel mondo contemporaneo, tuttavia, caratterizzato da un panorama dei conflitti che ha

le caratteristiche menzionate più sopra, se il diritto internazionale umanitario non vuole essere relegato nella totale irrilevanza concreta, deve riuscire ad aprirsi a questo tipo di guerre, che peraltro hanno spesso dei chiari profili internazionali, sia riguardo alle loro cause, sia per quanto concerne le loro conseguenze. Proprio un processo di questo tipo, mirante ad aprire le maglie di un diritto internazionale sino ad allora prettamente europeo e interstate, portò all'ampliamento delle categorie di combattenti che potevano essere equiparati ai combattenti regolari previsto nelle Convenzioni di Ginevra del 1949. Oggi, che fra le fonti principali del diritto internazionale umanitario si contano non solo le Convenzioni del 1949, ma anche i protocolli addizionali a esse redatti nel 1977, è possibile avere un quadro più chiaro della situazione. Si può così individuare una distinzione dal punto di vista giuridico fra gli attori non statali che combattono nelle guerre civili. Ai movimenti di liberazione nazionale, ossia quegli attori politici e militari che lottano per l'autodeterminazione dei popoli dal dominio coloniale, straniero o razzista, si applicano le norme previste per i conflitti internazionali, poiché essi sono visti come attori internazionali *in fieri*, particolarmente degni di riconoscimento allorché riescano a porre in essere delle attività di rilievo internazionale. Agli attori coinvolti in tutte le altre guerre civili, i semplici "insorti", si applica invece una serie di garanzie più limitate, ma anch'essi sono ormai considerati titolari di una soggettività temporanea di diritto internazionale (Giuliano, Scovazzi, Treves 1991). Certamente, perché venga loro riconosciuta tale soggettività giuridica, gli insorti devono essere organizzati sotto un comando responsabile, esercitare effettivamente un potere di controllo su una porzione di territorio e intrattenere rapporti con soggetti di diritto internazionale terzi (Benvenuti 1981). Tuttavia, se queste condizioni sussistono, agli insorti si applicheranno le norme che ormai sono riconosciute come facenti parte del diritto internazionale generale, ed essi saranno anche beneficiari di norme convenute *inter alios*, ossia il secondo protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra, che riguarda appunto la protezione delle vittime nei conflitti non internazionali.

Dunque, sembra non si possa dire che le guerre civili sono un territorio privo di riferimenti normativi anche importanti, volti alla regolazione dei rapporti fra i contendenti e soprattutto alla tutela della popolazione civile, che nelle guerre civili è coinvolta nel conflitto ancora più direttamente di quanto non lo sia nelle guerre interstatali. Si potrebbe anzi sostenere che nelle guerre civili la popolazione costituisce parte integrante del conflitto “per definizione”, a causa dello stretto rapporto che spesso si instaura fra almeno una parte di essa e gli insorti, e conseguentemente anche per la rilevanza che proprio la popolazione civile riveste nell’elaborazione delle politiche anti-insurrezionali da parte del governo. Eppure, nelle guerre civili la “regola” è spesso proprio il mancato rispetto dello *jus in bello*, compresi i suoi principi fondamentali. Quali sono le ragioni di una tale marcata discrasia?

Le guerre civili e i limiti non giuridici all’uso della violenza

Innanzitutto, è importante mettere in luce come spesso in questi contesti bellici manchino le premesse dei freni groziani all’uso della violenza, così come essi si sono sviluppati nelle relazioni internazionali, ossia interstatali. Mancano, cioè, le condizioni su cui si è sviluppata quella comunanza di valori e regole comuni che autori come Aron, Wight e Bull avrebbero chiamato società internazionale (Colombo 2006). Nei sistemi internazionali consolidati, il sistema di relazioni che lega gli attori crea l’aspettativa di un’iterazione futura di tali relazioni e dunque l’interesse degli stati tende a spostarsi progressivamente dai vantaggi immediati a quelli futuri, anche quando le relazioni che essi intrattengono non sono di carattere economico, ma segnate dall’uso della forza. In un sistema consolidato di relazioni, infatti, la guerra non può, o non dovrebbe, essere considerata separatamente dalla successiva pace. Il problema delle guerre civili, però, consiste proprio nel fatto che esse si svolgono in un contesto non consolidato, nel quale gli attori spesso si affrontano con la dichiarata intenzione di annientarsi a vicenda e gli insorti mirano proprio a sovvertire quel sistema che ritengono *ingiusto*. L’esistenza di un

sistema consolidato di relazioni spinge gli stati a concordare (anche implicitamente) limitazioni all'uso della forza che hanno come fine quello di evitare che il tessuto sociale a livello internazionale si laceri irrimediabilmente (Colombo 2006), ma in molte guerre civili non esiste fra i combattenti un tessuto di relazioni che essi vogliono preservare in vista del futuro. Una prospettiva di questo tipo può nascere solo nel caso di conflitti molto prolungati, se entrambe le parti si rendono consapevoli di non poter ottenere una vittoria completa. Tuttavia, nel frattempo, la violenza sarà stata già probabilmente usata senza scrupoli, con l'intenzione di ottenere una vittoria definitiva. Nascono cioè interessi comuni solo se e solo quando si prevede un futuro per entrambe le parti: cosa che difficilmente avviene se le parti hanno come propria ragione fondamentale di esistenza l'esercizio della sovranità sul territorio dello stesso stato e l'instaurazione del proprio ordine *giusto*.

Un'altra condizione che storicamente ha favorito il rispetto delle norme esplicitamente o implicitamente sviluppatesi nel sistema internazionale è l'aspettativa che l'eventuale trasgressore possa essere effettivamente ed efficacemente punito. Perché la punizione possa essere temuta da ciascun attore, è preferibile che la potenza, e dunque le risorse coercitive, siano distribuite in modo tendenzialmente equilibrato all'interno del sistema. Ora, nonostante questa sia una circostanza da verificarsi empiricamente caso per caso, è facilmente intuibile che essa raramente si manifesta nelle guerre civili, che sono spesso guerre asimmetriche, in cui non a caso i ribelli ricorrono frequentemente alla guerriglia. In una guerra civile, nel breve termine si può avere un sostanziale equilibrio di forze sul campo fondamentalmente in due casi: prima di tutto, se gli insorti ricevono ingenti aiuti dall'estero, attraverso forniture di armi, finanziamenti o veri e propri interventi armati in loro sostegno. In questi casi però la guerra civile si internazionalizza, la differenza rispetto a una guerra interstatale classica tende a sfumarsi e la natura del conflitto può cambiare in modo anche radicale, come accadde nel famoso caso della guerra civile libanese in seguito all'intervento di Israele. Alternativamente, si può notare una distribuzione piuttosto equilibrata delle forze nei casi di fallimento e collasso della struttura statale. Tuttavia, in tali casi

l'autorità e le risorse tendono a essere così polverizzate da non rendere la punizione dei trasgressori veramente credibile, a causa delle scarse capacità organizzative degli attori, del loro ridotto ambito di controllo, delle loro limitate capacità di azione.

Una terza componente essenziale per lo sviluppo della società internazionale, e dunque per la tenuta e il rispetto delle norme volte alla regolamentazione della violenza, è il mutuo riconoscimento dell'avversario come ugualmente degno. Un alto livello di omogeneità fra gli attori, che permetta loro di riconoscersi come simili nonostante i contrastanti interessi e i conflitti. È forse questo il freno groziano alla violenza che più manca nelle guerre civili. Per quanto difficili da definire precisamente e mutabili nel tempo, è indubbio che una serie di comunanze culturali, morali, ideologiche rappresentino un pilastro importante per la costituzione di una società internazionale, poiché tali componenti ne aumentano l'omogeneità, e l'omogeneità fra gli attori facilita a sua volta la comunicazione e la cooperazione fra di essi. L'omogeneità culturale e ideologica fra gli stati permette infatti a questi di riconoscersi come interlocutori e avversari legittimi, di applicare in modo relativamente certo lo stesso modello di razionalità nella previsione delle mosse future, la possibilità di immedesimarsi negli altri. Inoltre, e fondamentalmente, l'omogeneità culturale e ideologica permette di sottrarre un insieme di regole, simboli e istituzioni alla contesa e alla violenza, tracciando dunque dei limiti a questa che siano uguali per tutti. Laddove questo retroterra condiviso manca, la comunicazione fra le parti diventa difficoltosa, trovare terreno comune per la cooperazione quasi impossibile e lo spazio per la violenza tende inevitabilmente ad allargarsi. Non si può infatti dimenticare come Raymond Aron ponesse l'accento sull'omogeneità dei sistemi internazionali e sulla comunicazione fra le parti quali condizioni imprescindibili per raggiungere una moderazione della violenza nelle guerre interstatali (Aron 1972, 1987). Alternativamente, gli attori dovranno porre delle limitazioni autonome alla violenza, ma soltanto alcuni di loro lo faranno, coloro che per esempio sono sottoposti al giudizio di opinioni pubbliche sensibili a questo tema. Tuttavia, non accade spesso che attori democratici vengano coinvolti in guerre civili sul proprio territorio, poiché un

sistema democratico funzionante è probabilmente il miglior antidoto contro lo scoppio di questi conflitti (Hegre et al. 2001). D'altra parte, quando tali attori vengono coinvolti in guerre civili che non si svolgono sul proprio territorio, può accadere che la loro democrazia venga percorsa da tensioni che rendono l'applicazione di tali norme e il controllo comunque più difficoltosi.

Le guerre civili sono probabilmente la manifestazione più evidente nel mondo contemporaneo di come l'omogeneità culturale possa venire meno non solo uscendo dai confini di una società di pari ed entrando in contatto con "i barbari", con "altri mondi". Possono infatti affiorare delle profonde spaccature all'interno di una stessa società, conseguenze di tensioni latenti che a un certo punto vengono catalizzate da alcuni imprenditori politici e trasformate in aperto conflitto (Lichbach 1995). Sul piano internazionale, un processo simile è avvenuto molte volte all'interno dello stesso Occidente, dalle guerre di religione del Cinque-Seicento fino a quella vera guerra civile su scala globale che è stata la Seconda guerra mondiale. La percezione della somiglianza permette di distinguere fra inimicizia pubblica e odio personale, fra *hostis* e *inimicus*. Nelle guerre civili, però, la forte politicizzazione dei campi avversi, che si formano a partire da concezioni della politica e forme di legittimità inconciliabili, colpisce al cuore questa condizione fondamentale. Già Aron aveva messo in luce come nelle guerre fra simili i leader delle parti avverse potessero incontrarsi e trattare alla fine delle ostilità senza essere accusati di tradimento o di aver trattato con il "criminale"; mentre nelle guerre fra estranei si ha una naturale "ascesa agli estremi", in cui l'obiettivo finale è il rovesciamento e l'espulsione del nemico dall'arena politica, per instaurare la propria *giusta* visione dell'ordine. Si vede dunque come la presenza o l'assenza di omogeneità culturale e mutuo riconoscimento siano in realtà molto legate anche alla previsione di future relazioni con la parte avversa, primo freno groziano alla tendenza distruttrice della violenza.

Infine, le guerre civili si svolgono solitamente all'ombra di una condizione strutturale che complica sia l'uso razionale ed efficace della violenza che la limitazione di essa. Infatti, come metterò in luce più ampiamente nelle pagine seguenti, le guerre civili si combattono

avendo a disposizione scarse informazioni e quasi sempre in contesti dominati da marcate asimmetrie informative. Tipicamente, le forze armate dello stato hanno come loro problema principale la difficoltà a individuare il nemico. I ribelli solitamente non portano uniformi standardizzate e chiaramente riconoscibili, si nascondono fra la popolazione, utilizzano la popolazione per ottenere risorse di vario tipo, informazioni comprese. Questa caratteristica specifica e centrale delle guerre civili può influire in maniera molto rilevante sul (mancato) rispetto dei principi e delle norme dello *jus in bello*, che si basa fundamentalmente sulla distinzione fra combattenti e non combattenti. Pilastri fondamentali del diritto dei conflitti armati quali la proibizione di sferrare attacchi contro i civili, la concessione dello status di prigioniero di guerra, la proibizione della tortura sono tutti fortemente influenzati, in modo diretto oppure indiretto, dalla scarsità di informazioni che caratterizza le guerre civili. Se le forze armate di uno stato non sono in grado di distinguere i nemici dalla popolazione, molto facilmente si registreranno ingenti perdite fra i civili anche qualora si tenti di operare questa distinzione. Tuttavia, con il prolungarsi delle operazioni, lo stress, la frustrazione per la difficoltà di combattere una guerra basata sulle tecniche della guerriglia e soprattutto gli alti costi che sono necessari per acquisire poche ma indispensabili informazioni forniscono potenti incentivi per non frenare la potenza distruttiva della violenza e combattere battaglie senza regole.

Dunque, se nel contesto delle guerre civili i freni groziani all'uso della violenza si presentano anche più deboli di quanto non siano nel sistema internazionale delle guerre interstatali, è possibile individuare altri meccanismi o altre circostanze che in qualche modo fungano da limitatori alla violenza? A ben guardare, anche le guerre civili, come le guerre interstatali, sono soggette a quelli che Colombo (2006) chiama «freni clausewitziani» all'uso della violenza. Essi sono relativi alla sfera del potere, connaturati all'uso stesso della forza armata e se si vuole più rudimentali di quelli groziani, ma tuttavia in grado di porre dei vincoli e dei limiti minimi alla violenza, di cui vale la pena tenere conto. Prima di tutto, anche la guerra civile, come la guerra fra stati, è un'attività complessa, che richiede disponibilità di

risorse tecnologiche e finanziarie, capacità tecniche e organizzative, tempo e uomini. Dunque, non tutti coloro che vorrebbero attaccare gli altri possono concretamente farlo e lanciarsi in una guerra civile. Anche questo tipo di conflitto si distingue dalla violenza generalizzata del tutti contro tutti proprio dello stato di natura hobbesiano. Tuttavia, è innegabile che la soglia di accesso alla guerra civile è più bassa di quella che si presenta per le guerre interstatali e il numero di soggetti che possono ragionevolmente aspirare a combattere questo tipo di conflitto è ben più alto di quelli che si possono prefiggere l'obiettivo di combattere una guerra internazionale (Collier 2000). A ben guardare, quella diseguaglianza di potere che distingue l'anarchia internazionale reale dallo stato di natura hobbesiano (Colombo 2006) è presente anche, e a maggior ragione, nei contesti (statali) in cui scoppiano le guerre civili. Dunque, un effetto soglia è certamente assicurato, ma la natura di questi conflitti fa sì che essa possa essere superata in modo relativamente semplice laddove lo stato si indebolisca e non abbia il pieno controllo del suo territorio, circostanza che conduce a un'attenuazione della diseguaglianza sopra citata (Fearon e Laitin 2003).

In secondo luogo, un potente limite all'assolutizzazione della violenza e della guerra è imposto da tutti quei fattori che vanno a comporre l'attrito clausewitziano e che nelle guerre civili sono anche più importanti di quanto non lo siano nelle guerre interstatali, date le minori risorse che solitamente sono a disposizione dei contendenti. La geografia e la tecnologia impongono limiti stringenti all'uso massiccio della forza nelle guerre civili, che non a caso nella letteratura strategico-militare dei decenni passati venivano anche definite «piccole guerre» o «guerre limitate». L'etimologia stessa del termine *guerriglia* fa diretto riferimento a questo genere di considerazioni e nonostante le ingenti perdite provocate dalla violenza senza regole delle guerre civili, la potenza di fuoco che due stati possono mettere in campo nel corso di una guerra aperta è semplicemente imparagonabile a quella che solitamente viene utilizzata nei conflitti intrastatali. Purtroppo, lo stesso non si può dire dei limiti politici che possono essere posti alle guerre civili. Se, come vedremo, non pare possibile liquidare facilmente il portato di Clausewitz anche per

quanto riguarda questo tipo di conflitti, poiché anche in essi la violenza mantiene una sua razionalità ed è dunque essenzialmente uno strumento della politica (Kalyvas 2006), allo stesso tempo gli obiettivi che la politica delle guerre civili si pone sono qualitativamente, se non quantitativamente, meno limitati di quanto avviene spesso nelle guerre internazionali. Nella visione clausewitziana, la politica guida la guerra, le dà un senso e sostanzialmente la limita, ma, come abbiamo già accennato, la politica delle guerre civili prevede spesso l'espulsione dell'altro dal terreno del confronto politico-militare e l'instaurazione di una nuova forma della politica. I limiti quindi possono solo essere di carattere quantitativo, spaziali e temporali, difficilmente si può contare sul *tipo* di obiettivi politici perseguiti per trovare le basi di un uso limitato della violenza nelle guerre civili. L'ultimo freno clausewitziano agisce invece tanto sulle guerre interstatali quanto su quelle intrastatali: si tratta della reciprocità della guerra. Il fattore che probabilmente incide in modo più rilevante nel tracciare la differenza fra i concetti clausewitziani di guerra assoluta e guerra reale, e dunque nel vincolare l'uso della violenza impedendone l'ascesa all'estremo, è rappresentato dal fatto che la guerra non è una semplice azione contro un corpo inerte, bensì un'azione reciproca fra due corpi vivi e reagenti. Questo elemento, così importante da considerare nella determinazione di ogni dottrina strategica, vale per ogni tipo di guerra ed è un argine fondamentale per la razionalità strategica, in qualunque contesto essa si muova.

Logiche delle battaglie senza regole

Abbiamo dunque sinteticamente affrontato il complesso e ambivalente rapporto fra le guerre civili e quei limiti di carattere non giuridico che nel sistema internazionale hanno spinto e spingono tuttora gli stati a imbrigliare la potenza distruttiva delle loro forze armate, moderando in vario modo l'uso della violenza. Ne deriva un quadro frastagliato, in cui però sostanzialmente emerge una minore coerenza dei limiti groziani e clausewitziani per le guerre civili, che dunque tendono a presentarsi come guerre particolarmente difficili

da regolare. Quali forme e quali logiche assume dunque la violenza nelle guerre civili? In quali casi e in quali modi viene limitata? Ma soprattutto: quali sono le circostanze in cui la violenza *non* viene limitata? Analizzando l'uso della violenza nelle guerre civili, due sono le dimensioni importanti da tenere in considerazione, che si intersecano nei casi concreti: la distinzione fra uso della violenza contro obiettivi civili piuttosto che contro obiettivi militari e la distinzione fra uso indiscriminato e uso selettivo della violenza. Queste due dimensioni sono collegate, per così dire, dal nodo centrale rappresentato dall'informazione, o meglio dalla scarsità di essa, che è la caratteristica principale di questo tipo di conflitti. In queste pagine mi concentrerò su quelle logiche che portano la violenza indiscriminata contro i civili a essere una regolarità delle battaglie senza regole proprie delle guerre civili. Per violenza indiscriminata intendo, seguendo Kalyvas, quegli atti di violenza in cui gli individui che ne sono colpiti vengono individuati come bersagli perché appartenenti a un gruppo (variamente identificato) che è ritenuto collegato all'avversario, indipendentemente dalle responsabilità individuali (Kalyvas 2006). Nella violenza indiscriminata, le azioni concretamente compiute dai singoli che la subiscono possono essere totalmente ininfluenti, mentre nei casi di violenza selettiva coloro che la subiscono vengono colpiti sulla base di informazioni personali riguardanti le azioni da essi poste in essere. Le rappresaglie contro i civili effettuate dai nazisti in tanti paesi europei, compresa l'Italia, sono esempi di violenza indiscriminata contro i civili, ma non la esauriscono, poiché episodi di questo tipo possono anche avvenire senza che vi sia una diretta connessione con attacchi precedentemente subiti da chi effettua la violenza. La lunga guerra civile combattutasi in Guatemala e l'Algeria nella seconda metà degli anni Novanta rappresentano altri casi in cui frequentemente si è fatto ricorso a questo tipo di violenza.

Anche nei casi di estrema brutalità, l'uso della violenza indiscriminata è raramente fine a se stesso. Questo tipo di atti è invece solitamente guidato da una logica che potremmo chiamare "dell'ubbidienza", ossia dalla necessità di conformare i comportamenti della popolazione al volere dell'attore militare. Da questo punto di vista, la logica che guida la violenza indiscriminata contro i non combattenti

nelle guerre civili è simile a quella che guida il terrorismo, e infatti non è infrequente riferirsi a simili azioni come ad atti di terrorismo in guerra (Kalyvas 2004). Il comportamento desiderato da parte della popolazione viene perseguito attraverso la punizione e l'esempio, ed è proprio per sfruttare questo effetto deterrente che la violenza può assumere forme particolarmente crudeli e barocche. Infatti, il bersaglio della violenza non è solo e non tanto la vittima materiale di essa, ma anche gli altri membri del gruppo, ai quali si vuole lanciare un messaggio il più chiaro e convincente possibile. Questo tipo di azione è stata spesso associata alle forze armate regolari, più che agli insorti, a causa delle chiare asimmetrie informative che giocano a svantaggio di queste. Nell'incapacità di distinguere in modo preciso e affidabile fra combattenti, sostenitori, simpatizzanti, e civili neutrali, le forze regolari possono trovare conveniente utilizzare la violenza in modo indiscriminato in aree in cui sanno essere forte la presenza dei ribelli, lanciando azioni come rastrellamenti e operazioni volte a fare "terra bruciata". Tuttavia, esempi quali l'Algeria nel 1997 e il Perù alla fine degli anni Novanta testimoniano come la violenza indiscriminata non sia appannaggio esclusivo delle forze governative, ma possa essere utilizzate anche dai ribelli, qualora questi si trovino a subire l'asimmetria informativa in alcune zone fuori dal loro controllo e dove la popolazione sia ad essi avversa (Kalyvas 1999; Ponciano Del Pino 1998). La logica di funzionamento rimane la stessa: far temere alla popolazione le rappresaglie dell'autore più di quanto essa non tema l'altra parte del conflitto, spingendola quindi ad agire nel modo che le permetterà di evitare la punizione più severa. Per quanto non manchi di una sua logica interna, sul piano empirico si è spesso notato che la violenza indiscriminata non è efficace, si rivela spesso inutile, quando non addirittura controproducente (Kalyvas 2004). Il caso più evidente di questo fallimento è probabilmente la strategia delle rappresaglie posta in essere dalle truppe naziste in vari stati europei nella fase finale della Seconda guerra mondiale, come tentativo di annientare i movimenti di resistenza che si erano formati in molte zone sottoposte al controllo tedesco.

Sono peraltro vari i meccanismi che possono spingere la popolazione ad assumere un atteggiamento di neutralità o addirittura a so-

stenero l'altra parte, dopo aver subito violenza indiscriminata. Prima di tutto, la violenza può stimolare risentimento e odio contro coloro che l'hanno perpetrata, aumentando la propensione al rischio dei civili e spingendoli a collaborare più attivamente con la controparte. In secondo luogo, la violenza indiscriminata fornisce solitamente una struttura degli incentivi molto ambigua per la popolazione, che viene lasciata senza chiare indicazioni su come comportarsi e senza garanzie di protezione nel caso in cui si comporti così come l'attore militare vorrebbe. Infatti, da una parte, se le punizioni non discriminano, non si capisce come il singolo civile possa sentirsi sicuro di scampare la punizione successiva, anche se si è comportato così come l'attore avrebbe voluto. D'altra parte, poiché la violenza indiscriminata viene utilizzata quasi sempre in aree non sottoposte al controllo di chi la utilizza (è questa la condizione che sta alla base dell'asimmetria informativa), il civile che decide di conformarsi al volere dell'attore militare rischierà molto probabilmente la contro-rappresaglia della controparte che controlla la zona, o che perlomeno condivide il controllo. Una terza dinamica da tenere in considerazione è legata all'aumento di valore che la protezione dell'altra parte assume nel momento in cui uno dei due contendenti decide di fare ricorrente uso della violenza indiscriminata. Se l'altro attore è in grado di proteggere effettivamente i civili, questi saranno disposti ad aiutarlo anche in misura maggiore di quanto non facessero prima, pur di scampare alla violenza cieca. Infine, è da notare che la logica della violenza indiscriminata assume che sussista uno stretto legame fra l'altra parte (solitamente gli insorti) e la popolazione. Si ritiene, cioè, che questi legami permettano da un lato ai civili di influenzare le scelte dei ribelli e dall'altro che i ribelli siano sensibili alla sorte dei civili. Se questa assunzione può essere vera in alcuni casi, soprattutto quando i ribelli sono relativamente deboli, in realtà sono molti gli esempi che testimoniano il contrario e dunque, mancando questo stretto collegamento, la violenza indiscriminata risulta semplicemente inutile (Kalyvas 2004).

Ma allora, se le controindicazioni sono così numerose, per quale motivo gli episodi di violenza indiscriminata contro la popolazione, massima espressione della mancanza di regole nelle guerre civili,

li, sono così ricorrenti in questo tipo di conflitti? I motivi possono essere vari, e in parte conducono all'effetto che l'esperienza della guerra provoca sui singoli combattenti, soprattutto quando le operazioni si prolungano e hanno luogo in contesti in cui il nemico appare sfuggente e quasi "invisibile", a causa delle tecniche usate e della morfologia del terreno. Lo stress, la frustrazione, la rabbia, l'ignoranza delle possibili conseguenze negative possono spingere i combattenti verso questo tipo di violenza (Grossman 1995), ma soprattutto gli attori possono far ricorso alla violenza indiscriminata semplicemente perché non hanno alternative realisticamente percorribili. Praticare violenza selettiva per influenzare il comportamento della popolazione comporta costi molto alti. Identificare, localizzare, eliminare i nemici e i loro collaboratori civili senza coinvolgere il resto della comunità richiede un'infrastruttura complessa e costosa, che non sempre è a disposizione degli attori che combattono il conflitto. Conseguentemente, sarà più probabile riscontrare questo tipo di violenza laddove risparmiare sui costi non fa differenza, ossia nei casi di forte squilibrio di potere, vista l'impossibilità per l'altra parte di fornire protezione (Kalyvas 2004).

Conclusioni

Se queste sono le logiche che spiegano almeno in parte le forme delle battaglie senza regole, quali altre variabili è necessario tenere in considerazione per valutare se una determinata guerra civile sarà più o meno suscettibile di essere combattuta utilizzando la violenza indiscriminata verso i civili? È possibile individuare se non delle norme, almeno delle regolarità che intervengano a migliorare il panorama appena tracciato facendo riferimento ad altre considerazioni? A questo proposito è utile tenere in considerazione alcuni aspetti relativi alle caratteristiche degli attori coinvolti e alle loro reciproche relazioni. Sul fronte delle notizie negative, è necessario considerare se i gruppi siano definiti in base all'appartenenza etnica o meno. Nel caso in cui ci si trovi davanti a un conflitto etnico, infatti, l'incompatibilità di fondo fra gli avversari, che abbiamo visto essere uno dei

fattori che attenuano l'azione dei freni groziani nelle guerre civili, potrebbe essere ancora più difficile da ricomporre di quanto non lo sia in altri tipi di guerre intrastatali (Kaufmann 1996). In questi casi, l'uso della violenza indiscriminata con fini di sterminio diretto potrebbe affiancarsi all'uso dello stesso tipo di violenza con fini di deterrenza (Kalyvas 2006), come avvenuto nella famosa guerra di Bosnia. Questo non significa che nei conflitti etnici l'uso della violenza non risponda a logiche individuabili e razionali (Costalli e Moro 2012), ma si tratta di situazioni che presentano rischi molto alti, poiché vi è un doppio movente per utilizzare la violenza indiscriminatamente contro i civili e dunque il numero di vittime potrebbe rivelarsi particolarmente alto. Un'altra dinamica decisamente pericolosa si manifesta quando i gruppi armati tendono a frammentarsi in più fazioni che competono per la leadership del movimento. In questi casi, si possono creare meccanismi in base ai quali le diverse componenti dei gruppi armati si contendono la loro guida mostrando di perseguire la linea più intransigente, che non lascia spazio a compromessi con il nemico, e dando dunque luogo a vere e proprie rincorse verso l'estremo che possono ben prevedere un'intensificazione del ricorso alla violenza generalizzata contro i civili considerati potenziali sostenitori del nemico (Moro 2012). Sul fronte delle notizie positive, tuttavia, va registrato come alcuni recenti studi sul comportamento dei gruppi ribelli abbiano individuato anche condizioni che possono condurre allo sviluppo e all'istituzionalizzazione di norme interne ai gruppi volte alla restrizione della violenza contro i civili. In particolare, nel suo studio sui gruppi di insorti in Uganda, Mozambico e Perù, Weinstein ha verificato che le formazioni armate che possono contare su ingenti appoggi esterni o sullo sfruttamento relativamente semplice di ingenti risorse naturali tendono ad attrarre combattenti interessati principalmente all'arricchimento personale, che spesso non disdegnano il saccheggio e tendono a usare frequentemente la violenza contro i civili, indipendentemente dal comportamento di questi (Weinstein 2007). D'altro canto, la disponibilità di risorse non incentiva la leadership a sviluppare forme efficienti di controllo che possano limitare questi comportamenti e dunque evitano di alienarsi il sostegno della popolazione. Al contrario, quei

gruppi armati che non possono contare su ingenti risorse nella fase della loro formazione tenderanno ad attrarre personale veramente interessato al perseguimento della causa, e avendo necessità dell'appoggio della popolazione per la loro sopravvivenza svilupperanno sistemi di controllo efficienti e punizioni severe per coloro che colpiscono i civili indiscriminatamente.

Dunque, in conclusione, se da un lato è vero che le guerre civili sono combattute spesso con “battaglie senza regole”, è nondimeno possibile individuare delle regolarità e delle logiche che si celano dietro l'apparente caos di questi conflitti. Essere consapevoli che anche questi conflitti, spesso rappresentati come manifestazioni irrazionali di violenza di massa, rispondono a logiche identificabili è certamente un primo passo per provare a modificarne lo svolgimento. Le varie manifestazioni del *peacekeeping* contemporaneo rappresentano certamente delle opzioni importanti da considerare, anche se studi recenti hanno verificato come le missioni delle Nazioni Unite incontrino serie difficoltà a ottenere risultati rilevanti quando si trovano a intervenire nei teatri di guerra intrastatali, soprattutto quando questi conflitti sono ancora in corso (Gilligan, Sergenti 2008; Costalli 2013). Per quanto delicata e anch'essa non facile da percorrere, sembra dunque preferibile investire sulla via della diplomazia preventiva, che significa valorizzare tutte quelle iniziative volte a evitare che si passi all'utilizzo effettivo della violenza, indiscriminata o selettiva che essa sia.

BIBLIOGRAFIA

- Aron, R., 1972, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano: Edizioni di Comunità [ed. or. 1962]
- Aron, R., 1987, *Sur Clausewitz*, Bruxelles: Editions Complexe
- Benvenuti, P., 1981, «Movimenti insurrezionali e protocolli aggiuntivi alle convenzioni di Ginevra del 1949», *Rivista di diritto internazionale*, Vol. 64, No. 3, pp. 513-558

- Collier, P., 2000, «Rebellion as a Quasi-Criminal Activity», *Journal of Conflict Resolution*, Vol. 44, No. 6, pp. 839-853
- Colombo, A., 2006, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna: Il Mulino
- Costalli, S., 2013, «Does Peacekeeping Work? A Disaggregated Analysis of Deployment and Violence Reduction in the Bosnian War», *British Journal of Political Science*, di prossima pubblicazione
- Costalli, S. e Moro, F. N., 2012, «Ethnicity and Strategy in the Bosnian Civil War: Explanations for the Severity of Violence in Bosnian Municipalities», *Journal of Peace Research*, Vol. 49, No. 6, pp. 801-815
- Fearon, J., Laitin, D., 2003, «Ethnicity, Insurgency and Civil War», *American Political Science Review*, Vol. 97, No. 1, pp. 75-90
- Gilligan, M., Sergenti E., 2008, «Do UN Interventions Cause Peace? Using Matching to Improve Causal Inference», *Quarterly Journal of Political Science*, Vol. 3, No. 1, pp. 89-122
- Giuliano, M., Scovazzi, T., Treves, T., 1991, *Diritto Internazionale*, Milano: Giuffré
- Grossman, D., 1995, *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Boston: Little Brown and Company
- Hegre, H., et al., 2001, «Toward a Democratic Civil Peace? Democracy, Political Change and Civil War, 1816-1992», *American Political Science Review*, Vol. 95, No. 1, pp. 33-48
- Kalyvas, S., 1999, «Wanton and Senseless? The Logic of Massacres in Algeria», *Rationality and Society*, Vol. 11, No. 3, pp. 243-285
- Kalyvas, S., 2004, «The Paradox of Terrorism in Civil War», *The Journal of Ethics*, Vol. 8, No. 1, pp. 97-138
- Kalyvas, S., 2006, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge/New York: Cambridge University Press
- Kaufmann, C., 1996, «Possible and Impossible Solutions to Ethnic Civil Wars», *International Security*, Vol. 20, No. 4, pp. 136-175
- Lichbach, M., 1995, *The Rebel's Dilemma*, Ann Arbor: University of Michigan Press
- Moro, F. N., 2012, *Il buon ribelle. Organizzazioni militari e violenza sui civili nei conflitti intrastatali*, Milano: Vita e Pensiero

- Ponciano Del Pino, H., 1998, «Family, Culture and Revolution: Everyday Life with *Sendero Luminoso*», in S. Stern (ed.), *Shining and Other Paths: War and Society in Peru, 1980-1995*, Durham: Duke University Press, pp. 158-192
- Schmitt, C., 2005, *Teoria del partigiano*, Milano: Adelphi, [ed. or. 1963]
- Weinstein, J., 2007, *Inside Rebellion. The Politics of Insurgent Violence*, Cambridge/New York: Cambridge University Press

Il campo di battaglia urbano: il caso iracheno e le conseguenze sul pensiero strategico

Da anni ormai, nell'ambito degli Studi Strategici, si dibatte sul tema della "trasformazione della guerra", cioè su quell'insieme di fenomeni che in vari modi interferiscono con la guerra e ne mutano le forme, gli attori e gli strumenti. Non è qui nostro compito ricostruire questo vasto dibattito¹, sottolineiamo però che in nessuna di quelle teorie, che toccano una pluralità di aspetti, viene preso in considerazione il tema del campo di battaglia. In altre parole: se la guerra sta mutando, perché allora non dovrebbe mutare anche il luogo dove viene combattuta? Detta altrimenti, se gli attori della violenza organizzata (un termine forse più neutro e adatto rispetto alla guerra, visto che oggi si parla di irregolari più che di eserciti statuali) stanno cambiando così come le loro armi e le loro tattiche, è possibile che stia cambiando anche il luogo dove si combatte? Queste domande sono ancor più legittime se si esce per un attimo, come faremo tra poco, dalle riflessioni più teorico-militari e si affronta con uno sguardo più ampio il tema, prendendo in considerazione fenomeni e aspetti di lungo periodo legati all'economia e alla globalizzazione.

Lo scopo di questo saggio è quello di iniziare a colmare questo vuoto nella riflessione e di rispondere alle precedenti domande guardando non solo alla teoria, ma anche alle esperienze concrete dei campi di battaglia moderni e in particolare a quello iracheno. Il presupposto di partenza, che si cercherà di dimostrare nelle pagine

1. Mi sia permesso di rimandare ad alcuni miei precedenti lavori che avevano, invece, proprio questo obiettivo: Beccaro 2010; Beccaro 2012a; Beccaro 2012b.

seguenti, è dunque quello che, date alcune tendenze economiche e sociali in atto e dato l'ampio dibattito sulla "trasformazione della guerra" che ha evidenziato più di un tema comune, sia presente una tendenza all'urbanizzazione dei conflitti, con ovvie ricadute sul pensiero strategico e sulle modalità di impiego della forza che analizzeremo nell'ultima parte del lavoro.

Prima di addentrarci nelle spiegazioni più tecniche e militari, è giusto sottolineare tendenze esterne al mondo militare che contestualizzano questo mutamento dandogli profondità storica. Benché il campo di battaglia urbano non sia una novità assoluta, possiamo indicare almeno due spiegazioni non militari del perché oggi esso rischi di diventare sempre più frequente. La prima, che potremmo definire "demografica", riguarda la popolazione mondiale che si sta progressivamente urbanizzando: secondo i dati dell'ONU, nel 2010 la popolazione mondiale ammontava a 6.895.889.000 individui, mentre si calcola che per il 2050 si possa arrivare a più di 10 miliardi (World Population Prospects 2010), di cui più di 6 miliardi saranno urbanizzati (World Urbanization Prospects 2011). Se un secolo e mezzo fa la percentuale di popolazione urbanizzata era del 29%, nel 1980 era del 39%, mentre oggi siamo intorno al 50%. Anche la densità è aumentata enormemente: se cinquant'anni fa c'erano solo otto città nel mondo con più di cinque milioni di abitanti, oggi sono il 42% (Savitch 2008). Inoltre, attualmente le città con più di 10 milioni di abitanti sono 21 e di queste circa 15 si trovano in paesi poveri o in via di sviluppo. La seconda spiegazione ce la offre Michael Evans, il quale evidenzia come un aspetto importante sia la rivoluzione industriale che, con i fenomeni di migrazione a essa correlati, portò milioni di lavoratori dalla campagna alle città a partire dal XIX secolo, creando le moderne società di massa urbanizzate. A sostegno di questa idea, l'autore nota come tra i teorici più influenti dell'*urban warfare* ci siano rivoluzionari sociali come Blanqui, Cluseret e Connolly che riflettono proprio sulle operazioni nelle città industrializzate (Evans 2009). Inoltre, dalla fine della Guerra fredda, l'esercito americano, ma non solo, si è trasformato passando da compiti statici di protezione a quelli di spedizione. Affinché esso possa realmente proiettare la propria forza, però, necessita di porti e aeroporti in

cui far confluire soldati e i rifornimenti, ma questi sono sempre nei pressi di grandi città o inclusi in esse (Glenn *et al.* 2007; Grau, Kipp 1999; Colombo 2010).

Benché queste riflessioni e questi dati ci portino a ipotizzare un ruolo e un peso crescente dell'ambiente urbanizzato nelle operazioni militari, bisogna anche ricordare che la storia militare è costellata di assedi e altre tipologie di scontri urbani da Troia in poi. Ci sono resti di città fortificate risalenti al 7000 a.C., con mura di pietra e torri, il cui primo esempio sembra essere stato Gerico (Keegan 1996). Tale pratica è talmente radicata nel pensiero strategico che già Sun Tzu, costatandone la pericolosità e le difficoltà, invita a evitare, quando e se possibile, questo genere di operazioni (Sun Tzu 1990). Anche Machiavelli, analizzando le tattiche romane nei *Discorsi*, riconosce la pericolosità e la lunghezza dell'assedio. «Perché nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo [...]. E viddono che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e, nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni» (Machiavelli 1998). Malgrado ciò, le città sono da sempre parte integrante della conduzione delle operazioni belliche (Spiller 2003).

La guerra antica, infatti, era densa di assedi di cui i romani furono maestri. Quella medievale con i suoi castelli non era da meno. Le città sono state un elemento dominante delle operazioni militari per gran parte della storia umana e uno degli scopi principali degli eserciti è sempre stato quello di difenderle o di attaccarle. Con l'evo moderno, il numero di città in Europa raddoppiò e sembrò che l'assedio fosse meno frequente sia per i miglioramenti dell'artiglieria sia perché, con l'aumento della popolazione, le città iniziarono ad ampliarsi al di fuori delle mura (Spiller 2003). Inoltre, proprio in quei secoli, la potenza delle armi della fanteria aumentò considerevolmente mutandone le tattiche e permettendo perfino a piccoli contingenti di sviluppare una notevole capacità di fuoco. Così il singolo edificio poteva essere trasformato in una fortezza difficile da espugnare. In questo modo, la città non necessitò più di una difesa statica esterna, rotta la quale essa cadeva preda del nemico, ma poteva impiegarne

una in profondità, sfruttando ogni singola struttura per bloccare o rallentare l'avanzata nemica (DiMarco 2003).

Se con il XIX secolo e l'inizio del XX secolo le operazioni urbane furono comunque minoritarie, durante la Seconda guerra mondiale diverse esperienze ci ricordano l'incidenza di questo particolare campo di battaglia (Stalingrado, Aachen, Manila, Berlino) e i decenni successivi continuarono a essere costellati da operazioni urbane: la battaglia di Algeri (1957), quella di Hue in Vietnam a seguito dell'offensiva del Tet (31 gennaio-3 marzo 1968), la conquista di Kabul che diede il via alla guerra in Afghanistan combattuta dall'Unione Sovietica (1979), Beirut (1982), Panama City (1989), Mogadiscio (1993), Sarajevo (1992-1995) (Desch 2001; Robertson 2003). Il caso iracheno, che qui prenderemo in esame più in dettaglio, è dunque solo l'ultimo in ordine di tempo di una serie di battaglie che hanno riempito la seconda parte del XX e aperto il XXI secolo.

L'operazione Iraqi Freedom

Il caso iracheno è un perfetto esempio di come il campo di battaglia si stia spostando progressivamente in città, dato che in entrambe le fasi della guerra, convenzionale e non, si è ampiamente combattuto in ambito urbano. Le statistiche a tal proposito sono scarse, ma in linea generale possiamo citare quella del Brookings Institute secondo cui il 26% delle perdite americane si registrò in città e il 40% in aree periferiche e in sobborghi, dunque in zone urbane (Brookings). Già durante l'avanzata verso Baghdad, tra il marzo e l'aprile 2003, ci furono feroci scontri urbani. Si pensi per esempio ai Marines a Nassirya; oppure, per leggere il problema dei centri urbani da un altro punto di vista, si consideri che il 25 marzo 2003 gli *Apache* della 101^a Divisione dovettero annullare una missione a causa dell'intenso fuoco proveniente da un villaggio che dovevano sorvolare a bassa quota (Fontenot *et al.* 2005, 179-195).

Tra i primi combattimenti urbani della fase convenzionale, possiamo ricordare quello avvenuto nella cittadina di Samawah, un nodo logistico fondamentale tra Nassirya e Najaf, posizionata sull'Eufrate

lungo l'autostrada 8 che conduce a Baghdad. La mattina del 22 marzo le unità corazzate del 7° Cavalleria raggiunsero i ponti a sudovest con il compito di isolare la città e tenere libera la via. Fin da subito, però, furono investite dal fuoco di AK e RPG. Il nemico, che si spostava su veicoli civili e pickup, si barricò in un compound del Baath. Solo dopo la distruzione di tali edifici, la situazione si stabilizzò permettendo alle unità di procedere. Ciò però non significò aver messo in sicurezza la città e, infatti, il 2° BCT dell'82ª Divisione prima condusse alcune operazioni esplorative notturne, brevi, a corto raggio e poi, la mattina del 30, lanciò il vero attacco. Gli iracheni, per lo più irregolari, risposero combattendo casa per casa. Le maggiori difficoltà si riscontrarono in alcuni edifici industriali utilizzati come punti di osservazione e deposito di armi. Contro di essi furono impiegati cecchini a supporto dell'attacco della fanteria che si servì di armi pesanti. La battaglia si concluse il 4 aprile con la conquista dei ponti sull'Eufrate a nord (Fontenot *et al.* 2005).

Tra il 25 e il 28 marzo 2003, invece, fu Najaf a diventare un forte punto di resistenza urbana. La città non fu conquistata, ma si bloccarono tutte le vie di accesso. Per posizionarsi a difesa del ponte nord, le truppe americane dovettero far breccia con i cannoni dei carri armati in diversi edifici da cui regolari e irregolari sparavano contro la fanteria. Una volta isolata la città, il compito di ripulirla fu affidato alla 101ª Divisione che operò tra il 30 marzo e il 4 aprile. Per individuare i punti di maggiore resistenza, fu inviata all'interno della città un'unità da ricognizione in modo da attirare il fuoco iracheno. Come ricorda *On Point*, i militari americani appresero a rispondere prontamente con i carri armati anche ad attacchi con armi di piccolo calibro, permettendo così alla fanteria di manovrare contro il nemico (Fontenot *et al.* 2005).

Gli esempi della campagna convenzionale appena ricordati sono relativi a piccoli scontri urbani se paragonati alle operazioni condotte negli anni seguenti, ma sono utili per dimostrare la centralità di tale ambiente operativo. Il 2004 fu testimone di diverse operazioni urbane. Ad esempio, nell'ottobre 2004 Samarra era una roccaforte della resistenza e gli americani volevano eliminare questa e aree simili prima delle elezioni del gennaio 2005. La città, di circa 200.000 abi-

tanti a maggioranza sunnita, ma importante anche per il culto sciita, era già stata oggetto di altre operazioni per la sua messa in sicurezza che però non riuscirono mai a raggiungere l'obiettivo. Il generale Batiste, comandante della 1^a Divisione, iniziò così la pianificazione dell'operazione *Baton Rouge* per ripulire in modo definitivo la città.

Dopo alcuni passi preliminari (operazioni di intelligence, di ricognizione e piccole azioni militari per controllare punti chiave), il 1° ottobre elementi corazzati, fanteria meccanizzata, un battaglione di fanteria aerotrasportata più elementi delle squadre speciali irachene diedero inizio all'operazione *Baton Rouge*, l'offensiva più ampia dalla fine delle operazioni convenzionali. L'attacco prevedeva quattro direttrici per cercare di sbilanciare il nemico e non permettere che si concentrasse. La fanteria e i mezzi corazzati avanzarono per darsi copertura reciproca ed evitare che gli insorgenti potessero attaccare i carri armati dai fianchi o dalle retrovie. Da sud, un battaglione di fanteria operò come team di armi combinate e penetrò gradualmente con gli *Abrams* come punta di lancia e la fanteria a protezione. Gli insorgenti tentarono di compiere alcune imboscate ai danni dei mezzi corazzati, ma la fanteria prevenne questa mossa muovendosi in appoggio ai carri armati e compiendo a sua volta imboscate per sorprendere gli insorgenti.

Alla fine del 1° ottobre, tutti gli obiettivi principali furono presi e presidiati, ma l'operazione si prolungò per altri due giorni. Il comandante Batiste sottolineò come un'attenta preparazione, un fuoco mirato e preciso, un'azione combinata delle diverse armi avessero permesso di evitare la distruzione della città e molte perdite. Durante l'operazione, infatti, era morto un solo soldato americano a fronte di più di 125 insorgenti. Il 3 ottobre, si passò così alla Fase IV di ricostruzione, ma in realtà la città non era sicura come dimostrarono alcuni attacchi che si verificarono nei mesi successivi in relazione alle elezioni (Wright, Reese 2008, 337-344)².

La più nota battaglia urbana in Iraq, però, fu sicuramente quella combattuta a Falluja. La città si trova nella provincia di Anbar lun-

2. Altre operazioni simili furono *Resolute Sword* a Najaf (12-22 aprile 2004) e *Iron Sabre* ad al-Kut (8-11 aprile 2004).

go l'autostrada 10 che collega Baghdad ad Amman. Storicamente è sempre stata il fulcro delle carovane e dei commerci dell'aera, ma con lo sviluppo del commercio del petrolio, dopo la Seconda guerra mondiale vide crescere esponenzialmente la sua importanza e la sua popolazione. La città conta più di 15.000 blocchi di palazzi e circa 200 quartieri. Le strade sono strette e fiancheggiate da muri in cemento alti anche due metri (Camp 2009). Non c'è una distinzione tra zone residenziali e industriali e le case sono molto vicine, cosa che permise vie di fuga agli insorgenti invisibili alla ricognizione americana (Catagnus *et al.* 2005). Oltre a ciò, la città ha al suo interno moltissime moschee (è soprannominata la città dalle cento moschee), è profondamente religiosa ed è sempre stata una roccaforte baathista (West 2005).

Fin dall'inizio, per gli Stati Uniti era stata un'area problematica da controllare. Il primo momento di tensione avvenne il 28 aprile 2003, quando 15 persone furono uccise a seguito di un corteo di protesta contro i soldati statunitensi nel giorno del compleanno di Saddam. Nei mesi seguenti, i raid notturni e le pattuglie su larga scala non riuscirono a eliminare le minacce derivanti dagli attacchi condotti con RPG, mortai o da singoli cecchini. Il 2 novembre gli iracheni abbatterono un elicottero CH-47 nei pressi della città causando la morte di 15 americani. In risposta, il maggior generale Swannack ordinò una serie di raid per colpire i leader locali e dell'insorgenza e di rastrellamenti per cercare depositi di armi. Questa però era ormai una guerriglia condotta in un contesto urbano, a cui si opponevano solo 900 soldati americani (West 2005, 32-34). La situazione si stava progressivamente deteriorando e, infatti, da agosto 2003 a gennaio 2004 i soldati americani contarono 262 scontri a fuoco, 61 attacchi con mortai e 270 IED (West 2005, 43). Malgrado ciò, a febbraio i militari statunitensi si ritirarono da ogni posizione fissa in città lasciando il controllo alla polizia irachena (Camp 2009, 26-27). Due giorni dopo, il 14 febbraio, gli insorgenti ne attaccarono la principale stazione insieme a una base della Guardia nazionale uccidendo 23 poliziotti (West 2005, 46).

L'evento che scatenò la battaglia si registrò il 31 marzo 2004, quando quattro *contractors* della Blackwater entrarono in città guidan-

do lungo l'autostrada 10. Malgrado fossero tutti soldati esperti e ben addestrati (erano ex membri dei Seal, dell'82^a e dei Ranger), essi viaggiavano in una città estremamente ostile e su veicoli non corazzati. Per questo, quando gli insorgenti li attaccarono, non ebbero scampo. Dopo che le macchine furono in fiamme, due corpi furono trascinati per la città e appesi a un ponte. Il fatto in sé non fu particolarmente grave: in Iraq si moriva quotidianamente; le vittime erano *contractors* e non militari; l'attacco al piccolo convoglio non spostava certo gli equilibri tattici e strategici. Le immagini diffuse da Al Jazeera, però, fecero il giro del mondo portando alla mente in modo drammatico i fatti del 1993 accaduti a Mogadiscio, in Somalia, quando i corpi semi-carbonizzati di alcuni soldati americani furono trascinati per le vie della città.

Questi parallelismi produssero una forte pressione mediatica e politica sui Marines affinché intervenissero in modo energico. C'erano però tre problemi. Per prima cosa essi erano giunti in città il 18 marzo, ma il cambio della guardia era avvenuto il 24, in altre parole solo sette giorni prima dell'incidente. Inoltre, tale tipologia di azione si scontrava con quella che voleva essere la loro strategia: impiegare i principi della controinsorgenza, procedere passo passo e raccogliere tutta l'intelligence disponibile. L'obiettivo era quello di avvicinarsi alla popolazione per assicurarsene la collaborazione necessaria alla pacificazione (West 2005, 50-51). Il terzo problema era che non esisteva una sola base americana all'interno della città. Di conseguenza, un attacco significava combattere strada per strada, in un centro urbano di 300.000 abitanti circa estremamente ostile.

Malgrado tutto ciò, il 2 aprile 2004 i Marines ricevettero l'ordine di attacco. Mancava però una coordinazione con gli iracheni e non c'erano piani su chi avrebbe controllato la città una volta terminata l'azione. Il 4 aprile, prese avvio l'operazione *Vigilant Resolve*, con 12 checkpoint e cordoni, gestiti sia da Marines sia da iracheni, e la costruzione di una barriera di terra di circa 5 km intorno alla città (West 2005, 59-61). Venne istituito il coprifuoco dalle 19 alle 06 e furono lanciati messaggi in arabo per invitare la popolazione a rimanere in casa (Camp 2009, 59-61). Poi, il 5 aprile, una colonna di mezzi del 2° battaglione occupò un complesso di appartamenti nella periferia

nordovest della città. Contemporaneamente, il 1° battaglione avanzò da sud nella zona industriale, nel tentativo di stringere in mezzo gli insorgenti, mentre il 1° battaglione Ricognitori perlustrava il nord e l'est della città per evitare movimenti nemici (Camp 2009, 65).

Gli iracheni operavano in gruppi composti da cinque fino a dieci elementi senza una vera struttura gerarchica, piuttosto come gang legate alle diverse moschee e ai leader locali. Inoltre, conoscendo perfettamente la città, combattevano una “running battle”: come altri insorgenti prima di loro, anziché difendere posizioni fisse, che a causa della loro scarsa potenza di fuoco non avrebbero potuto tenere, si muovevano costantemente sul territorio, da una casa all'altra, da un incrocio a un altro (West 2005, 68).

Le critiche provenienti dai media, principalmente da Al Jazeera, che era l'unico media presente nella città, dalla comunità internazionale e dal governo iracheno alla fine costrinsero i Marines a bloccare l'operazione il 10 aprile (West 2005, 112-123). Di conseguenza essi si misero sulla difensiva perdendo così l'iniziativa. Gli insorgenti ora potevano continuare ad attaccare impunemente le posizioni dei soldati statunitensi, certi che essi non avrebbero contrattaccato.

In particolare furono frequenti gli attacchi ai convogli nelle vicinanze della città. Questa tipologia d'azione aumentò con il passare dei giorni, tanto che i Marines si trovarono a corto di rifornimenti. Dopo quasi una settimana di cessate il fuoco, i Marines si erano calati nella routine della guerra di trincea, fortificando le proprie posizioni e subendo il fuoco nemico da parte sia di mortai, sia di cecchini (West 2005, 161-173). Michael Shupp, colonnello a capo del RCT 1, intervistato da Camp, ricorda così quel particolare momento dello scontro: «Era come una trincea fortificata della Prima guerra mondiale con enormi bunker, tenuti da un plotone di fanteria e una squadra di carri» (Camp 2009, 97). Parallelamente si svolsero negoziati e si tentò di controllare la città con truppe irachene, ma con l'estate la Coalizione considerò l'esperimento fallito e pianificò una nuova operazione. Viste le difficoltà dell'operazione *Vigilant Resolve* a penetrare in città, fu evidente al comando dei Marines la necessità di un armamento più pesante, per questo si fece richiesta di unità corazzate dell'Esercito (Matthews 2006).

Grazie ai sei mesi intercorsi dalla fine della prima battaglia, gli insorgenti avevano avuto il tempo necessario per approntare le loro difese. Le linee di fortificazione della città comprendevano *berme* (muri di terra), circa 300 posizioni difensive, barriere Hesco (“bidoni” metallici contenenti terra che svolgono la stessa funzione dei sacchi di sabbia ma di dimensioni nettamente maggiori), postazioni per cecchini (Camp 2009, 143). Secondo i dati di intelligence citati da Sattler, il nuovo comandante dei Marines, gli insorgenti avevano costruito 306 posizioni difensive molte delle quali collegate a IED, mentre 33 delle 72 moschee presenti in città erano impiegate come magazzini di armi o stanze per gli interrogatori. Sattler stimava il numero di insorgenti intorno ai 3000 elementi in città e circa 5600 nell’area tra Falluja e Ramadi, mentre calcolava in soli 500 i civili ancora presenti all’inizio dei combattimenti (Sattler, Wilson 2005).

Il grosso dello sforzo dell’offensiva di aprile avvenne a sud, per cui gli insorgenti fortificarono maggiormente quella zona. I Marines, invece, concentrarono il loro sforzo principale a nord e in particolare nel Jolan District, identificato dall’intelligence come un possibile punto di raggruppamento per gli insorgenti. Per evitare che, come era accaduto in aprile, gli insorgenti riuscissero a bloccare i collegamenti con Baghdad, venne richiesto l’aiuto di una forza britannica che pattugliasse la strada. Inoltre, siccome i Marines non erano in numero sufficiente per controllare la città, Sattler ottenne tre battaglioni iracheni. La forza d’attacco era dunque composta da sei battaglioni dei Marines, tre dell’esercito, tre iracheni e uno inglese (Matthews 2006). Oltre a queste truppe, Sattler sottolinea l’importanza di tre team di cecchini delle Forze speciali integrati con i reggimenti d’assalto (Sattler, Wilson 2005).

Il nome in codice dell’operazione fu *Phantom Fury*, o, secondo la denominazione irachena, *al-Fajr*, Nuova alba. La sua prima fase riguardò la conduzione di piccole manovre per raccogliere informazioni e adattare il campo di battaglia alle esigenze della pianificazione. L’attacco, la maggiore operazione dall’aprile del 2003, iniziò alle 19.00 del 7 novembre con la conquista dell’ospedale e di una penisola a ovest della città (Sattler, Wilson 2005). Così facendo, i Marines presero il controllo di due ponti necessari per penetrare in

città e lanciare pattuglie lungo l'Eufrate, visto che gli insorgenti utilizzavano il fiume come via logistica per spostarsi e approvvigionarsi (Camp 2009, 157-164).

Uno dei primi obiettivi dell'8 novembre fu un complesso di appartamenti a ovest della città, in prossimità dei ponti, che venne conseguito senza grossi problemi (Camp 2009, 169-171). Un secondo fu la stazione ferroviaria più a nord. Alle 18.00, due plotoni carri coprirono il movimento della fanteria, composta da iracheni, che nel giro di un'ora e mezza conquistò l'edificio (Camp 2009, 174-177). Così gli americani presero il controllo del nordovest di Falluja e poterono dare il via alla seconda fase dell'operazione con l'apertura di alcuni passaggi attraverso la ferrovia (Camp 2009, 197-206). Grazie a essi, si sviluppò il vero attacco durante la notte, in modo che i militari americani potessero sfruttare il loro addestramento e le loro dotazioni per la visione notturna. I fronti principali furono due: a nordest della città fu schierato l'RCT-7 dei Marines, rafforzato dal TF 2-2 dell'Esercito, ossia dal 2° Battaglione del 2° Reggimento di fanteria che tra gli altri mezzi aveva 14 *Abrams* e 16 *Bradley*; mentre a nordovest operarono l'RCT-1 dei Marines e il 2° Battaglione del 7° Reggimento di cavalleria dell'Esercito. Questa fu dunque una forza diversa da quella dell'operazione di aprile perché, grazie ai mezzi dell'Esercito, si poté contare su una potenza di fuoco e su una forza d'urto nettamente superiori (Sattler, Wilson 2005; Matthews 2006).

Se la prima direzione d'attacco non trovò grandi difficoltà ad aprire le difese nemiche e a penetrare in città, la seconda, guidata dai Marines a nordovest, ebbe seri problemi. Sembra che in quella circostanza essi non riuscirono a far saltare le difese in modo efficace, per cui le truppe rimasero per ore nelle loro posizioni d'attacco ad aspettare il via libera che giunse solo dopo l'intervento sia di carri armati pesanti sia di buldozer (Matthews 2006). Secondo Sattler, gli insorgenti iracheni cercarono di sfuggire edificio dopo edificio tentando di trovare un momento in cui istituire una difesa suicida. Per riuscire in questo intento, non solo apportarono sistemi di difesa nelle stanze, ma fecero anche uso di "spider hole", ossia buchi nel terreno in cui nascondersi per poi colpire di sorpresa e alle spalle i

Marines, oppure tunnel o buchi nei muri per spostarsi da una casa all'altra o da una stanza all'altra (Sattler, Wilson 2005; Poole 2005).

In città c'erano due diversi tipi di insorgenti: i jihadisti, non molto preparati dal punto di vista militare, ma determinati a combattere e arroccati in stanze ben protette da cui combatterono fino alla fine, e i guerriglieri, spesso ex militari addestrati, che adottarono una difesa mobile: si spostavano alle prime luci del mattino e sparavano con i loro RPG, sotto la copertura di un altro gruppo nascosto in qualche edificio nelle vicinanze (West 2005, 269). Tali forze erano estremamente mobili sul terreno e non avevano una linea di difesa. Anche per questo motivo si decise di attaccare da più fronti in modo da confonderli il più possibile (Matthews 2006, 29). Gli irregolari, però, erano sufficientemente esperti per minare le case in modo da intrappolare gli attaccanti (Poole 2005, 38). Così, se gli americani ricevevano fuoco ostile da una casa, chiedevano l'intervento di un carrarmato per aprire il fuoco contro le posizioni nemiche e rendere più sicuro l'avvicinamento (West 2005, 273-274).

Gli insorgenti in ritirata si lasciavano alle spalle armi e munizioni per poi ritornare successivamente e riprendere il combattimento. Per risolvere tale problema, i Marines dedicarono il 3° Battaglione alle retrovie: a ogni plotone (ognuno composto da tre squadre da 33 uomini) furono assegnati due isolati, per ogni casa ci volevano circa venti minuti con un gruppo di fuoco di quattro uomini all'esterno e due dentro l'edificio.

L'11 novembre, quando i combattimenti duravano ormai da tre giorni, i Marines incontrarono minore resistenza (Camp 2009, 233). A questo punto la metà nord della città era ormai in mano americana e così alcune unità, tra cui un battaglione corazzato, furono inviate a sud nella zona industriale (West 2005, 277).

Il 13, gli obiettivi principali dell'operazione erano stati conquistati e alle unità sul terreno non restava che condurre sfiancanti operazioni di rastrellamento. Alcuni edifici erano stati trasformati in veri bunker dagli insorgenti che, con i loro i cecchini, continuavano a mietere vittime (Camp 2009, 270-271). L'intento degli insorgenti era chiaramente quello di costringere i Marines a combattere stanza per stanza, aumentando sia il tempo necessario per terminare l'operazio-

ne sia le perdite americane. Per risolvere questo problema, i militari americani impiegarono tutta la loro potenza di fuoco allo scopo di sopprimere i punti di resistenza prima di entrare nelle case: granate, missili TOW, cannoni dei carri armati (Camp 2009, 261; Catagnus *et al.* 2005).

L'ultima vera battaglia si registrò il 16 novembre, quando un battaglione intrappolò circa 25 insorgenti in un complesso di edifici. Data la strenua resistenza, vennero chiamati in supporto gli *Abrams* e l'aviazione. Quando i Marines presero finalmente possesso degli edifici, scoprirono tunnel sotterranei, computer, documenti e lettere di Zarqawi (West 2005, 315).

Da questa descrizione della battaglia appare evidente come le truppe statunitensi avessero impiegato tutta la potenza di fuoco a loro disposizione. *On Point*, pubblicazione ufficiale dell'esercito statunitense, nota come i Marines avessero incontrato difficoltà a penetrare in città, ragione per la quale avevano fatto un ampio impiego di armamento pesante (sia artiglieria sia AC-130). La stessa fonte sottolinea come l'intera operazione autunnale, dal 7 novembre al 31 dicembre, fosse costata 82 vite americane oltre a 600 feriti, mentre furono uccisi 2000 insorgenti e 1200 catturati (Wright, Reese 2008, 346-357).

Il 23 dicembre si riaprono i primi quartieri, uno alla volta, per permettere il rientro della popolazione (Sattler, Wilson 2005). Ai maschi in età militare furono prese le impronte digitali e fu scannizzata la retina. Il traffico veicolare rimase fortemente ristretto e i pochi veicoli a cui fu permesso muoversi furono scrupolosamente controllati (West 2005, 317). Secondo Sattler l'operazione era stata positiva, visto che nelle seguenti elezioni di gennaio ben 7679 tra uomini e donne andarono a votare, il che equivale al 40% dei votanti dell'intera provincia di Anbar. Un risultato notevole per la città che ad aprile era diventata il simbolo della resistenza irachena (Sattler, Wilson 2005).

La battaglia di Falluja evidenzia alcuni aspetti tipici dell'*urban warfare*. In particolare, possiamo dire che l'intelligenza tattica degli iracheni emerse in alcune imboscate compiute in città anche contro colonne corazzate e che ebbe un discreto successo, almeno a quanto

riferisce Poole. In tale circostanza, la colonna venne bloccata dai muri delle case da un lato, da ostruzioni sulla strada di fronte, mentre il terzo lato era coperto da cecchini. Questi furono una spina nel fianco degli americani: a quanto pare, due cecchini ceceni furono in grado di uccidere nel giro di un paio di giorni ben 15 soldati americani (Poole 2005, 37-38). Ciò malgrado, la potenza di fuoco degli *Abrams* dell'Esercito si dimostrò essenziale per aprire la strada alla fanteria e per appoggiarla con il fuoco più pesante dei cannoni da 120mm (Matthews 2006).

L'esperienza irachena relativa all'*urban warfare*, tuttavia, non si ferma a queste operazioni convenzionali. Bisogna infatti ricordare che la maggior parte degli attacchi registrati in Iraq si svolse all'interno di spazi abitati. Gli attacchi suicidi, che in Iraq furono numerosissimi³, avvennero in città, così come quelli condotti con autobombe, cecchini e IED che riempiono la cronaca irachena. Ad esempio, nella sola area di Baghdad, a metà del 2007 si registrarono quasi 60 attacchi di vario genere al giorno; l'anno precedente nella provincia di Anbar erano stati poco più di 40 (Brookings). Gli irregolari si distinsero nell'attaccare stazioni di polizia e centri governativi in modo coordinato, con grandi operazioni oppure impiegando solo piccole squadre (Poole 2005, 3-19). Anche la violenza settaria tra sunniti e sciiti ebbe luogo in quartieri misti di città cruciali come Baghdad. La stessa strategia di controinsorgenza sviluppata dal generale Petraeus nel 2007 e applicata con il cosiddetto "surge" si focalizzò sulle città e principalmente sulla capitale, così come gli sforzi antecedenti come quello di MacMaster a Tal Afar.

Secondo alcuni, questo concentrarsi sui centri urbani è un errore tipico della dottrina della controinsorgenza, che in tal modo lascia campo aperto agli insorgenti all'esterno, aumentandone di conseguenza anche la presenza sul territorio. Come ha messo in evidenza Eric Jardine, alcuni teorici della guerra irregolare come Lawrence e Mao avanzano l'idea di lasciare le città, in quanto parte minoritaria del territorio, in mano alle forze regolari. La dottrina della controin-

3. Dal 2003 al 2010 il teatro iracheno ha contato 1321 attacchi di questo genere su un totale 2713 a livello mondiale dal 1982 al 2010 (Tosini 2012, 10).

sorgenza si è, invece, concentrata sul controllo delle città per varie ragioni: strategiche (l'obiettivo è vigilare sulla popolazione e ciò può essere fatto meglio e con costi minori in città, grazie anche all'istituzione del coprifuoco e ad altre misure che limitano le possibilità di movimento); economiche (le città sono centri economici da cui è più facile ottenere tasse e altri introiti); politiche (tra queste anche il fatto che in città si concentrano media e università, il cui controllo significa anche una gestione più severa sul flusso di informazioni).

La strategia degli insorgenti, secondo Jardine, è dunque quella di utilizzare il terrorismo urbano e le operazioni di guerriglia urbana (tutte azioni che riescono a catturare l'attenzione mediatica in maniera spesso sproporzionata) per distrarre le forze regolari e lasciarle concentrate nelle città, mentre essi continuano il loro radicamento nelle zone rurali. Ogni gruppo insorgente o guerrigliero necessita di libertà di movimento e in questo modo riesce a ottenerlo. Da questo punto di vista, non è secondario il fatto che nelle fasi iniziali di una campagna di controinsurrezione l'esercito regolare cede il controllo del territorio all'avversario facendo di conseguenza il suo gioco. Con il prosieguo della campagna, inoltre, la città può diventare meta di immigrazione di una popolazione in massima parte disoccupata, cosa che produce due conseguenze. Da un lato, l'aumento della popolazione porta i quartieri ad ampliarsi e a moltiplicarsi. Si creano così zone in cui il controllo del territorio da parte delle forze regolari spesso semplicemente non esiste. Dall'altro lato, queste zone franche, con il loro crescente numero di disoccupati, sono terreno di coltura per l'aumento delle attività criminali, con ovvie ricadute sull'ordine interno e sulle capacità di controllo del territorio da parte delle forze di sicurezza (Jardine 2010; Jardine 2011).

Riflessioni sull'Urban Warfare

Dopo aver delineato i trend per cui oggi il campo di battaglia urbano è centrale e aver descritto le più moderne operazioni, cerchiamo ora di sottolineare le peculiarità di questo ambiente e le sue conseguenze tattiche-strategiche. DiMarco (2003) evidenzia almeno

quattro temi comuni a tutte le operazioni urbane. Per prima cosa, il ruolo della città come nucleo economico, politico, sociale, che la rende il centro di gravità di molte operazioni. Per questa ragione, secondo Hills, la città può diventare un simbolo (come per esempio lo furono Leningrado, Stalingrado o Sarajevo) e trasformare l'operazione da militare a politica come è avvenuto in Cecenia (Hills 2002). Essendo un simbolo, la conquista della città, anche se militarmente irrilevante, potrebbe essere essenziale ai fini del morale nemico (Spiller 2001). Inoltre, essa è spesso collocata in posizioni geografiche strategiche, specie per le linee logistiche, che ne rendono necessaria la conquista. L'esperienza irachena nel suo complesso conferma questa riflessione. Nel mondo moderno, i media si concentrano in città per cui un attacco urbano ha più probabilità di essere "visto" e pubblicizzato, amplificando in questo modo la sua portata.

Un secondo aspetto è la consistente massa di rifornimenti necessaria e l'esperienza di Falluja avvalorata la riflessione. Soprattutto per chi attacca, si richiedono non solo grandi quantità di materiale e rifornimenti, ma anche molto tempo e quindi pazienza strategica e politica e capacità di mantenere alto il morale delle truppe. Tempo e morale sono fattori centrali per entrambe le fazioni. L'attaccante spera di terminare l'operazione in tempi brevi, ma è cosciente che ciò non è possibile proprio perché il difensore punta a prolungare l'assedio in modo da demoralizzare il nemico e rendere l'azione tanto costosa da costringerlo a ritirarsi. Il difensore, a sua volta, deve riuscire a tenere alto il morale della truppa e degli abitanti onde evitare la resa dopo le prime difficoltà.

Un terzo aspetto comune a tutte le esperienze storiche di siffatta natura è la complessità dell'ambiente urbano che deriva da due diverse ragioni. La prima è fisica ed è legata alla conformazione della città, del territorio su cui è stata costruita, degli edifici e delle strade. Il terreno urbano è fortemente limitante per i tradizionali eserciti, mentre è un punto a vantaggio degli irregolari, poiché facilita la difesa sia offrendo postazioni difensive robuste ed efficaci, sia complicando notevolmente il lavoro dell'attaccante che si trova diviso in un dedalo di strade e costruzioni potenzialmente pericolose. Pur non potendo contare su armi di ultima generazione, su un'enorme potenza di

fuoco o su notevoli capacità di sorveglianza elettronica, gli irregolari sono in grado di difendersi efficacemente impiegando le stesse strutture della città. Queste ultime limitano la potenza di fuoco, le possibilità di sorveglianza e di manovra degli eserciti tradizionali e dunque l'ambiente urbano è un perfetto equilibratore di forze.

La seconda ragione che spiega la complessità dell'ambiente urbano è di carattere sociale, poiché sia il difensore sia l'attaccante devono relazionarsi con la popolazione civile. Il difensore deve gestire i rifornimenti e mantenere il morale alto per evitare ribellioni che minerebbero la capacità di resistenza. L'attaccante, invece, si deve confrontare con la popolazione civile una volta che la città è caduta, quando alto è il rischio di campagne mediatiche che denunciano la partecipazione di propri membri a stupri, furti, distruzioni.

Il problema è la transizione da un esercito che conduce operazioni offensive a uno con compiti di occupazione e di amministrazione. Inoltre, la popolazione può continuare a rimanere un problema per l'attaccante/occupante se non si arrende completamente (DiMarco 2003).

L'ambiente urbano è definito da Spiller "dinamico" proprio perché reagisce alle azioni militari e diventa una terza parte del conflitto (Spiller 2001, 446). Questo fatto risulta evidente analizzando le infrastrutture di una città (strade, centrali elettriche, ospedali). Dato il loro ruolo fondamentale, solitamente non vengono distrutte, ma se non si permette alle persone che le fanno funzionare di andare al lavoro perché le vie di comunicazione vengono interrotte o manca il carburante per i mezzi o altro, quelle stesse infrastrutture, pur integre, non funzionano (Glenn *et al.* 2007). Inoltre, in città agiscono contemporaneamente diversi attori: soldati, civili, criminali comuni, media, fazioni paramilitari. Diminuisce così la capacità dei soldati di distinguere l'amico dal nemico (Peters 1996). Una simile commistione di attori sommata all'uso della potenza di fuoco fa sì che le vittime civili e i danni aumentino enormemente. Questo è sia un grosso problema per l'Occidente, che imposta il suo modo di combattere su operazioni veloci e con poche vittime, sia un suo punto debole che può essere sfruttato dagli irregolari.

Infine, il quarto aspetto comune a tutte le operazioni urbane individuato da DiMarco è l'impiego di strumenti particolari e di soldati specializzati come genieri, zappatori e minatori per operazioni analoghe alla guerra di mina simboleggiata da Pietro Micca. Oggi tali elementi sembrano superati e utili solo per i libri di storia e per i musei, ma ciò è vero solo in parte. Infatti, vari gruppi di irregolari, dai vietcong a Hezbollah, scavarono tunnel per sfuggire all'esercito regolare. Gli iracheni non furono da meno, visto che, ad esempio, il 16 dicembre 2004 i Marines scoprirono un sistema di tunnel a sudest di Falluja. Inoltre, sempre nella città irachena, i genieri furono essenziali per aprire la strada alle truppe e ripulire le vie da ordigni inesplosi, IED, e altre trappole esplosive. Oggi sono necessari elementi per compiti speciali: esperti in *civil affairs*; forze speciali in grado di penetrare rapidamente e di compiere missioni ad alto rischio; cecchini, la figura forse più tipica della guerra in città in epoca moderna (DiMarco 2003).

Uno studio della RAND ci offre altre utili riflessioni sull'*urban warfare*. Il caso iracheno sottolinea la necessità di armi più potenti per la fanteria, dato che molti soldati barattarono il loro M4 per il vecchio M16 dotato di una capacità di penetrazione maggiore (Glenn *et al.* 2007). Inoltre, lo stesso studio sottolinea come in questo campo di battaglia siano possibili diverse operazioni, a volte anche contemporaneamente: accanto a interventi di aiuto umanitario troviamo aspri conflitti a fuoco, vere e proprie battaglie, assedi e rapidi raid di forze speciali. A ciò bisogna aggiungere che ogni città è diversa dall'altra, poiché cambia la sua popolazione, la sua densità, la conformazione delle strade e degli edifici oltre, ovviamente, al contesto geopolitico (Thomas 1999). Tutto ciò deve dunque riflettersi sull'addestramento delle truppe che devono essere in grado di cambiare missione rapidamente. Oltre a ciò, nelle operazioni contemporanee i comandanti si trovano in una posizione difficile, stretti fra due necessità diverse e contraddittorie. Da un lato, hanno l'incarico di sconfiggere il nemico nel più breve tempo possibile, limitando al massimo le proprie perdite, dall'altro, hanno l'obbligo di salvaguardare gli edifici e le infrastrutture della città oltre che la sua popolazione (Hahn, Jezior 1999; Glenn *et al.* 2007). Ciò risulta particolarmente difficile quando gli

uomini impiegati sul campo devono far ricorso alle armi più potenti: missili controcarro, cannoni dei carri armati, granate.

L'ambiente urbano e le tattiche degli irregolari pongono seri problemi all'approccio tecnologico degli eserciti tradizionali occidentali. Per spiegare i limiti delle armi "intelligenti" moderne possiamo intraprendere due strade. Da un lato, anche ammesso che si colpisca con assoluta precisione l'obiettivo, tale risultato non porta all'occupazione del terreno che dunque viene lasciato in mano al nemico. Infatti, un edificio, integro o distrutto, rappresenta comunque un punto di resistenza per il difensore che, se lasciato libero di muoversi, può rioccuparlo quando e come vuole. Dall'altro, questo genere di bombe ha un raggio d'azione di qualche centinaio di metri e dunque i soldati in quel perimetro corrono il rischio di essere colpiti da schegge o detriti. Ma in città lo scontro più probabile e diffuso è quello ravvicinato con distanze pari a qualche decina di metri (Grau, Kipp 1999).

Sono le stesse caratteristiche fisiche dell'area urbana, infatti, a portare i due schieramenti a stretto contatto. Come sottolinea Scales (2006), lo spazio che separa le forze in campo è molto più breve e ridotto rispetto a una battaglia in campo aperto. Gli edifici stessi limitano le capacità di vedere e la gittata delle armi. In questo modo appare evidente il ruolo della fanteria, un'Arma che, a seguito delle teorie della RMA centrate sulla tecnologia e la guerra a zero morti, è stata spesso considerata sussidiaria. Il problema, però, è che a dispetto della teoria, il campo di battaglia racconta un'altra storia poiché, come nota Scales, il fante compie praticamente tutti i compiti legati all'uccidere e al rischio di essere ucciso. Se per trovare l'ultimo scontro tra forze aeree che costò almeno una perdita da parte americana dobbiamo risalire all'operazione *Linebacker II*, in Vietnam nel 1972, ci basta guardare a qualche giorno fa per trovare l'ultimo fante americano morto (Scales 2006). Pertanto, Rosenau afferma non solo la necessità della fanteria in queste operazioni, ma anche il fatto che essa debba operare in piccole unità e che necessiti sia della potenza di fuoco offerta dai mezzi corazzati sia della loro protezione in termini di corazza (Rosenau 1997).

Tali riflessioni ci portano a concludere che il combattimento urbano richiede non solo molto tempo e grandi quantitativi di munizioni, ma anche e soprattutto di uomini sul terreno, cioè della fanteria a piedi, in grado di controllare lo spazio fisico, difenderlo, attaccarlo (Grau, Kipp 1999). L'area metropolitana, inoltre, è molto frastagliata e costringe le unità a dividersi e gli scontri si susseguono in modo disordinato e spesso si risolvono a livello di plotone o di squadra (Peters 1996; Thomas 1999). Questo aspetto non solo evidenzia ancor di più la necessità di un buon addestramento, ma ha spinto alcuni autori a riprendere il concetto di *Auftragstaktik* di Moltke e le tattiche di infiltrazione tedesche della Prima guerra mondiale, che prevedevano un forte decentramento della catena di comando (Keithly, Ferris 1999; Ackerman 2006). Il tutto per dare più indipendenza, capacità operative e possibilità di sfruttare il momento anche ai livelli più bassi della catena di comando.

Secondo Thomas, non è la forza tecnologicamente migliore a vincere perché più che armi moderne servono pazienza, disciplina e forza di volontà. Il combattimento in città produce molto stress, poiché la situazione può mutare rapidamente mettendo a dura prova la capacità operativa dei soldati (Kirkland *et al.* 1996). Ne consegue, secondo Peters, che questo è un ambiente estremamente disgregativo, in cui è l'uomo, e non la tecnologia, l'elemento più importante. Il rischio è che si stia entrando in una nuova era della guerra d'assedio (Peters 1996). Chi vuole avere possibilità di vittoria contro la potenza bellica occidentale deve trovare una metodologia per ridurre l'impatto e una strada è proprio quella di sfruttare l'ambiente urbano per contenere il divario tecnologico. Così «noi diventeremo vittime del nostro successo» (Peters 1997). Come spiega il general maggiore Robert Scales, «il piano del nemico è semplice: attirare le forze americane in un terreno dove le conoscenze dell'età dell'informatica, la velocità e la precisione lasciano spazio ai vantaggi più tradizionali del combattimento come la massa, la volontà, la pazienza e l'accettazione della morte. [...] Il nemico] accetta che possa ottenere un migliore successo contro gli Stati Uniti combattendo in piccoli e relativamente non addestrati gruppi impiegando tecnologia dell'epoca industriale come RPG e fucili d'assalto. In Somalia, Libano e

Iraq il nemico ha inoltre imparato che il centro di gravità vulnerabile dell'America è la morte dei suoi soldati. [...] e il più efficiente terreno per uccidere sono le città, dove il disordine urbano permette al nemico di nascondersi» (Scales 2005). Come ha ormai dimostrato la vastissima bibliografia legata alla trasformazione della guerra, oggi i conflitti sono diventati sempre più uno scontro tra eserciti regolari e forze irregolari spesso definite, specie a partire dal 2004, come forze insorgenti. Diversi autori evidenziano anche come ci si stia ormai sempre più spostando verso un'insorgenza urbana, ma gli insorgenti, al di là di considerazioni tattiche e strategiche, si spostano in città per il semplice fatto che la popolazione che li dovrebbe appoggiare si sta progressivamente urbanizzando. È vero che le insorgenze urbane sono state storicamente le più semplici da combattere e vincere (Joes 2007), ma secondo Morrison Taw e Hoffman ciò potrebbe non ripetersi in futuro a causa dell'abbassamento degli standard di vita all'interno delle città, dello sviluppo di aree altamente degradate e della dispersione delle forze di sicurezza dovuta all'aumento delle dimensioni dei centri abitati e del loro numero (Morrison Taw, Hoffman 1994). La rapida crescita della popolazione ha dunque eroso il vantaggio delle forze di sicurezza nelle aree urbane e ciò, sommato al fatto che queste ultime hanno ormai perso il monopolio sulle armi da fuoco, spiega in parte il fenomeno dell'urbanizzazione dei conflitti (Beckett 2001, 238; Davis 2009; Davis 2010).

L'aumento dei conflitti urbani può anche essere interpretato alla luce delle tattiche impiegate dagli irregolari che sfruttano il terreno a loro vantaggio. Una differenza fondamentale tra la guerra in campo aperto e quella in un ambiente urbano è che la prima ha una dimensione orizzontale e solo in un secondo momento acquisisce quella verticale. La seconda, invece, è profondamente verticale perché oltre al livello stradale ci sono torri, palazzi, cantine, parcheggi sotterranei, tunnel della metropolitana (Posen 2001).

Gli irregolari, pure in netta inferiorità per potenza di fuoco, hanno fatto un ottimo uso di ciò che avevano a disposizione, come ad esempio gli RPG7, i cellulari, la televisione, internet e i cecchini. In città essi possono sfruttare una serie di tattiche che in campo aperto o non potrebbero impiegare o sarebbero meno efficaci. Le loro au-

tobombe, gli IED e gli attacchi suicidi non avrebbero alcuna possibilità di causare danni seri in spazi aperti. Lì un'autobomba sarebbe immediatamente individuata, ma in città si confonde con una normalissima macchina civile. Un IED in città è più facile da nascondere ed è in grado di mettere fuori combattimento anche i carri armati più moderni. Ad esempio, il 5 gennaio 2005, un IED distrusse un *Bradley* uccidendo i sette militari a bordo. Pochi giorni dopo, la stessa sorte toccò a un *Abrams*, mentre ad agosto 14 Marines morirono all'interno del loro veicolo anfibio. La 1ª Divisione di cavalleria perse ben 28 carri armati in un solo anno, quasi tutti all'interno di Sadr City (Poole 2005, 41). Viceversa, per fermare un esercito in campo aperto bisognerebbe predisporre moltissimi IED e molto potenti, un procedimento che esula dalle capacità degli irregolari. A Falluja, per esempio, durante la battaglia di novembre, grazie all'assenza di civili e di restrizioni all'impiego dell'armamento più pesante, questi ordigni ebbero un impatto nettamente inferiore. Un attentatore suicida sarebbe immediatamente colpito e abbattuto in campo aperto perché immediatamente identificabile come il nemico, ma in città si confonde con i civili che camminano nelle strade o fanno spesa al mercato.

Questo stesso ragionamento si applica perfettamente a una delle maggiori minacce del conflitto in ambito urbano: il cecchino, il cui impiego è una tattica comune a tutte le guerriglie urbane, dall'IRA ai palestinesi, dai ceceni agli iracheni, perché permette di colpire selettivamente il nemico e di scomparire (West 2008, 5). Il cecchino, come l'attentatore suicida, è un ottimo sostituto delle bombe intelligenti. Il suo potrebbe sembrare un ruolo da sole forze speciali (Halberstadt 2008; Cavallaro, Larsen 2010) ma, come sottolinea John West, membro per 22 anni delle forze speciali americane e con tre turni di servizio in Iraq, in contesti di guerriglia urbana il concetto di cecchino, le sue qualità e il suo armamento devono essere riconsiderati. Tradizionalmente esso viene interpretato come un soldato altamente addestrato alla mimetizzazione per scomparire letteralmente nell'ambiente naturale che lo circonda; in grado, grazie a un armamento tecnologico e studiato appositamente, di colpire bersagli su lunghe

distanze⁴. Il concetto di cecchino che, invece, West propone è quello di una persona che si nasconde in città camuffandosi semplicemente come un normale civile. In questo modo può passare inosservato e può tranquillamente fare i propri sopralluoghi nelle aree e nei punti che intende colpire.

Inoltre, non ha bisogno di un addestramento specifico perché storicamente alcuni dei cecchini più famosi non lo hanno mai avuto⁵ e le nozioni di base sono relativamente facili da ottenere. Oltre alla possibilità di appaltare il servizio a mercenari, disposti sia ad addestrare che a compiere le missioni, è infatti possibile comprare su amazon.com manuali specifici, vedere filmati su youtube o film molto dettagliati o ancora fare pratica con i giochi per computer. Ovviamente nulla di tutto ciò può essere sufficiente per diventare un vero professionista, ma West sottolinea come da queste fonti si possano trarre quelle lezioni necessarie per operare su un terreno che già si conosce e con un'arma che non presenta particolari difficoltà. Per l'addestramento al tiro, invece, si possono utilizzare i vari poligoni oppure aree sicure in cui le forze di sicurezza non operano.

Un'altra considerazione di West riguarda il campo di tiro che in un contesto urbano è più breve, per cui non servono strumenti particolarmente sofisticati. Nella guerriglia urbana, un cecchino spara da edifici o da veicoli a distanze relativamente corte, con armi non molto sofisticate e di facile reperibilità. Non essere visti in città è anche molto più facile che in un ambiente naturale grazie alla pluralità di edifici, abbandonati o meno, ai veicoli (fermi, integri, distrutti o in movimento), seminterrati e quant'altro. Le sue azioni non contemplano danni collaterali, dal momento che colpisce solo l'obiettivo desiderato, e procurano una duplice reazione nelle forze di sicurezza: nel lungo periodo, provocano paura e stress, dal momento che non si può sapere quando, se e da dove si verrà attaccati e dunque portano le forze di sicurezza a reagire in modo spropositato e a rendersi mal viste dalla popolazione. Inoltre, come il caso iracheno ha dimostrato,

4. Attualmente fucili di precisione come il Barrett .50mm possono arrivare a colpire bersagli a 1800m di distanza.

5. Si pensi per esempio al noto Zaichev protagonista della battaglia di Stalingrado.

le moderne tecnologie permettono ai cecchini di sfruttare i media per creare figure leggendarie di tiratori infallibili e imprendibili, spargendo ancora più paura tra i soldati della parte avversa. Un esempio iracheno è Juba, che uccise diversi soldati soprattutto a Baghdad e pubblicò poi su un sito (ora oscurato) i video delle proprie azioni.

Casi che evidenziano quanta paura un cecchino può instillare non sono offerti solo dall'IRA, dal conflitto israelo-palestinese, dall'assedio di Sarajevo o dalla guerra in Cecenia, ma anche dalla criminalità comune che riprende molte tattiche dei cecchini militari: Charles Whitman, il 1° agosto 1966, uccise 56 persone sparando dalla Texas Tower a Austin; i cecchini di Washington nell'ottobre 2002 terrorizzarono l'America sparando a persone a caso dal baule di una comune Caprice Classic (West 2008).

In Iraq, pur non esistendo statistiche relative, il problema dei cecchini fu notevole anche perché gli iracheni utilizzarono tattiche non nuove ma nemmeno banali. Ad esempio, spararono dall'interno dei veicoli in sosta (tattica impiegata solo sporadicamente dall'Ira ma molto efficace in una città di 6 milioni di abitanti come Baghdad, in cui il traffico cittadino è sempre sostenuto), oppure montarono silenziatori rendendo così ancor più difficile individuare il tiratore (West 2008).

Se guardiamo alle guerre più recenti, possiamo delineare diverse tattiche impiegate dagli insorgenti che tuttavia appartengono alla storia della guerra: le mine improvvisate, ora definite IED, già falciarono gli inglesi in Medio Oriente tra il 1945 e il 1948 e poi ancora a Cipro, gli americani in Vietnam e i russi in Afghanistan; gli attacchi suicidi di cui sempre gli americani furono tra i primi protagonisti involontari a Beirut nel 1982; le autobomba, di cui nel settembre 1920 ci fu a Wall Street una rudimentale anticipazione, ma che poi con la Banda Stern in Israele e soprattutto dagli anni Ottanta si è sempre più imposta in moltissimi teatri (Davis 2007); i cecchini appena ricordati; i rapimenti; le varie attività criminali necessarie all'autofinanziamento. Tutte queste tattiche trovano la loro perfetta collocazione in città in cui è facile nascondersi, in cui una macchina non desta sospetti, in cui un irregolare e un civile sono assolutamente

indistinguibili. In queste circostanze l'irregolare riesce a impiegare al massimo le sue ridotte capacità operative.

Tali tattiche sono state spesso definite terroristiche, ma proprio esse offrono un'ulteriore spiegazione all'ampio utilizzo della città come terreno di scontro. Quest'ultimo è un ottimo teatro per un tale genere di tattiche per «da sua ampia popolazione, per gli obiettivi di alto livello, per la capacità di collegarsi al mondo, per la sua posizione strategica e per la sua importanza simbolica» (Savitch 2008, 12). L'utilizzo dei camion bomba da parte di Hezbollah a partire dagli anni Ottanta, e il conseguente aumento dell'impiego delle autobomba, viene indicato da Davis come una «tra le innovazioni militari e più sorprendentemente semplici e letali» dalla Seconda guerra mondiale. Questa riflessione deriva dal fatto che tale attacco rappresenta «il *gold standard*» delle insurrezioni che ormai vanno urbanizzandosi (Davis 2007, 123). Ad esempio, tra il 1995 e il 2005 ogni attacco in città ha provocato una media di 30 morti, mentre nel periodo compreso tra il 1964 e il 2004 la media era inferiore alle quattro vittime (Savitch 2008, 22). Gli attacchi dell'11 settembre 2001 a New York e Washington, dell'11 marzo 2004 a Madrid, del 7 luglio 2005 a Londra non fanno che confermare ciò, senza poi dimenticare le bombe esplose a Bali, Sharm e in altre località turistiche. Ancora più emblematico è, invece, il caso di Mumbai, quando tra il 26 e il 29 novembre 2008 alcuni edifici della città caddero in mano a terroristi. Essi giunsero in città dal mare in vari punti della zona sud, quella più ricca e sfarzosa. Lanciando granate e sparando indiscriminatamente, penetrarono in due hotel, in un ospedale pediatrico, nella principale stazione dei treni e in un complesso di edifici che ospitava molte famiglie israeliane. Come nelle operazioni americane in Iraq, le forze armate indiane dovettero riconquistare stanza per stanza ogni edificio (Sullivan, Elkus, 2009).

Tutto ciò apre uno squarcio su una serie di teorici e teorie non recenti e sostanzialmente ignorati da chi si occupa della conflittualità contemporanea. Già nel corso del XIX secolo alcuni personaggi riflettevano su come impiegare efficacemente i combattimenti urbani a loro vantaggio e tra questi possiamo ricordare Blanqui e Most, considerato un anticipatore del terrorismo internazionale. Uno dei

primi teorici del XX secolo fu invece James Connolly (1869-1916), socialista irlandese e figura di spicco della Rivolta di Pasqua. Nel suo breve scritto *Street Fighting*, egli evidenzia i problemi che un esercito regolare può trovare in città, in particolare il fatto che nelle strade strette non riesce a manovrare, per cui le forze irregolari devono controllare le case in modo da convogliare i movimenti dell'esercito e poterlo colpire a piacimento. Anche le barricate giocano un ruolo importante, poiché sono difficili da valicare e, se ben posizionate, non possono nemmeno essere colpite dall'artiglieria nemica perché questa si troverebbe a breve distanza e dunque a portata di tiro delle armi da fuoco nemiche (Connolly 1915).

Una vera e propria teoria dell'*urban warfare* è stata, invece, sviluppata da Carlos Marighella (1911-1969), rivoluzionario marxista brasiliano noto per il suo *Minimannual Of The Urban Guerrilla* del 1969. Benché ritenga che la popolazione rurale sia centrale per la rivoluzione, egli pensa che il punto di inizio debba essere la città in cui sono presenti una pluralità di obiettivi facili (dai negozi alle banche, dagli uffici pubblici alle strutture logistiche, siano esse trasporti, luce o acqua, senza dimenticare stazioni della polizia, uffici statali o compagnie straniere) in mezzo a un'enorme popolazione. Cogliendo uno dei tratti più significativi delle guerre contemporanee, egli evidenzia come in città ogni attacco, anche di scarso valore o di piccola entità, venga amplificato dai media facendo così ottenere agli insorgenti uno dei loro principali obiettivi: pubblicità e risonanza mediatica che, in caso di attacchi a strutture internazionali, può raggiungere anche il mondo intero. Marighella si rifà alle più svariate tecniche del terrorismo: lettere bomba, omicidi politici, rapimenti mirati, proteste pilotate per ottenere una reazione eccessiva delle forze di sicurezza. L'unità base per condurre la guerriglia urbana è costituita dai "gruppi di fuoco" composti di quattro o cinque elementi. Il Brasiliano ritiene che la motorizzazione sia un fattore essenziale per la logistica e che gli insorgenti godano di quattro vantaggi: attacchi di sorpresa, una migliore conoscenza del terreno, una maggiore mobilità e velocità di spostamento, una migliore rete di informatori. Ovviamente la tattica della guerriglia urbana è intrinsecamente offensiva e, come la classica guerriglia, prevede azioni "mordi-e-fuggi". Gli attacchi devono

essere lanciati da tutte le direzioni in una serie senza fine di azioni imprevedibili, in modo da non dare la possibilità alle forze regolari di concentrarsi (Laqueur 1976, 347-349; Marighella 2002).

Un secondo teorico da prendere in considerazione è l'uruguayiano Abraham Guillén (1913-1993) che riconosce l'importanza della gioventù disoccupata delle grandi città e dell'anonimato che esse garantiscono (Beckett 2001, 177), elementi che nelle moderne megalopoli si sono ancor più accentuati. Dall'esperienza dei Tupamaros, di cui fu uno dei principali intellettuali, egli ricava alcune lezioni. Per prima cosa individua l'importanza di non avere basi fisse in città perché in questo caso le forze di polizia sarebbero in grado, una volta individuata l'area, di circondarla e catturare i presenti. È dunque necessario spostarsi, vivere separati, possibilmente in mezzo a una popolazione amica, ma poi combattere insieme. Non ci si deve concentrare su grandi scontri nei quali la potenza delle forze regolari sarebbe troppo superiore, ma su piccole e successive azioni. In questo modo, le forze regolari si devono concentrare su cellule composte da pochi uomini, disperdendosi sul terreno e concedendo spazio agli irregolari (Laqueur 1976, 344-346). La sua idea è che se gli insorgenti non sono in grado di sparire e riapparire, ossia non godono della massima mobilità, non sono nemmeno in grado di dare quel senso di insicurezza necessario per accattivarsi la popolazione e screditare il governo (Guillén 1982).

Se da un lato il concetto strategico di mobilità enfatizzato da Guillén ha sicuramente senso, dall'altro bisogna dire che nelle moderne megalopoli c'è più di un'area in cui le forze dell'ordine non mettono piede. Questi spazi garantiscono una base logistica fondamentale agli insorgenti, ricoprendo lo stesso ruolo che in passato avevano le aree rurali liberate (Morrison Taw, Hoffman 1994). Si pensi a Sadr City oppure a Falluja prima e dopo la battaglia di aprile.

Non ci sono prove che questi teorici possano aver influenzato in qualche modo le tattiche irachene, ma certo evidenziano alcuni aspetti centrali di questo particolare campo di battaglia sfruttati nei diversi teatri operativi dagli irregolari. La battaglia urbana, infatti, presenta per i moderni eserciti regolari vari pericoli che la tecnologia può solo parzialmente risolvere. In tale ambiente, forze dotate di armamento

leggero sono in grado di infliggere notevoli perdite al nemico grazie anche all'impiego di tattiche a basso costo (autobombe, attacchi suicidi, cecchini) che in un'altra situazione non avrebbero la stessa efficacia. Quest'ultimo concetto deve essere parzialmente rivisto affiancando alla strategia militare quella mediatica, poiché l'impatto, amplificato dai media internazionali, che i morti civili possono avere su uno scontro non è da sottovalutare. È anzi un elemento centrale della strategia degli irregolari, come la stessa battaglia di Falluja ha dimostrato, specialmente nell'operazione di aprile (Peters 2006).

Conclusioni

L'aumento esponenziale della popolazione mondiale, i processi di inurbamento legati all'industrializzazione e il concentramento di servizi all'interno delle città (che a loro volta diventano sempre più grandi e popolose) rende la trasformazione del campo di battaglia in uno di tipo urbano un fatto concreto. Si è visto come una delle guerre più recenti, quella in Iraq, abbia registrato una pluralità di scontri urbani. Questo è anche dovuto al fatto che l'ambiente cittadino non solo offre obiettivi in grande quantità spesso molto facili da colpire, ma rende anche molto più efficaci alcune tattiche, semplici e relativamente economiche, degli irregolari. Il caso del terrorismo è emblematico (si pensi agli attentatori suicidi o alle autobomba), ma anche la criminalità è da prendere in considerazione. Diversi autori evidenziano ormai da anni il fatto che attività criminali e belliche si stanno fondendo, specie in aree come il Sud America, e il luogo in cui questo avviene con più facilità è proprio la città, che offre esercizi da rapinare, "mano d'opera" (ovvero disoccupati, disadattati e giovani) in grande quantità, aree senza controllo (specie nelle megalopoli di milioni di abitanti), facili obiettivi per rapimenti utili sia per autofinanziare la lotta sia per intimidire gli avversari politici (Davis 2009; Davis 2010). Non solo il campo di battaglia urbano facilita queste tattiche irregolari, ma al contempo pone seri limiti alla potenza e alle capacità operative degli eserciti regolari, come è stato messo in evidenza.

In conclusione, il capo di battaglia urbano deve essere oggetto di riflessione all'interno degli Studi Strategici e da parte di quanti si interessano di guerra nel mondo contemporaneo dato che, con le sue caratteristiche peculiari, proprio la città rischia di essere il luogo di scontro più probabile nel prossimo futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Ackerman, E.L., 2006, «Relearning Storm Troop Tactics: The Battle for Fallujah», *Marine Corps Gazette*, September, pp. 47-54
- Beccaro, A., 2010, *La guerra oggi e domani*, Civitavecchia: Prospettiva editrice
- Beccaro, A., 2012a, «Teorie della conflittualità contemporanea: Small Wars, Counterinsurgency e LIC», in V. Coralluzzo (a cura di), *Percorsi di guerra. Le forme della conflittualità contemporanea*, Perugia: Morlacchi Editore (di prossima uscita)
- Beccaro, A., 2012b, *Callwell ieri e oggi*, in A. Beccaro (a cura di), *Callwell, Small Wars. Teoria e prassi dal XIX all'Afghanistan*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana
- Beckett, I.F.W., 2001, *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies. Guerrillas and their Opponents since 1750*, London: Routledge
- Camp, D., 2009, *Operation Phantom Fury. The Assault and Capture of Fallujah, Iraq*, Minneapolis: Zenith Press
- Catagnus, E.J., et al., 2005, «Infantry Squad Tactics. Some of the lessons learned during MOUT in the battle for Fallujah», *Marine Corps Gazette*, September, pp. 80-84
- Cavallaro, G., Larsen, M., 2010, *Sniper. American Single-Shot Warriors in Iraq and Afghanistan*, Guilford: Lyons Press
- Colombo, A., 2010, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano: Feltrinelli.
- Connolly, J., 1915, *Street Fighting – Summary*, disponibile online www.marxists.org/archive/connolly/1915/rw/stfight.htm
- Davis, D.E., 2009, «Non-State Actors, New Imagined Communities, and Shifting Patterns of Sovereignty and Insecurity in the Modern World», *Contemporary Security Policy*, Vol. 30, No. 2, pp. 221-245

- Davis, D.E., 2010, «Irregular armed forces, shifting patterns of commitment, and fragmented sovereignty in the developing world», *Theory and Society*, Vol. 39, No. 3, pp. 397-413.
- Davis, M., 2007, *Breve storia dell'autobomba. Dal 1920 all'Iraq di oggi. Un secolo di esplosioni*, Torino: Einaudi [ed. or. 2007]
- Desch, M.C. (eds.), 2001, *Soldiers in Cities: Military Operations on Urban Terrain*, Strategic Studies Institute
- DiMarco, L., 2003, «Attacking the Heart and Guts: Urban Operations Through the Ages», in W.G. Robertson (eds.), *Block by Block: The Challenges of Urban Operations*, Fort Leavenworth: U.S. Army Command and General Staff College Press
- Evans, M., 2009, «Lethal Genes: The Urban Military Imperative and Western Strategy in The Early Twenty-First Century», *The Journal of Strategic Studies*, Vol. 32, No. 4, pp. 515-552
- Fontenot, G., et al., 2005, *On Point. The United States Army in Operation Iraqi Freedom*, Annapolis: Naval Institute Press
- Glenn, R.W., et al., 2007, «People Make the City», *Executive Summary. Joint Urban Operations Observation and Insights from Afghanistan and Iraq*, Santa Monica: Rand Corporation
- Grau, W., Kipp, J.W., 1999, «Urban Combat. Confronting the Specter», *Military Review*, July-August, pp. 9-17
- Guillén, A., 1982, «Urban Guerrilla Strategy», in G. Chaliand (eds), *Guerrilla Strategies. An Historical Anthology from the Long March to Afghanistan*, Berkeley: University of California Press
- Hahn, R.F., Jezior, B., 1999, «Urban Warfare and the Urban Warfighter of 2025», *Parameters*, Summer, pp. 74-86
- Halberstadt, H., 2008, *Trigger Men. Shadow Team, Spider-Man, the Magnificent Bastards, and the American Combat Sniper*, New York: St. Martin's Press
- Hills, A., 2002, «Deconstructing Cities: Military operations in the Urban Era», *Journal of Conflict Studies*, Vol. 22, No. 2, pp. 99-117
- Jardine, E., 2010, «The Insurgent's Response to the Defense of Cities», *Parameters*, Autumn, pp. 1-15
- Jardine, E., 2011, «City Gods and Village Deities. The Urban Bias in Counterinsurgency Operations», *Military Review*, July-August, pp. 53-61
- Joes, A.J., 2007, *Urban Guerrilla Warfare*, Lexington: The University Press of Kentucky

- Keegan, J., 1996, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano: Mondadori [ed. or. 1993]
- Keithly, D.M., Ferris, S.P., 1999, «Auftragstaktik, or Directive Control, in Joint and Combined Operations», *Parameters*, Autumn, pp. 118-33
- Kirkland, F.R., *et al.*, «Stress and Psychological Readiness in Post-Cold War Operations», *Parameters*, Summer, pp. 79-91
- Laqueur, W., 1976, *Guerrilla. A historical and critical study*, Boston: Little, Brown and Company
- Machiavelli, N., 1998, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, Roma: Newton
- Marighella, C., 2002, *Mini-Manual of the Urban Guerrilla*, Montreal: Abraham Guillen Press [ed. or. 1969]
- Matthews, M.M., 2006, *Operation AL FAJAR: A Study in Army and Marine Corps Joint Operations*, Fort Leavenworth: Combat Studies Institute Press
- Morrison Taw, J., Hoffman, B., 1994, *The Urbanization of Insurgency*, Santa Monica: Rand Corporation
- O'Donnell, P.K., 2006, *We were One. Shoulder to Shoulder with the Marines who took Fallujah*, Philadelphia: Da Capo Press
- Peters, R., 1996, «Our Soldier, Their Cities», *Parameters*, Spring, pp. 43-50
- Peters, R., 1997, «The future of Armoured Warfare», *Parameters*, Autumn, pp. 50-59
- Peters, R., 2006, «Kill faster!», in Peters, R., *Never Quit the Fight*, Mechanicsburg: Stackpole Books
- Poole, H.J., 2005, *Militant Tricks. Battlefield Ruses of the Islamic Insurgency*, Emerald Isle: Posterity Press
- Posen, B.R., 2001, «Urban Operation: Tactical Realities and Strategic Ambiguities», in Desch, M.C. (eds.), 2001, *Soldiers in Cities: Military Operations on Urban Terrain*, Strategic Studies Institute
- Rosenau, W.G., 1997, «“Every room is a new battle”: The lessons of modern urban warfare», *Studies in Conflict & Terrorism*, Vol. 20, No. 4, pp. 371-394
- Sattler, J.F., Wilson, D.H., 2007, «Operation Al Fajar: the Battle of Fallujah-Part II. Dousing the Bright Ember of the Insurgency», *Marine Corps Gazette*, July, pp. 12-24

- Savitch, H.V., 2008, *Cities in a Time of Terror. Space Territory, and Local Resilience*, New York: M.E. Sharpe
- Scales, R.H., 2005, «Urban Warfare: A Soldier's View», *Military Review*, January-February, pp. 9-18
- Spiller, R.J., 2001, *Sharp Corners: Urban operations at century's end*, Fort Leavenworth: U.S. Army Command and General Staff College
- Spiller, R.J., 2003, «Urban Warfare: Its History and Its Future», in W.G. Robertson (eds.), *Block by Block: The Challenges of Urban Operations*, Fort Leavenworth: U.S. Army Command and General Staff College Press
- Sullivan, J.P., Elkus, A., 2009, «Postcard from Mumbai: Modern Urban Siege», *Small Wars Journal*, disponibile online www.smallwarsjournal.com
- Sun tzu, 1990, *L'arte della guerra*, Roma: Ubaldini Editore
- Thomas, T.L., 1999, «The Battle of Grozny: Deadly Classroom for Urban Combat», *Parameters*, Summer, pp. 87-102
- Tosini, D., 2012, *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Bologna: il Mulino
- West, B., 2005, *No True Glory. A Frontline Account of the Battle for Falluja*, New York: Bantam Book
- West, J., 2008, *Fry the Brain. The Art of Urban Sniping and Its Role in Modern Guerilla Warfare*, Lexington: Ssi
- Wright, D.P., Reese, T.R., 2008, *On Point II, Transition to the New Campaign: The United States Army in Operation IRAQI FREEDOM May 2003-January 2005*, Fort Leavenworth: Combat Studies Institute Press
- World Population Prospects 2010 <http://esa.un.org/unpd/wpp/>
- World Urbanization Prospects 2011 <http://esa.un.org/unpd/wup/index.htm>.
www.brookings.edu/saban/iraq-index.aspx

Parte II

Gli attori della battaglia

Soldati in combattimento: regole, terrore, aggressività

Guerre novecentesche e scenari di combattimento

La guerra è una “istituzione” della tradizione occidentale, e non solo di questa. Nutre la sua formalizzazione di regole, consuetudinarie, non scritte e successivamente codificate, che si misurano costantemente con la realtà del campo di battaglia o, in certe condizioni, da questo vengono sostanzialmente escluse.

La natura disciplinare delle macchine militari è volta a organizzare, attraverso automatismi, reciprocità di comportamenti e relazioni gerarchiche, la condotta individuale verso un fine collettivo, da perseguire in condizioni critiche e potenzialmente estreme che mettono in causa il rapporto del soggetto con la vita e con la morte. La paura va trasformata in risorsa positiva e canalizzata sulla base di strutture comportamentali ed emotive organizzate. La disciplina di reparto e il ruolo guida di quadri e ufficiali, la forza imperativa degli “ordini” costituiscono lo scheletro dei comportamenti previsti e accettati in un quadro potenzialmente caotico. Tendono insieme a costringere il soggetto e a liberarlo dal peso della scelta: uccidere non è più un omicidio se il quadro istituzionale tiene, almeno per una lunga stagione della storia della guerra. Il vincolo degli ordini potrà così definire il tasso di irresponsabilità degli attori in combattimento ma anche fornire la cornice indeterminata e criminale di una piena esondazione della violenza distruttiva.

Le regole sono infatti parte della legittimazione esterna dell'agire militare, appartengono all'identità dei soggetti in divisa e delle istitu-

zioni che li organizzano, segnalano nella guerra il tasso di reciprocità e riconoscimento degli attori contrapposti ma non sempre, in realtà, riescono a galleggiare sui flutti della battaglia, spesso scompaiono del tutto nei territori liminari a essa.

Regole e codici comuni sostengono insomma gli uomini in combattimento e ne cementano i legami reciproci ma, al di fuori di questa cerchia, misurano la loro efficacia e la loro relatività tanto in rapporto ai fini e alla natura della guerra, quanto alle dinamiche del combattimento, della violenza e del terrore.

Le mie note sono volte a cercare di delineare, sotto la prospettiva problematica del “mutamento” e in un’ottica eminentemente “novecentesca”, alcuni luoghi e temi che emergono dagli studi recenti sui soldati in combattimento, cercando di segnalare tendenze strutturali, di lungo periodo, e cesure a noi più vicine. La tematica post-eroica che segna il tempo presente (Sheehan 2009) mette in evidenza, del resto, una dinamica squisitamente storica che incide sui meccanismi sociologici strutturali del funzionamento del gruppo militare in relazione alla sua *mission*.

Guardare le concrete condizioni del combattimento, il modo in cui lo scontro si realizza e la violenza si manifesta, sollecita i contributi dell’antropologia e gli allineamenti strutturali della sociologia ma in qualche modo investe la storia come disciplina anche in un orizzonte etico. Se la storia non supera l’antropologia e non aggiunge niente all’agire degli uomini in condizioni estreme, a quale senso del futuro e del “mutamento” possiamo guardare?

Mi muoverò allora tra diverse esperienze novecentesche inseguendo le modalità con cui il campo di battaglia moderno condiziona e trasforma l’approccio dei combattenti all’esercizio della violenza, misurandone le regole con la realtà dello scontro. Soprattutto cercherò i momenti e le condizioni della rottura, l’irruzione della ferocia dal terrore, la tendenziale ibridazione del campo di battaglia e il *décalage* etico che ne costituisce una conseguenza diretta, dalla Grande guerra alla centrale esperienza vietnamita, sino alle contraddizioni delle “operazioni diverse dalla guerra” dei nostri giorni.

Non ci occupiamo insomma del mutare del quadro dello *ius publicum europaeum* e di un ripensamento sui temi generali della guerra

e delle sue ragioni, ma del modo in cui i combattenti si muovono di fronte a stagioni diverse della guerra, dei mutamenti di questa sul piano della tecnologia come su quello della fenomenologia della inimicizia e della violenza che si concretizzano nello scontro diretto. Questo, del resto, muta natura e si trasforma, sotto la spinta della tecnologia, dell'organizzazione militare e degli scopi del conflitto. L'unità drammatica di tempo, luogo e azione che classicamente individua la "battaglia" (Keegan 2005, 12) giunge a sfilacciarsi e convive, o viene sostituita, dall'usurante sporadicità e incombenza dello scontro su piccola scala, diffuso e inestinguibile.

La letalità tecnologica del campo di battaglia "di massa" che fa il suo esordio pieno nel Novecento, potrà rivelarsi feroce, oltre che sanguinosa, o combinarsi con una microfisica dell'atto distruttivo diffusa quanto elementare ed estrema, ai limiti di una anomia che investe la stessa identità del combattente.

Dentro questo orizzonte, l'agire dei soldati si muove in riferimento a canoni che hanno i loro cardini essenzialmente nella disciplina, corredata e rinforzata dagli elementi di autoriconoscimento (l'onore di cui ci parla Cinzia Gaza: un modello ideale vincolato a regole e forma che garantiscano status e approvazione sociale con una connotazione che intreccia forza normativa e istanza etica) che fanno degli uomini in divisa figure autorizzate, poiché agiscono in deroga alla norma sociale, a somministrare violenza sino alla morte, del nemico e propria. Lo *ius in bello*, peraltro declinato in forme diverse attraverso le epoche e non sempre riconosciuto come tale, è la cornice all'interno della quale i comportamenti operativi si muovono e traggono giustificazione anche nei loro aspetti oggettivamente (ergo socialmente) aberranti.

Per via tecnologica o per via "politica" però, la battaglia si dispiega con una sua autonomia e nutre per dinamiche interne le sue manifestazioni. Nel IV libro del *Della guerra*, Clausewitz vede confluire nel combattimento «tutti gli elementi della guerra», materializzandola come «impiego illimitato della forza bruta».

È questa potenziale assenza di limiti a connotare l'autonomia singolare della "battaglia". Del nostro percorso è parte allora l'esigenza di tenere conto e guardare al fondo delle "atrocità", quella

crudeltà, appunto, *eccessiva* (Sémelin 2007, 356) che è parte della follia del campo di battaglia e della catena che dallo scontro scaturisce sino a perseguire una fisica disumanizzazione del nemico:

E perché fermarsi per strada? Perché non continuare a smembrare questo corpo ? [...] Le vertigini dell'impunità precipitano il carnefice nell'abisso senza fondo della crudeltà (Sémelin 2007, 366).

A volte, insomma, il fuoco della battaglia, o la dilatazione di essa a un'area estesa e indefinita di confronto col nemico, specie quando questo assume carattere ibrido, (Horne, Kramer 2001) producono una condizione di "impunità" assoluta e l'ebbrezza della violenza.

Al centro delle regole dell'agire militare sta appunto quella componente di legittimazione/esonero da responsabilità nell'agire violenza che è proprio di una struttura gerarchica, che instaura un sistema di governo delle azioni che vincola all'obbedienza e al dovere di uccidere sulla base di disposizioni precise o anche, semplicemente, di automatismi operativi associati al proprio ruolo.

L'integrità morale dell'attore risiede esattamente nel suo collocarsi entro questa cornice. L'inerzia della battaglia, la percezione del pericolo, il parossismo emotivo disegnano però lo spazio a una discrezionalità a volte sospetta e controversa, a volte accettata come vertigine necessaria dalle istituzioni di riferimento.

Appartiene alla tradizione occidentale (come ci ricorda Giovanni Brizzi in questo stesso convegno) il riconoscimento della condizione psicologica e morale peculiare del combattente in rapporto alla violenza. Questi agisce sotto la spinta di un *furor* (Taviani 2012) che è forza divina, *extra ordinaria* anche perché muove in un agone dove le regole sono "altre" e dove agire e subire violenza costituiscono le condizioni che associano al *furore* il *terrore*. Sono questi due poli che fissano il campo magnetico della battaglia. L'estasi attiva è innanzitutto autosuperamento, provvisoria sospensione della priorità dell'istinto di conservazione nelle sue manifestazioni ordinarie. Esporsi nel somministrare violenza significa anche accettare di subirla.

Le regole giocano, su questo terreno, come prerequisiti in larga parte astratti, quando non sono incorporate nella materialità dei di-

spositivi fisico/tecnici del combattimento o negli automatismi delle procedure. È questo il terreno del combattimento moderno: strutturato da armi, addestramento e standard operativi officiati dai quadri e dagli ufficiali, eppure sempre esposto alle distorsioni che scaturiscono dalle variabili e dalle circostanze di fatto.

La politica, nella sua veste di impostazione della guerra, nella “lettura” del nemico e nella definizione degli obiettivi, si incontra con la violenza nella sua forma di *furor* e terrore modernamente declinate e ne viene profondamente segnata. In questo senso, nella microfisica del campo di battaglia, la guerra non è la prosecuzione della politica con altri mezzi ma un salto di qualità.

L’Occidente costruisce la finalizzazione della guerra e persegue la razionalizzazione dei contenuti di questa, fissando dottrine e procedure operative che sappiano contenere e governare il caos ineludibile del combattimento. Questo caos assume però forme specifiche e, nell’esperienza moderna, presenta aspetti nuovi che mai, però, cancellano del tutto i precedenti coi quali finisce per incontrarsi in ibridazioni sovente infernali.

Il livello di distruttività della tecnologia, i riflessi e gli scopi della politica, la qualificazione del nemico, convergono a determinare esistenza, natura e praticabilità delle regole. Un rigido quadro normato è dunque quanto di meno appropriato a descrivere la realtà del combattimento novecentesco.

La stessa evoluzione del quadro tecnologico potrà determinare la presenza di scenari assai diversi. Si potrà fissare così un campo di battaglia dominato della impersonale potenza del fuoco, tale da contribuire a fissare una condizione condivisa di paura e *pietas* trasversale tra combattenti di schieramenti opposti, alla base di forme di reciprocità autonome o almeno aggiuntive rispetto ai canoni stessi dell’onore militare. Sembra il caso, lo vedremo, della forza centripeta delle trincee della Grande guerra.

O, altrimenti, nella dilatazione della capacità distruttiva anche delle armi individuali, potrà alimentarsi una sostanziale indifferenza o presa di distanza dalle conseguenze del proprio “fuoco”, sino a un indiscriminato abuso di questo.

La battaglia e la politica

La “battaglia” allora vive una sua autonomia rispetto alla *ratio* politica della guerra ma di questa assorbe elementi decisivi. Essa può tradurne, sul terreno, il tasso di radicalità e di inimicizia: il volto attribuito al nemico è componente essenziale della violenza che si esercita e scatena nei suoi confronti. Tale “orientamento” giunge, programmaticamente in alcuni contesti, di fatto in altri, a dilatare i margini del campo di battaglia, sino a includere nello spazio dell’inimicizia armata e operante un’ampia zona, ibrida, infida e inconoscibile che include i civili. Soggetti diversificati al loro interno ma trasformati in bersagli legittimi, per il loro intrinseco valore “strategico” e simbolico ma soprattutto, nel nostro contesto, per il loro concreto o ipotetico ruolo operativo e assimilati tendenzialmente, o precauzionalmente, al nemico attivo. Protagonisti allora di uno scenario che implica con frequenza lo scivolamento dello scontro e delle sue regole verso passaggi estremi e totali in cui l’“irregolarità” dei combattenti avversi, il valicamento del discrimine distintivo civile-militare, il liquefarsi della battaglia nell’episodicità dello scontro e della sorpresa, la tellurica invisibilità dell’avversario (Schmitt 1981) legittimano una somministrazione estrema della violenza. Contesto “anomico” (Traverso 2007) allora, che cerca la sua giustificazione nella slealtà e nella ferocia - talvolta conclamata, talvolta semplicemente connaturata e costituita dall’inafferrabilità/invisibilità del nemico - e che si materializza in regole/ordini che di fatto lasciano il campo libero alle pratiche terroristiche più estreme. Queste mescolano, secondo combinazioni diverse, un uso programmatico e finalizzato del terrore, che implica anche una graduazione nell’uso della violenza, a una esplosione istintiva e “pulsionale” che intreccia terrore, il proprio, ed efferatezza sregolata i cui estremi a volte sfuggono, ma più frequentemente pienamente partecipano, ai percorsi della comunicazione simbolica che la violenza terroristica programmata dall’alto instaura all’interno del contesto in cui si esercita. Il terrore del soldato e la sua *hybris* traggono nutrimento dai veleni della “battaglia” ma dialogano talvolta e individuano i propri obiettivi a partire dalle rappresentazioni “politiche” della guerra con i suoi fini.

Eppure, non possiamo dimenticare come, dall'altra parte dello specchio, il combattente irregolare nutra i suoi comportamenti a partire da una istanza soggettiva più alta perché autonomamente misurata che può, paradossalmente, costituire un elemento di controllo e un argine, una regola, appunto, alle manifestazioni della violenza. In qualche modo ne era testimone Nuto Revelli nel suo diario partigiano, descrivendo i giovani della sua formazione: «Sono stanchi, sfiniti, ma nei loro volti non c'è la disperazione dei miei alpini in Russia. Su queste montagne le notti passano e torna il sole. Qui si crede in qualcosa. In Russia, invece, anche il sole era freddo e lottavamo solo per non morire». E in un altro passo: «Una certezza ci spinge a pagare di persona: che questa è l'ultima guerra per un mondo migliore» (cit. in Argenta, Rolla 1985, XI). Nella durezza dello scontro era proprio questa determinazione a fissare un argine alla deriva della violenza che, all'opposto, poteva scatenarsi in forma nichilistica. Anche nei confronti delle spie, irregolari in una guerra di irregolari, la linea di Revelli era effettivamente “dura ma corretta”:

I fascisti li temiamo e li odiamo, sottolineo “li odiamo”, perché arrivano sempre dopo le operazioni di guerra, arrivano sempre dopo i rastrellamenti. [...] I fascisti sono feroci nelle rappresaglie contro la popolazione, contro gli inermi. [...] Noi non torceamo un capello ai fascisti, alle spie: le fucilavamo (Revelli 2003, 147-148).

Il ciclo distruttivo a cui facciamo qui riferimento e aspetti della sua fenomenologia trovavano anticipazioni proprio in contesti nei quali la diversità razziale e la disparità strutturale poteva aprire all'agire militare prospettive in certo senso “nuove”. L'esplosione distruttiva che investe gli africani Herrero ad opera delle truppe tedesche del generale von Trotha (Labanca 2007) intreccia aspetti pulsionali a un consapevole indirizzo all'annientamento, anticipando l'intreccio che si rovescerà sul terreno europeo, in particolare nel corso della Seconda guerra mondiale sul fronte orientale. Del resto, perché le guerre totali del Novecento meritino quella definizione è anche necessario che nella stessa pratica del combattimento si proietti quella inimicizia totale, il riconoscimento della estraneità dell'altro, la piena

anomia, che è tipica delle guerre civili e che fa del ciclo 1914-1945 una guerra civile europea (Traverso 2007), capace per di più di dilatare presa e modalità dei suoi canoni oltre i confini continentali. Il divario razziale diventa elemento rilevante anche della guerra “senza misericordia” che si combatteva sullo scacchiere del Pacifico (Dower 1986).

L’approccio nazista alla guerra a Oriente, prima ancora dell’inizio delle ostilità, si nutre e dà corpo a questa estraneità radicale (Lagrou 2004; Bartov 2003; Browning 1995) e all’“imbarbarimento” del confronto in cui l’ideologia costruisce il reticolo di interpretazione del campo di battaglia. La natura del nemico ibrida anzi questo terreno, e amplia i confini dello scontro oltre i suoi margini tradizionali. In un certo senso, tecnologia e ideologia convergono nel polverizzare l’antica immagine del muover guerra e del dirimere il conflitto attraverso la pratica dello scontro armato che finisce quasi per assumere valore in sé, manifestazione di una contrapposizione ideologica che si vuole “cosmica” e produce esiti nichilistici che sfuggono alla stessa “logica” della guerra.

Un elemento periodizzante, la fascia di passaggio che finisce per rappresentare il ventre della notte dell’arte occidentale della guerra e dell’etica del combattimento, come della legittimazione dei combattenti stessi, è rappresentato dal ciclo delle due Indocine che, da quella francese a quella americana, include la guerra d’Algeria. Allo stesso orizzonte appartiene in fondo anche l’esperienza sovietica in Afghanistan, condizionata però da un meno evidente – ma tutt’altro che assente – rilievo dell’opinione pubblica interna.

Sono le guerre in cui il tema del diritto e quello delle regole, dalla natura della guerra alla materializzazione di essa, contribuiscono a scardinare la stessa tenuta militare delle unità e degli uomini, schiacciati tra la propensione sistemica e individuale alla soluzione distruttiva del problema militare della guerriglia e la politica irrisolvibilità di quello stesso problema. La sostanziale impresentabilità delle forme in cui lo scontro si combatteva, delle sue regole mancate o inoperanti, contribuiva alla crisi di combattenti e apparati e alla sconfitta.

Era il punto di partenza di una nuova declinazione dell’uso della forza e del contesto della stessa “battaglia”, in una oscillazione tra

nuove codificazioni della logica dell'agire militare e ritorni serrati alla piena accettazione della distruttività del combattimento.

Qualche appunto su specifici contesti potrà aiutarci ad approfondire e mettere a fuoco alcuni fra gli elementi che ho così a grandi linee segnalato.

La Grande guerra: feroce e sanguinosa?

Per delineare la “perdita dell’innocenza” di una intera generazione di fronte alla guerra, Paul Fussell raccoglie dalla tradizione britannica gli episodi che narrano dei primi attacchi lanciati dalle fanterie inglesi alle trincee tedesche. I fanti avanzavano al seguito di un pallone calciato dagli ufficiali verso le linee tedesche nel formale inizio di una contesa sportiva (Fussell 1984, 32-35).

«Forza! Su Forza! E gioca leale!» era l’incitamento che fondava appieno la consolidata equivalenza e reciprocità tra campi dello sport e campi di sangue scaturita dalle dinamiche sociali della nazionalizzazione delle masse.

Qualità fisiche e agonistiche delle nazioni che si versavano negli eserciti determinavano la qualità dei nuovi apparati e la guerra poteva fissare l’arena di una contesa ben regolata e appunto, leale. Alla guida dei reparti, ufficiali dalla divisa accuratamente spazzolata, armati al più di pistola e dotati di frustino e fischietto, punti di riferimento e guide di un meccanismo che si voleva perfettamente regolato e da mantenere in sincronia (Keegan 2005, 258).

Era l’esercito “innocente” di Kitchener che, come e più di altri in considerazione della sua stretta composizione volontaria, avrebbe traumaticamente raggiunto la piena conoscenza del bene e del male il 1 luglio del 1916, sui fili spinati e sotto il fuoco tedesco sulla Somme.

La dilatazione tecnica e industriale della violenza distruttiva aveva mutato il volto del campo di battaglia e, in qualche modo, come era già avvenuto per i salti tecnologici del passato, trasformato le condizioni degli uomini in combattimento e le regole di questo.

La leale reciprocità di condizione tra i combattenti, ancorché invocata e in parte perseguita in quel conflitto, non poteva a quel punto esentare chi era direttamente coinvolto nei combattimenti dalla terrificante esperienza della morte anonima e seriale che i mezzi disponibili consentivano di somministrare. Erano quegli stessi mezzi a dominare il terreno del combattimento, a fissare il contesto e, in parte, le stesse regole dello scontro. La capacità di uccidere, a distanza e in massa, era e appariva intanto una qualità delle macchine di cui gli uomini e la loro organizzazione sul terreno interpretavano le potenzialità. Sovrabbondante capacità distruttiva, anonimato e automatismo dell'uccisione tendevano a imporsi come elementi del tessuto morale del campo di battaglia, accentuandone il tasso di violenza e, in potenza, anche di brutalità, secondo una linea che era del resto stata percepita da tempo e aveva caratterizzato, a cavallo del secolo, i tentativi di regolare e contenere la distruttività delle armi e della guerra.

Certo, l'ampia facoltà di colpire a distanza garantita dalle armi disponibili poteva trasformare il combattimento, governato dalle regole del fuoco e dei quadranti da battere, in una pratica sostanzialmente impersonale. Nel ricordo di un artigliere britannico, era, appunto, una «sensazione strana, impersonale: loro non erano che bersagli. Non ricordo di aver provato sentimenti forti contro di loro» (Bourke 2001, 148).

Il rapporto ravvicinato col nemico poteva altresì determinare la percezione del pericolo diretto e di una inimicizia almeno difensiva: «ti stava a meno di tre piedi di distanza; sibilava imprecazioni in una strana lingua; aveva l'aspetto di quello che era - uno straniero; aveva gli occhi dilatati per la paura o per la rabbia; e manifestava tutti i sintomi di un insensato desiderio di uccidere» (Bourke 2001, 148).

Il contesto dell'assalto è allora quello in cui può esplodere ed esplode, a volte, la rottura dei vincoli. L'attacco alla baionetta è spesso il simbolo, nelle istruzioni per i reparti, di una positiva aggressività e, nei fatti, il corpo a corpo rappresenta il momento in cui l'attaccante raggiunge, caso non frequente, il suo primo obiettivo: sopravvivere al fuoco micidiale nella terra di nessuno.

Il parossismo del momento, la spinta di una sopravvivenza raggiunta, animano l'effetto morale di quel successo dell'attaccante sul difensore. Determinazione aggressiva da un lato e panico dall'altro delineano contesti in cui difficilmente alla resa corrisponde la sopravvivenza.

Il *Memento per il conferenziere di truppa*, in contesto italiano, sentenziava del resto che «Ogni nostro soldato deve, di fronte all'austriaco, esercitare funzione di Vendicatore e di Giustiziere. [...] Deve spegnersi in lui quel pericoloso sentimento, quasi di pietà per l'avversario, che può sorgere dalla comunanza delle sofferenze e di pericolo» (Fabi 1994, 147).

Lo stimolo a una sbrigativa aggressività doveva soverchiare la tendenza, pericolosa nella prospettiva dei comandi, a percepire la condivisa condizione di paura e schiacciamento sotto il maglio della guerra e il peso sociale del “dovere” come elemento che accomunava gli uomini trasversalmente alle trincee, alimentando forme di *pietas* e momenti di fraternizzazione.

Esemplare allora, sul versante dell'asse terrore-furore, la descrizione della dinamica di una penetrazione nelle linee nemiche, che non lascia spazio ad alcun contenimento normato della violenza:

Ci buttiamo giù per il rovescio della quota, intravediamo i primi cappotti celesti: scappano da tutte le parti. I granatieri li inseguono a fucilate a bruciapelo [...] li sbudellano. Il capitano era una belva. Sotto i colpi e le spinte dei granatieri la porta [del comando] si sfascia ed esce fuori un maggiore, cadaverico, in pantofole, e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi. Il capitano gli spara due colpi di pistola e lo rovescia. Esce un'altra brutta faccia, buttiamo giù anche quello. Massacriamo un brutto figuro che gridava come un ossesso “Sanité” e mostrava il suo bracciale (Fabi 1994, 151).

L'uccisione del nemico, componente essenziale dell'agire in battaglia, sembra conoscere con difficoltà limiti nelle fasi calde, in cui la disponibilità delle armi e il furore dell'azione trovano rari argini e l'incertezza sul comportamento del nemico, anche in condizioni di resa e di apparente innocuità, danno alla sicurezza propria e dei compagni una assoluta priorità. Larghissima quantità di testimonianze segnala allora la pericolosità dell'ibrida condizione di chi si arren-

de, rendendosi inerme specie nel cuore dell'azione. La cattura è un limbo, un'area opaca e incerta, in cui la discrezionalità delle regole appare estrema, anche tra eserciti che si riconoscono e muovono "alla pari".

La sensibilità storiografica più recente, che guarda tanto alla realtà del combattimento quanto all'atteggiamento degli uomini e alla natura generale della violenza che si esprime nella Grande guerra, recupera alla memoria e pone in evidenza la durezza di alcuni contesti operativi e geografici, non di rado già noti e stigmatizzati nel corso degli eventi, quando erano divenuti punti di coagulo delle reciproche azioni di propaganda. Spiccano i contesti tendenzialmente ibridi delle aree di occupazione, ove già declina la distinzione sacra tra il civile e il militare. Momenti in parte cancellati dalla memoria per il prevalere di alcuni standard narrativi nazionali, per le ferite profonde che recano con sé, forse anche per il confronto in chiave minore con la più generalizzata durezza del secondo conflitto mondiale. Anche la guerra che incarna l'apogeo del confronto occidentale ed eminentemente europeo tra le "patrie", tendenzialmente omologhe, il tema della barbarie del nemico ricorre con forza. È il tema della "culture di guerra" e del rapporto tra i fronti e le patrie (Audouin-Rouzeau, Beker 2002).

La Grande guerra appare però ancora e in maniera dominate un confronto armato tra eserciti, in cui le derive della violenza e l'irruzione di una brutalità senza regole si mescolano ad altri elementi, di sostanziale e codificata reciprocità. Sintetizzando il quadro che emergeva, il tenente colonnello James Young segnalava nell'estate del 1915 le forti ambivalenze della guerra proprio in rapporto alla tenuta, o meno, delle "regole":

Da una parte ci sono tutti i segni di un odio eccessivo, di una passione sfrenata, a dimostrare l'innata follia che tutt'ora si cela nell'anima umana. Dall'altra parte ci sono tutti i segnali di una devozione disinteressata e di bontà d'animo anche verso l'uomo che, nel tuo odio, hai appena colpito, a dimostrare che da qualche parte c'è una riserva di grazia salvifica che riscatta l'uomo dal degrado estremo (Bourke 2001, 137).

Per tutti i combattenti l'esperienza è quella di una lotteria, di un confronto col caso, che distribuisce la morte, le mutilazioni o le ferite miracolose. Paura e orrore dominano, e sono lo scenario in cui giocano altri atteggiamenti, dal patriottismo all'autoesaltazione del momento, la solidarietà e lo spirito di gruppo, la reazione a volte esaltante verso l'aggressività degli avversari, che non va sottovalutata come motore di reazioni e sentimenti. Uno dei problemi connessi allora alla concreta applicazione delle regole si fissa nella capacità/possibilità degli ufficiali a diretto contatto con la truppa di governarne i movimenti e le azioni, facendo in modo che la realtà critica e letale del campo di battaglia non trasformi, alla Canetti, i reparti in "folla". Cioè l'esatto contrario di una "unità" combattente secondo un indirizzo e non sfilacciata dal caotico sommarsi di iniziative e pulsioni individuali (Keegan 2005,183).

Allora forse alla Grande guerra, nella ferrea legge del suo fuoco, si può attribuire, come del resto facevano gli psicologi italiani dell'ottundimento e della omologazione del fante al più basso livello di iniziativa individuale, una straordinaria forza centripeta che finisce per rendere strutturalmente compatto - e rigido - il movimento dei reparti, in una combinazione stretta tra costrizione tecnologica e inflessibilità disciplinare.

La storiografia ha fissato da tempo il canone della "comunità di trincea", separata dal resto del paese, saldata da una esperienza trasversale ai fronti, unica e sconvolgente, difficile da comunicare, microcosmo accomunato e stretto dalla minaccia incombente della distruzione (Fabi 1994, Leed 1985). Tessuto in cui si cementano aggregazioni solidali, di sostegno reciproco, cellule di fatto, più o meno riconosciute dai vertici e in genere assecondate dai quadri, elemento di base per la sopravvivenza collettiva nell'ambiente ostile e in alcune fasi mortifero dell'area di combattimento. È quanto ci segnala Lucio Fabi, a proposito dei gruppi dei "compaesani" nelle trincee italiane, depositari del retroterra domestico che poteva così rivivere nella comunità del fronte:

«in occasione delle azioni e degli assalti, i soldati tendevano a considerare se stessi non come elementi di unità militarmente organizzate, come avrebbe

voluto l'addestramento militare, ma come soggetti impegnati nella quotidiana lotta per la sopravvivenza. Nel momento del pericolo saltava ogni ordine gerarchico e spesso, nel scegliere i comportamenti più appropriati, si faceva riferimento ai vincoli di amicizia, sangue e paese che vivevano all'interno dei gruppi informali raccolti nella stessa buca o trincea» (Fabi 1994, 161).

Insomma, è il quadro di una relazione di solidarietà che la stessa presa meccanica della “battaglia” sostiene, poco alimentata dalla formazione, dall'addestramento e dal cemento ideologico del nazionalismo della propaganda e delle motivazioni degli ufficiali. Una risorsa elementare rispetto a forme procedurali standardizzate di condotta, garantite dal profilo “professionale” del combattente. Eppure contesto collettivo che può sostenere i soggetti, cementarne l'unità nella speranza del superamento della prova, attraverso il combattimento per sopravvivere e il contenimento degli spazi della fuga individuale, fisica o mentale, dall'orrore. Terreno anche questo di “regole” di fronte alla forza centripeta del campo di battaglia, che possono rappresentare basi condivise per dialogare e negoziare informalmente, per semplice e tacita intesa, spazi di sospensione della violenza con gli avversari. Sono le “tregue informali” che a più riprese la storiografia segnala come tentativi precari e spontanei di interruzione o diradamento dell'aggressività a partire da una condizione di vittime percepita come comune.

Spazio scavato dal basso, pericoloso indice di demilitarizzazione nella prospettiva dei comandi, ai quali però il conflitto poteva ancora consentire, forse per un'ultima volta e proprio a partire da una allibita constatazione della sua inedita letalità, l'autorizzazione di sospensioni ufficiali del fuoco.

Proprio il campo della Somme del 1 luglio 1916 era così teatro di tregue spontaneamente concesse a più riprese dai comandi locali tedeschi affinché i barellieri britannici potessero raccogliere i feriti che, nella terra di nessuno, il fuoco micidiale aveva “seminato” (Keegan 2005, 290), restituendo per un attimo a quello che era diventato un mattatoio le vesti originarie e ormai perdute di “campo dell'onore”.

La Seconda guerra mondiale e il peso dell'ideologia: combattere e annichilire il diverso

Varietà dei contesti, divaricazione degli atteggiamenti e radicalizzazione della violenza nelle fasce di confronto a base razziale o ideologico razziale sono gli elementi che connotano, in maniera spiccata, la Seconda guerra mondiale sin dai suoi esordi. L'eccesso si nutre della violenza subita o che l'ideologia proietta sul nemico alimentando nella battaglia i frutti velenosi della politica.

A partire da dinamiche operative che producono l'occupazione e lo sfruttamento di territori, l'area di attrito degli eserciti si dilata alle popolazioni determinando un altro carattere peculiare ed esteso di una guerra che nutre le sue inimicizie con l'ideologia, alimentando divaricazioni interne agli stessi corpi nazionali. Ne scaturisce un elemento peculiare e dominante del conflitto, la sostanziale ibridazione del campo di battaglia, lo sfumare dei suoi confini sino a settori e figure non incluse nelle vesti militari, aree liminari in cui la normazione che vincola i combattenti dei fronti opposti giunge a scomparire.

Se il Reich propone una rappresentazione "cavalleresca" della sua guerra a Occidente, molti segnali delineano una deriva radicale delle regole del confronto già agli esordi del conflitto e nel suo quadrante occidentale. Le poche settimane della campagna della Wehrmacht nella primavera del 1940 segnalano, accanto a una durezza dei combattimenti che verrà successivamente rimossa, episodi di eliminazione indiscriminata dal segno evidente. Tanto per via di una serie precocissima di uccisioni di civili sospetti come franchi tiratori, quanto per l'eliminazione di prigionieri su base razziale (militari francesi dell'impero) o di sospetti simpatizzanti nazisti della quinta colonna da parte francese (Wieviorka 2004).

Un ciclo anticipatore eppure rimosso, tanto nell'autorappresentazione immediatamente successiva degli occupanti orientati alla convivenza dominatrice ma morbida e selettiva, quanto nella memoria degli occupati.

Eppure, una traccia evidente della radicalizzazione delle regole della battaglia in una guerra che esordiva sotto il segno ultimativo del peso delle religioni politiche, della forza di una tecnologia bellica ca-

pace di trasformare lo spazio “civile” in bersaglio di guerra, si ritrova, ancora precocemente e in Occidente, nel linguaggio e nelle raccomandazioni operative che caratterizzavano i manuali della Home Guard britannica in attesa della discesa degli Unni nell'estate del 1940 (Di Giovanni 1991). Se fin nelle denominazioni di alcune unità questa richiamava una propensione intrinsecamente “irregolare” (come nel caso dei “tagliagole di Hutterly”, gli *Hutterly Cutthroats*), il linguaggio sanguigno dei manuali non era meno esplicito. La guerra aveva già infranto le regole (e soprattutto prometteva di farlo):

Non importa quanto possa essere disgustoso, il lavoro deve essere fatto e fatto bene [...]. Lo [il tedesco] batteremo solo se giocheremo il suo stesso gioco, perché lui non giocherà mai il nostro. Lealtà e decoro sono completamente alieni dalla sua natura - quando abbiamo a che fare con i cruchi dobbiamo dimenticare le nostre sottigliezze avite; il nazista è congenitamente incapace di decoro. Non si tratta unicamente di battere l'unno ma di salvare la vostra vita e quella delle vostre mogli e dei vostri figli (Bourke 2001, 151).

L'approccio alla guerra a est, con l'operazione Barbarossa, è programmaticamente orientato a una sostanziale cancellazione delle regole del confronto tra eserciti proprio in virtù della connotazione dichiaratamente ideologica e assoluta dello scontro. Il capo di stato maggiore von Falkenhorst esprimeva con nitore programmatico la “diversità” della guerra contro i “bolscevichi” rispetto alla recente esperienza operativa in Occidente. I soldati dovevano prepararsi ad affrontare non la «nobile battaglia alla quale sono stati abituati in Norvegia», ma «il comportamento più insidioso, più disonesto e meno cavalleresco. Il nemico ricorrerà senza alcuno scrupolo a ogni genere di inganno, falsità e propaganda e non esiterà a commettere i crimini peggiori» (Lagrou 2004, 94).

Con carica programmaticamente ultimativa si esprimeva il generale Hoepner, comandante di una unità corazzata di punta del dispositivo di attacco tedesco:

La guerra contro la Russia è una parte fondamentale della lotta per l'esistenza stessa del popolo tedesco [...] la difesa dal bolscevismo giudeo [...] in

ogni situazione di lotta deve essere affrontata con una volontà di ferro, sino all'annientamento totale, senza pietà del nemico. Nessuna clemenza è possibile per i fautori dell'attuale sistema russo-bolscevico (Ingrao 2004, 106).

Tasso di affidamento ideologico ed emotivo nel quadro estremo della guerra disegnato dalla propaganda del Reich e durezza del conflitto sembrano effettivamente combinarsi sul piano dell'esperienza (Bartov 2003). La disperazione di una guerra che si dilata nel tempo in spazi sconfinati ed estremamente ostili e con un andamento in progressivo peggioramento alimenta la durezza dei comportamenti in combattimenti che sono inquadrati di per sé come scontri "all'ultimo sangue", senza misericordia. Tale scenario, con la incessante pressione sovietica, la potenza distruttiva del fuoco, l'usura profonda che ne consegue nei reparti, l'altissimo tasso di perdite e di rimpiazzi, è coerente con un quadro disciplinare, un rispetto delle regole interne, fortemente sostenuto dalla durezza nella gestione delle infrazioni. Non manca infatti, nella disperazione, il fenomeno della fuga individuale, a partire dall'autolesionismo dei soldati, duramente represso sin dai livelli più bassi della gerarchia. Le "regole" interne e il rispetto di queste nel quadro estremo di questa "battaglia" trovano sponda proprio nella percezione della assenza di alternative.

In generale, pur nella constatazione di episodi di cedimento e panico, la sostanziale tenuta di unità soggette a uno spesso vorticoso *turnover* interno alimenta l'idea che, al fondo, combattere sino alla fine costituisse l'unico realistico percorso verso la sopravvivenza e l'unica risposta attiva alla terrificante negatività del quadro. Secondo il dettato, non privo di retorica romantica, dei memorialisti della divisione *Grossdeutschland*, il combattimento

Sa di fuoco, di polvere da sparo, di olio e di russi.[...] L'uomo diventa un animale. Deve distruggere per vivere. Non c'è nulla di eroico in questo campo di battaglia. Il combattimento torna qui al suo carattere più originale, alla sua base animalesca. Non è un assalto con gli Hurrà gridati nei campi fioriti. [...] È solo il coraggio dei disperati, il desiderio di difendere e tenere qualcosa che si è conquistato, la paura di cadere vivi nelle mani del nemico, l'istinto di sopravvivenza che induce gli uomini [...] a sacrificarsi.

Anche qui era paura, un istinto di preservazione e la paura di un massacro bolscevico che spesso spingeva a combattere fino all'ultimo proiettile, combinata con il valore di alcuni e l'esempio dei comandanti» (Bartov 2003, 57-58).

Era la natura della guerra a connotare la “battaglia” e le sue norme presunte, trasformandone profondamente i caratteri.

Se perderemo, coloro che domani saranno ancora vivi verranno giudicati senza pietà [...] accusati di un'infinità di assassini [...] non saranno mai perdonati per essere sopravvissuti (Bartov 2003, 58).

E ancora sul rapporto tra “guerra” e “battaglia”, una fede irrazionale poteva rappresentare un elemento di coesione in contesti estremi come questo, e accompagnarsi a pratiche condivise di violenza barbara.

Qui il sistema di ordini criminali determina politiche di eliminazione mirata dei soggetti ideologicamente pericolosi (i commissari politici e gli ufficiali, oltre agli ebrei) e questo avviene direttamente per mano dei reparti al fronte, spesso a scapito di ordini che dispongono il trasferimento di questi soggetti nelle retrovie (Bartov 2003, 134). Le grandi avanzate dell'estate del 1941 lasciarono alle spalle delle unità tedesche ampie sacche di reparti russi, in parte capaci di riorganizzarsi e tornare a combattere. Nei loro confronti prevaleva la linea di considerarli automaticamente partigiani, con il trattamento che ne conseguiva. Il numero enorme di prigionieri catturati dai tedeschi (5.700.000 di cui 3.300.00 destinati a morire in prigionia), costituisce dunque solo una parte dei “catturati” destinati con frequenza a più celere eliminazione.

Così si alimentava una violenza più generalizzata che, da una programmata gestione distruttiva dei prigionieri, perveniva a diffuse pratiche di eliminazione diretta e collettiva condotte anche al di là e contro gli ordini superiori (che potevano tenere conto della pratica fungibilità – economica o di servizio – di una quota dei prigionieri).

Tanta distanza dall'ordinario comportamento militare poteva arrivare a indurre diffidenza nei comandi che ne percepivano il potenziale carico di indisciplina. A una barbarie “organizzata” centralmente se ne associava una discrezionale e “dal basso”, alimentata

dalla cornice ideologica del conflitto e dalla durezza di questo, ancor prima in realtà che essa si manifestasse. Il comandante Lemelsen del XLVII corpo corazzato tedesco doveva stigmatizzare la frequenza «di innumerevoli corpi di soldati ai lati della strada, chiaramente uccisi con un colpo alla testa sparato a bruciapelo, disarmati e con le mani alzate» (Bartov 2003, 143).

Nella dinamica della sopravvivenza, spogliare nemici e prigionieri del vestiario, più adatto all'inverno russo, era un'altra delle terribili alternative tra la vita e la morte che si scioglieva a scapito di avversari che non avevano, sostanzialmente, diritto a sopravvivere.

In questa lotta senza quartiere – e sostanzialmente senza regole – poteva rientrare a pieno titolo, e sotto il segno di un quadro ideologico specifico, anche una sostanziale barbarizzazione totalizzante della guerra che assorbiva ciò che formalmente poteva apparire liminare al “campo di battaglia” propriamente detto.

Tale deriva nutriva il comportamento nelle operazioni antipartigiane che si traducevano in misure “collettive”, spesso preventive a manifestazioni armate di ostilità, assolutamente distruttive verso la popolazione civile e le stesse basi della sopravvivenza di questa. L'eliminazione degli elementi “sospetti” divenne così generalizzata ed estesa, conferma e codice espressivo dell'ostilità irriducibile dell'ambiente circostante, che i comandi dovettero disciplinare le iniziative sul terreno, affidando l'eliminazione di eventuali “agenti” alle sole unità della polizia militare.

L'intensificazione della violenza repressiva finiva per alimentare essa stessa la resistenza e l'area dell'ostilità mentre i meccanismi coercitivi esasperavano le difficoltà di una popolazione alla quale, in buona sostanza, si stentava a riconoscere il diritto alla vita, operando con crescente e incurante radicalità. Se la disciplina interna ai reparti risultava rigorosa, l'esonazione della violenza sui civili nelle forme più varie, dal saccheggio all'uccisione gratuita, appariva largamente tollerata.

La prospettiva ideologica e razziale fondava un sostanziale e sprezzante disinteresse per la vita dei civili, comprese donne e bambini, regolarmente sacrificati, nelle azioni distruttive, alla sicurezza

dei soldati, quando non direttamente oggetto di sospetti e della relativa “punizione”.

L’idea di una “licenza” che scaturiva dai connotati sostanzialmente subumani della popolazione si convalida anche alla luce della prassi delle “requisizioni selvagge” e predatorie che la truppa autonomamente praticava a fianco di operazioni organizzate di requisizione delle risorse locali.

Ne emergono un sostanziale salvacondotto e una scorciatoia per le truppe verso la sbrigativa soluzione di ogni problema logistico o di contatto con la popolazione, attraverso la morte, inflitta o procurata indirettamente attraverso letali trasferimenti forzati.

In un clima di tale fatta, la forza dell’ideologia come elemento di coesione e di sostegno collettivo risulta rilevante e diviene un moltiplicatore, in chiave nichilistica, dei contenuti di violenza di una guerra condotta sino alla disperazione. La violenza incorporava il senso di una guerra distruttiva e perduta.

Il teatro della Seconda guerra mondiale accoglie nel suo complesso una sterminata casistica di fuoriuscita dalle regole, di contesti operativi segnati dal prevalere della violenza come deriva inarrestabile. Discriminare l’uccisione legittima diventa, anche agli occhi della psicologia militare, un tema di rilievo (Bourke 2001).

La stessa dilatazione della tecnologia distruttiva propone scenari nuovi in cui la questione delle regole e del loro rispetto appare critica. Il generalizzato ricorso alle “necessità” della guerra alimenta la posizione individuale dei piloti che operano sulle città, consapevoli di colpire civili inermi ma compresi del valore militare dei loro obiettivi. Distanza tecnologica esemplare e paradigmatica, che non esenta però questa stessa tipologia di combattenti dal confrontarsi con una selezione più diretta dei bersagli negli attacchi al suolo, in una personale presa di contatto col tema, tutto novecentesco, della sovrabbondante capacità distruttiva delle armi, tanto giocattolo vendicativo nelle mani degli operatori quanto, anche, loro dannazione irrisolvibile.

Terrore, vendetta e *overkilling* segnano allora per noi, in questo rapidissimo itinerario attraverso il secolo, i caratteri di un’altra espe-

rienza periodizzante sul terreno delle regole in combattimento, il campo di battaglia del Vietnam.

Terrore, disgregazione militare e violenza nell'esperienza vietnamita

L'esperienza vietnamita statunitense fornisce sia esempi di brutalità individuale portata all'estremo, che piene manifestazioni della propensione a un impiego sostanzialmente cieco e indifferente di limiti della capacità distruttiva, secondo una linea che investe tutti i livelli della scala gerarchica dell'apparato militare. Il Vietnam rappresenta anzi il contesto in cui matura una contraddizione evidente tra legittimazione della guerra e uso indiscriminato della potenza tecnologica, che diventa, per gli osservatori internazionali come per parte della stessa società americana, l'indicatore profondo di una guerra sbagliata non più recuperabile alle sue ragioni originarie.

La dinamica dell'*overkilling* interessa tanto i macrofenomeni dei bombardamenti pesanti, e dei mezzi specificamente impiegati su intere aree di un ambiente umano e naturale intrinsecamente ostile, quanto l'individuale propensione dei singoli combattenti ad assecondare l'imperativo di impiegare *tutta* la potenza di fuoco del proprio equipaggiamento (Bourke 2001, 16-17), in una diffusa indifferenza intorno ai reali effetti provocati sui bersagli e alla qualità stessa di *quei* bersagli.

La frustrazione del combattimento "sporadico", conseguente all'inafferrabilità del nemico e allo stillicidio delle perdite dei compagni, appare qui il motore che alimenta una significativa scomparsa dell'interesse a selezionare gli obiettivi da colpire e a distinguere gli attori sul terreno. Se, in fondo, tutto questo costituiva la manifestazione concreta del problema politico di affrontare una guerra di guerriglia, sul piano dei comportamenti "di base" la tendenza a una pratica indiscriminata della violenza, frequente negli apparati militari chiamati a misurarsi con quel problema, finiva per dare spazio all'essondazione di una pratica vendicativa sui civili spinta sino alla rituale brutalizzazione, diretta e collettiva, dei corpi.

Il trasformarsi della guerra in *carnevale* appartiene in particolare a conflitti in cui lo statuto del nemico sia ambiguo o illegittimo, segnato da un marcato differenziale di “razza”. Esperienze coloniali diremmo, che producono effetti evidenti nella gestione operativa dell’odio: investono gli uomini e i reparti ma nell’accettazione, spesso sollecita, di interi apparati.

Terrore, vendetta e capacità distruttiva si miscelano in questo caso nella memoria di un reduce che fissa la reazione alla morte di un compagno:

Mi accorsi di un cambiamento drammatico. [...] Cominciai ad amare le fotute uccisioni, non ne avevo mai abbastanza. Mi sentivo meglio ogni volta che ne ammazzavo uno di più. Scompariva un po’ del dolore che provavo. Tutte le volte che perdevo un amico mi sembrava se ne fosse andata una parte di me. Allora, uno di loro compensava quello che mi avevano fatto (Bourke 2001, 205).

La profanazione dei cadaveri, bandita dalle norme del combattere “civile” (Keegan 2005, 192) eppure ricorrente in contesto vietnamita, è il segno dell’emergere di una anomia densa di conseguenze.

La parabola del *souvenir* di guerra, descritta da Joanna Bourke e declinante dall’oggetto alla parte anatomica, sembra segnalare un itinerario che fa del corpo del diverso, del totalmente altro, un’area di conquista e di gratificazione cruenta. Più presenti in contesti dove la dinamica razziale prende il sopravvento e la caccia si presenta effettivamente come tale, trofeo e sottrazione brutalizzante si intrecciano e negano qualsiasi connotazione cavalleresca allo scontro.

Anche qui il caso vietnamita evidenzia una entropia devastante: collane di dita e orecchie come segnale di paurosa identificazione omicida macchierebbero la divisa di un esercito che si richiama all’onore, eppure prosperano dove la violenza è incontrollata e tollerata. La coesione di reparto, incrinata in termini funzionali dal sistema delle rotazioni, si trasforma in terreno di omertà lungo il doppio binario tra regole ufficiali e pratica concreta. I soldati erano consci del fatto che nessuno «si preoccuperà mai di tirar fuori certe cose, e quando la guerra sarà finita e saremo tutti a casa, nessuno ne saprà mai nulla» (Hersh 2005, 28).

È, in sostanza, l'aprirsi di uno spazio anomico che mette in luce la crisi della funzione di controllo e della capacità di guida finalizzata degli ufficiali (soggetti a loro volta alla minaccia del *fragging*) nella vertigine di una pratica sostanzialmente “demilitarizzata” della violenza in una guerra che aveva perso insieme consenso pubblico, prospettive militari e persino “razionali” regole di condotta.

Secondo l'analisi sociologica che descrive il crollo della tenuta dei reparti in Vietnam, i soldati, dopo aver percepito di non essere più supportati dalla maggioranza dell'opinione pubblica, persero ogni ragione “positiva” per combattere. I loro obiettivi non erano più distruggere la minaccia comunista e far trionfare l'idea di libertà nel mondo, ma tornare a casa sani e salvi e al più presto, sfuggendo a una guerra che non apparteneva loro. Un percorso che alimentava disinteresse e distacco, autoreferenzialità ristretta del gruppo combattente capace di riversarsi all'esterno, sotto la pressione di una minaccia onnipresente e del terrore, forma di risarcimento vendicativo, violenza indiscriminata e distruttiva:

la nostra umanità era intaccata [...]. Combatteamo nel conflitto più crudele che possa esistere, un guerra di popolo. Non un combattimento regolare, come in Europa, ma una vera guerra di sopravvivenza, ingaggiata in territori selvaggi, senza norme né regole. Ogni soldato lottava per la vita sua e dei suoi compagni, senza preoccuparsi di chi uccidesse, quanti ne uccidesse o in quale maniera: l'unico suo sentimento era il disprezzo per chi cercava di imporgli sottili distinzioni del guerreggiare civile (Caputo 1977, 229).

L'aggressività nutrita di odio diventava allora parte dell'approccio al combattimento e il terrore armato cementava l'isola del reparto, il suo desiderio di sopravvivere. Materiali emotivi esplosivi che potevano debordare e trasformare il reparto stesso in una macchina per uscire dalle regole.

Ai processi di *overkilling* individuale e collettivo innescati dal ricorso surrogatorio alla potenza di fuoco come strumento di contrasto alla guerriglia, si accompagnava una sorta di obbligato e indifferenziato ricorso dei reparti alla violenza “bonificatrice” sul terreno, nel momento in cui entravano in contatto con elementi estranei e/o

sospetti: tutti e indistintamente i civili nel contesto di una guerra di guerriglia contadina.

La cancellazione degli argini legali, l'indifferenza per la brutalità o la violenza, spicciola o grave, nei confronti dei civili, l'impunità diffusa, costituiscono in questo contesto le basi di un'anomia che investe i comportamenti degli uomini in divisa. Un "caos" vestito di panni militari che degrada le stesse funzioni di comando come guida morale (Savage, Gabriel 1990).

La pratica dell'uccisione può diventare un'altra cosa, orgia del massacro indiscriminato come a My Lay. Qui strage di civili e stupri finiscono per incontrarsi (Hersh 2005; Bourke 2001), sintetizzando e portando alla luce fenomeni più diffusi di autorizzato vilipendio della popolazione.

L'esperienza vietnamita, densa sotto molti aspetti, è cruciale per i processi di legittimazione e di regolazione dell'uso della forza militare in campo occidentale. Che la colpa venisse attribuita al Governo o alla crudeltà di apparati e singoli, la guerra non sarebbe potuta più essere, e soprattutto apparire, quella. L'esposizione mediatica della violenza bellica passerà attraverso una riconiugazione delle regole di gestione della forza e degli stessi caratteri di questa. Il ciclo storico successivo sarà connotato dalle suggestioni di una Rivoluzione degli affari militari che è anche questione di regole di approccio, a monte e "sul terreno", al conflitto, in nome di una legittimazione che corre sul filo delle definizioni e di una sostanziale, anche se provvisoria, messa in mora della guerra stessa.

Un campo di battaglia "liquido"? Operazioni di pace e guerre "globali"

Una delle contraddizioni del nostro tempo e nel nostro contesto è la potente divaricazione tra l'agire militare e la rappresentazione dei suoi scopi, in forte trasformazione.

La legittimazione della missione e della funzione dei soldati sembra in un certo momento bandire il problema della guerra e del nemico, collegando l'uso della forza al ristabilimento di un sistema di regole di portata potenzialmente universale. La guerra e il campo di

battaglia diventano, paradossalmente, ciò che i soldati sono chiamati a cancellare ... combattendo.

È questo aspetto a rendere problematica in importanti fasi recenti la posizione militare, la capacità di dialogo con la società che esprime le forze in divisa, la stessa possibilità e capacità di queste ultime di riconoscere come reali le regole che descrivono e circoscrivono il loro mandato nell'uso della forza. Sembra questa una prerogativa strettamente legata al tempo presente, in cui il problema della integrazione di funzioni militari e civili, di tutela, sicurezza e ricostruzione, di garanzia di giustizia vincola peculiari formulazioni operative, le "Regole di Ingaggio", che diventano il pegno politico, la condizione vincolante della gestione della forza e della sua stessa presenza sul terreno.

Insomma, pur in contesti operativamente molto complessi, il vincolo politico è diventato tanto un elemento esterno di legittimazione della presenza militare quanto un punto di riferimento a volte molto astratto, per la conduzione delle operazioni sul terreno. Nel contesto delle "missioni di pace" il nesso tutto politico tra gestione e finalizzazione strategico-politica dell'uso della forza da un lato, e l'applicazione concreta di questa dall'altro - le regole che governano la battaglia pur nell'assenza di questa - rivela tanto il suo peso quanto le sue contraddizioni.

Del resto, "normalizzare" l'azione militare ha rappresentato uno dei passaggi attraverso cui il sistema occidentale ha proposto la sua armata presenza tutoria delle regole internazionali del diritto umanitario in un contesto di bassa e fragile mobilitazione e di sostanziale delega alla qualificazione "professionale" dei soggetti in divisa.

Alla forza e agli attori che vengono chiamati a esercitarla si affida una funzione fortemente ancorata a finalità "ricostruttive" che ne dovrebbero contenere i limiti e il senso, mentre la violenza reale che si manifesta sul terreno rende problematico il mantenimento di questi limiti

Lo scivolamento verso funzioni *combat* delle operazioni di ricostruzione rappresenta, dal nostro punto di vista, uno dei nodi problematici che investono la stessa identità, l'autoriconoscimento degli uomini in divisa chiamati a gestire operazioni che si intestano al man-

tenimento della pace. Contraddizione tanto più forte quanto più sono vincolanti sul piano politico, nei singoli paesi, le regole di ingaggio, i paletti che fissano l'accettabilità nazionale dell'intervento armato.

Morire "per la pace" sembra tendere a sostituire il "morire per la patria", specie negli "stati civili" (Sheehan 2009) d'Europa, ma proprio in funzione di questo, e nella disparità di visione che anima le opinioni pubbliche nazionali, si annida l'itinerario del militare verso una nuova autoreferenzialità.

Su questo piano, la *war on terror* ha riaperto un capitolo che sembrava chiuso negli anni '90 a partire, appunto, dall'espressione "war", tornata potentemente in auge con tutti i suoi addentellati nel congiungere violenza sul campo e sostegno diffuso, "mobilitazione", della nazione. Non a caso forse, pur nella forte insistenza dottrinale sul confronto asimmetrico e sulla ibridazione delle aree di combattimento, la tentazione dell'*overkilling* è potuta, per una fase almeno, tornare a farsi potentemente sentire, combinando alle esplosioni di fosforo bianco di Fallujha la follia della violenza introiettata e degradante dei singoli, un campo di battaglia anomico dilatato nel cuore e nella mente, restituita dal cinema di *Redacted* o *Nella valle di Elab*.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson, D.L. (ed.), 1998, *Facing My Lai: moving beyond the massacre*, Lawrence, Kan.: University Press of Kansas
- Argenta, G., Rolla, N., 1985, *Le due guerre 1940-1943. 1943-1945*, Cuneo: Istituto storico della resistenza
- Atkinson, R., 1990, *La lunga linea grigia*, Milano: Rizzoli [ed. or. 1989]
- Audoin-Rouzeau, S., Becker, A., 2002, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino: Einaudi [ed. or. 2000]
- Bartov, O., 2003, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della Guerra (1941-1945)*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 2001]

- Bourke, J., 2001, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma: Carocci [ed. or. 1999]
- Browning, C., 1995, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino: Einaudi [ed. or. 1992]
- Caputo, P., 2004, *La voce del Vietnam*, Casale Monferrato: Piemme [ed. or. 1997]
- Di Giovanni, M., 1991, *I paracadutisti italiani. Volontari, miti e memoria della seconda guerra mondiale*, Gorizia: LEG
- Di Giovanni, M., 1999, «Violenza e tecnica. Fenomenologia bellica e coscienza collettiva nel Novecento», *Parole chiave*, n. 20-21, pp. 214-237
- Dower, J.W., 1986, *War without mercy: race and power in the Pacific war*, New York: Pantheon books
- Fabi, L., 1994, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano: Mursia
- Fussell, P., 1984, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1975]
- Gribaudi, G. (a cura di), 2007, *Le guerre del Novecento*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo
- Hersh, S.M., 2005, *My Lai Vietnam*, Torino: Piemme [ed. or. 1970]
- Horne, J., Kramer, A., 2001, *German atrocities. A history of denial*, New Haven: Yale University Press
- Howard, M., 2000, *Franco-Prussian War: the German invasion of France 1870-1871*, London: Routledge
- Ignatieff, M., 1997, *Warrior's Honor: ethnic war and the modern conscience*, London: Chatto
- Ingrao, C., 2003, «Violence de guerre et génocide. Le cas des Einsatzgruppen en Russie», *Les belles lettres. Les Cahiers de la Shoah*, Vol. 7, No. 1, pp. 15-44
- Ingrao, C., 2004, «La cultura nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale, 1939-1944», in Baldissara, L., Pezzino, P. (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 104-120
- Karsten, P., 1978, *Lam, Soldiers and Combat*, Westport: Greenwood
- Keegan, J., 2005, *Il volto della battaglia*, Milano: Il Saggiatore [ed. or. 1978]
- Labanca, N., Rochat, G. (a cura di), 2006, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano: Unicopli

- Labanca, N., 2007, «Guerre coloniali e guerre europee. Il problema del nemico», in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 49-56
- Lagrou, P., 2004, «La “guerra irregolare” e le norme della violenza legittima nell'Europa del Novecento», in Baldissara, L., Pezzino, P. (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp.89-102
- Leed, E.J., 1985, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1975]
- Revelli, N., 2003, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino: Einaudi
- Savage, P., Gabriel, R., 1990, «Coesione e disintegrazione nell'esercito americano. Una prospettiva alternativa», in M. Nuciari (a cura di), *Efficienza e forze armate*, Milano: Franco Angeli, pp. 221-259 [ed. or. 1976]
- Schmitt, C., 1981, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, Milano: Il Saggiatore [ed. or. 1963]
- Sémelin, J., 2007, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino: Einaudi [ed. or. 2005]
- Sheehan, J.J., 2009, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Bari: Laterza [ed. or. 2008]
- Traverso, E., 2007, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna: Il Mulino
- Taviani, P., 2012, *Furor Bellicus. La figura del guerriero arcaico nella Grecia antica*, Milano: Franco Angeli
- Wieviorka, O., 2004, «Crimini di guerra e memoria pubblica in Francia», in Baldissara, L., Pezzino, P. (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo, pp. 142-156

Attori armati nelle operazioni di pace

Una riflessione sulle operazioni di pace – a partire dall’accezione di attore armato nella sua dimensione giuridica e politica – per affrontare il tema delle regole dovrebbe considerare come riferimento essenziale l’evoluzione che in questi venti anni di gestione delle crisi si è verificata negli interventi sul campo da parte delle forze armate. A ciò si aggiunga che le regole d’ingaggio, e cioè le modalità d’azione fissate all’avvio delle missioni per gli operatori, spesso sono state modificate durante lo svolgimento, per tener conto del quadro operativo mutato. In altri termini i comportamenti e l’applicazione delle procedure, frutto di accurato addestramento e attenzione, sono sovente superati dalla emergenza sul campo e la “battaglia”, da metafora, può diventare anche, se pur per brevi spazi fisici e temporali, reale ed effettiva. Se non altro il termine, seppur enfatico, può dar conto della tensione con cui l’operatore si trova ad operare in situazioni di potenziale pericolo.

Una descrizione sincronica delle missioni, momento per momento, sarebbe certamente utile per fissarne i lineamenti e soprattutto per comprendere l’impatto degli strumenti militari nelle dinamiche di stabilizzazione delle crisi ed insieme le difficoltà sempre crescenti nella ricomposizione dei conflitti da parte degli stati e delle organizzazioni internazionali coinvolte.

Tuttavia, nei limiti della mia presentazione, cercherò di dar conto dei profondi mutamenti nella prassi e nella stessa terminologia spesso inadeguata per spiegare gli scopi e lo specifico contesto delle missioni. Nel tempo, infatti, si sono succedute le espressioni di sintesi

PK-PSO-CRO¹ per tener conto di situazioni man mano differenti, per cogliere sotto il profilo militare la vera natura e la consistenza delle operazioni da condurre e, di conseguenza, anche le regole di condotta.

Solo le Nazioni Unite hanno mantenuto tenacemente nelle proprie strutture organizzative la dizione ufficiale di *Peacekeeping* come declaratoria di uno scopo generale da assolvere, illuminato dal mantenimento della pace.

Durante lo stesso svolgimento di un'operazione, è accaduto quello che in gergo viene chiamato "*mission creeping*" ovvero, poco a poco, si verifica un cambiamento della natura della missione che rende più arduo il compito di fronteggiare situazioni *in fieri*, tra tutte l'insorgere imprevisto della violenza e il riaccendersi di conflitti. Ciò comporta il dover accrescere il ricorso all'uso della forza sul campo, ovviamente incrementando sensibilmente le necessarie misure logistiche ed organizzative.

In realtà, la dimensione politico-strategica delle missioni difficilmente può essere spiegata e fatta percepire all'opinione pubblica e, quindi, non può essere correttamente valutata insieme a quella economico-sociale incentrata sui costi umani e finanziari che ne qualificano l'accettabilità. Non si tratta solo di semantica, ma di collegare le finalità e gli obiettivi perseguiti nelle singole operazioni ai mezzi e ai procedimenti messi in campo per perseguirli.

Tutto ciò è diventato problematico, specie quando si sono voluti collegare alle missioni scopi spesso troppo ambiziosi e molto estesivi nel tempo, nell'ambito dello *state/nation building*, in presenza di realtà troppo frammentate e ostili. In tali condizioni, le molteplici attività di ricostruzione di un nuovo Stato si sono frammischiate a onerose operazioni militari giustificate dall'estendersi, su ampi spazi, di una strisciante e irriducibile conflittualità (etnica, tribale o comunque prodotta da contrapposte fazioni). In relazione a ciò, le dizioni "*post-conflict*" e "stabilizzazione", in paesi sconvolti dai conflitti, di

1. PEACE KEEPING, *mantenimento della pace*; PEACE SUPPORT OPERATIONS, *operazioni di sostegno alla pace* (più complesse); CRISIS RESPONSE OPERATIONS, *elevato livello di scontro, vere e proprie operazioni militari*.

per sé complementari in uno sforzo di ricostruzione e di ripresa della vita economica e sociale, sono diventate contenitori di intense, seppur fugaci, azioni militari. Tutto ciò, in risposta ad attacchi di “guerriglieri”/insorti sempre più aggressivi nell’individuare, nei centri abitati, bersagli e strutture di elevato effetto mediatico per numero e tipologia di vittime e, in campo aperto, nell’applicare tattiche cosiddette di “puntura di spillo” o “di colpisci e fuggi” replicate in innumerevoli circostanze, per rendere il territorio sempre più insicuro ed impedirne così il controllo da parte delle autorità statuali.

Il riferimento immediato al caso Afghanistan, ancora oggi in sospeso negli interrogativi di una speranza di via d’uscita, potrebbe apparire in questa introduzione di carattere generale come una forzatura espositiva e concettuale. In realtà, tale vicenda, per la complessità accumulata ormai in un decennio e per le sue ambiguità proprie nell’applicazione delle regole, pone sul tappeto i dubbi sull’incertezza e l’aleatorietà dei compiti prefissati e sottolinea come una errata o superficiale individuazione degli obiettivi finali e temporali della missione possa vanificare la presenza, e l’impiego stesso di robusti contingenti militari, ancorché ben preparati ed attrezzati.

Ma procediamo con ordine.

Anche se molto scolastico, vorrei ricordare lo schema di riferimento dei primi anni ’90 che tendeva a collocare l’uso della forza rigorosamente nel tracciato dello Statuto delle Nazioni Unite, nella dimensione dell’imparzialità e della proporzionalità dell’azione militare. Tale ruolo di *super partes* poté essere espresso compiutamente solo nella missione in Mozambico (Unomoz-Albatros 1993/94), ove due fazioni – Renamo e Frelimo – che si erano ferocemente combattute decisero di deporre le armi per sempre. Questo ruolo di interposizione, ripreso seppur in un quadro molto meno idilliaco nella più recente vicenda libanese (2006), qualificava l’impegno delle NU in una posizione di riconoscibile neutralità idonea a soffocare e a rinserrare entro precisi steccati giuridici il conflitto con la potenzialità dissuasiva di una presenza armata, confidando soprattutto sull’effettiva volontà di pacificazione da parte dei contendenti. Potremmo dire in questi casi che le regole sono accettate a tutela di tutti.

Tuttavia, molto presto la Comunità Internazionale dovette prendere atto che lo schema e le regole del *peace-keeping* non solo risultavano inadeguate, ma addirittura potevano diventare perniciose in presenza di un visibile squilibrio tra le parti. Mi riferisco, ad esempio, alle operazioni condotte in Somalia nel 1992-93. Infatti, dopo tali eventi decadde rapidamente il convincimento sulla formula “zero morti” connessa con la natura attribuita alle operazioni di PK, che invece potevano sempre incontrare rischi notevoli e lasciare caduti sul campo.

La regola basilare del ricorso alle armi come evento eccezionale e, comunque, della risposta proporzionale fu fortemente compromessa. A fronte di sanguinosi episodi di guerra civile e di sommosse fomentate dai clan locali si registrò la netta impreparazione da parte degli stessi operatori e soprattutto lo sgomento dell’opinione pubblica, che non poteva accettare come si potesse morire in operazioni “targate” per la pace.

Ritengo che per gli italiani sia ben noto l’episodio del 2 luglio 1993 a Mogadiscio del “check point pasta” e sia, quindi, sufficiente ricordare come nella “battaglia del pastificio” paracadutisti italiani si trovarono di fronte a uno stuolo di donne e bambini che avanzavano, facendo scudo a rivoltosi ben armati. Risulta, invece, particolarmente interessante da parte americana aver realizzato su quelle vicende un film: “*Black hawk down*”. Il film, molto spettacolare, prodotto in contesto politico ed internazionale totalmente diverso (nel 2001), si riferisce ad un episodio molto cruento nell’ambito della missione Unosom, durato oltre 15 ore il 3 ottobre 1993, che costò la vita a 19 marines e a molte centinaia di somali. Singolare il sottotitolo del saggio da cui è tratto «*A story of a modern war*»: il termine “guerra” appare appena attenuato dall’aggettivo moderno. In breve, risulta ormai come dato di fatto che, in tali operazioni, si possano verificare fasi imprevedute di vero e proprio combattimento.

In parallelo, è necessario ricordare alcuni passaggi fondamentali ben noti nella loro drammaticità e risonanza, quali il genocidio del Rwanda e il massacro di Srebrenica. In queste vicende il ruolo dell’“attore armato” con il casco blu – che trova la sua piena legittimazione nell’art. 42 della Carta – diventa quello di passivo testimone

degli orrori perpetrati sul campo e la sua bandiera da rafforzativo di una operazione di pace diventa un simbolo vuoto ed inefficace.

Non dimentichiamo, infatti, che il 10 luglio 1995 a Srebrenica, un'enclave bosniaco-musulmana, i soldati di una compagnia olandese posti a baluardo di una “*safe area*”, un'area sicura, garantita dalle Nazioni Unite, sono sorpresi da un'orda serbo-bosniaca che li allontana con ignominia, senza combattere, spogliati, disonorati e che nella notte compie il massacro di cittadini mussulmani inermi. «Nelle regole d'ingaggio di questi peacekeeper non era prevista neppure la reazione per autodifesa»: così conclude una Commissione d'inchiesta nominata dal loro governo, senza prendere provvedimenti disciplinari. Incredibile: sono regole per una non-battaglia! Ma dopo questo evento il sistema decisionale del Ministero della Difesa dei Paesi Bassi venne ribaltato completamente

In realtà, l'inefficacia operativa e i limiti delle Nazioni Unite vennero sottolineati subito dopo gli eccidi del Ruanda dallo stesso Segretario Boutros Gali e ben più esplicitamente verrà scritto alcuni anni dopo nel Rapporto Brahimi (Brahimi 2000, viii) da porre a base di un rinnovato coinvolgimento delle Nazioni Unite: «[...] sono molti i compiti che non si possono richiedere alle forze di PK delle Nazioni Unite e molti i luoghi in cui esse non possono andare». E ciò lumeggia bene la debolezza strutturale delle Nazioni Unite che dipendono dagli Stati per la predisposizione di contingenti militari da impiegare nelle missioni di pace, rischiando sempre interventi tardivi o inefficaci anche per le complesse procedure necessarie alla composizione dei Comandi da dislocare sul terreno.

Questa incapacità di intervenire in modo rapido ed efficace trova una logica risposta nella necessaria sinergia tra ONU e forze regionali: la legittimità dell'attore armato si consoliderà nel tempo in una prassi che supplisce alla mancanza di un esplicito riferimento giuridico.

Il 1995 segna il punto di svolta nella definizione della strategia e dei ruoli degli attori armati nelle operazioni di pace: 40.000 soldati sotto il Comando della NATO sono stanziati in Bosnia e permettono di gestire la realtà del post-conflitto con l'applicazione degli accordi di Dayton.

Da questo momento il dispiegamento di forze armate affidate ad un unico Comando regionale, sotto egida ONU, diventa l'elemento peculiare delle missioni di maggior rischio e difficoltà.

La multinazionalità che caratterizza IFOR (35 paesi di 4 continenti, ben oltre le bandiere della NATO) d'ora in poi sarà sempre ricercata per dimostrare il più ampio consenso internazionale nei confronti di una missione, anche se molte unità sono del tutto simboliche e di valenza esclusivamente politica.

Alla fine del 1999 le Nazioni Unite affidano l'operazione di Timor Est ad una *lead nation* quale l'Australia, attore regionale nell'area del Pacifico, iniziando quella che sarà una prassi nei modelli di intervento nelle operazioni di pace. L'efficacia e la reattività di attori armati regionali incentrata, se necessario, sull'uso immediato della forza diventano così la *conditio sine qua non* per attuare e modulare un'operazione sul campo. La effettiva capacità di dissuasione entra a far parte del bagaglio di una operazione di pace.

Proprio l'esperienza della Bosnia suggerisce alcune considerazioni poiché con l'intervento della NATO si sono aperte nuove prospettive, oggetto nel tempo di discordi valutazioni.

Intanto svanisce il sogno di un nuovo mondo in cui le controversie siano regolate dalla Comunità internazionale nel foro delle Nazioni Unite. Si conferisce piena legittimità giuridica ad un'organizzazione politico-militare di carattere regionale quale è la NATO nell'assumere la responsabilità diretta di un'operazione di pace.

Tale legittimazione viene applaudita da molti, anche dal politologo Fukuyama, ancorché tardivamente (Fukuyama 2006), proprio per la sua natura di "wilsoniano realismo" che coniuga l'operatività militare della NATO con il consenso democratico delle Nazioni Unite. Tale approccio potrebbe spiegare il successivo passaggio: l'intervento NATO in Kosovo.

In realtà, con l'avvio di questa operazione si afferma un altro principio, ovvero quello dell'"ingerenza umanitaria", in virtù del quale a fronte di una grave violazione dei diritti umani un'Alleanza o una coalizione internazionale può decidere di intervenire con una campagna aerea, senza attendere la delibera del CdS delle Nazioni

Unite. Tutto ciò viene giustificato dallo stato di necessità stante l'imminente pericolo di vita in cui versa una popolazione.

In seguito, le NU porranno il loro sigillo giuridico solo alla condotta dell'operazione di terra a salvaguardia dell'incolumità fisica della popolazione kosovara. A tal proposito, è significativa la denominazione NATO "*Joint Guardian*" attribuita alla missione.

Nella chiave della ricerca delle "regole", filo conduttore di questo libro, occorre tener presente il dissidio insanabile sovranità-ingerenza umanitaria, foriero di un "*double standard*" nell'ambito della Comunità internazionale. La soluzione può essere accolta come "male minore" poiché comporta il ricorso all'uso della forza delle armi a sostegno di una parte debole contro un paese aggressore, ma la decisione sarà affrontata sempre caso per caso poiché le ragioni del diritto umanitario non sono mai né ovvie, né scontate. In questo, neppure l'introduzione del concetto di "*responsibility to protect*", contenuta nei più recenti documenti delle NU, pur rafforzando/ribadendo il dovere e l'impegno dell'attore armato come strumento di una coalizione di volenterosi che diventa quindi espressione di multilateralità nelle decisioni, non aggiunge nulla sui limiti e sulle modalità delle operazioni da sviluppare sul campo.

Mentre il XX secolo si conclude con questi interrogativi, il XXI si apre con altre problematiche derivanti da nuove tipologie di interventi militari motivati o giustificati dalle vicende dell'11 Settembre.

Senza toccare il dibattito sui diversi profili giuridici e sulle giustificazioni politiche delle operazioni militari in Afghanistan ed Iraq, siamo in presenza di un ulteriore pesante decadimento del ruolo svolto dalle Nazioni Unite. Dichiarata conclusa da Bush la missione in Iraq, il 19 luglio 2003, in un attentato-carneficina all'Hotel Canal di Baghdad, viene eliminata l'intera delegazione delle NU – ben 20 funzionari – guidata da Vieira de Mello, Alto rappresentante del Segretario Generale e personaggio di spicco della nomenclatura dell'ONU.

L'Hotel è fuori dalla "zona verde", area di sicurezza, superprotetta per le sedi diplomatiche, gli alloggiamenti e per i luoghi di svago dei militari americani. La bandiera dell'ONU, nonostante il fiducioso convincimento di de Mello, diventa bersaglio da parte di coloro che, solo nel prosieguo della complessa vicenda irachena, verranno chiamati "*insurgents*", e che non ne riconoscono la terzietà. Da questo

momento appare evidente come truppe straniere presenti sul territorio siano viste come forze di occupazione da una parte minoritaria ma significativa ed agguerrita del paese e, soprattutto, puntello di un governo non accettato da tutti.

Le crisi afgane e irachene, giunte nella fase di stabilizzazione in tempi e percorsi diversi, presentano tratti comuni che si riscontrano direttamente sulle regole di condotta sul campo. Infatti, all'esigenza di presenza e di controllo del territorio, essenziale per consentire la ripresa e il decollo della vita sociale ed economica dei Paesi, si contrappone la priorità della sicurezza delle forze impegnate nella missione a salvaguardia della loro stessa incolumità fisica. Sicché, a fronte di forme estreme di violenza e di crescenti rischi legati agli attentati suicidi e all'estensivo ricorso agli IED, i temibili e immanenti dispositivi esplosivi, sempre più manovrati a distanza, gli atteggiamenti in campo tattico mutano radicalmente. La "*Force protection*" diventa regola base di questa "battaglia intermittente". *Security first*. In relazione a ciò la protezione diretta delle Unità, sia delle installazioni, sia dei movimenti, diventa condizione essenziale di sopravvivenza, da perseguire sempre. Una trattazione a parte meriterebbe la celebrata dottrina del "*counterinsurgency*" applicata dal Gen. Paetres con successo in Iraq e con molta meno fortuna in Afghanistan; mi basta qui il riferimento per sottolineare l'abbinamento calibrato di una serie di attività "cinetiche" di vero e proprio combattimento, con altre rivolte alla conquista del consenso della popolazione ("*hearts and minds*").

Qualche considerazione aggiuntiva merita la missione ISAF in Afghanistan soprattutto per la responsabilità affidata alla NATO, per la robusta partecipazione italiana e per il nostro sempre maggiore coinvolgimento. In questa missione è autorizzata dal nostro Parlamento una forza complessiva di 4200 uomini.

Brevemente, nello sviluppo ormai decennale della vicenda, i compiti della missione si sono sensibilmente modificati. In particolare, già all'inizio del 2007 – completato il mandato italiano del Gen. Del Vecchio – ad ISAF è stato accorpato, pur con linee operative sostanzialmente separate, il comando della operazione USA *Enduring freedom* che si proponeva il compito della eliminazione delle sacche di resistenza dei talebani.

Proprio sotto il profilo delle regole di condotta si è verificato l'incremento delle ambiguità: una parte importante affidata ai PRT (Provincial Reconstruction Team) si deve preoccupare della ricostruzione del paese, un'altra complementare, ma ben più onerosa, deve estendere e preservare l'autorità del governo Karzai, anche nei territori più lontani da Kabul. Questo significa spesso contendere il terreno ai talebani, intensificare a dismisura gli scontri a fuoco, aumentare la probabilità di incappare nelle mine, vivere insomma in un contesto di continua e vigile tensione. La prima complicazione deriva da differenti interpretazioni della missione da parte dei Paesi alleati, dal fatto di dover ammettere una NATO sul campo a due velocità e dal dover frapporre dei *caveat* per salvaguardare l'autonomia decisionale di taluni Paesi dell'Alleanza, in situazioni ritenute di potenziale contrasto con la legislazione o la *policy* nazionale.

In Afghanistan sono schierati circa 58 mila soldati, inquadrati in ISAF e circa 60 mila americani nella missione complementare “*Enduring Freedom*”.

L'aumento dell'impegno operativo sul campo afgano fatto registrare nell'ultimo biennio dal contingente italiano, che si è tradotto nell'acquisizione e nella tenuta di basi avanzate, nel pattugliamento di nuovi itinerari, nel tentativo di sottrarre nuovi villaggi al controllo dei talebani/insorti ha comportato rischi ed ulteriore logoramento delle risorse umane, dei mezzi e dei materiali. Su 45 connazionali caduti in Afghanistan, ben 23 morti sono accadute negli ultimi due anni di missione.

Per contro l'attività della guerriglia non è scemata. Il Governo di Karzai non riesce a governare tutto il paese e al più presto dovrà negoziare un accordo il più esteso possibile con la guerriglia: gli odiati Talebani.

Ho chiesto qualche giorno fa a qualche bravo giovane comandante quale sia il significato di vittoria in Afghanistan. Ho avuto sostanzialmente la stessa risposta: «Andar via al più presto, lasciando agli Afghani, cui abbiamo dato tanto, di provare a reggersi sulle proprie gambe».

Vorrei però concludere con un aspetto diventato fondamentale nella gestione delle operazioni, specie se svolte in territori lontani. L'impatto dei media a partire dalla “guerra del Golfo” del 1991, con l'estesa applicazione del *CNN effect*, incide pesantemente sulle rego-

le della *battaglia*, intervenendo sull'opinione pubblica, e distorcendo spesso la realtà, secondo ottiche e finalità ben precise.

Gli stessi comandi militari sviluppano attività specialistiche di comunicazione – *info.ops* – rivolte alle popolazioni locali per orientarne e favorirne il consenso.

In Iraq per un lungo periodo si ritenne più proficuo attribuire tutti gli attentati ad Al Qaeda e non all'*insurgency* baathista, quindi affermare il ruolo del terrorismo, nascondendo la realtà di una guerra civile.

Il ruolo dei media è più consistente a livello politico-strategico - *matraquage mediatique*. Esempio il caso del Darfur e dell'Afghanistan ove si compie la scelta di illuminare uno scenario, oscurando totalmente l'altro. In definitiva, sono i media a decidere quale conflitto trattare.

Più recentemente, nell'intervento della NATO in Libia, si è assistito alla completa "mediatizzazione" del conflitto. La fonte preminente nella diffusione delle informazioni è stata l'emittente di Al Jazeera del Qatar, paese che ha avuto un ruolo politico molto importante nella gestione della crisi. Cito solo a titolo di esempio di influenza: al Jazeera denomina gli insorti di Bengasi "*pro-democracy fighters*", anziché, più obiettivamente, "*anti Qaddafi fighters*".

In breve, in merito al ruolo dei media mi pare efficace il giudizio espresso proprio da un giornalista della tv: «la televisione non ha certo inventato la guerra, ma ne è diventata lo strumento indispensabile per confermare o distruggere le ragioni stesse di un conflitto».

BIBLIOGRAFIA

Brahimi, L., 2000, *Report of the Panel on United Nation Peace operations*, http://www.un.org/peace/reports/peace_operations/

Fukuyama, F., 2006, *L'America al bivio*, trad. it. Torino: Lindau [ed. or. 2006]

Il significato mutevole della morte sul campo di battaglia e le sue conseguenze per la vita dei civili

[...] intanto che i due re facevano cantare dei *Te Deum* ciascuno nel proprio accampamento, Candido risolvette di andare altrove a ragionare sulle cause e sugli effetti. Scavalcò mucchi di morti e morenti, e prima raggiunse un villaggio vicino, ridotto in cenere: era un villaggio àvaro che i bulgari avevano incendiato secondo le leggi del diritto pubblico.

(Voltaire, *Candido, ovvero l'ottimismo*)

Come tutte le norme che governano l'universo sociale, anche quelle che regolano la guerra e le sue battaglie sono principalmente di due tipi: alcune hanno un carattere giuridicamente vincolante, altre hanno invece una natura sociale e culturale (Bicchieri 2006; Posner 1997). Le prime sono contenute nei trattati internazionali, nelle convenzioni come quelle di Ginevra, oppure nel diritto consuetudinario. Le seconde, invece, pur non avendo un carattere legale, contribuiscono a regolare la guerra perché determinano ciò che, a prescindere dal diritto, è considerato legittimo, appropriato e accettabile sul campo di battaglia.

Questo saggio analizza il ruolo di entrambi i tipi di norma rispetto alla questione della protezione dei civili. In particolare, sarà messo in luce come cambiamenti normativi relativi al valore che le società occidentali attribuiscono alla vita dei propri soldati abbiano contribuito a diminuire la sicurezza dei non-combattenti nelle zone di guerra. Come si illustrerà nell'ultima parte di questo scritto, tale fenomeno è rafforzato dallo *jus in bello* contemporaneo e, in parti-

colare, dal fatto che i tradizionali concetti di necessità e vantaggio militari includono oggi la sicurezza dei soldati.

Il principio di discriminazione e i suoi limiti in epoca moderna e contemporanea

Il principio di discriminazione, in base al quale i civili devono essere protetti dalla violenza della guerra, è uno dei più importanti elementi della dottrina della guerra giusta. Come noto, tale dottrina, la cui origine è attribuita agli scritti di alcuni teologi cristiani, in particolare Agostino e Tommaso d'Aquino, è composta da due distinte e indipendenti componenti normative: lo *jus ad bellum*, che fa riferimento all'uso della forza come strumento legittimo di politica estera, e lo *jus in bello*, relativo alla conduzione delle operazioni militari. In epoca moderna si è assistito a un recupero della dottrina della guerra giusta in generale e del principio di discriminazione in particolare. Con argomentazioni e obiettivi diversi, giuristi quali Francisco de Vitoria, Alberico Gentili, Ugo Grozio e Emerich de Vattel, oltre a trattare nei rispettivi scritti di temi relativi allo *jus ad bellum*, si sono infatti preoccupati di aspetti riguardanti la protezione dei non-combattenti (McKeogh 2007).

Se dunque il principio di discriminazione è ben radicato nella storia del pensiero politico e del diritto, nella realtà della guerra tuttavia esso è stato di frequente violato. A dispetto della sistematizzazione teorica e giuridica, nell'Europa moderna le forze armate erano solite trattare i civili come una categoria che non meritava particolare protezione. Nonostante in quell'epoca i civili fossero raramente i diretti obiettivi delle operazioni belliche – gli scontri armati avevano generalmente luogo in campi di battaglia al di fuori dei centri urbani¹ – essi erano sottoposti con regolarità alla violenza degli eserciti. La “vittimizzazione” dei non-combattenti avveniva in tre modi principali: i civili erano oggetto di ruberie, saccheggi e depredazioni; erano vittime di pianificate politiche di terra bruciata; e, infine, potevano

1. Con una certa eloquenza lo storico J.R. Hale ha scritto che le battaglie erano «drammi senza spettatori» (Hale 1985, 154).

essere massacrati durante vere e proprie “orge di violenza” (Parker 2005), che si verificarono specialmente durante i conflitti religiosi del Seicento ma anche in altre occasioni, come alla fine di un lungo ed estenuante assedio (Duffy 1979), a prescindere dalla identità religiosa della popolazione assediata. Quando la vita delle popolazioni civili era rispettata, ciò avveniva principalmente per una logica utilitaristica e non per motivazioni umanitarie, dal momento che colpire i civili contribuiva all’indisciplina e al disordine tra i ranghi, ed era dunque una pratica scoraggiata quando non ritenuta necessaria per ragioni strategiche e logistiche. Nonostante l’Europa moderna, dalla fine della Guerra dei trent’anni al 1789, venga spesso considerata l’età della guerra limitata, la moderazione negli scontri armati non trovava le sue origini in principi morali o nelle regole del diritto, ma soprattutto nelle caratteristiche delle forze armate – spesso troppo indisciplinate e inaffidabili per essere rischiate in battaglia (Strachan 1983) – ed era perlopiù circoscritta al ristretto mondo degli ufficiali (Childs 1982).

In epoca moderna, a dispetto della protezione assicurata in linea teorica dalla dottrina della guerra giusta, la vita dei civili non era pertanto tenuta in grande considerazione dagli eserciti europei. Come sappiamo, in età contemporanea, e almeno fino alla Seconda guerra mondiale, da una fredda indifferenza nei confronti del principio di discriminazione si è passati alla sua violazione sistematica e volontaria. Le condizioni dei civili in guerra sono infatti addirittura peggiorate nella prima metà del Novecento, un’epoca che ha visto il verificarsi di numerosi casi di massacri di civili, quali la guerra indiscriminata dei britannici nella Seconda guerra boera, il genocidio degli Herrero da parte dei tedeschi in Africa sud-occidentale, la brutale politica di occupazione tedesca in Belgio durante la Prima guerra mondiale, le spietate campagne militari degli italiani in Libia e in Etiopia (Del Boca 2005), e infine le stragi di milioni di civili durante la Seconda guerra mondiale. A questi casi di uccisione massiccia di civili se ne possono aggiungere numerosi altri di dimensioni più ridotte, ma altrettanto indiscriminati, come i bombardamenti britannici di Jalalabad e Kabul nel 1919, i bombardamenti francesi su Damasco nel 1925 e quelli italiani e tedeschi durante la Guerra civile

spagnola. Da questo punto di vista, i milioni di non-combattenti uccisi nella Seconda guerra mondiale rappresentano “solo” il culmine di una lunga storia di massacri di civili che mostra come il principio di discriminazione tra combattenti e civili sia rimasto lettera morta per larga parte della storia dell’umanità.

Dall’uccisione deliberata dei civili ai danni collaterali

Sulla base di questa evidenza empirica, sarebbe facile dedurre che la guerra non può essere limitata dalla legge e dal diritto. *Inter arma silent leges*: in guerra il diritto tace. Introdurre principi di moderazione in un’attività che ha luogo dopo il fallimento della mediazione sembra in effetti una contraddizione in termini. Tale visione, tipica del realismo politico, è stata espressa con grande durezza dal Generale americano William T. Sherman che, durante la Guerra civile, dichiarò ai suoi connazionali del Sud che «il governo degli Stati Uniti ha nel Nord Alabama qualsiasi e tutto il diritto di [...] prendersi le vite, le case, le terre e qualsiasi proprietà, perché non si può negare che la guerra esista [...] e la guerra è semplicemente potenza che non può essere limitata dalla costituzione e dal contratto» (Murray 2005, 236)². Non solo i realisti hanno interpretato la relazione tra guerra e diritto in questi termini, ma anche un giurista e sostenitore del diritto internazionale come Hersch Lauterpacht, parafrasando il grande studioso di Oxford Thomas Erskine Holland, ha apertamente ammesso la debolezza e la precarietà delle norme intese a regolare la guerra scrivendo che se «il diritto internazionale è, per certi versi, situato nel punto in cui il diritto evapora, lo *jus in bello* è forse ancora più vistosamente collocato nel limite in cui termina il diritto internazionale» (Lauterpacht 1952, 382).

2. La subordinazione del diritto e del suo rispetto alla forza è, nella storia delle idee, attribuita a realisti quali Tucidide e Hobbes, che con tesi simili avevano argomentato che il diritto e l’etica sono prodotti del potere. Hobbes, in particolare, ha scritto in una famosa pagina del *Leviatano* che «Laddove non esiste un potere comune non esiste legge; dove non vi è legge non vi è giustizia» (Hobbes 2001, 103).

In un importante studio sulle ragioni che portano gli Stati a colpire i civili in guerra, Alexander Downes ha recentemente spiegato che questa scelta militare è il prodotto di un freddo e razionale calcolo costi-benefici. Attraverso la costruzione di un nuovo *data set*, Downes ha concluso che i non-combattenti diventano oggetto di violenza all'aumentare dei costi della guerra, ovvero quando gli stati, non riuscendo a vincere in modo "pulito", iniziano progressivamente a "giocare sporco", includendo i civili tra i loro obiettivi militari. Ciò avverrebbe sia per ragioni umanitarie sia per questioni politico-economiche: proteggere e risparmiare la vita dei propri soldati, da un lato, e vincere la guerra in modo più veloce dall'altro. Dal momento che situazioni estreme richiedono scelte estreme, sia i regimi autoritari sia quelli democratici, secondo Downes, hanno utilizzato questo tipo di strategia. Sarebbero quindi principalmente i costi della guerra a determinare il rispetto del principio di discriminazione (Downes 2006).

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, tuttavia, l'avversione per le vittime civili ha lentamente iniziato a porre dei freni alle operazioni militari delle democrazie occidentali. Mentre, nel secondo conflitto mondiale, milioni di non-combattenti sono stati intenzionalmente uccisi sui diversi fronti del conflitto, nei decenni successivi la norma che prescrive l'immunità dei civili ha sperimentato un lento ma progressivo sviluppo. Sebbene in numerosi conflitti – tra cui la guerra di Corea, di Algeria, del Vietnam e in molti altri – abbiano avuto luogo brutali stragi di civili, il principio di discriminazione costituisce oggi non solo un obbligo legale, ma è divenuto pure un vincolo di carattere sociale, interiorizzato dalle società occidentali e messo in pratica nella dottrina militare dei loro stati. Anche nel caso del Vietnam – una guerra brutale, indiscriminata ed estremamente letale per la popolazione civile – Ward Thomas ha mostrato come in alcuni casi il tentativo delle forze americane di ridurre le vittime non-combattenti sia andato oltre al contenuto della norma giuridica: ai piloti statunitensi infatti era richiesto di seguire regole di ingaggio che li sottoponevano a rischi superiori a quelli previsti dallo *jus in bello* (Thomas 2001, 152-158).

Malgrado quindi l'uccisione di civili, quando non voluta o quando attesa ma proporzionale ai vantaggi militari anticipati, non costi-

tuisca una violazione del diritto internazionale, essa è tuttavia una pratica militare ritenuta illegittima – se non in alcuni casi che tratteremo nella parte finale di questo saggio – sia da parte dell’opinione pubblica sia dalla leadership politica e militare occidentale. Per citare un esempio dal carattere emblematico, si ricordi che le proteste internazionali seguite all’uccisione involontaria di più di duecento civili irakeni durante il bombardamento del bunker di Al Firdos nel febbraio del 1991 posero termine alla campagna aerea su Bagdad, e con essa, al tentativo stesso di eliminare la leadership irakena (Thomas 2001, 88). Inoltre, in questo stesso conflitto alcuni aerei della coalizione delle Nazioni Unite, specialmente i tornado britannici, erano stati abbattuti dalla contraerea irakena proprio perché volavano ad altitudini relativamente basse al fine di aumentare la precisione dei bombardamenti e di ridurre così le vittime civili (Byers 2005, 122). Si potrebbe infine ricordare che nell’ottobre del 2002, durante la prima fase di *Operation Enduring Freedom*, una volta rilevata la presenza del Mullah Omar in un edificio di una zona residenziale di Kabul, dopo un parere negativo di un giurista dell’*US Central Command*, venne deciso di non procedere col bombardamento aereo a causa della presenza di numerosi civili (Byers 2005, 121)³.

Questo atteggiamento umanitario nei confronti della morte dei non-combattenti costituisce una radicale rottura rispetto alla ferocia che le forze armate occidentali hanno storicamente mostrato nei confronti delle popolazioni civili, soprattutto di quelle non-occidentali. Prima della Seconda guerra mondiale non si parlava infatti di «vincere i cuori e le menti» delle popolazioni. Al contrario, si diceva e si operava partendo da un principio del tutto opposto: «qualsiasi cosa accada noi abbiamo la mitragliatrice Maxim, e gli altri no» (Fitzsimmons 2008, 319). Se dunque i civili continuano a morire come “danni collaterali” nei conflitti che vedono coinvolte le democrazie occidentali, è molto più raro rispetto al passato che i non-combattenti siano oggetto di intenzionali e deliberate stragi, pratica che,

3. Nel 1991 circa duecento giuristi americani sono stati coinvolti nella pianificazione militare delle operazioni nel Golfo, specialmente su questioni relative ai bersagli da colpire (Byers 2005, 120).

come abbiamo visto, va considerata invece dal punto di vista storico come ordinaria amministrazione. Se infatti in passato quasi tutti gli Stati hanno compiuto attacchi indiscriminati contro le popolazioni civili – le bombe incendiarie anglo-americane sulle città tedesche, i bombardamenti a tappeto in Vietnam, la tortura sui civili da parte delle truppe francesi in Algeria – oggi tali operazioni militari da parte delle democrazie occidentali non sono del tutto scomparse, ma sono divenute certamente più rare.

La distanza rispetto al passato è giunta a tal punto che il tentativo di ridurre le vittime civili e la sofferenza non necessaria sembra essere divenuto, secondo alcuni autori, parte integrante della cultura strategica delle democrazie occidentali. L'uso di armamenti in grado di discriminare tra combattenti e non-combattenti (Freedman 1998), regole di ingaggio sempre più stringenti (Kahl 2007) e il tentativo di produrre e utilizzare armamenti non-letali (Fein 2004; Alexander 1999), sembrano essere prova di quello che Christopher Coker ha definito, con una nota di cautela, «la guerra dal volto umano» (*humane warfare*) (Coker 2001). Secondo tale interpretazione è la combinazione tra questo nuovo atteggiamento nei confronti della morte dei civili e la presenza di una particolare e sofisticata tecnologia a rendere possibile il rispetto del principio di discriminazione⁴. In altre parole, la cosiddetta «Rivoluzione negli affari militari» (RMA) ha reso possibile un tipo di guerra più preciso e meno letale, di cui le democrazie si avvalgono per perseguire i loro obiettivi bellici. Ciò ha dato vita, secondo Theo Farrell (2005), al «felice matrimonio» tra capacità tecnologiche occidentali e norme di diritto internazionale.

Come spiegheremo più avanti, la realtà della guerra contemporanea è tuttavia più complessa e contraddittoria dell'immagine semplicistica e rassicurante fornitaci da questa visione edulcorata delle guerre contemporanee.

4. Per una critica a questa visione, si veda Gregory 2011a; 2011b e Zehfuss 2011.

Dal body bag factor alla force protection

L'avversione all'uccisione dei civili da parte delle democrazie occidentali non è l'unico mutamento che ha avuto luogo nella seconda metà del Novecento. C'è un altro tipo di morte in guerra che è particolarmente problematico per le società occidentali: la perdita dei propri soldati⁵.

In una delle *Reith Lectures – War and the Individual* – l'autorevole storico militare John Keegan ha sottolineato la grande considerazione di cui godono i soldati e i veterani nel Regno Unito. I militari non solo vengono spesso rappresentati come eroi che mettono a repentaglio la propria vita, ma sono addirittura considerati vittime delle guerre. Keegan paragona questa immagine dei soldati con gli atteggiamenti tenuti tradizionalmente nei loro confronti, concludendo che una vera e propria rivoluzione ha avuto luogo: da uno status sociale simile a quello delle «prostitute e dei criminali» (1999, 43-49), i militari sono oggi percepiti come stimabili professionisti degni di ammirazione e rispetto. Si potrebbe aggiungere che tale rappresentazione non vale solo per i soldati britannici, ma si estende ai militari occidentali in generale. Nonostante vi sia spesso disaccordo sui meriti di una particolare guerra, la maggior parte degli americani e degli europei concordano sul fatto che i loro soldati meritino rispetto per la coraggiosa scelta di mettere a repentaglio la vita per l'interesse dei propri paesi.

La rappresentazione odierna del soldato è in effetti molto distante dalla sua immagine tradizionale, che lo raffigurava come una canaglia e un vagabondo, se non come un ladro e un vero e proprio criminale. Un'immagine per certi versi meritata. Nell'Europa moderna gli eserciti erano formati da un'umanità diversa, costituita da mercenari, volontari, una parte di coscritti, e una moltitudine di poveri ed emarginati alla ricerca di un salario regolare con la prospettiva di incrementarlo con il furto e il saccheggio. Non sorprende dunque che chi all'epoca scriveva di affari militari non potesse evitare di for-

5. In questo saggio, il termine soldato è utilizzato in modo volutamente generico per identificare qualsiasi militare, a prescindere dalle forze armate di appartenenza.

nire una dura descrizione dei soldati e della loro vita. Claude-Louis de Saint-Germain, generale francese e Ministro della guerra di Luigi XVI, aveva osservato che «l'esercito deve essere inevitabilmente composto dalla feccia della popolazione» (O'Connell 1989, 53). Con parole simili, in una lettera del 2 luglio 1813, indirizzata a Henry Bathurst, Wellington descriveva i propri soldati come «feccia della terra, votata all'alcolismo» (van Creveld 2004, 34), reietti sociali che solo l'esercito poteva raddrizzare. Louis de Jacourt, uno dei *philosophe* che aveva contribuito alla stesura dell'*Enciclopedia*, li descriveva come la «parte più vile della nazione» (Lynn 2003, 123). In modo analogo, lo storico William Leckey ha osservato che l'esercito inglese nel Settecento era formato «dalla parte peggiore della sua popolazione» (Conway 1987, 46).

I soldati ricattavano, rubavano e saccheggiavano le popolazioni civili che incontravano non solo quando era necessario alla loro sopravvivenza, ma spesso anche per mero guadagno personale. Inoltre, le ruberie e i saccheggi non erano rivolte solo alle popolazioni del nemico, ma talvolta erano riservate anche alle proprie (Childs 1982). Quando poi i soldati non ottenevano quello che chiedevano, la tortura e l'omicidio diventavano strumenti assai persuasivi al fine di ottenere tutto ciò che a loro avviso era loro dovuto. Questo comportamento era spesso una semplice conseguenza delle origini sociali dei soldati, che venivano arruolati non solo nella cosiddetta «parte improduttiva della società» (Parker 2004, 46-47) ma anche – per aumentare la dimensione dell'esercito – tra i criminali, che attraverso il servizio militare potevano evitare il carcere. A tale proposito H.R. Hale ricorda che una delle ragioni per cui i soldati portavano spesso lunghe chiome era quella di nascondere le orecchie tagliate dal boia (Hale 1985, 86).

L'idea secondo cui i soldati meritano il rispetto della società dal momento che hanno scelto, più o meno volontariamente, il rischio della morte in guerra è un'idea antica (Samet 2005) e contemporanea (Wong 2005), ma di certo non era il modo in cui essi erano percepiti nell'Europa moderna. La vita di un soldato allora era di scarsa importanza sia sul campo di battaglia sia al di fuori di esso. Al contrario

di quanto avviene oggi, l'unico valore di cui era portatore il soldato era la propria capacità di combattere.

Se si escludono ragioni strettamente militari, senza dubbio la morte dei soldati non influenzava la condotta delle campagne militari. In epoca moderna e contemporanea – almeno fino alla Seconda guerra mondiale – i soldati erano considerati come risorse “sacrificabili”, la cui vita e salute avevano unicamente un valore militare, dal momento che più soldati significava maggiore potere coercitivo: essi erano così pura ‘merce combattente’ (Showalter, Astore 2007, 133; Wasinski 2011) e non esseri umani con una specifica identità sociale e politica. La cura medica dei feriti in battaglia, ad esempio, aveva luogo per il semplice motivo che era meno costoso curarli che rimpiazzarli con nuovi uomini: era proprio questo lo scopo di quello che lo storico Geoffrey Parker considera il primo ospedale militare permanente sul suolo europeo, creato dall'esercito spagnolo delle Fiandre a Malines [Mechelen] nel 1585 (Parker 2004, 141).

Una delle implicazioni di questa identità sociale dei soldati era l'accettazione della loro morte come un fatto ordinario e naturale della guerra. La caduta dei soldati sul campo di battaglia non sollevava infatti nessuna questione etica, politica e tantomeno giuridica. Per larga parte dell'epoca moderna e contemporanea, i leader politici e militari e le loro popolazioni civili non solo accettavano che i propri soldati potessero tranquillamente massacrarsi a vicenda, ma consideravano questa brutale pratica legittima e appropriata. I soldati erano morti in guerra per secoli e, con l'eccezione di alcuni umanisti quali Erasmo, l'abate di Saint-Pierre, Voltaire, Kant, Tolstoj e pochi altri, nessuno s'indignava o se ne preoccupava. Se vi era condanna morale, questa riguardava l'uccisione dei civili. Se vi era commemorazione, questa riguardava grandi condottieri militari come Washington, Nelson e Wellington, ma non i soldati comuni.

Anche la sepoltura dei soldati avveniva nel completo spregio della loro morte: i cadaveri venivano generalmente collocati in fosse comuni nei pressi del campo di battaglia senza alcuna cura per l'identificazione dei corpi (Grant 2005): una pratica che agli occhi dei contemporanei non può che apparire contraria all'esigenza di

ricordare e celebrare il sacrificio supremo di coloro che sono caduti sotto le armi⁶.

Se dunque paragoniamo il modo in cui le democrazie occidentali combattono oggi rispetto al passato, ciò che più colpisce è il tentativo di ridurre al minimo le loro perdite umane e quanto i politici e i militari neghino al contempo la centralità della distruzione e dell'uccisione in guerra. Il tradizionale atteggiamento per cui la morte dei soldati era politicamente, socialmente ed eticamente non problematica è in radicale contrasto con l'atteggiamento contemporaneo che individua la protezione dei militari come un elemento necessario per il loro impiego sul campo di battaglia. Questa esigenza politica e sociale si è trasformata a livello militare nella dottrina della *force protection*, adottata allo scopo di ridurre i problemi derivanti dall'avversione ai propri caduti, ovvero ciò che nel mondo anglosassone viene chiamata *casualty aversion* oppure *body bag factor*⁷.

Se nel passato questa dottrina aveva soprattutto a che fare con la difesa delle installazioni e delle basi militari, con le guerre in Kosovo, Iraq e Afghanistan la *force protection* ha assunto un ruolo centrale anche durante le operazioni di combattimento. Essa può includere sia scelte di natura strategica, quale la decisione di non utilizzare forze di terra e impiegare il solo "potere aereo" come in Kosovo e nel recente intervento in Libia, oppure, come ha osservato Thomas W. Smith, può interessare scelte di carattere tattico, quali le regole di ingaggio relative ai *checkpoint*, al combattimento urbano e ai pattugliamenti, o la scelta degli obiettivi e le decisioni sul tipo di armamento da impiegare, come è accaduto in Iraq e tuttora avviene in Afghanistan (Smith 2008). La *force protection* è divenuta così una dottrina militare che le democrazie occidentali utilizzano per ridurre i costi umani delle loro guerre.

6. Questo saggio si occupa degli atteggiamenti sociali nei confronti della morte dei soldati. Per quanto riguarda un'analisi che studia invece le ragioni che spingono i soldati a sacrificare la propria vita, si vedano gli scritti raccolti in Labanca, Rochat 2006.

7. Sulla *casualty aversion* si veda Mueller 1973; 2005; 2011. Per una critica, vedi Gelpi, Feaver e Reifler 2009.

La trasformazione della guerra nel mondo contemporaneo

Questi due importanti cambiamenti negli atteggiamenti relativi alla morte dei civili e dei soldati nei conflitti armati potrebbero suggerire che le società occidentali sono riuscite ad alleviare larga parte degli orrori della guerra e a renderla così più umana. Tuttavia, se in teoria il tentativo di ridurre le vittime non-combattenti non contraddice lo sforzo di limitare le perdite militari, nella realtà della guerra esiste tra questi due obiettivi un autentico *trade-off*. In altre parole, se si tenta di aumentare la protezione dei propri soldati si riduce la capacità di discriminare tra combattenti e non-combattenti. Ciò è particolarmente vero alla luce della trasformazione che la guerra ha conosciuto negli ultimi decenni.

La maggior parte dei conflitti armati nel mondo contemporaneo avviene infatti all'interno degli stati e non tra di essi, ovvero sono sempre più numerosi sia i conflitti intrastatali *tout court* (guerre civili) sia i «conflitti intrastatali internazionalizzati», in cui potenze esterne intervengono in supporto di una delle fazioni in guerra, come ad esempio in Afghanistan e in Libia (figura 1).

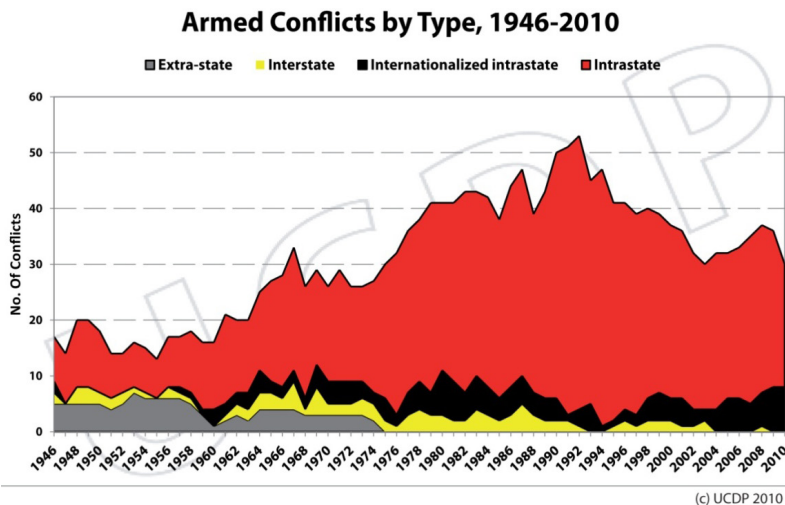


FIGURA 1

Larga parte di queste guerre intrastatali – di certo non tutte – sono conflitti irregolari in cui vi è una enorme differenza tra le parti per quanto riguarda la forza e le capacità militari. La strategia della parte più debole deve fondarsi, per avere speranze di successo, sul tentativo di sottrarsi al confronto diretto e campale contro le forze governative o dello stato occupante, puntando su una campagna protratta di logoramento. In questi conflitti armati le battaglie non hanno dunque luogo tra soldati in uniforme che tentano di prevalere sull'altro in un ben definito e isolato teatro di guerra. Al contrario, i combattimenti non sono geograficamente localizzati (l'intero Stato è potenzialmente il campo di battaglia) e almeno una delle parti in conflitto è composta da combattenti irregolari che utilizzano la cosiddetta “strategia del debole”, fondata su operazioni “mordi e fuggi”, azioni terroristiche e più in generale sulla guerra asimmetrica (Arreguin-Toft 2005).

Un aspetto che caratterizza questi conflitti irregolari è la difficoltà di distinguere tra civili e combattenti. Gli insorti infatti vestono come civili e, al fine di evitare di essere identificati e poi eliminati, si nascondono in mezzo alla popolazione, che viene utilizzata non solo come rifugio ma anche come fonte di risorse economiche e di intelligence, nonché per il reclutamento di nuovi membri. Quando la guerriglia ha una forte base popolare diventa difficile scovarla ed eliminarla, dal momento che emerge allo scoperto solo quando intende colpire l'avversario, per poi nascondersi nuovamente. Poiché è difficile distinguere tra gli insorti e i non-combattenti, la violenza in questi conflitti è stata spesso utilizzata in modo indiscriminato ed ha così mietuto molte vittime civili. Una violenza di tipo “selettivo”, in grado cioè di colpire solo i guerriglieri irregolari, sarebbe certamente più efficiente. Tuttavia, essa si fonda sulla presenza di informazioni accurate su chi sia membro dei gruppi insurrezionali, informazioni che spesso mancano del tutto. Non deve sorprendere dunque se molte uccisioni massicce di civili sono avvenute in conflitti di questo tipo (Valentino, Huth, e Balch-Lindsay 2004).

Da un punto di vista strettamente militare, la guerra irregolare può essere considerata come un «trilemma impossibile» fra tre diversi obiettivi: l'eliminazione degli insorti, la *force protection* e la di-

stinzione tra civili e combattenti (Zambernardi 2010). Il «trilemma impossibile» prevede che le operazioni militari in un conflitto irregolare, nonostante perseguano questi tre obiettivi, in realtà possono ottenerne solo due alla volta, e uno deve essere, pertanto, sacrificato.

Più precisamente, uno Stato può proteggere le proprie forze armate ed eliminare gli insorti, ma al prezzo di ridurre la possibilità di discriminare tra civili e combattenti. Tale politica, se portata alle sue estreme conseguenze, conduce direttamente al “barbarismo”, ovvero a stragi sistematiche di civili di cui la storia è ricca di esempi, dal momento che proprio il barbarismo è stato il modo ordinario di combattere nemici irregolari prima della Seconda guerra mondiale (Luttwak 2007). Tuttavia, perseguire al contempo la distruzione dei combattenti irregolari e la protezione delle proprie forze armate conduce ad un incremento delle morti dei civili, anche quando non si vogliano volutamente colpire i non-combattenti. Se infatti le regole di ingaggio che massimizzano la protezione dei civili mettono a repentaglio la vita dei soldati, le tattiche che accrescono la sicurezza dei militari, al contrario, mettono in pericolo la vita dei non-combattenti. È proprio dalla doppia esigenza di distruggere il nemico senza mettere a rischio la vita dei propri soldati che deriva la preferenza per i bombardamenti aerei e le azioni cinetiche ad alta intensità: due tattiche che aumentano in modo sistematico il numero di danni collaterali (Shaw 2005).

Uno Stato può invece scegliere di proteggere sia i civili sia le proprie forze armate, riducendo il problema dei danni collaterali e mantenendo la *force protection*, ma solo abbandonando l’obiettivo di eliminare gli insorti. In questo caso si avrà una politica di “contenimento”, poiché gli insorti non vengono distrutti ma appunto “contenuti” in una specifica area geografica. Questa strategia militare, anche se da un punto di vista storico è stata adottata di rado, è esemplificata dalla politica degli Stati Uniti nei confronti dei nativi americani nel periodo che va dal 1840 sino alla fine della Guerra civile nel 1865, un lasso di tempo in cui l’esercito americano non faceva altro che «pattugliare la frontiera» (Strachan 1983, 79)⁸.

8. Con ciò non s’intende suggerire che gli Stati Uniti fossero interessati a proteggere la vita dei nativi americani non-combattenti. Più semplicemente, il trilemma si

Infine, è possibile distinguere tra insorti e civili, ma solo aumentando i rischi per i propri soldati, ovvero diminuendo la possibilità di perseguire la *force protection*. Questo tipo di scelta è identificabile con la dottrina della contro-insurrezione in senso stretto, ed è ciò che i Britannici hanno fatto durante il conflitto in Irlanda del Nord, in cui l'esercito di sua Maestà ha perduto circa mille soldati contro i trecento terroristi uccisi (van Creveld 2006, 235), un rapporto di tre a uno che mostra come la possibilità di discriminare tra civili e combattenti abbia un costo umano molto elevato⁹. Una scelta strategica infatti più unica che rara data l'avversione che le democrazie occidentali mostrano per la morte dei propri militari.

Dal momento che la scelta di “contenere” la guerriglia non è stata solo storicamente rara, ma in un'epoca caratterizzata da massicci flussi di persone, come quella contemporanea, presenta molteplici problemi, ci ritroviamo in un vero e proprio dilemma politico e morale tra due dottrine militari che hanno obiettivi che si contraddicono a vicenda: proteggere i civili dagli orrori della guerra oppure proteggere la vita dei propri soldati? Le democrazie occidentali sono dunque poste di fronte a scelte tragiche ineluttabili su chi uccidere e su chi risparmiare. Da un punto di vista empirico, nel mondo contemporaneo sembra che le democrazie occidentali, quando combattono nemici che impiegano strategie non-convenzionali, scelgano di perseguire l'eliminazione degli insorti e la protezione delle proprie forze armate, riducendo la capacità di discriminare tra civili e nemici combattenti. Se da un lato, infatti, la *force protection* è adottata per uno scopo di certo umanitario come la protezione dei propri soldati, dall'altro lato non bisogna nascondere che tale dottrina trasferisce in modo sistematico il peso della guerra sui civili (Shaw 2002; 2005). Con ciò non si vuole sostenere che le democrazie occidentali non siano interessate ai danni collaterali. Anzi, come si è detto prece-

propone di mostrare i *trade off* esistenti tra *force protection*, danni collaterali e distruzione degli insorti, a prescindere dalle preferenze e intenzioni di un particolare Stato.

9. Il conflitto in Irlanda del Nord ha causato circa tremila vittime. Se si escludono i mille soldati britannici e i trecento terroristi uccisi, rimangono circa millesettecento vittime civili, deliberatamente uccise da una delle fazioni in conflitto oppure uccise nelle esplosioni causate dagli attentati terroristici (van Creveld 2006, 235).

dentemente, esse tentano di ridurre al minimo il numero di vittime civili, ma quando devono fare una scelta su chi proteggere durante i combattimenti, questi stessi Stati preferiscono proteggere la vita dei loro soldati rispetto a quella dei civili.

Come si spiegherà nel prossimo paragrafo, questa preferenza, che ha a che fare con alcune norme sociali tipiche delle società democratiche occidentali, è rafforzata dal contenuto dello *jus in bello* contemporaneo.

Il “matrimonio infelice” tra force protection e jus in bello

Se sino ad ora sono state spiegate le ragioni per cui i civili sono spesso le principali vittime della guerra, nonostante le potenze occidentali tentino di ridurre l'uccisione, ora si mostrerà che questo fenomeno, quando ha luogo per proteggere la vita dei soldati, è rafforzato dal diritto internazionale umanitario – ovvero lo *jus in bello* contemporaneo – e dalle interpretazioni che gli Stati hanno dato ad alcuni dei suoi più importanti documenti.

Le prima codificazione moderna dei limiti della guerra fu stabilita nel 1863, durante la Guerra civile americana, nel cosiddetto Codice Lieber (*General Orders, No. 100: Instructions for the Government of the Armies of the United States in the Field*)¹⁰. Negli anni successivi, specialmente dopo la pubblicazione da parte di Henry Dunant di *Un ricordo di Solferino*, nel 1862, in cui il fondatore della *Croce Rossa* aveva descritto e denunciato la sorte dei feriti in guerra, principi di moderazione nella condotta della guerra hanno trovato codificazione in diverse convenzioni e trattati internazionali, quali ad esempio la prima Convenzione di Ginevra del 1864 sui feriti in guerra, la Dichiarazione di San Pietroburgo del 1868 sull'uso dei proiettili esplosivi e le Convenzioni dell'Aia del 1899 e 1907.

10. Il Codice prende il nome dal suo autore, Francis Lieber, un giurista del Columbia College (oggi Columbia University), ma anche un veterano prussiano della campagna di Waterloo e della Guerra d'Indipendenza greca. Lieber era emigrato negli Stati Uniti nel 1827 dopo essere stato sottoposto a persecuzioni nel suo paese d'origine (Carnahan 1998, 214).

I più importanti documenti giuridici dello *jus in bello* contemporaneo sono oggi costituiti dalle Convenzioni di Ginevra del 1949, dai due Protocolli addizionali del 1977¹¹ e dal diritto internazionale consuetudinario. Queste fonti del diritto sono concordi nell'attribuire a un comandante militare, nella pianificazione e implementazione delle operazioni militari, il diritto di derogare al principio di discriminazione quando in gioco vi è un vantaggio o una necessità militare. In modo simile a quanto prescritto dalla dottrina della guerra giusta, il diritto internazionale umanitario deroga dunque al divieto di colpire i civili attraverso il cosiddetto principio del "doppio effetto": sono legittime e legali tutte quelle azioni militari che producono danni ai civili quando questi danni non erano intesi e non potevano essere previsti oppure erano attesi ma tuttavia proporzionali ai vantaggi conseguiti.

Il diritto internazionale umanitario non mette infatti fuori legge l'uccisione dei civili. L'articolo 57 (2) del I Protocollo delle Convenzioni di Ginevra dichiara che:

per quanto riguarda gli attacchi, saranno prese le seguenti precauzioni: i) fare tutto ciò che è praticamente possibile per accertare che gli obiettivi da attaccare non sono persone civili né beni di carattere civile [...]; (ii) prendere tutte le precauzioni praticamente possibili nella scelta dei mezzi e dei metodi di attacco, allo scopo di evitare o, almeno, di ridurre al minimo il numero di morti e di feriti tra la popolazione civile, nonché i danni ai beni di carattere civile che potrebbero essere incidentalmente causati; iii) astenersi dal lanciare un attacco da cui ci si può attendere che provochi incidentalmente morti e feriti fra la popolazione civile, danni ai beni di carattere civile o una combinazione di perdite umane e danni, *che risulterebbero eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto* (enfasi mia).

In altre parole, l'uccisione dei civili non è totalmente proibita: solo un'intenzionale ed eccessiva uccisione di non-combattenti, rispetto ai vantaggi militari attesi, costituisce un crimine di guerra.

11. Nonostante abbiano firmato i due Protocolli addizionali del 1977, gli Stati Uniti non li hanno mai ratificati. Lo stato di Israele, invece, non li ha neppure firmati. Entrambi i paesi, tuttavia, sono tenuti al rispetto delle norme del diritto consuetudinario che impongono di ottemperare al principio di discriminazione tra combattenti e non-combattenti (Byers 2005, 116).

Quando invece i danni collaterali non sono voluti, oppure quando sono attesi ma proporzionali al vantaggio militare conseguito, l'uccisione dei civili nelle operazioni militari costituisce un'operazione del tutto legale.

Molto è stato scritto sulle implicazioni belliche ed etiche derivanti dall'ambiguità di concetti quali vantaggio e necessità militari. In particolare, si è detto che l'indeterminatezza di tali nozioni permette ai comandanti militari di giustificare operazioni belliche che minano la sicurezza dei civili. Tuttavia, per certi versi, il problema è esattamente opposto. Infatti, benché le nozioni di vantaggio e necessità militari possano essere difficili da definire con precisione, gli Stati, attraverso i manuali militari e le riserve interpretative ai trattati internazionali, hanno colmato quello che poteva essere un vuoto concettuale e giuridico. L'ambigua natura di ciò che costituisce un vantaggio militare è stata risolta in modo preciso includendo in esso la nozione di *force protection*¹². Benché nello spazio di un breve saggio non sia possibile fornire una descrizione sistematica della relazione tra necessità militare e *force protection*, alcuni significativi esempi possono risultare utili a chiarire il punto.

Nel manuale della Marina americana relativo alle operazioni navali – *The Commander's Handbook on the Law of Naval Operations* (2007) – viene, per esempio, dichiarato in modo esplicito che la necessità militare richiede che si cerchi di sconfiggere il nemico con «il minimo dispendio di risorse e vite» (5.3.1; enfasi mia). Più precisamente si afferma che dopo aver preso «tutte le ragionevoli precauzioni [...] per minimizzare i danni e le vittime civili», tali precauzioni devono essere «coerenti con il raggiungimento degli obiettivi della missione e con la *sicurezza delle forze*» (8.1.2.1, enfasi mia). Per quanto riguarda il Regno Unito, già a metà degli anni Novanta il Ministero della difesa nella *British Defence Doctrine* (JWPI 0-01) dichiarava che nella pianificazione delle operazioni militari il comandante è «autorizzato a tenere in considerazione fattori quali lo stock degli armamenti

12. Nel Codice Lieber viene dichiarato che la «necessità militare [...] consiste nella necessità di quelle misure indispensabili a raggiungere i fini della guerra». Se dunque il concetto di necessità militare era presente anche in questo importante documento, è solo negli ultimi decenni che esso viene definito in modo tale da contenere anche la nozione di *force protection*.

disponibili e le future richieste, la tempistica dell'attacco e i *rischi alle proprie forze*» (enfasi mia). Anche se vi saranno circostanze in cui quello stesso comandante «sarà tenuto ad accettare rischi maggiori per le proprie forze» (Rogers 2000), la *force protection* è esplicitamente riconosciuta come deroga legale al principio di discriminazione. Nel più recente *Manual of the Law of Armed Conflict* (2005) si dichiara in modo altrettanto chiaro che le operazioni militari delle forze armate britanniche vanno condotte con «il minimo dispendio di tempo, mezzi e *personale*».

Francia e Gran Bretagna, inoltre, hanno apposto *riserve interpretative* al I Protocollo, dichiarando che la presunzione di status di civile in caso di dubbio [art. 52(3)] «non può avere la precedenza sull'obbligo del comandante di proteggere la sicurezza delle truppe sotto il suo comando». Anche quando è toccato all'Australia e alla Nuova Zelanda ratificare il I Protocollo, i rispettivi governi hanno precisato che il «termine “vantaggio militare” include diverse considerazioni tra cui la *sicurezza delle forze che attaccano*» (Fredman 2010, 13-14).

È chiaro pertanto che i manuali militari e le riserve interpretative ai Protocolli apposti da alcune democrazie occidentali concedono ai comandanti militari, quando devono decidere quali mezzi e metodi impiegare in una particolare situazione, di porre al centro delle loro considerazioni la sicurezza delle proprie forze armate. Il fatto che tali considerazioni non possano essere utilizzate in modo generale, ma sempre in casi particolari e concreti (Geiß, Siegrist 2011, 32-33), non cambia in modo significativo il fatto che, includendo la *force protection* nelle nozioni di vantaggio e necessità militari, l'uccisione dei civili nelle zone di guerra diventi una politica perfettamente legale, quando sia tesa a proteggere la vita dei soldati.

Il problema della discriminazione tra combattenti e civili, per quanto riguarda le democrazie occidentali in epoca contemporanea, non risiede dunque primariamente nella violazione del diritto, dal momento che, come detto, gli attacchi intenzionali e indiscriminati contro i civili sono considerate operazioni militari intollerabili e vengono quindi raramente utilizzate. Il problema principale risiede invece in una sorta di brutalità legalizzata che è parte integrante del diritto internazionale umanitario. Capovolgendo le parole di Theo Farrel sulla combinazione tra principio di discriminazione e arma-

menti di precisione (Farrell 2005), si può concludere dichiarando che esiste un vero e proprio “matrimonio infelice” tra *force protection* e diritto internazionale. Il paradosso del mondo contemporaneo risiede pertanto nel fatto che, sebbene abbiamo a disposizione una tecnologia in grado di distinguere tra combattenti e civili, una norma sociale (*casualty aversion*), rafforzata dal diritto internazionale umanitario e dalle sue interpretazioni, impedisce la sua effettiva traduzione nella realtà. Il fatto dunque che le democrazie occidentali mettano in pratica politiche militari che rispettano la lettera dello *jus in bello* non è sufficiente per assicurare una reale e autentica protezione della vita dei civili.

Ci troviamo dunque nella situazione paradossale in cui la frequenza della guerra e la violenza della sua distruttività sono diminuite quantitativamente¹³, ma al tempo stesso è mutata la natura qualitativa delle sue vittime: sempre meno soldati (occidentali) muoiono in guerra, ma i civili, considerando il tipo di conflitto militare prevalente nel mondo contemporaneo, ne sono divenuti le principali vittime.

Ne consegue che il passo successivo verso una maggiore regolazione della guerra e delle sue battaglie dovrebbe essere teso a migliorare la protezione dei civili dalle operazioni militari legali, dal momento che è l'uso indiscriminato ma giuridicamente legale della forza che continua a uccidere migliaia di inermi innocenti nelle zone di guerra. Allo scettico che ritiene non sia possibile regolare la guerra, è forse necessario ricordare non solo che alcuni significativi progressi sono stati compiuti dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, ma anche che il diritto internazionale umanitario, come del resto tutto il diritto, è il prodotto di decisioni di giuristi, uomini e donne di Stato, gruppi di interesse e altri attori, e come tale è stato e può essere oggetto di mutamento (O'Connell 2005, 580).

Se la comunità internazionale non sarà in grado di cambiare le norme che regolano la guerra e le sue battaglie, allora dovremmo almeno abbandonare l'ipocrita espressione diritto internazionale umanitario, spesso utilizzata al fine di nascondere la realtà della violenza

13. Secondo lo *Human Security Report 2009/2010* il numero dei civili uccisi nei conflitti armati ha sperimentato una riduzione significativa rispetto ai decenni precedenti. Si veda Mack 2011.

e della distruzione che i conflitti armati necessariamente comportano. L'idea che la guerra possa essere vinta al prezzo di piccoli costi umani è infatti una pia illusione.

BIBLIOGRAFIA

- Alexander, J., 1999, *Future War: Non-lethal Weapons in Twenty-first Century Warfare*, New York: St Martin's Press
- Arreguin-Toft, I., 2005, *How the Weak Win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, New York: Cambridge University Press
- Bicchieri, C., 2006, *The Grammar of Society: The Nature and Dynamics of Social Norms*, Cambridge: Cambridge University Press
- Byers, M., 2005, *War Law: International Law and Armed Conflict*, London: Atlantic Books
- Bourke, J., 1999, *An intimate history of killing: Face-to-Face Killing in Twentieth-Century Warfare*, New York: Basic Books
- Carnahan, B.M., 1998, «Lincoln, Lieber and the Laws of War: The Origins and Limits of the Principle of Military Necessity», *American Journal of International Law*, Vol. 92, No. 2, pp. 213-231
- Carpenter, C., 2011, «Fighting the Laws of War: Protecting Civilians in Asymmetric Conflict», *Foreign Affairs*, Vol. 90, No. 2, pp. 146-152
- Childs, J., 1982, *Armies and warfare in Europe, 1648-1789*, New York: Homes & Meier Publishers
- Coker, C., 2001, *Human Warfare*, London: Routledge
- Conway, S.R., 1987, «The Recruitment of Criminals into the British Army, 1775-81», *Historical Research*, Vol. 58, No. 137, pp. 46-58
- Cook, M.L., 2004, *The Moral Warrior: Ethics and Service in the US Military*, Albany, NY: State University of New York Press
- Del Boca, A., 2005, *Italiani, brava gente?*, Vicenza: Neri Pozza
- Downes, A.B., 2006, «Desperate Times, Desperate Measures: The Causes of Civilian Victimization in War», *International Security*, Vol. 30, No. 4, pp. 152-95
- Duffy, C., 1979, *Siege Warfare: The Fortresses in the Early Modern World, 1494-1660*, London: Routledge
- Farrell, T., 2005, *The Norms of War: Cultural Beliefs and Modern Conflict*, Boulder, CO: Lynne Rienner

- Fitzsimmons, M., 2008, «Hard Hearts and Open Minds? Governance, Identity and the Intellectual Foundations of Counterinsurgency Strategy», *Journal of Strategic Studies*, Vol. 31, No. 3, pp. 337-365
- Fein, G.S., 2004, «Non-Lethal Weapons Find Their Niche in Urban Combat National Defense», Vol. 89, No. 604, pp. 14-17
- Fredman, A., 2010, «Precision-Guided or Indiscriminate? NGO Reporting on Compliance with the Laws of Armed Conflict», Jerusalem: Jerusalem Center for Public Affairs
- Freedman, L., 1998, «The Revolution in Strategic Affairs», *Adelphi Paper*, No. 318, London: Oxford University Press
- Geiß, R., Siegrist, M., 2011, «Has the armed conflict in Afghanistan affected the rules on the conduct of hostilities?», *International Review of the Red Cross*, Vol. 93, No. 881, pp. 11-46
- Gelpi, C., Feaver, P., Reifler, J., 2009, *Paying the Human Costs of War: American Public Opinion and Casualties in Military Conflicts*, Princeton, NJ: Princeton University Press
- Grant, S.M., 2005, «Raising the dead: war, memory and American national identity», *Nations and Nationalism*, Vol. 11, No. 4, pp. 509-529
- Gregory, D., 2011a, «The American way of bombing», *Open Democracy*, October 21, <http://www.opendemocracy.net/derek-gregory/american-way-of-bombing>
- Gregory, D., 2011b, «Lines of descent», *Open Democracy*, November 8, <http://www.opendemocracy.net/derek-gregory/lines-of-descent>
- Hale, J.R., 1985, *War and Society in Renaissance Europe, 1450-1620*, Baltimore: Johns Hopkins University Press
- Henderson, I., 2009, *The Contemporary Law of Targeting: Military Objectives, Proportionality and Precautions in Attack under Additional Protocol I*, Leiden: Martinus Nijhoff Publishers
- Hobbes, T., 2001, *Leviatano*, Roma-Bari: Editori Laterza
- Kahl, C.H., 2007, «In the Crossfire or the Crosshairs? Norms, Civilian Casualties, and U.S. Conduct in Iraq», *International Security*, Vol. 32, No. 1, pp. 7-46
- Keegan, J., 1993, *A History of Warfare*, London: Hutchinson
- Keegan, J., 1999, *War and Our World: The Reith Lectures 1998*, London: Pimlico
- Labanca, N., Rochat, G., 2006, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano: Unicopli
- Lauterpacht, H., 1952, «The Problem of the Revision of the Law of War», *British Yearbook of International Law*, Vol. 29, pp. 360-382

- Luttwak, N., 2007, «Dead End: Counterinsurgency Warfare as Military Malpractice», *Harper's Magazine*, February, pp. 33-42
- Lynn, J.A., 2003, «A Brutal Necessity? The Devastation of the Palatinate, 1688-1689», in M. Grimsley, C. Rogers (eds.), *Civilians in the Path of War*, Lincoln: University of Nebraska Press, pp. 79-110
- Lynn, J.A., 2008, *Battle: A History of Combat and Culture*, New York: Basic Books
- Mack, A. (ed.), 2011, *Human Security Report 2009/2010*, New York: Oxford University Press
- McKeogh, C., 2007, «Civilian Immunity in War: From Augustine to Vattel», in I. Primoratz (ed.), *Civilian Immunity in War*, Oxford: Oxford University Press, pp. 62-83
- Mueller, J., 1973, *War, Presidents, and Public Opinion*, New York: Wiley
- Mueller, J., 2005, «The Iraq Syndrome», *Foreign Affairs*, November/December, Vol. 84, pp. 44-54
- Mueller, J., 2011, «The Iraq Syndrome Revisited: U.S. Intervention, from Kosovo to Libya», *Foreign Affairs*, 28 marzo, [HTTP://www.foreignaffairs.com/articles/67681/john-mueller/the-iraq-syndrome-revisited?page=2](http://www.foreignaffairs.com/articles/67681/john-mueller/the-iraq-syndrome-revisited?page=2)
- Murray, W.A., 2005, «The Industrialization of War», in G. Parker (ed.), *The Cambridge History of Warfare*, New York: Cambridge University Press, pp. 219-248
- O'Connell, M.E., 2005, *International Law and the Use of Force*, New York: Foundation Press
- O'Connell, R.L., 1989, *Of Arms and Men. A History of War, Weapons, and Aggression*, New York: Oxford University Press
- Parker, G., 2001, *Europe in Crisis, 1598-1648*, Oxford: Blackwell
- Parker, G., 2004, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge: Cambridge University Press
- Parker, G., 2005, «Dynastic War», in G. Parker (ed.), *The Cambridge History of Warfare*, New York, Cambridge University Press, pp. 148-166
- Posner, R.A., 1997, «Social Norms and the Law: An Economic Approach», *American Economic Review*, Vol. 87, No. 2, pp. 365-369
- Rogers, A.P.V., 2000, «Zero-casualty warfare», *International Review of the Red Cross*, No. 837, pp. 165-181, <http://www.icrc.org/eng/resources/documents/misc/57jqcu.htm>
- Samet, E.D., 2005, «Leaving No Warriors Behind: The Ancient Roots of a Modern Sensibility», *Armed Forces & Society*, Vol. 31, No. 4, pp. 623-649

- Shaw, M., 2002, «Risk-Transfer Militarism, Small Massacres and the Historic Legitimacy of War», *International Relations*, Vol. 16, pp. 343-359
- Shaw, M., 2005, *The New Western Way of War*, Cambridge: Polity Press
- Showalter, D., Astore, W.J., 2007, *Soldiers' Lives Through History: The Early Modern Period*, Westport: Greenwood Press
- Slim, H., 2007, *Killing Civilians: Method, Madness and Morality in War*, London: Hurst & Company
- Smith, T.W., 2008, «Protecting Civilians...or Soldiers? Humanitarian Law and the Economy of Risk in Iraq», *International Studies Perspectives*, Vol. 9, pp. 144-164
- Strachan, H., 1983, *European Armies and the Conduct of War*, London: Routledge
- Tannenwald, N., 2005, «Stigmatizing the Bomb: Origins of the Nuclear Taboo», *International Security*, Vol. 29, No. 4, pp. 5-49
- Thomas, W., 2001, *The Ethics of Destruction: Norms and Force in International Relations*, Ithaca, NY: Cornell University Press
- UCDP, 2010, «Armed Conflicts by Type, 1946-2010», http://www.pcr.uu.se/digitalAssets/89/89139_conflict_types_2010a.jpg
- UNAMA, 2012, «Afghanistan Annual Report 2011: Protection of Civilians in Armed Conflict», Kabul, http://www.ohchr.org/Documents/Countries/AF/UNAMA_Feb2012.pdf
- Valentino, B.A., Huth, P. and Balch-Lindsay, D., 2004, «“Draining the Sea”: Mass Killing and Guerrilla Warfare», *International Organization*, Vol. 58, No. 2, pp. 375-407
- van Creveld, M., 2004, *Supplying War: Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge: Cambridge University Press
- van Creveld, M., 2006, *The Changing Face of War: Lessons of Combat from the Marne to Iraq*, New York: Presidio Press
- Voltaire, 1984, *Candido, ovvero l'ottimismo*, Milano: Rizzoli
- Wasinski, C., 2011, «On making war possible: Soldiers, strategy, and military grand narrative», *Security Dialogue*, Vol. 42, No. 1, pp. 57-76
- Wong, L., 2005, «Leave No Man Behind: Recovering America's Fallen Warriors», *Armed Forces and Society*, Vol. 31, No. 4, pp. 599-622
- Zamernardi, L., 2010, «Counterinsurgency's Impossible Trilemma», *Washington Quarterly*, Vol. 33, pp. 21-34
- Zehfuss, M., 2011, «Targeting: Precision and the production of ethics», *European Journal of International Relations*, Vol. 17, No. 3, pp. 543-566

Parte III

I linguaggi della battaglia

L'onore del soldato

Alla ricerca di una definizione

Uccidere in guerra è un atto lecito, seppure sottoposto a regole e restrizioni. Questa liceità è declinata nelle svariate modalità corrispondenti a ogni architettura sociale e politica a cui l'umanità ha dato vita. Il potere politico, nella fattispecie dello Stato, del re o del consiglio degli anziani, è la sorgente della legittimazione giuridica a uccidere in guerra.

La conformità dei comportamenti alle leggi o al mandato produce, nel caso della guerra, una oggettiva legittimazione all'uso della violenza che si riflette simmetricamente sulla costrizione (non solo *puoi*, ma anche *devi*) e che trova espressione nella disciplina. La disciplina è la risposta (prona, obbediente e passiva o rispettosa, consapevole e partecipata, a seconda della temperie storica, culturale e politica) alla lettera della norma, agli ordini superiori. La disciplina è la pietra angolare degli eserciti dacché la guerra è diventata questione di gerarchie militari.

Accanto alla disciplina, tuttavia, esiste un altro potente fattore di legittimazione guerriera, un fattore complesso e di difficile definizione univoca che chiamiamo onore.

L'onore è un oggetto sfuggente per una serie di ragioni, la prima tra le quali è che esso assume contenuti variegati, dipendenti dalle culture che gli danno espressione e dal contesto, non necessariamente afferente all'attività militare. L'onore mafioso, il delitto d'onore, la parola d'onore rappresentano espressioni della concezione dell'onore di ambito civile, che hanno a che fare soprattutto con la reputa-

zione sociale e poco o nulla con quella squisitamente militare e pressoché solipsistica che si trova, ad esempio, ne *I duellanti* di Conrad.

Anche restringendoci al solo ambito guerriero, l'onore può assumere connotati assai diversi. L'onore beduino o quello pellerossa sono, in apparenza, assai lontani da quello delle accademie militari ottocentesche e, tuttavia, tutte le sue forme sortiscono un effetto significativamente analogo ai fini della rivendicazione dello *status* di guerriero.

Un altro aspetto che rende l'onore un concetto difficilmente contornabile è che esso concerne sia l'individuo rispetto al gruppo a cui appartiene, sia il gruppo rispetto all'insieme della società. Il singolo può trovarsi a dovere affermare e difendere il proprio onore rispetto ai commilitoni, così come il reggimento intero è chiamato a custodire quello di cui è depositario. A proposito di coloro che facevano parte di un reggimento inglese, Keegan osserva che «la lealtà di reggimento era la pietra di paragone della loro esistenza. Una divergenza personale poteva essere perdonata il giorno dopo, un affronto al reggimento non sarebbe stato dimenticato mai, o meglio non sarebbe stato mai fatto» (Keegan 1994, 5).

L'onore è, in verità, molte cose. È una manifestazione che attiene alla sfera della morale; è un sentimento che filtra la percezione di sé; è un valore che impone il rispetto di regole comportamentali; è la moneta di scambio della reputazione sociale; è in sé premio e riconoscimento. L'onore è rispetto di sé; è la bussola che orienta le scelte personali; è il linguaggio dell'autorappresentazione del guerriero.

L'onore, a ben guardare, altro non è se non un contenitore nel quale ogni epoca, ogni società depositano i modelli di probità, rettitudine e virtù che destano la loro approvazione. Per questa ragione può meritare onore tanto il guerriero che perpetra immani carneficine di nemici (donne e bambini inclusi) quanto quello che risparmia gli inermi; tanto il militare che compie il proprio dovere con alta coscienza quanto quello che, semplicemente, veste una certa uniforme. L'onore è una questione tanto importante quanto vaga, che accoglie (in parte o per intero) oggetti quali il coraggio, il valore, il senso del dovere, la lealtà verso la gerarchia e verso il nemico, l'esteriorità protocollare.

Se la disciplina è la virtù grazie alla quale la legittimazione a uccidere assume i contorni certi e positivi della norma, l'onore crea una parallela forma di legittimazione soggettiva, sebbene socialmente riconosciuta, di natura insieme morale e psicologica. L'onore elargisce identità morale attraverso l'adesione consapevole a codici esorbitanti rispetto al dettato cogente della norma. L'onore è il valore aggiunto attraverso il quale il mestiere delle armi sale al piano dell'etica.

Sul terreno della psiche, l'onore è forse la più potente manifestazione superegoica, forza regolatrice delle pulsioni, della paura come dell'aggressività, dell'egoismo come dell'autoindulgenza, in cui hanno sede la coscienza morale e il senso di colpa. Attraverso il senso dell'onore, il superego detta le regole non scritte e i modelli ideali e adatta i comportamenti all'approvazione sociale.

L'onore non è un orpello, non è una frivola concessione al protocollo. Pure nella sua sostanziale indefinitezza, esso è costantemente richiamato nelle culture della guerra. Dalla Roma repubblicana, quando la *bonesta missio* procurava prestigio sociale, la formula "congedo con onore" è giunta alle forze armate dei giorni nostri. Disciplina e onore sono il modo con cui i militari italiani giurano di adempiere al loro dovere.

L'onore, insomma, è il marchio di autenticità del soldato, quello che si fa garante non solo della liceità, ma anche dell'eticità dei suoi comportamenti.

I diversi volti dell'onore

L'onore pertiene alla morale e, pertanto, come questa è soggetto al divenire dei sistemi culturali. Rispetto alla morale nel suo complesso, tuttavia, l'onore guerriero sembra presentare una certa resilienza, dovuta, in tutta probabilità, al valore che nella sfera militare viene attribuito alle tradizioni, il cui rispetto genera una sorta di freno inerziale che ne rallenta il processo di evoluzione e adattamento culturale.

L'onore guerriero è una faccenda molto antica, nata probabilmente con la guerra stessa. In effetti, a dispetto di tutte le teorie

materialistiche che ne spiegano la funzione in termini di guadagno di beni o vantaggi, l'universalmente diffusa enfasi, quasi un'ossessione, posta sui trofei conquistati sembra adombrarne uno scopo meno immediatamente evidente. La teoria che colloca l'origine della guerra nel mesolitico la mette in relazione con il declino della caccia e ne suggerisce, tra le possibili motivazioni, quella di «nuova fonte di prestigio per gli uomini che in passato ricoprivano il ruolo di cacciatori e difensori della comunità contro le bestie feroci. [...] La guerra serviva non solo ad arricchire la comunità vittoriosa nel suo insieme, ma anche a elevare il prestigio di un particolare gruppo al suo interno: i guerrieri o i loro capi» (Ehrenreich 1998, 116). I trofei (scalpi, teschi, mani mozzate e ogni altra parte del corpo facilmente amputabile), usuali nelle culture primitive, stanno a testimoniare un aspetto, per così dire, sportivo della guerra, il cui obiettivo è *anche* il guadagno simbolico.

Del resto, anche volendo ascrivere il collezionismo anatomico alle sole civiltà primitive (cosa ampiamente smentita dalla documentazione relativa alle guerre “evolute”), l'ambizione per il trofeo di guerra attraversa i secoli. Che si tratti dell'armatura di Achille, degli speroni d'oro di Courtrai, degli stendardi teutonici di Tannenberg, la loro funzione sostanziale non si discosta più di tanto da quella, per dire, della Coppa Davis: attestato di valentia oltre che di vittoria.

Stiamo qui, evidentemente, parlando del senso dell'onore a uno stadio embrionale, nella sua forma ridotta e semplificata di prestigio derivante dall'abilità a uccidere.

Del resto, l'*Iliade* stessa, che rappresenta quasi un prontuario della virtù guerriera occidentale, raffigura un senso dell'onore che «apparirebbe gravemente difettoso al moderno soldato di carriera, così come anche ai suoi predecessori cavalieri e aristocratici» (Keegan 2002, 55). Eppure l'onore riveste un ruolo centrale nella sua vicenda. Questo non solo perché la guerra di Troia è combattuta per una questione d'onore “etnico”, ma anche perché l'onore personale è la ragione vera e dichiarata per cui gli eroi combattono il nemico e si scontrano tra loro.

Sulla piana di Ilio, *Paristeia*, la virtù intesa come consapevolezza della personale superiorità, coabita senza forzature con le esplosioni

di furia bestiale che sono, anzi, interpretate come manifestazione di eccellenza e valore. La *hybris*, il forsennato orgoglio del guerriero, lo portano a deragliare da ogni senso della misura e a derogare ai limiti etici. La *timè*, l'onore, è la stella polare degli eroi omerici, ma si veste di ferocia e di violente passioni, come attesta la rabbia di Achille contro Agamennone, che travolgono la *themis*, le norme imposte dalla consuetudine, quella che modernamente potremmo chiamare disciplina o anche moderazione.

L'onore nell'*Iliade* ha una dimensione squisitamente personale, del resto corrispondente alla modalità individuale del combattimento, e pertanto non trasferibile né condivisibile con i compagni d'arme. Ciononostante, è stato il mondo greco a creare la "gestione cooperativa" dell'onore. La falange deve la sua leggendaria potenza all'*ethos* collettivo rappresentato da uomini stretti in una massa compatta e armata in modo uniforme, legata da relazioni di parentela, di amicizia o di appartenenza tribale. La sua caratteristica tattica era quella di sfociare «in una carneficina brutale in uno spazio limitato» (Hanson 1990, 134), tuttavia il suo *modus operandi* «sul campo di battaglia greco faceva sì che gli uomini della linea non volessero né potessero abbandonare i propri compagni una volta scontratisi col nemico» (Hanson 1990, 134).

L'*ethos* della falange oplitica ha segnato profondamente la concezione occidentale della guerra. Hanson afferma la convinzione «che il modo dei Greci di dar battaglia totale abbia lasciato un'eredità ormai gravosa al mondo occidentale: l'idea che qualunque battaglia che non assuma i connotati di un confronto testa a testa, solidamente fondato tra nemici che rifuggano atteggiamenti estremi, è o dovrebbe essere sgradita» (Hanson 1990, 3). Il seme della concezione occidentale dell'onore è stato gettato.

Sulla monolitica determinazione degli opliti si staglia, *a contrario*, la sfuggente letalità delle armi missili. A proposito dei Locridi, Omero dice che «l'animo loro non reggeva nel corpo a corpo violento; / non avevano elmi di bronzo con folta coda equina, / non avevano scudi rotondi né aste di frassino, / bensì negli archi, nelle buone trecce di lana di pecora / fidando [...] e con quelli / gettando dardi fitti, rompevano le file dei Teucri» (Omero 1990, 471).

Che nella cultura greca si sia fatta strada una maggiore considerazione per il combattimento corpo a corpo mentre le armi missili siano cadute in discredito perché considerate meno onorevoli, ci viene suggerito dal celebre episodio della Guerra lclantina in cui i nemici, Calcide ed Eretria, «non ruppero del tutto le relazioni al punto di combattere la guerra sotto ogni aspetto secondo la propria volontà, ma giunsero a un accordo circa le condizioni sotto le quali avrebbero condotto il combattimento. Questo fatto, tra gli altri, è rivelato da una certa iscrizione su una stele nel tempio di Amarinto, che proibisce l'uso di armi da lancio» (Strabone, 1923, X, 1.11-12).

L'avvento delle armi da fuoco ha riprodotto la stessa reazione di ostilità sollevata sul campo di battaglia occidentale antico dalle armi missili, rispetto non alla loro funzionalità ma alla loro conformità all'onore guerriero. «Al pari dell'arco e della balestra esse erano “vili” e “insidiose” in quanto colpivano da lontano e permettevano così, contro tutte le norme del combattimento eroico, al meno prode di prevalere» (Cardini 1982, 86).

I Giapponesi fecero uso delle armi da fuoco in una fase particolarmente turbolenta della loro storia (1560-1616), quando l'anarchia della società feudale divenne incontrollabile. Restaurato l'ordine, le armi da fuoco vennero distrutte e di esse si continuò una produzione estremamente limitata, posta sotto il diretto controllo del governo. Il rifiuto di un'arma che si era rivelata tanto efficace affonda in due motivazioni sostanziali: la prima, che si trattava di un prodotto di importazione, cosa che lo sciovinismo nipponico trovava in sé disdicevole; la seconda, che «un fucile, nelle mani di un cittadino comune o di un predone, poteva abbattere il nobile più altolocato» (Keegan 1994, 49), vanificando così la gerarchia sociale e l'onore guerriero, incarnato dalla Via del Samurai che si realizza e si compie nella Via della Spada.

Un'analoga ripulsa è espressa a chiare lettere da Cervantes, che fa dire a Don Chisciotte: «Benedetti quei fortunati secoli cui mancò la spaventosa furia di questi indemoniati strumenti di artiglieria, al cui inventore io per me son convinto che il premio per la sua diabolica invenzione glielo stanno dando nell'inferno, perché con essa diede modo che un braccio infame e codardo tolga la vita a un prode ca-

valiere, e che senza saper né come né da dove, nel pieno del vigore e dell'impeto che anima e accende i forti petti, arrivi una palla sbandata (sparata da chi forse fuggì, al bagliore di fuoco prodotto dalla maledetta macchina), e recida e dia fine in un istante ai sentimenti e alla vita d'uno che avrebbe meritato di averla per lunghi secoli. E quindi, considerando ciò, sto per dire che mi duole nell'anima d'aver abbracciato questa professione di cavaliere errante in un'età così odiosa qual è quella che oggi viviamo; perché sebbene a me non ci sia pericolo che faccia paura, ciò nonostante, mi esaspera il pensare che della polvere e del piombo abbiano a negarmi la possibilità di rendermi noto e famoso per il valore del mio braccio e il filo della mia spada, per tutto quanto il mondo conosciuto» (de Cervantes Saavedra 1972, 431).

In realtà, ciò che, in termini di onore, fa la differenza non è la polvere da sparo ma la possibilità di uccidere a distanza, come dimostrarono i plebei arcieri inglesi che, a Crécy, ebbero la meglio sulla nobiltà francese. «Il principio [...] dell'arco e del fucile è l'uccisione a distanza. [...] Uccisore e ucciso possono trovarsi a parecchi metri di distanza, magari accovacciati, in posa tutt'altro che eroica, dietro un cespuglio o un masso» (Ehrenreich 1998, 162). Ci volle molto tempo perché l'*élite* militare accettasse a livello culturale ed etico l'idea di uccidere a distanza (cosa peraltro già ampiamente accettata sul piano pratico) e ciò avvenne con la trasformazione di «una massa di uomini armati in un'unica grande arma, l'esercito, in grado di essere manovrata da un ristretto vertice di uomini» (Ehrenreich 1998, 164).

Ci si aspetterebbe forse che la casta guerriera avesse accolto con favore l'avvento di armi più letali per il nemico e tali da esporre in minore misura chi ne fa uso. Invece esse suscitavano una generale "levata di scudi". Una simile presa di distanza da tipologie di armi evidentemente efficaci non può, in ultima analisi, che essere spiegata attraverso la minaccia che esse rappresentano per l'onore militare. Anzi, data la longevità di questa ripulsa, possiamo forse affermare che una delle componenti dell'onore "all'occidentale" è proprio questa forma di lealtà che impone di misurarsi con il nemico con armi

che mettano alla prova il coraggio, il valore, l'abilità del combattente e che lo esponano a viso aperto ai colpi del nemico.

Chi uccide senza correre il rischio di essere ucciso, anche se si tratta di un guerriero efficiente sul campo di battaglia, non guadagna stima e rispetto. È il caso del cecchino o, più modernamente, del tiratore scelto. Joanna Bourke, parlando della Grande guerra, afferma che «l'appostamento venne a essere considerato un lavoro “sporco” e disonorevole: c'era qualcosa che non quadrava, nell'uccidere» (Bourke 2001, 67) a freddo e molti dei migliori tiratori scelti manifestarono un forte disagio verso la loro attività. La stessa relazione con i compagni ebbe a soffrirne: «tale era l'ostilità che la maggior parte dei soldati nutriva nei loro confronti, che i tiratori scelti erano tenuti separati dal resto del battaglione ed erano esonerati dai normali servizi di corvée» (Bourke 2001, 69). Per contro, alcuni tiratori scelti traevano profonda soddisfazione dal loro *modus operandi*, che riecheggiava la virile nobiltà dell'appostamento nella caccia e che essi reputavano onorevole poiché consisteva nell'uccidere senza passioni, senza rancore o brutalità. Il loro, tuttavia, era un punto di vista minoritario: molti altri tiratori scelti espressero un profondo malessere circa la loro attività.

In definitiva, si uccide con onore se, e solo se, ci si assume il rischio di essere uccisi e questo può rappresentare un primo punto fermo nella definizione del “contenuto” dell'onore.

Come, poi, una tale concezione dell'onore militare possa essere coniugata con le operazioni dai cieli di Dresda, di Hiroshima e del Vietnam, è cosa ardua a spiegarsi. Qualcosa indubbiamente è successo perché l'onore militare abbia subito un appannamento tale da rendere concepibile colpire deliberatamente e per giunta senza esporsi le popolazioni civili. Ciò a maggior ragione se consideriamo che la via occidentale alla guerra comporta anche la maturazione di un significato “umanitario” e moderatore dell'onore, che affonda le sue radici nel cristianesimo e nella cultura cavalleresca.

La cavalleria, fabbrica dell'onore

Franco Cardini (1982) riconduce il valore della moderazione, che almeno sul piano dei principi caratterizza la guerra europea, alla necessità di comporre la contraddizione tra l'irenismo cristiano e il bisogno di difesa e sicurezza. Il cristianesimo, che non era mai giunto a concettualizzare il *bellum sacrum* ma che aveva accolto il principio del *bellum iustum*, fornì alla guerra un apparato simbolico di forte legittimazione etica attraverso, per esempio, il culto dei santi "militari", in cui in particolare si riconobbe l'aristocrazia guerriera di stirpe e di costumi germanici. «Si direbbe che il Medioevo cavalleresco faccia sforzi continui per esorcizzare l'antico *furor* belluino, quello dei "guerrieri-belva" germanici» (Cardini 1982, 38).

Come contropartita, tuttavia, il cristianesimo ottenne il risultato di circondare la guerra di steccati che, se non portarono al ripudio della violenza né ne frenarono la quantità, certamente introdussero importanti novità qualitative. Il principio della *Tregua Dei* non solo circoscrisse il tempo legittimo delle guerre private a poco più di un giorno per settimana e sottrasse loro alcuni spazi deputati alla pace, quali chiese, ospizi e mercati, ma contribuì alla definizione dei soggetti che, in quanto inermi, dovevano essere preservati da quanti esercitavano la violenza bellica sotto il segno dell'onore militare.

L'età postcarolingia conobbe un vasto apporto di trattatistica in ordine al tema dello *ius in bello* e dello *ius ad bellum*, tuttavia il maggiore compendio simbolico del processo di regolazione della guerra è certamente rappresentato dall'idealtipo del cavaliere, per il quale l'onore guerriero è la ragione d'essere del suo ruolo.

Due sono gli aspetti della cultura cavalleresca che incisero sulla concezione cristiano-europea della guerra. In primo luogo «l'esercizio delle armi legittimato dall'impegno a tutelare le chiese e i diritti delle vedove, degli orfani, di chiunque non sia in grado di difendersi da solo» (Cardini 1982, 262). In secondo luogo il codice che imponeva una forma di relazione tra cavalieri nemici attraverso il riconoscimento reciproco, la lealtà e il rispetto. La cavalleria introdusse «la cortesia anche nell'esercizio delle armi, una "cortesia" che si rivolgeva anche al nemico se e nella misura in cui quegli veniva

riconosciuto come compartecipe del mondo cavalleresco» (Cardini 1982, 26). «Da questa normativa teologico-giuridica per un verso ed etico-cavalleresca dall'altro, si svilupparono le basi per la successiva regolamentazione internazionale» (Cardini 1982, 265) che ricevette, secondo lo storico, forza argomentativa dal pensiero giusnaturalista e formalizzazione giuridica, tra il 1864 e il 1949, attraverso le Convenzioni di Ginevra e dell'Aja.

Gli ideali della cavalleria «avrebbero continuato ad agire per secoli sulla mentalità militare, e i [loro] postumi non si possono, neppure oggi, dire del tutto svaniti» (Cardini 1982, 26). Gli obblighi della cavalleria e dell'onore militare si mostrarono capaci di sopravvivere, ancorché confinati nelle *élites* sociali e culturali, alla guerra di massa. Nella Grande guerra, i piloti dell'aviazione furono i consapevoli epigoni della cavalleria aristocratica *sans tache et sans reproche*. Le loro qualità morali nel combattimento erano riconducibili all'immaginario della cavalleria medievale ed essi ne riproducevano, in effetti, l'etica e i caratteri individualistici della singolar tenzone: «questi cavalieri del cielo erano leali, onesti e risoluti; e [...] rispettavano il nemico» (Mosse 1990, 134). L'*élite* dei piloti, circondata dal mito dei suoi *beaux gestes* verso i nemici abbattuti, non fu tuttavia la sola a perpetuare l'ideale dell'onore cavalleresco. Molti dei giovani inglesi che partirono per il fronte occidentale erano stati educati al valore del *fair play*, nello sport come nella guerra, instillato dalle *public school*. Essi erano animati «dall'idea del gioco leale, dell'onore della scuola, del fare la cosa giusta, della difesa del più debole o del sesso più debole. Non c'era bisogno che gli ufficiali di carriera che li comandavano trasmettessero loro il codice d'onore appreso» (Keegan 2002, 57).

Grande onore e grande disonore

La rivitalizzazione dell'onore cavalleresco è legata alla nascita degli eserciti nazionali, che hanno sottratto l'esercizio della violenza alle organizzazioni private, sempre in bilico tra l'attività della guerra e il crimine comune. Come nota Martin van Creveld (1991), è per sanzione dello Stato che le regole dettate dall'etica si sono secolarizzate

e sono state sottoposte al suo potere di controllo. «To distinguish war from mere crime it was defined as something waged by sovereign states and by them alone. Soldiers were defined as personnel licensed to engage in armed violence on behalf of the state; as part of this, the ancient practices of issuing letters of marque and privateering were prohibited. To obtain and maintain their license, soldiers had to be carefully registered, marked, and controlled, to the exclusion of privateering. They were supposed to fight only while in uniform, carrying their arms “openly” and obeying a commander who could be held responsible for their actions. They were not supposed to resort to “dastardly” methods such as violating truces, taking up arms again after they had been wounded or taken prisoner, and the like. The civilian population was supposed to be let alone, “military necessity” permitting» (van Creveld 1991, 40-41).

Nelle more in cui lo Stato, l'uniforme e il codice militare ancora non erano presenti a garantire il comportamento degli eserciti, l'onore del soldato conobbe fasi di eclisse. Se consideriamo la storia della guerra in generale, possiamo osservare che «la maggior parte dei conflitti [...] hanno lasciato ben poco spazio all'uomo d'onore, al guerriero dai sentimenti nobili. L'aristocratico in armi, il cavaliere valoroso, l'ufficiale gentiluomo figurano in maniera considerevole nelle cronache di guerra [...]. Tutti costoro sono però superati in numero dal soldato brutale, dal coscritto testa di legno, dal mercenario, dal predone filibustiere dell'orda cavalleresca o della galera normanna» (Keegan 2002, 5). Nell'Europa medievale e rinascimentale, il soldato non ha goduto di buona stampa: «i soldati erano persone detestabili: mangiavano e bevevano a spese della gente comune senza venire minimamente controllati dai loro ufficiali; erano una marmaglia di uomini che pretendevano ciò che volevano, inclusi i favori sessuali, senza mai pagare alcunché; e, se trovavano resistenza, torturavano e uccidevano» (Keegan 2002, 52). Tutta la storia, del resto, è gravida di esempi «circa il pericolo rappresentato dai guerrieri disoccupati per la popolazione civile che li manteneva. [...] Lo stupro è sempre stato endemico ovunque dominassero i guerrieri» (Ehrenreich 1998, 147).

In realtà, l'ufficiale gentiluomo e la soldataglia senza onore hanno convissuto gomito a gomito, condividendo le stesse guerre e gli

stessi campi di battaglia pure appartenendo a due mondi tra loro incomunicabili. Quanto improbo sia, per guerrieri animati dall'onore militare, entrare in relazione, ancorché di scontro, con combattenti che dall'onore prescindono, è bene rappresentato dalla Guerra di indipendenza americana, in cui il galateo bellico europeo si è misurato con un nemico del tutto privo di inibizioni. «Dal punto di vista degli inglesi, gli americani non avevano il minimo senso dell'onore. Arrivavano a travestirsi con le giubbe rosse per infiltrarsi oltre le linee nemiche e a volte fingevano di arrendersi per potersi avvicinare abbastanza da esplodere una raffica mortale» (Ehrenreich 1998, 170). La questione è che gli Inglesi erano militari e, come tali, soprattutto se ufficiali e aristocratici, si aspettavano rispetto anche da parte del nemico. I coloni americani, però, non erano inquadrati in un'istituzione militare e conformavano la loro modalità di uccidere in guerra alla pratica della caccia o al modello pellerossa dell'imboscata.

Una considerazione a margine: non si fatica poi tanto a comprendere come il successivo intensificarsi delle occasioni di scontro tra eserciti regolari e formazioni irregolari (dalla *guerrilla* antinapoleonica alla resistenza antinazista e via seguendo) abbia finito per erodere l'enfasi che i primi ponevano sull'onore militare. Carl Schmitt ha scritto a questo proposito pagine illuminanti (Schmitt 2005).

La mutazione non è stata, tuttavia, rapida. Nonostante la fallimentare esperienza in America, gli Inglesi rifiutarono la lezione. Quando, infatti, alla fine del Settecento, venne avanzata la proposta di non lustrare le armi da fuoco allo scopo di non offrire al nemico un bersaglio troppo visibile, «uno scrittore di cose militari protestò che in tal modo al soldato sarebbe rimasto troppo poco da lustrare ed egli “avrebbe perduto il suo *point d'honneur* del perfetto ordine”» (Vagst 1959, cit. in Ehrenreich 1998, 171), segno, questo, di quanto le questioni d'onore potessero avere priorità su quelle dell'efficienza.

Onore e razza

L'onore militare, con il suo plurisecolare processo di stratificazione di dettami, costituisce una parte consistente della materia prima

con cui sono state elaborate le convenzioni che regolano la guerra. Con le convenzioni, l'onore è diventato norma cogente e ha assunto caratteri di dettato etico da applicarsi con intransigenza solo, però, allorché la guerra opponeva nemici tra loro affini per civiltà, cultura, sistema di valori.

Quando, con le guerre coloniali, la guerra uscì dai recinti dell'Europa, l'onore militare subì l'improvvisa mutazione di un suo gene. Fermi restando il coraggio, il senso del dovere, la fedeltà al Corpo, la lealtà verso il nemico scomparve senza lasciare traccia.

Questo perché le *small wars* non rientravano tra i «conflitti contemplati dal diritto internazionale, i quali presuppongono degli Stati nemici e si concludono con accordi di pace; erano guerre di conquista e di distruzione, non dichiarate, che avevano termine con la sottomissione completa dei paesi vinti. I nemici non erano né i governi né gli eserciti ma le popolazioni stesse e ciò rendeva impossibile ogni distinzione tra civili e combattenti» (Traverso 2002, 78). Del resto, il diritto bellico europeo non era attrezzato per le guerre coloniali: fino dalle sue origini medievali, esso «è stato pensato per le guerre fra cristiani, non ai non-cristiani» (Labanca 2004, 261).

L'asimmetria culturale presente nei conflitti coloniali offriva una possibile ancorché capziosa argomentazione a sostegno delle violazioni della Convenzione di Ginevra: i principi umanitari relativi al trattamento di feriti e prigionieri non potevano essere applicati nei riguardi di un nemico “selvaggio”, del tutto alieno alla coscienza umanitaria che tali principi nemmeno era in grado di concepire e dal quale, dunque, non ci si poteva attendere reciprocità convenzionale.

L'onore del soldato, dunque, sussiste solo se vicendevole, quando, cioè, il *fair play* è comportamento condiviso, quando il nemico è riconosciuto come simile. Al di fuori di tale condizione, gli steccati della cultura e, soprattutto, della razza autorizzano la sospensione di qualsiasi remora di ordine etico.

Un caso di studio che può avallare questa ipotesi è dato dalla vistosa differenza nello “stile” bellico della Germania in Europa occidentale, la cui popolazione essa percepiva come affine sul piano razziale, e in Europa orientale.

Dal punto di vista tedesco, sulla base della rappresentazione razziale degli avversari, questi potevano essere distinti tra “civilizzati” e “barbari”. «La suddivisione del mondo in due sfere, una civilizzata e l'altra barbarica, consentì una restaurazione parziale del codice d'onore militare nel primo caso, mentre rimosse qualsiasi forma di regolamentazione nel secondo» (Lagrou 2004, 90). Se i nazisti coltivarono «la fantasia di una guerra cavalleresca sul fronte occidentale» (Lagrou 2004, 93) su cui costruire il nuovo ordine europeo, per quanto riguarda il fronte orientale non fecero un analogo investimento, come bene si evidenzia dal discorso tenuto alle truppe di stanza in Norvegia dal generale von Falkenhorst alla vigilia dell'Operazione Barbarossa: «Al contrario della nobile battaglia alla quale sono stati abituati in Norvegia, nella guerra contro la Russia, tutti gli ufficiali e i soldati dell'esercito dovrebbero aspettarsi da parte dei comandanti russi il comportamento più insidioso, più disonesto e meno cavalleresco. Il nemico [...] non esiterà a commettere i crimini peggiori» (Lagrou 2004, 94). Si ripropone qui il sillogismo coloniale: contro un nemico incapace di concepire le regole della guerra, la guerra deve essere combattuta senza regole.

Che una rappresentazione razziale del nemico albergasse nel progetto nazista, non stupisce in quanto questa ne costituisce il principio ideologico fondante. Risulta invece meno scontato che un analogo atteggiamento, ancorché non esplicitato né teorizzato, si ritrovi nella condotta dell'esercito statunitense in Europa e sul fronte del Pacifico.

Anche in Europa, è vero, vi furono episodi di efferatezza alleata: l'eccidio di prigionieri di guerra a Biscari (1943) e il discorso del generale Patton, che tale azione direttamente o indirettamente ispirò, non furono eventi eccezionali. Uccidere prigionieri e feriti rappresentava spesso una scorciatoia rispetto all'onere dell'applicazione delle norme convenzionali. Spirito di vendetta e abitudine alla brutalità non erano estranei a comportamenti di tale genere. Tuttavia si può sostenere che ciò che sul fronte europeo appare come episodico, sul fronte del Pacifico si configura come sistematico.

Joanna Bourke (Bourke 2001) riferisce che nell'agosto 1944 emerse che, mentre l'esercito statunitense consegnava ai propri comandi

una media di 50000 prigionieri tedeschi *ogni mese*, dal dicembre 1941 al luglio 1944 i prigionieri giapponesi erano stati 1900 *in totale*. L'autrice attribuisce in parte questa vistosa discrepanza alla riluttanza dei giapponesi alla resa e all'accettazione dello stato di cattività che per la loro cultura rappresentano un disonore. Anche volendo tenere conto della particolare animosità statunitense per via di Pearl Harbor e dell'oggettiva difficoltà di trasferire i feriti, questi numeri rivelano che il pregiudizio verso i "musi gialli" certamente incise sul rispetto delle convenzioni. Con sinistra specularità rispetto all'arringa di von Falkenhorst, gli istruttori militari statunitensi (ma anche inglesi e australiani) erano soliti esortare le reclute a comportarsi secondo il pregiudizio razziale: «Non dovete andare in Europa, ma nel Pacifico. Non esitate a trattare slealmente i giapponesi» (Bourke 2001, 186).

Rispetto al tema dell'onore militare, la guerra del Vietnam operò un ulteriore abbassamento dell'asticella, il quale provocò, alla fine, una vera e propria crisi di identità nelle file statunitensi. Questo anche in relazione al fatto che «he who is the weak can afford to go to the greatest lengths, resort to the most underhand means, and commit every kind of atrocity without compromising his political support and, more important still, his own moral principles. Conversely, almost anything that the strong does or does not do is, in one sense, unnecessary and, therefore, cruel» (van Creveld 1991, 175).

Permaneva, comunque, quel pregiudizio razziale che, nelle guerre coloniali, aveva permesso una notevole disinvoltura nella declinazione dell'onore militare. A riprova di ciò, possiamo richiamare la *gaffe*, o forse il *lapsus* freudiano, contenuta nell'atto formale di accusa nel processo contro il tenente William L. Calley, principale responsabile della strage di My Lai. «Calley fu inizialmente accusato di omicidio premeditato di "esseri umani di razza orientale", non di semplici "esseri umani"» (Bourke 2001, 186).

Inoltre, l'onore nella condotta militare sul campo di battaglia cade talvolta vittima dello smarrimento, dell'incapacità della gerarchia di comando di dettare chiari criteri per distinguere i comportamenti illeciti da quelli leciti, delegando la questione al discernimento dei singoli combattenti, spesso incapaci di comprendere «le distinzioni speciose della guerra civilizzata, quel codice etico del campo di batta-

glia che tentava di umanizzare un conflitto sostanzialmente disumano» (Caputo 2004, 248). Secondo queste confuse regole, «era moralmente accettabile sparare a un vietnamita disarmato in fuga, mentre era inaccettabile sparare a chi stava fermo o camminava; era ingiusto sparare a un prigioniero nemico da breve distanza ma era giusto per un cecchino uccidere da grande distanza un soldato nemico che non era in grado di difendersi più di quanto lo fosse un prigioniero; la fanteria non poteva distruggere un villaggio con granate al fosforo bianco, ma il pilota di un caccia poteva spargerci sopra del napalm. La morale sembrava ridursi a una questione di distanza e di tecnologia» (Caputo 2004, 248-249).

Il Novecento ha indubbiamente collezionato un campionario di «sporche guerre» e questo pare essere stato il segno forte del secolo. Se però andiamo alla radice di questo fenomeno, appare non privo di fondamento il sospetto che la violenza illimitata e indiscriminata delle guerre coloniali abbia aperto una breccia nel sistema delle regole dell'onore e che un tale precedente abbia favorito la rimozione di molte remore nelle guerre successive.

Il crepuscolo dell'onore

«Si può combattere nobilmente una guerra ignobile?» (Bonanate 2010, XII). In altre parole: può il soldato osservare quelle regole che, una sull'altra, strutturano l'onore militare se, intorno a lui, la barbarie erode il senso di qualsiasi scrupolo etico?

Le guerre del Novecento e, a maggior ragione, quelle con cui il terzo millennio ha fatto il suo debutto, pongono con urgenza queste domande. Stiamo parlando di un'epoca che ha sentito il bisogno di dettare alla guerra regole stringenti ma che, tuttavia, spesso non ha saputo osservarle sul campo di battaglia. Stiamo parlando di un'epoca nella quale, come non mai, la società occidentale vive con disagio il rapporto tra la propria incommensurabile potenza militare e i propri cedimenti dell'etica dei comportamenti, anche perché, a maggior ragione, la superiorità dei mezzi dovrebbe essere eticamente bilan-

ciata dall'estremo autocontrollo, dall'onore della condotta. Il giudizio morale che la società esprime sui combattenti diventa incerto, pieno di distinguo: «è giustificato se uccide chi combatte una guerra giusta, non lo è chi la combatte ingiusta [...], anche se rispetta tutte le buone regole del codice dell'onore militare» (Bonanate 2010, XII) e questa nostra epoca pare essere rimasta a corto di guerre giuste, oltre che di rispetto delle regole d'onore.

Nelle sue iniziative militari, l'Occidente contemporaneo muove da un retroterra sociale che, come mai in precedenza, ha elaborato valori umanitari ad ampio spettro e che le Forze Armate, in generale, mostrano oggi di avere introiettato. Ciò che ancora appare disfunzionale è la trasmissione di questi valori lungo la catena di comando. Il motto di West Point, uno dei santuari in cui l'onore militare viene custodito, è «Duty, Honor, Country», ma lo *Honor*, per l'accademia, consiste nel fatto che «a cadet will not lie, cheat, steal, or tolerate those who do» (MacArthur 1962). È pur vero che il *Simon Center for the Professional Military Ethic (SCPME)* «provides information on “The 7 Army Values”- Loyalty, Duty, Respect, Selfless Service, Honor, Integrity, Personal Courage» (www.usma.edu). Tuttavia, le istituzioni accademiche dichiaratamente concernenti l'onore sono remote dalla condotta sul campo di battaglia. Il Cadet Honor Committee ha compiti di investigazione su sospette violazioni del Cadet Honor Code; la Honor Conference ha il compito di insegnare ai cadetti gli aspetti formali del protocollo militare, incluse questioni di etichetta su come organizzare banchetti. A quanto pare, almeno nella dichiarazione dei suoi principi, l'Accademia non trasmette istruzioni su come il cadetto conserverà il suo onore sul campo di battaglia.

Tanta reticenza può essere interpretata come spia di imbarazzo. Un imbarazzo che nasce dall'indefinitezza che questo valore ha assunto all'avvento di una nuova stagione di guerre che lasciano ben poco spazio a quel che resta della *Grande Illusione*, della guerra dei gentiluomini.

Sul campo di battaglia, le vite occidentali valgono troppo perché le si metta in gioco per questioni di *fair play*, per cui è invalso il *risk tran-*

sfert, ossia ogni accorgimento per spostare i rischi dal personale militare su altri, siano essi alleati locali o popolazione civile (Shaw 2006).

Le armi in uso sul campo di battaglia asimmetrico sono, *ça va sans dire*, asimmetriche, dotate di letalità incomparabile tra i fronti contrapposti. I valori umanitari ad ampio spettro che abbiamo elaborato non sono sufficienti perché i civili siano al riparo da bombe incapaci di discriminare né dagli “eccessi” compiuti da schegge impazzite degli eserciti regolari.

La sensazione che si fa strada, quando notizie di azioni scarsamente commendevoli compiute da soldati impegnati in qualche guerra “lontano da casa” arrivano ai *media*, è che l’onore militare sia diventato una porta stretta. In cerca di spiegazioni di questo fenomeno, duole (e annoia) tirare in ballo il trito discorso dell’anomia che caratterizza questa nostra modernità liquida, giusta l’intuizione di Bauman (Bauman 2002). Eppure è profondamente vero che la nostra civiltà sperimenta «the diffusion to all strata of society of the sense of fragmentation, break-down of values, proliferation of incompatible world-views and logics, loss of centre» (Griffin 2003, 71). È evidente che una generazione «of existential homelessness, of disinherited minds» (Griffin 2003, 72), catapultata sul campo di battaglia con un esiguo bagaglio di norme sociali e, soprattutto, di regolazione morale, sia disorientata e smarrita. È nell’anomia che alla grave responsabilità dell’onore troppo facilmente si sostituisce l’allegria incoscienza della barbarie, come Abu Graib insegna.

BIBLIOGRAFIA

- Bonanate, L., 2010, «Introduzione», in Bonanate, L. (a cura di), *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, Torino: Arago
- Bourke, J., 2001, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma: Carocci [ed. or. 1999]
- Caputo, Ph., 2004, *La voce del Vietnam*, Casale Monferrato: Piemme [ed. or. 1977]

- Cardini, F., 1982, *Quell'antica festa crudele*, Firenze: Sansoni
- de Cervantes Saavedra, M., 1972, *Don Chisciotte della Manica*, Torino: Einaudi [ed. or. 1605-1615]
- Ehrenreich, B., 1998, *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1997]
- Griffin, R., 2003, «Shattering Crystals: the Role of “Dream Time” in Extreme Right-wing Political Violence», *Terrorism and Political Violence*, Vol. 15, No. 1, pp. 57-95
- Keegan, J., 1994, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano: Mondadori [ed. or. 1993]
- Keegan, J., 2002, *La guerra e il nostro tempo. Lezioni alla BBC*, Milano: Mondadori [ed. or. 1998]
- Labanca, N., 2004, «Dominio e repressione. I crimini di guerra nelle colonie italiane», in Baldissara, L., Pezzino, P. (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo
- Lagrou, P., 2004, «La “guerra irregolare” e le norme della violenza legittima nell'Europa del Novecento», in Baldissara, L., Pezzino, P. (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo
- MacArthur, D. 1962, «Farewell Address to West Point, 12 May 1962», in *The Simon Center for the Professional Military Ethic*, West Point Academy, www.usma.edu
- Mosse, G. L., 1990, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1990]
- Omero, 1990, *Iliade XIII*, Torino: Einaudi
- Shaw, M., 2006, *L'Occidente alla guerra*, Milano: EGEEA - UBI Università Boccioni Editore [ed. or. 2006]
- Schmitt, C., 2005, *Teoria del partigiano*, Milano: Adelphi [ed. or. 1963]
- Strabone, *Geografia*, X, 1-12, www.perseus.tufts.edu
- The Simon Center for the Professional Military Ethic (SCPME)*, www.usma.edu
- Traverso, E., 2002, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna: Il Mulino
- van Creveld, M., 1991, *The Transformation of War*, New York: The Free Press
- Vagts, A., 1959, *A History of Militarism: Civilian and Military*, New York: The Free Press

La funzione simbolica degli ostaggi

Sul palcoscenico della realtà internazionale, nessuna figura meglio dell'ostaggio ha rappresentato storicamente le ambiguità e le potenzialità che legano le capacità *trasformative* della guerra e della pace all'elemento negoziale. Tale figura riassume, in maniera più evidente rispetto ad altri casi relativi all'uso dei *captivi*, come quello dei prigionieri di guerra, la complessità e il paradosso di un fenomeno in cui *al crimine* di guerra si affianca, in una tensione quasi teatrale, *la possibilità* della comunicazione, della trattativa e dell'attenuazione potenziale del contrasto fra le parti.

Il ruolo che viene accordato all'ostaggio merita, dunque, un approfondimento dal punto di vista *simbolico*, considerando la molteplicità di significati che esso racchiude in sé: interpretazioni che riguardano tanto il tema della fenomenologia del conflitto e della violenza, quanto quello delle modalità miranti alla prevenzione del conflitto stesso o della sua degenerazione.

Nella sua essenza, la figura dell'ostaggio esprime poi il senso profondo delle relazioni di potere, inter-individuali e inter-gruppi, che caratterizzano la società e la sua innata instabilità, ponendosi nel contempo al centro di una relazione triadica che è nesso (stabile) e processo (dinamico) di una qualità umana fondamentale: la possibilità di scegliere fra il bene e il male, fra il compromesso e il massacro. L'ostaggio, come dimostra la funzione rivestita da tale figura nel corso della storia della diplomazia e della guerra ma anche l'analisi dei diversi esiti caratterizzanti le crisi con ostaggi più recenti (da Nick Berg a Gilad Shalit per intenderci), è il punto di collegamento fra l'*aut-aut* della scelta spettante agli attori della conflittualità.

Tralasciando, in questo breve spazio di riflessione, il ragionamento sulla natura del crimine e sulla relazione fra violenza, coercizione, forza e potere da un lato e quello sul processo storico (diplomatico prima e militare poi) che ha condotto alla reificazione del ruolo dell'ostaggio¹, concentriamoci piuttosto su alcune questioni rilevanti che l'attualità ci ha posto di fronte. *Innanzitutto*, riflettiamo sul senso di un fenomeno cruento di cui siamo stati tutti spettatori, ossia le decapitazioni degli ostaggi verificatesi negli ultimi anni in contesti conflittuali specifici (quello iracheno è certamente il più noto, ma si pensi anche a quelli filippino e ceceno), e individuiamo alcune analogie e differenze rispetto alla logica del sacrificio.

In secondo luogo, ragioniamo sul valore dell'ostaggio e, in particolare, sulla funzione simbolica da esso svolta in un contesto come quello della conflittualità israelo-palestinese.

Infine, constatiamo come il simbolismo associato all'ostaggio e al rapporto triadico di cui è parte si combina perfettamente non solo con la struttura dei rapporti conflittuali odierni, specialmente in rapporto all'asimmetria "dei mezzi" da colmare, ma anche con "l'essenza e l'eternità del conflitto" che caratterizza la società e, in senso più profondo, la natura umana più intima. L'ostaggio è, in tutti questi sensi, un simbolo che trascende la rappresentazione del reale per divenire l'emblema di quel perenne contrasto etico che caratterizza la società e la sua evoluzione nonché l'individuo e il suo agire.

Homo sacer? *La crisi sacrificale e la conflittualità contemporanea*

Decapitazioni e monologhi di violenza

L'essere titolari del diritto di informazione ci ha esposti alla visione di autentici fatti criminali, azioni brutali che è difficile cancellare dalla memoria. Ciò accade anche perché, oltre all'orrore puro, il tradizionale rifiuto di analizzare e la volontà di relegare questa in-umani-

1. Riflessioni approfondite nel mio saggio contenuto in V. Coralluzzo (a cura di), *Percorsi di Guerra*, Perugia: Morlacchi Editore, in prossima uscita (2013).

tà lontano dalla vista hanno impedito di comprenderne il significato autentico, sia esso sensibile o soprasensibile. Lo spiega bene René Girard, in riferimento alla “civiltà moderna”: «C’è un mistero del sacrificio. La pietà dell’umanesimo classico addormenta la nostra curiosità ma lo studio assiduo degli autori antichi la risveglia. Il mistero resta, oggi, più che mai impenetrabile. Nel modo in cui viene trattato dai moderni, non si sa se a prevalere sia la distrazione, l’indifferenza o una specie di segreta prudenza. Sarà questo un secondo mistero o è sempre il medesimo? Perché, per esempio, non ci si chiede mai quali rapporti intercorrano tra il sacrificio e la violenza?» (Girard 2008, 14).

I fatti criminali verificatisi nell’ultimo decennio nei contesti della conflittualità armata e asimmetrica, in cui crimine ordinario e crimine di guerra si confondono, ci permettono di riflettere a nostro modo sulla domanda posta da Girard. Consideriamo, quindi, il caso della *decapitazione*, che è un fenomeno raro ma significativo in quanto fonte di un dilemma tra ciò che è apertura al dialogo (e la presa di ostaggi presenterebbe *sempre* questo elemento) e ciò che è chiusura al dialogo (la decapitazione sembrerebbe piuttosto un monologo).

Quale senso attribuire alla decapitazione dell’ostaggio, ossia a una violenza che sembra a prima vista fine a se stessa? Se volessimo accodarci al pensiero di Héri-tier (1997) circa lo spirito “aggregativo” come movente del gesto dei carnefici, nel contesto iracheno dominato dagli *insurgents* “in lotta” contro le forze straniere e “occupanti” (Zaki 2006), non possiamo non considerare anche il rimando al prototipo del sacrificio azteco come descritto da Duverger.

Dal momento che ogni morte naturale è considerata una perdita di un’energia che si libera, per gli aztechi «solo l’*artificialità* di tale distruzione ne autorizza la cattura. È insomma la rottura della continuità naturale [...] che rende possibile sovvertire il senso della disgregazione: anticipare la scadenza fatale significa trasformare la fuga in uno sgorgare di potenza» (Duverger 1981, cit. in Héri-tier 1997, 27). In altre parole, nell’ottica di Duverger, quel naturale senso di orrore e timore causato dal sacrificio non servirebbe a mettere ordine nella società (dal momento che non ha fini punitivi) ma, al contrario, ad assicurare la sopravvivenza della propria cultura a spese di altri gruppi. I sacrificati non fanno parte della società dei loro “carnefici” ben-

sì sono prigionieri catturati «nel corso di incessanti guerre esterne da guerrieri che li nutrono, li informano sul loro destino, vigilano su di loro e addirittura li coccolano per poi accompagnarli passo dopo passo nel loro itinerario di spossamento *ante mortem*», spiega Hérítier (1997, 29). Come gli Aztechi utilizzarono l'obbligo sacrificale perché in grado di infondere terrore nelle popolazioni straniere e assicurare la sopravvivenza della comunità, allo stesso modo potremmo guardare a quei gruppi di guerriglieri che prendono ostaggi e li decapitano, non solo nell'ottica della raccolta del consenso interno ma anche in quella della sopravvivenza rispetto a una minaccia che è, percepita o reale, esterna. Si tratterebbe di una sorte di "auto-promozione" interna da un lato e "auto-difesa" esterna dall'altro.

Ciò che maggiormente deve essere sottolineato, tuttavia, è il fatto che nel sacrificio azteco non vi è un sentimento di odio verso l'alterità quanto piuttosto una sorta di indifferenza o di senso utilitaristico: «il prigioniero straniero è soltanto l'immagine del futuro mezzo con cui procurarsi un bene che la collettività desidera con forza» (Hérítier 1997, 30) e questo bene è la sopravvivenza nel proprio territorio: in mancanza della possibilità o della volontà di un confronto in guerra, la sopravvivenza è ricercata con metodi alternativi. Anche nel caso iracheno, per quanto sia possibile un confronto, le vittime sono state prelevate presso gli Altri, la loro condanna a morte è differita (qui la maggior differenza rispetto alla violenza bellica) ed essa non intende tanto distruggere l'Altro ma tenerlo lontano. Attraverso l'Altro e grazie al terrore complessivo che ispira il suo sacrificio, cerca di ottenere (nel caso iracheno) o mantenere (nel caso azteco) la coesione intorno al gruppo o nell'intera comunità.

In altre parole, la violenza (una violenza brutale ma controllata) ricerca il potere e il consenso interno attraverso il sacrificio dell'Altro, ossia di colui che è percepito come minaccia alla propria sopravvivenza come gruppo. Quale elemento sia considerato più importante (il riconoscimento interno o l'allontanamento della minaccia esterna), non ci è dato sapere, ma il ruolo della vittima in questo caso ha un valore tutto particolare, utile. Il sacrificio così inteso sembra potersi ricondurre, infatti, al senso politico (in parte perché esprime

il bisogno di *legitimacy* di chi ne fa uso) come espresso negli altri casi di presa di ostaggi.

D'altra parte, se Galimberti spiega che «nel senso etimologico della parola, “sacri-ficio” è produzione di cose sacre, non produzione di cose “utili a”, “in vista di”, ma pura perdita, spreco sontuoso di uomini, di animali, di beni» (Galimberti 2008, 499), non possiamo parlare di sacri-ficio in modo assoluto. L'associazione della decapitazione dell'ostaggio con il sacrificio, dunque, appare ardua dato che «la distruzione del sacrificio è il mezzo migliore per negare un rapporto utilitaristico tra l'uomo, l'animale e le cose» (Galimberti 2008, 499-500) e la vittima, che la comunità poteva in altro modo utilizzare, è l'eccedenza presa nella massa della ricchezza “utile”, al solo scopo di venir consumata senza profitto, in quell'unico modo che è quello di distruggerla per sempre, «perché, come scrive Bataille: “Quando viene scelta, essa è la parte maledetta destinata al consumo violento. Ma la maledizione la strappa all'*ordine delle cose*, per restituirla all'intimità, all'angoscia, alla profondità degli esseri viventi”» (Galimberti 2008, 500). Lo stesso Galimberti, tuttavia, in linea con quanto affermato da Duverger e dalla stessa Hérítier, sottolinea il valore non solo sociale ma anche politico del sacrificio, sia rispetto alla propria comunità, sia nei confronti delle minacce esterne. In questo modo sembra possibile affermare che ogni sacri-ficio (termine qui usato impropriamente perché nega se stesso divenendo utile politicamente e socialmente) risponde più a necessità reali che divine, a mantenere cioè la società pacifica e unita piuttosto che a nutrire la sfera sacrale e il volere inconoscibile di un qualche dio.

Se, tuttavia, il legame fra “la violenza e il sacro” non è del tutto compreso o comprensibile, ciò che ci interessa qui sottolineare è piuttosto l'aspetto relazionale: come è inteso o interpretato il gesto “sacrificale” dalla controparte non-divina? Qui Galimberti ci viene in aiuto con il riferimento ai due modelli del *potlâc come dono* (che nelle società arcaiche aveva lo scopo di sfidare e umiliare, creando disuguaglianze e gerarchie di potere) e del *potlâc come sacrificio* (Galimberti 2008, 492-93). Dal senso che il *potlâc* (non tanto il primo quanto il secondo, quello che richiede un contro-dono che annulli il potere e completi il rito) aveva nelle società primitive (o se vogliamo, pre-sta-

tuali), possiamo trarre ulteriori interpretazioni dei fenomeni odierni: se, infatti, il dono gratuito costituiva sostanzialmente l'essenza del potere, il dono-sfida che *obbligava* al contro-dono aboliva il potere e, dunque, pacificava i contrasti sociali.

Ciò valeva nelle società arcaiche, ma come intendere l'odierna decapitazione degli ostaggi? Se applichiamo questi stessi concetti ai fatti attuali, si potrebbe concludere che quella forma apparente di sacrificio, la decapitazione dell'ostaggio, costituirebbe un'autentica esibizione di forza. Il *coerced*, infatti, non può reagire (contro-donare) con un gesto di eguale tenore, poiché la posta in gioco è la morte, la morte cruenta. Anziché annullare il potere, la morte che non può essere ripagata con la morte genera un rapporto di forza che interrompe la dialettica e ogni possibilità di "scambio", inteso come comunicazione, dialogo e, di fatto, partecipazione al rito. In questo modo, afferma Galimberti riferendosi a Baudrillard, si può dare una lettura simbolica del *terrorismo* in generale (ma ciò potrebbe valere nel caso specifico delle decapitazioni) interpretandola come una sfida senza possibilità di "scambio". Scrive Baudrillard riferendosi a un tema per noi centrale: «Con la presa di ostaggi [...] nessuno sa cosa si può negoziare, né ci si accorda sui termini e sulle possibili equivalenze di scambio. Oppure, se vengono formulate, le "richieste dei terroristi" sono tali che equivalgono a un rifiuto radicale di negoziare. Ed è appunto questo che è in gioco: l'impossibilità di qualsiasi negoziato, e quindi il passaggio all'ordine simbolico, che ignora totalmente questo tipo di calcolo e di scambio (il sistema, invece, non vive che di negoziati, fosse anche nell'equilibrio della violenza). A questa irruzione del simbolico (che è la cosa più grave che gli possa capitare, e in fondo la sola "rivoluzione"), il sistema non può, non sa rispondere che con la morte fisica, la morte reale dei terroristi – ma questa è la sua disfatta, perché questa morte era esattamente la loro *posta* in gioco, e perché, così facendo, il sistema non ha fatto che infilzarsi sulla propria violenza *senza veramente rispondere alla sfida che gli era stata lanciata*. Perché qualsiasi morte è facilmente computabile nel sistema, anche le carneficine della guerra, ma non la morte-sfida, la morte simbolica, perché questa non ha più un equivalente contabile: essa dà accesso a un rilancio inespiabile se non con un'altra morte.

Nessun'altra *risposta* alla morte che la morte. Ed è ciò che accade in questo caso: *il sistema è chiamato a suicidarsi a sua volta* – cosa che esso fa manifestamente con il suo smarrimento e il suo fallimento» (Baudrillard 1979, 53). È la re-azione del *coerced* al di fuori del dialogo-sfida che toglie alla situazione potenzialmente dialettica qualsiasi dinamica di comunicazione e di scambio rituale. Come a dire che il rito è un processo, l'impossibilità di partecipare al rito il risultato di una sfida persa e l'ostaggio un simbolo che è sintesi di un rapporto di forza (che finisce con il coincidere con il potere) che si vuole esprimere nel monologo ricercato della violenza. Il “terrore fuori dalla battaglia” è, dunque, massimo e la controparte, in questa “diplomazia della violenza”, non può reagire con gli stessi mezzi (Colombo 2006): al massimo può eliminare la fonte stessa da cui proviene la sfida, una sfida che comunque (e *simbolicamente*), in quanto non raccolta e non raccogliibile, assume il senso della *sconfitta*. Mantenere il confronto “fuori dalla battaglia” reale per garantirsi la certezza del successo: in ciò risiede la capacità del *captor* di trasformare la forza della violenza brutale in potere, un vantaggio che, pensato per restare nell'universo simbolico sotto forma di monologo violento, si fa assoluto e permanente.

Come chiariscono Uva (2008) e De Luna (2006), infatti, i video delle decapitazioni degli ostaggi svolgono una funzione ben precisa nella logica della conflittualità e del conflitto: sono un attacco a un intero sistema di valori (il senso della vita, della morte, il modo di considerare la violenza e, non ultimo, il valore dell'essere umano) e, dunque, sono una “sfida” che non può essere colta poiché è l'impossibilità di agire, di fermare il massacro, a costituire l'arma del terrore. Scrive Uva: «Le nuove tecnologie della visione condannano l'uomo a vedere, anzi a stra-vedere, conferendogli come non mai lo scomodo, ma anche morboso ruolo di testimone in “prima persona” dei fatti. [...] A questo livello si rendono fondamentali le registrazioni che solitamente precedono le vere e proprie esecuzioni in cui gli ostaggi implorano, guardando in macchina, i propri governi (e quindi il pubblico), chiedono di fare qualcosa per salvarli. Più che veri e propri video di morte, nei quali spesso, come si è visto, i prigionieri appaiono bendati, è qui che gli occhi dei condannati, gli sguardi persi di quei “*dead men sitting*”, letteralmente fronteggiano

gli occhi dello spettatore. Il radicale terrorismo di tali immagini è tutto qui, nel fatto stesso che quegli uomini già morti *ci* guardano e continueranno a guardarci, ossia che la loro sorte, letteralmente, *ci ri-guarda*» (Uva 2008, 65). Così, porre al centro dei video «gli ostaggi inermi e umiliati in tute arancioni chiaramente ricalcate sul modello di quelle fatte indossare dagli americani ai propri prigionieri ad Abu Ghraib o Guantanamo è il contrappasso “drammaturgicamente” più efficace che si possa infliggere al proprio avversario; usare il medium video per certificare impietosamente quei volti spauriti prossimi alla morte e per fornirli in pasto alle tv dei Paesi da cui quei corpi, quei volti, quegli occhi provengono è la beffa più eclatante che al danno si possa accompagnare» (Uva 2008, 50-51). Il controllo sulla vita è totale: come specifica Uva (2008, 45), se è vero che la grammatica di tale forma estrema di propaganda fa sì che il corpo del nemico, da semplice “preda”, diventi esso stesso “messaggio” (De Luna 2006, 64-65), allora significa che la «condizione di intrinseca vulnerabilità dei corpi si fa assoluta e [...] la fisica dell’orrore materializzata su di essi è prontamente tradotta [...] in immagini da veicolare mondialmente» (Latini 2007, 49).

Come sostiene Uva, anche in questo caso si può parlare di una “messa in scena” che tuttavia differisce da quella dei video di Bin Laden per un rigore e una ritualità ben più marcati. Benché sia anch’esso un fenomeno seriale, qui non si ha a che fare con una saga: il *mito* (là costruito intorno alla figura satanica dello sceicco del terrore), infatti, lascia tragicamente il posto al *rito* (qui nella sua variante più rigorosamente sacrificale). In quanto *fenomeno rituale*, infatti, «[l]a produzione audiovisiva in “stile Al Zarqawi” fonda la propria drammatica efficacia sulla sua stessa monotematicità, sul suo prevedibile ricorrere di ruoli, costumi, oggetti, azioni che trasformano quei set improvvisati in are sacrificali in cui tutto è maniacalmente preordinato e rispettato, dalle tute arancioni delle vittime ai cappucci neri dei boia fino all’azione stessa dello sgozzamento e dell’esibizione delle teste tagliate» (Uva 2008, 45).

Del “caso limite” rappresentato dalla decapitazione degli ostaggi, insomma, si tende a sottolineare l’ambivalenza fra aspetto *utile* (nel senso azteco) e aspetto *simbolico* come conseguenza dell’impossibilità

di dialogo, in quanto il *coerced* non può raccogliere la sfida del gesto e “restare nel quadro sacrificale”, rispondere cioè con un contro-dono che spezzi la dialettica della sfida e la annulli. Il corpo della vittima-preda diviene *messaggio*: il gesto, da pura esibizione di forza, si trasforma in potere e l'ostaggio riassume in sé questi contenuti come *simbolo* che lega il reale e l'ideale, che annulla il passato e rappresenta la realtà come la si desidera.

Oltre il sacro: la violenza incontrollabile

Il rapporto che lega la “violenza” al “sacro” sembra sfuggire ancora una volta a quella necessità di comprensione evocata da Girard. Il superamento dell'ordine sacro (ossia la brutalità del gesto del *captor* ineguagliata, perché ineguagliabile, dal *coerced*) e “l'irruzione del simbolico” (dove il simbolo è il *captive* stesso e il controllo assoluto sulla sua vita) dovrebbero tuttavia condurci ad aprire un'ulteriore riflessione. Avendo effetti tanto reali, quelli legati alla sfera dell'affermazione o del riequilibrio del potere ossia, per dirla alla Alleau, (1983) del “sensibile”, non possiamo non chiederci se l'accostamento fra decapitazione degli ostaggi odierni e sacrificio non sia stato arduo.

In verità alcune ambivalenze riguardano la natura stessa del “sacrificio” e non possiamo totalmente distinguere gli effetti o le funzioni reali della violenza da quelli rituali e propriamente sacrificali.

Lo stesso Girard evidenzia, ad esempio, una di queste ambivalenze quando afferma che «[...] il sacrificio si presenta in due opposte maniere, ora come “cosa molto santa” da cui non ci si potrebbe astenere senza grave negligenza, ora, invece, come una specie di delitto che non si potrebbe commettere senza esporsi a rischi altrettanto gravi» (Girard 2008, 13).

Per spiegare questa ambivalenza di fondo fa anche riferimento al fatto che «[è] criminale uccidere la vittima perché essa è sacra... ma la vittima non sarebbe sacra se non la si uccidesse» (Girard 2008, 13), in riferimento all'ambiguità dello status della “vittima”, come sottolineato anche da Hubert e Mauss nel loro *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice* (1981).

Un altro elemento contraddittorio è il fatto che ogni interpretazione letteraria, non riconoscendo più nei sacrifici moderni alcun rapporto con il “divino”, ha relegato l’intero fenomeno nella sfera dell’irreale. Scrive Girard: «Il sacrificio è stato sempre definito come una mediazione tra un sacrificatore e una “divinità”. Dato che la divinità non ha più alcuna realtà per noi moderni, perlomeno sul piano del sacrificio cruento, è tutta quanta l’istituzione, in fin dei conti, che la lettura tradizionale respinge nell’immaginario. Il punto di vista di Hubert e Mauss richiama il giudizio di Lévi-Strauss in *La Pensée sauvage* (1964). Il sacrificio non corrisponde a nulla di reale. Non c’è da esitare a definirlo “falso”» (Girard 2008, 20).

Come abbiamo visto, tuttavia, nel sacrificio moderno o contemporaneo non possiamo distinguere nettamente l’aspetto sacro da quello non sacro. O meglio, incapaci di tracciare una chiara linea di separazione tra “la violenza” (che è reale e umana) e “il sacro” (che ha a che vedere con una qualche divinità, autorità o idea assoluta), ci limitiamo a sottolinearne gli aspetti *simbolici* e, anche in virtù di questi, gli aspetti funzionali. In realtà questi ultimi non fanno che affondare le radici nei primi e il *simbolismo* non fa che nutrirsi delle sue *evocazioni sacre*. Se oggi cioè, diversamente da quanto accadeva nelle società arcaiche, parlando di vittime, non si può più assumere come prioritario il legame fra “violenza e sacro”, d’altra parte non possiamo escludere quello fra “violenza e simbolo”.

Ma anche in questo ultimo caso, trattando di *vittime*, dobbiamo far riferimento agli elementi tipici del sacrificio come *la scelta della vittima*, una tematica che sembra stabilire un chiaro rapporto di discendenza del simbolismo odierno dalle tradizioni arcaiche. Scrive Girard a proposito delle società primitive: «Abbiamo visto che tutte le vittime, anche animali, per saziare opportunamente la sete di violenza, devono *somigliare* a coloro che esse sostituiscono. Ma una tale somiglianza non deve arrivare all’assimilazione pura e semplice, non deve sfociare in una confusione catastrofica. [...] Nel caso dell’animale [...] la distinzione salta agli occhi. Non così nel caso dell’uomo. Se si osserva la gamma formata dalle vittime, in un panorama generale del sacrificio umano, ci si trova, a quanto pare, di fronte ad una lista estremamente eterogenea. Ci sono i prigionieri di guerra,

ci sono gli schiavi, ci sono i fanciulli e gli adolescenti non sposati, ci sono gli individui minorati, e i rifiuti della società come il *pharmakos* greco. In certe società, infine, c'è il *re*. Tale lista comporta forse un denominatore comune, è possibile riportarla ad un criterio unico? Anzitutto, troviamo qui esseri che non appartengono affatto, o ben poco, alla società, i prigionieri di guerra, gli schiavi, il *pharmakos*. Nella maggior parte delle società primitive, neppure i fanciulli e gli adolescenti non ancora iniziati appartengono alla comunità. [...] [Tutti sono *nds*] categorie esterne o marginali che non possono mai intrecciare con la comunità legami analoghi a quelli che uniscono tra loro i membri di questa» (Girard 2008, 27). Tuttavia, scrive ancora Girard: «Definire la differenza tra sacrificabile e non sacrificabile sulla base della piena appartenenza alla società non è propriamente inesatto, ma la definizione resta ancora nell'astratto e non è di grande aiuto. Si può sostenere che, in numerose culture, le donne non appartengono veramente alla società, eppure mai o quasi mai vengono sacrificate. [...] Tutti gli elementi sacrificabili [...] si distinguono dai non sacrificabili per una qualità essenziale, e ciò avviene *in tutte le società sacrificali* senza eccezione. Tra la comunità e le vittime rituali è assente quel certo tipo di rapporto sociale che fa sì che non si possa ricorrere alla violenza contro un individuo, senza esporsi alle rappresaglie di altri individui, i parenti, che si sentono in dovere di vendicare il loro congiunto. Per convincersi che *il sacrificio è una violenza senza rischio di vendetta*, basta constatare l'ampio spazio lasciato dai rituali a questo tema» (Girard 2008, 29. I corsivi sono miei).

E ancora: «È l'intera specie, *considerata come un vasto clan familiare*, che i sacrificatori pregano di non vendicare la morte della loro vittima. Col descrive nel sacrificio un'uccisione destinata forse ad essere vendicata, il rituale ci designa in maniera indiretta la funzione del rito, il genere di azione che è chiamato a sostituire e il criterio che presiede alla scelta della vittima. *Il desiderio di violenza verte sui congiunti, ma non può appagarsi di questi senza comportare ogni sorta di conflitti, si deve dunque sviarlo verso la vittima sacrificale, la sola a poter essere colpita senza pericolo dato che non ci sarà nessuno a sposarne la causa*» (Girard 2008, 28-29. Il secondo corsivo è mio). Se rapportiamo questa logica alla situazione odierna e al ruolo delle crisi con ostaggi, a quanto pare si

rivela un'intenzione tutt'altro che sacra: essa esprime il nucleo stesso della conflittualità asimmetrica, reale e tangibile, comunicativa e sensoriale, simbolica e nel contempo funzionale.

Se pensiamo ora al mancato compimento della logica rituale e all'assenza dello "scambio" nel caso di quel *pollac* contemporaneo che è la decapitazione dell'ostaggio e se consideriamo quanto sottolineato da Girard in riferimento alla funzione della vittima, "sacrificata" per evitare il conflitto sociale (dove la vendetta è "esclusa" proprio grazie alla comprensione, all'accettazione e al compimento del rito), non ci resta che giungere a una conclusione: che, se il sacrificio avesse ancora un ruolo nelle società odierne, al gesto cruento farebbe seguito necessariamente la volontà della vendetta. Ma in una situazione in cui la sfida non è raccolta e il sacrificio non è compreso, la questione della vendetta assume in ogni caso un'importanza della quale tener conto. Il discorso di Girard ci aiuta, infatti, a riflettere proprio sul ruolo di quest'ultima, scongiurata solo nella logica del sacrificio *compiuto*. Dove il pericolo della vendetta era allontanato per mezzo del rito, il sacrificio riusciva nella sua specifica funzione di placare lo scoppio del conflitto. La situazione è ben diversa dove l'incompletezza rituale, da un lato, e il "nuovo" ruolo svolto dalla vendetta, dall'altro, rendono i riferimenti al senso del sacrificio del tutto inutili e fenomeni come quelli della presa di ostaggi e della loro decapitazione non esplicabili né comprensibili secondo i parametri del discorso sacrificale: la "reazione" che essi possono generare, dunque, è del tutto *imprevedibile*.

Pertanto, considerando che la «[f]unzione del sacrificio è quella di placare le violenze intestine, d'impedire lo scoppio dei conflitti» (Girard 2008, 30) e considerando che dove il rito non si completa o non è compreso e gli effetti della «violenza intestina rimossa dal sacrificio» (Girard 2008, 30) finiscono per ripresentarsi come «vendetta del sangue» (Girard 2008, 31), il nesso che collega gli aspetti tradizionali a quelli contemporanei sembra svelarsi, fino a delineare il forte legame fra rituale sacrificale e controllo della conflittualità sociale nelle società primitive, da un lato, e collegamento fra crisi sacrificale e dilagare della vendetta (che in termini generali può descrivere una forma di "guerra"), dall'altro lato.

La vendetta, generalmente intesa, ha tuttavia un ruolo «insignificante o anche nullo» nella nostra società, afferma Girard, in cui è «il sistema giudiziario che allontana la minaccia della vendetta» (Girard, 2008, 30), non riuscendo sempre nel proprio intento, come dimostrano le guerre, le rappresaglie, e le invocazioni alla vendetta. Incompletezza del rito, incomprendimento del senso del gesto e incapacità dei “limiti” individuati (normativi, giudiziari innanzitutto) di porre termine alla violenza “vendicativa” rendono la vendetta, che nel nostro esempio è espressa sia dall’azione del *captor* che dalla reazione del *coerced*, un tema di cui tener conto. Scrive Girard: «È forse in quella direzione [il ruolo della vendetta in rapporto a una violenza che non è compresa né annullata all’interno dello schema sacrificale, *nds*] che conviene cercare la differenza dalle società primitive, la fatalità specifica da cui noi siamo liberi e che il sacrificio chiaramente non può eliminare, ma mantiene entro limiti tollerabili. Perché la vendetta del sangue, ovunque essa imperversa, costituisce un’insopportabile minaccia? *La sola vendetta soddisfacente, di fronte al sangue versato, sta nel versare il sangue del criminale. Non c’è differenza netta fra l’atto punito dalla vendetta e la vendetta stessa. La vendetta si vuole rappresaglia e ogni rappresaglia ne attira di nuove. Il delitto punito dalla vendetta non considera quasi mai se stesso come se fosse il primo; si vuole già vendetta di un delitto più originario. La vendetta costituisce dunque un processo infinito, interminabile.* [...] Il moltiplicarsi delle rappresaglie mette in giuoco l’esistenza stessa della società. Ecco perché la vendetta è ovunque oggetto del più rigoroso divieto. Ma, curiosamente, è proprio là dove vige il divieto più rigoroso che la vendetta è regina. Anche quando resta nell’ombra, quando il suo ruolo in apparenza è nullo, essa determina molte cose nei rapporti tra gli uomini. Ciò non vuol dire che il divieto di cui è oggetto la vendetta venga segretamente calpestato. È perché l’assassinio fa orrore, è perché bisogna impedire agli uomini di uccidere che si impone il dovere della vendetta. Il dovere di non versare mai il sangue non è veramente distinto dal dovere di vendicare il sangue versato. *Perciò per far cessare la vendetta, come ai giorni nostri per far cessare la guerra, non basta convincere gli uomini che la violenza è odiosa; è proprio perché ne sono convinti che si sentono in dovere di vendicarla*» (Girard 2008, 30-31. I corsivi sono miei).

Come si vede il “sacro”, se avesse ancora un ruolo nella società odierna in rapporto all’uso della violenza, potrebbe servire a scongiurare la vendetta, ad esempio tramite il sacrificio (compreso e accettato dai membri della conflittualità) di una vittima. Poiché il ruolo della violenza è ormai disgiunto dalle sue funzioni “sacrificali”, la vendetta (ossia qualsiasi violenza che considera se stessa “giusta” perché attuata per vendicare un torto subito) resta un’opzione esclusa dal controllo rituale e, sebbene vietata normativamente (e l’omicidio e la guerra lo sono), ancora alla base delle relazioni inter-gruppi e, più generalmente, internazionali.

L’*imprevedibilità* di cui abbiamo detto (che fa da *pendant* al mancato ruolo dei “rituali” nelle società odierne) è, tuttavia, probabilmente, anche l’ultimo baluardo che l’individuo e la società posseggono, in virtù del libero arbitrio e della capacità di scegliere eticamente, per agire a favore di una soluzione non-violenta alle crisi. Si tratta in definitiva di sapere se esistano, nell’ottica del *coerced*, ad esempio, dei *limiti* (giuridici, etici, politici o di altra natura, assoluti o contingenti) che egli non permette che vengano superati o che non permette a se stesso di superare. È sul ruolo di tali limiti, sulla forza che esprimono, su ciò che rappresentano per i protagonisti della crisi che dipende la vita dell’ostaggio: è anche in questo caso, nella possibilità di scegliere fra massacro o negoziazione, che si esprime il significato del *simbolismo* legato alla figura dell’ostaggio.

Tra simbolo e funzione: la funzione simbolica dell’ostaggio tra pace e guerra

L’ostaggio come simbolo

Attribuire all’ostaggio un senso simbolico, oltre che escluderne il ruolo “sacrificale”, non significa trascenderne il significato tangibile e tralasciare la sua manifesta funzione nel contesto della conflittualità, nelle diverse fasi di quel *continuum* che collega guerra e pace (e che può non coincidere mai con esse) e nell’ottica dei suoi protagonisti attivi. Ma che cosa *simboleggia* tale figura?

Se per *simbolo* intendiamo, secondo la definizione di Cassirer, non il «rivestimento meramente accidentale del pensiero, ma il suo organo necessario ed essenziale» (Cassirer 1961, 20) che non serve solo allo scopo di comunicare un contenuto concettuale ma è lo «strumento in virtù del quale questo stesso contenuto si costituisce ed acquista la sua compiuta determinatezza» (Cassirer 1961, 20), in senso più profondo, stabilire una funzione simbolica è anche un modo per fissare una relazione fra il sensibile e il soprasensibile, ciò che rende il simbolismo una tipica manifestazione culturale (Alleau 1983, 9).

Sebbene, infatti, per Alleau una società senza simboli non possa evitare di cadere al livello delle società infraumane, è anche vero che, sull'interpretazione dei simboli prima e sul loro utilizzo poi, da sempre gli uomini sono divisi e si dividono. Questo accade perché, da un lato, si tenta spesso di trovare un significato ai simboli anche se questi non ne hanno (e il dibattito è in ogni caso alimentato dal fatto che ogni simbolo può evocare, riunire e concentrare in modo egualmente valido una molteplicità di “sensi” che non si possono racchiudere in un unico significato) e perché, dall'altro lato, una tale flessibilità permette di manipolare l'uso che ne viene fatto e *la* verità che essi vogliono esprimere.

Similmente, le evocazioni simboliche associate alla figura dell'ostaggio, diverse e gerarchicamente sovrapposte, che non si escludono a vicenda poiché esprimono l'applicazione di un medesimo principio a ordini diversi ma in un'armonia sintetica e totale (Guénon 1998, 14-15), sono al tempo stesso il frutto di una capacità trascendente e progredita dell'intelletto e anche il mezzo per eccellenza tramite cui manipolare pensiero e azioni, trasformare l'interpretazione in verità e, in base a questa, determinare i comportamenti sociali.

Tali ambivalenze sul simbolismo dell'ostaggio non sono solo sfruttabili dal punto di vista formale, ma anche sostanziale. Cassirer (1968, 26) evidenzia gli elementi positivi del processo di attribuzione di significati simbolici come una funzione tipicamente “umana”, più adeguata rispetto alla sola ragione a rappresentare la ricchezza culturale che caratterizza l'esperienza umana (uomo come animale *symbolicum* piuttosto che “razionale”), in quanto apre all'uomo “la strada

verso la civiltà”. Nel contempo, però, non dobbiamo tralasciare le conseguenze che derivano dall’uso strumentale dei “simboli”.

Se collochiamo un tale ragionamento all’interno del discorso sulla natura della conflittualità armata, esso ci porta naturalmente a considerare che l’esistenza di una *funzione simbolica* dell’ostaggio significa stabilire *già* un diretto legame fra gli obiettivi perseguiti dagli attori della dinamica conflittuale e la *funzionalità* che, in quel contesto, può giocare l’ostaggio *in virtù o a causa* del suo essere *simbolo*. In altre parole, concordando con Nietzsche quando afferma «dove voi vedete cose ideali, io vedo cose umane, ah, troppo umane!» (Nietzsche 1978, 67), il concetto stesso di “funzione simbolica” indica una manipolazione in atto, il congelamento di un’interpretazione in una verità ed esprime, soprattutto, l’esistenza di cause e conseguenze *reali*.

Simbolo e funzione: la reificazione odierna dell’ostaggio

Uno studio sulle dinamiche caratterizzanti l’uso degli ostaggi in un contesto di conflittualità armata può fornire una buona dose di informazioni sulla natura del conflitto, sull’identità degli attori contemporanei e sui loro obiettivi, sui limiti che essi sono disposti a superare in termini di azioni violente, sulla direzione, infine, che la contrapposizione armata potrebbe assumere a livello generale a partire dall’esito della crisi che ha luogo in quel “microcosmo conflittuale” in cui è involontariamente coinvolto l’ostaggio.

La sua condizione, dunque, è determinata soprattutto dalla *funzione* che egli assume agli occhi del *captor* e del *coerced* in riferimento agli obiettivi o alle priorità che le due parti individuano nel contesto del conflitto esistente tra di loro, considerando che la vita del *captivo* è direttamente esposta al controllo di questi ultimi.

Il livello di coercizione o violenza espresso nello spazio della cattività e la lunghezza di quest’ultima, i modi tramite i quali a essa si cerca di porre termine o l’esito effettivo della crisi (dalla decapitazione da parte del *captor* all’assalto armato da parte del *coerced*, alla liberazione tramite scambio, frutto della negoziazione, o altro tipo) forniscono tutti insieme elementi indicativi del radicalismo del

conflitto in atto e delle prospettive di cambiamento. La condizione dell'ostaggio può divenire emblema (inteso come situazione in grado di evocare in chi la osserva un'idea, in questo caso un'idea della realtà) della conflittualità stessa e assumere una *funzione direttamente connessa* all'evolversi delle *dinamiche conflittuali* generali.

In quest'ottica *reificante* e al tempo stesso in rapporto a quell'*accumulo di significati* che, pur esprimendosi sinteticamente nel simbolo, mai si slegano dalla contingenza e dalla realtà di riferimento, può essere compresa la vicenda del rapimento, della cattività e della liberazione del soldato israeliano Shalit.

Innanzitutto, il simbolismo attribuito alla figura di Shalit, attore individuale e collettivo al tempo stesso, va ben oltre quel valore intrinseco dell'ostaggio-*hospes* delle epoche passate²: «Perché tanta emozione a proposito del soldato Shalit?», si chiede Levy (2010) pensando alla società israeliana. Essa può dipendere dal fatto dell'innocenza del soggetto, considerando che Shalit non fu catturato nel corso di una battaglia, ma di un raid, effettuato in Israele e mentre Israele, che aveva evacuato Gaza, era in pace con il proprio vicino? - si chiede il filosofo. Certamente, questo “chiasso” per un unico uomo deriva dal fatto che Shalit non è *più* uno qualunque poiché, «come spesso succede nei campi ad alta tensione della Storia universale, individui che nulla predisponiva a simile destino e che, all'improvviso, captano tale tensione, attirano il fulmine che da essa si propaga» (Levy 2010), egli è divenuto il *punto di incontro di forze contrastanti*. Egli è l'emblema di quella fluidità e di quel radicalismo, di quel conflitto insanato che è la storia delle relazioni di Israele nello scenario regionale e nei suoi rapporti con la controparte palestinese; egli incarna, suo malgrado, «la violenza senza fine di Hamas», «il retropensiero sterminatore dei suoi sostenitori», scrive significativamente Levy (2010). Il fatto che Shalit non goda dello stesso capitale di simpatia internazionale, per esempio, riservato alla Betancourt, aggiunge il francese, sembra rendere la sua nazionalità come un «segno significante» (Levy 2010) della sua de-gradazione (esterna). La forza con la quale Israele si è

2. Cfr. il mio saggio in V. Coralluzzo (a cura di), *Percorsi di Guerra*, Perugia: Morlacchi Editore, in prossima uscita, 2013.

mosso per il rilascio di Shalit, sostiene Levy in sostanziale favore alla linea israeliana, ha poggiato anche su quel senso di isolamento di cui ha sofferto Israele in altri casi analoghi.

Se, inoltre, il valore di Shalit *in-quanto-simbolo* è individuato e sfruttato chiaramente dai *captors*, interessati al prezzo che gli israeliani si sarebbero dimostrati disposti a pagare (in termini di concessioni politiche o di detenuti da rilasciare) per la liberazione del loro prigioniero, esso sembra essere stato alimentato da Israele stesso, il *coerced*, nel corso della lunga fase di chiusura/apertura alla negoziazione durata per tutti i cinque anni di cattività del ragazzo. Così, in una posizione che non fa che confermare la *reifcazione* generale dell'individuo, possiamo considerare tale processo di degradazione da un punto di vista più specifico e, per certi versi innovativo: quello dell'*aspetto funzionale della sua cattività*, non tanto per il *captor* (Hamas) quanto per il *coerced* (il governo israeliano).

Può la cattività di Shalit aver rappresentato un *pretesto* utilizzato a volte da Israele per giustificare certe sue azioni militari, legate direttamente all'aspetto strategico del conflitto? Se le ragioni che, ad esempio, hanno spinto Israele a liberare sin dall'inizio della vicenda diversi prigionieri in cambio della prova che dimostrasse le buone condizioni di un uomo imprigionato possono ricondursi al suo essere *simbolo* (simbolo della preoccupazione, della premura delle famiglie israeliane, dell'interesse e della volontà del governo di veder liberato il proprio concittadino e di veder protetti i suoi diritti, tra i vari aspetti), non possiamo negare l'uso *strumentale* che è stato fatto della stessa *vicenda Shalit* per giustificare il perdurare dell'embargo a Gaza posto in occasione dell'Operazione Cast Lead, avviata nel novembre 2008. Più in particolare, le modalità di sviluppo della vicenda e il suo "diluarsi" nel conflitto generale (l'apertura delle trattative, il perdersi della comunicazione *nel* conflitto armato, il fallimento delle trattative stesse e il rinnovo della linea politica del "non-negoziare con i terroristi", l'*impasse* diplomatica e il conflitto armato rinnovatosi *anche* come effetto dichiarato del perdurare della sua cattività) evidenziano il progressivo accrescersi dell'utilità della cattività insieme al rafforzamento del valore simbolico di Shalit. In questo senso è rilevante quanto scriveva *Haaretz*: «For years, Israel swung between

two approaches: “Little Shalit” - a humanitarian deal involving the release of Shalit in exchange for prisoners - or “Big Shalit” - a comprehensive agreement including gestures that will fortify Hamas rule in Gaza» (Harel-Issacharoff, 2011).

Questo uso dell'ostaggio in senso “utile” si è manifestato sia durante la fase di cattività iniziata nel giugno 2006, sia nel periodo immediatamente precedente l'accordo di scambio e lo scambio medesimo, avvenuto nell'ottobre 2011. Ciò che è evidente, tuttavia, è il perdurare di un'*impasse* che pur nel contesto dell'apertura di consultazioni informali e indirette, è stata causata, innanzitutto, dalle indecisioni e dalle attese israeliane sulla definizione del prezzo che si era disposti (politicamente) a pagare in termini di prigionieri palestinesi da liberare in cambio del suo rilascio; in secondo luogo, dall'interesse israeliano al mantenimento in vita dell'ostaggio-*simbolo* e al perdurare della sua *cattività* mostrandosi un interlocutore “credibile” agli occhi di Hamas (e degli osservatori internazionali). Hamas, a sua volta, aveva tutto l'interesse a evitare di provocare ulteriormente Israele, non volendo rinunciare alla possibilità di vedere liberati i prigionieri né ai vantaggi politici derivanti dalla conduzione della trattativa e dall'eventuale scambio finale né, più ambiziosamente, alla conclusione di un accordo generale utile al rafforzamento del suo potere di controllo su Gaza. Infine, l'*impasse* è stata determinata dallo stesso vantaggio derivante dalla presenza di Shalit nel territorio della Striscia, ciò che ha permesso a Israele una certa libertà di azione in termini soprattutto militari, come dimostra l'estensione dell'offensiva israeliana a nord di Gaza e la vera e propria battaglia tra l'esercito e i miliziani di Hamas, il 6 luglio 2006 (e, dunque, il “ritorno” delle truppe in quel territorio dopo il ritiro “formale” del settembre precedente) oppure l'imposizione della liberazione dell'ostaggio come *condizione* del cessate il fuoco richiesto da Hamas il giorno successivo.

Un uso dell'ostaggio che è risultato *funzionale*, dunque, per *entrambe le parti in gioco*. Nel caso di Hamas, in senso ancora più pratico, è possibile confermare che il perdurare della cattività costituiva una scelta ragionata della sua leadership militare che, prevalendo su quella politica, ha impedito l'evolversi delle trattative «in the belief that Shalit was *too valuable to relinquish*: not only did he serve as a kind of

anti-assassination insurance for the military leaders, but they also were loath to abandon their fantasy of getting Israel to agree to all their demands» (Harel-Issacharoff 2011).

Come si vede, l'ostaggio (come figura *emblematica* di una conflittualità indefinita nel tempo e nello spazio ma anche nell'identità degli attori e nei mezzi da essi utilizzati, compreso il crimine) è stato pienamente coinvolto nelle alterne vicende militari e politico-diplomatiche generali. La sua cattività è finita al centro di una serie di complesse dinamiche non sempre direttamente riconducibili al solo microcosmo di azione della triade *captor-captive-coerced*: drammaticamente la durata della cattività e la cattività stessa, e con questa, la reificazione dell'ostaggio, nel contempo simbolo e strumento, può divenire vantaggiosa, come pretesto o opportunità, tanto per il *captor* quanto per il *coerced*, in un'ambivalenza nutrita di pragmatismo e realismo. Nel caso Shalit, per anni questi fattori hanno ostacolato lo sviluppo di una negoziazione chiara, il raggiungimento di un accordo e lo scambio finale; o, al contrario, un esito più tragico per la vita dell'ostaggio.

Che cosa è cambiato, dunque, nel ruolo dell'ostaggio in occasione degli eventi che nel corso del 2011 hanno condotto all'accordo per lo *scambio* del soldato israeliano con oltre un migliaio di prigionieri palestinesi? Trovare una risposta a una tale domanda non può prescindere da una attenta conoscenza e analisi delle trasformazioni intervenute nelle relazioni fra gli attori "sistemici" nel corso degli sconvolgimenti regionali che hanno caratterizzato l'ultimo anno di cattività dell'ostaggio: la "primavera araba" e i suoi potenziali effetti su gruppi come Hamas, da una parte, e il mutato "peso" degli attori nelle dinamiche politiche regionali e interne, dall'altra, hanno prodotto una straordinaria accelerazione dei tempi delle trattative, fino al raggiungimento di uno degli accordi più ambigui mai avvenuti in materia di "presa di ostaggi".

Come si vede, insomma, l'elemento funzionale affiancato al simbolismo dell'ostaggio finisce per prevalere: non è possibile, infatti, disconoscere la forte correlazione fra dinamiche politiche e militari generali e trasformazioni intervenute nel "microcosmo" della cat-

tività di Shalit e, in fin dei conti, nel peso associato al suo essere “simbolo”.

D'altra parte, dell'ostaggio come *figura*, non può essere negato il carattere simbolico in riferimento alle dinamiche conflittuali contemporanee: esso resta l'emblema di quella fluidità e imprevedibilità caratterizzante i rapporti bellici e diplomatici fra gli attori contemporanei, l'espressione ambigua dell'uso della coercizione e della “diplomazia della violenza” come alternativa, premessa, effetto o “arma” del conflitto armato vero e proprio.

Il posto occupato da Nick Berg e da Shalit, due vittime ciascuna a modo proprio, sembra trovarsi in definitiva ai due estremi di un'unica linea: quella dei *possibili esiti di una crisi* con ostaggi. Al di là dell'opportunismo, ossia del funzionalismo che sfrutta il simbolo, associabile al ruolo svolto dall'ostaggio israeliano e al di là delle riflessioni che fatti cruenti come le decapitazioni in diretta tv possono, devono, suscitare, è pur vero che l'attualità dell'asimmetria conflittuale ci ha posti di fronte ad altre diverse forme di *crisi*: basti pensare, ad esempio, ai casi Dubrovka e Beslan nel contesto della conflittualità russo-cecena, finiti in tragedie a causa dell'assalto armato delle forze speciali russe, oppure all'ultra-decennale fenomeno dei rapimenti nel quadro del conflitto colombiano, che qualche volta ci ricorda della sua esistenza con la liberazione da parte delle FARC di un qualche ostaggio o gruppo di ostaggi, come nel caso del giornalista di France 24 Roméo Langlois, liberato il 20 maggio 2012, dopo poco meno di un mese di prigionia o come la liberazione, il 2 aprile scorso, di dieci ostaggi (tutti agenti o soldati) colombiani.

Vita e forma, conflitto e simbolo: la “battaglia fuori della battaglia”.

L'ostaggio è, quindi, il perno di una contrapposizione, il simbolo di un conflitto tra posizioni, obiettivi, metodi e, in definitiva, scelte diverse che sono affermate o ribadite dagli attori delle conflittualità; esso non è soltanto la vittima di un crimine, ma il crimine che ha per vittima l'ostaggio ha un potenziale comunicativo ineguagliato e

ciò è vero soprattutto se esso ha luogo in un contesto di guerra o di conflittualità più o meno attiva.

Il suo simbolismo, però, va ben oltre le contingenze propriamente belliche e la possibilità della “scelta” creata dalla messa in atto del crimine di “presa di ostaggi”. Quando non si tratta di un monologo violento, la possibilità lasciata all’*alternativa* dell’esito da dare alla crisi diviene metafora di quella facoltà di decidere “eticamente”, propria sia dell’individuo che dei gruppi, dei governi e dei decisori politici in generale. Tale facoltà, che è espressione della libertà di pensiero e azione, determina quella che Simmel (1999, 54) chiama “l’essenza e l’eternità del conflitto” nella società.

L’impossibilità di sradicare il “conflitto” dalle relazioni umane è ben espresso dal filosofo tedesco che nell’urto tra la *vita* (che nella sua e nella nostra ottica si esprime in un movimento dinamico che è proprio di ogni conflitto) e la *forma* (la sua fissazione, ad esempio nel simbolo) ha riassunto questa caratteristica propria della “civiltà moderna”.

Ricordando anche la posizione di Alleau (1983) in merito al simbolismo, e volendo sottolineare l’importanza dell’*evento* coercitivo e insieme comunicativo che ha al suo centro l’ostaggio come vittima ma anche come simbolo di cristallizzazione di un conflitto che è permanente (fisso) e di una scelta che è necessaria perché propria della vitalità dinamica dell’evoluzione umana e sociale (mutevole), citiamo Simmel per cercare di spiegare (forse parzialmente in contrasto con lui, poiché il *simbolo* è meno decadente della *forma* simmeliana) la relazione fra *simbolo* e *conflitto*.

L’autore spiega la relazione tra *forma* e *vita*: «Non appena la vita è progredita dallo stadio puramente animale a quello dello spirito, e lo spirito dal canto suo allo stadio dell’incivilimento, si fa palese in essa un interno contrasto, lo sviluppo, la risoluzione, la rinascita del quale costituisce tutto il cammino della civiltà. È chiaro, cioè, che noi parliamo di civiltà quando il moto creatore della vita ha espresso certe formazioni in cui esso trova la propria estrinsecazione e le fogge della sua realizzazione, e che dal canto loro sussumono in sé le fluttuazioni della vita che segue e danno ad esse contenuto, forma, sfera di azione, ordine. Tali sono le costituzioni sociali e le opere

d'arte, le religioni e le conoscenze scientifiche, i sistemi di tecnica e le leggi civili e innumerevoli altre. Ma questi prodotti del processo vitale hanno la particolarità che già nel momento del loro nascere posseggono già una loro propria permanente fissità, la quale non ha più nulla a che fare con l'incessante ritmo della vita stessa, con il suo salire e discendere, con il suo continuo rinnovarsi, con il suo inesaurito ramificarsi e riunificarsi. *Esse sono costruzioni della vita creatrice, ma che questa poi abbandona; della vita che scorre, ma che finisce per non fluire più in essi.* [...] Forse nel momento di tale formazione essi corrispondono alla vita; ma, a misura che questa si svolge, tocca per solito ad essi di diventare a questa rigidamente estranei, anzi opposti» (Simmel 1999, 11).

Se nella feconda relazione fra vita e forma simmeliana il risultato è la contrapposizione fra una realtà dinamica e la sua fissazione in forme che, pur essendone il frutto, a essa si contrappongono inesorabilmente come se ne fossero estranee, nel nostro caso tuttavia vi sono diverse prospettive dalle quali comprendere la ricchezza di “significati” associabili alla figura dell'ostaggio e all'evento di cui è involontariamente protagonista.

Innanzitutto, in linea con Simmel, l'ostaggio e il crimine di cui è vittima, la presa di ostaggi, è ormai divenuta *una delle forme della conflittualità contemporanea*, in questo caso intesa in senso reale come azione armata e asimmetrica.

In secondo luogo, e similmente all'idea simmeliana di *forma*, l'ostaggio stesso diviene *simbolo costante e fisso* di una *condizione umana*: con il suo appartenere a una dimensione triadica della quale tuttavia non determina l'esito, l'ostaggio diviene nel contempo forma del crimine di cui è vittima e simbolo della sconfitta di ogni senso di umanità. Il suo essere strumento per il raggiungimento di “qualcosa d'altro”, il mezzo per uno scopo, fotografa una realtà che, come nella logica dell'*Ecce Homo* nietzschiana, è tratto caratterizzante di relazioni umane, interindividuali e intergruppi che, violando con naturalezza quell'imperativo categorico e morale kantiano sul rispetto dell'altro come “scopo” e mai come semplice “mezzo”, nulla hanno a che vedere con quelli che appaiono veri “ideali” di eguaglianza e di rispetto della dignità.

Ma la natura dinamica intrinseca alla figura dell'ostaggio si svela presto: in terzo luogo, infatti, è proprio la *funzione simbolica* rivestita dall'ostaggio che diversifica il suo ruolo dalla staticità tipica della forma simmeliana. Egli, pur essendo perfettamente "disumanizzato" per divenire "simbolo" (e riposa, in questa tensione, il dramma), riveste anche un ruolo all'interno dell'evento di cui è attore involontario. La sua utilità concreta è più che mai reale e tangibile, connessa com'è alla realtà del conflitto e degli interessi contrapposti che dividono i suoi protagonisti: tale caratteristica è ciò che permette di affermare che il ruolo dell'ostaggio ha una forma tutt'altro che fissa e cristallizzata.

Ciò emerge soprattutto dal quarto tipo di osservazione che è possibile avanzare: il fatto, cioè, che la presa di ostaggi come crimine presenta caratteristiche del tutto particolari, dato che la coercizione e la violenza tipiche di una crisi con ostaggi (quelle che dal *captor* si riversano sul *captive*) racchiudono in realtà un potenziale comunicativo e negoziale, concepibile come espressione di un'innata vitalità relazionale: *la possibilità di scelta* che, nel momento della crisi, spetta al *coerced*. In questo senso l'ostaggio è simbolo di una potenzialità, del possibile cambiamento determinato da una scelta che coinvolge la relazione fra i protagonisti attivi del rapporto triadico; in questo senso, in conclusione, è possibile affermare, in contrapposizione con Simmel, che l'ostaggio diviene simbolo del dualismo etico tipico di ogni momento decisionale, un punto di tensione fra interessi certo diversi, ma anche fra la possibilità del compromesso e dell'incontro delle volontà. Il conflitto, insomma, si fonde *con* il simbolo e si esprime *nel* simbolo, diversamente dalla concezione di Simmel che, in definitiva, delineava un distacco e una contrapposizione fra vita e forma. Nel nostro caso, è nella tensione fra scelte, fra diversi modi di porre fine alla crisi con ostaggio, fra negoziazione (come nel caso di Shalit) o massacro (come nel caso Dubrovka o Beslan), che la dinamicità del simbolismo, associabile all'ostaggio e alla crisi con ostaggio, si esprime.

E qui ritorniamo al discorso sulla "eternità del conflitto" simmeliana, poiché è in questo suo essere elemento cardine di una strada che si divide nella scelta che la cattività dell'ostaggio sembra divenire

la *forma teatralmente più sintetica del conflitto generale, quello tra interessi diversi ma anche quello fra etiche e possibilità di scelta differenti, una forma che nel momento in cui viene fissata, è già pronta a cambiare volto. E ciò deriva dalla scelta e dalle sue conseguenze.* Simmel descrive bene il momento del “passaggio” fra fissità e dinamicità, sebbene nel nostro caso l’elemento dinamico sia intrinseco alla stessa figura dell’ostaggio, come abbiamo sottolineato. Scrive il filosofo: «Così si fa palese in tutte queste ed in molte altre manifestazioni il conflitto in cui la vita, per sua necessità essenziale, precipita, non appena essa è, nel più largo senso, civile e colta, vale a dire o creatrice o atta ad appropriarsi di ciò che è stato creato. Questa vita deve o generare forme o muoversi entro forme. Noi *siamo*, sì, immediatamente la vita, e con questo fatto si congiunge un sentimento, di cui non si può dare una precisa descrizione, di essere, di forza, di moto verso una meta; ma poi tale sentimento *possediamo* solo nella forma che esso ogni volta assume, la quale, [...], nel momento del suo presentarsi si mostra apparentemente ad un altro ordine, fornito di diritto e significato attinti da sé, e che afferma e pretende un’esistenza sopravvitala. Ma da ciò nasce una contraddizione rispetto all’essenza della vita stessa, alla sua dinamica fluttuante, ai suoi destini temporali, all’incessante differenziazione d’ognuno de’ suoi momenti. La vita è indissolubilmente vincolata alla necessità di diventar reale solo in forma del suo opposto, il che vuol dire in una *forma*. Questa contraddizione diventa più flagrante e sembra più inconciliabile a misura che quella interiorità, che noi non possiamo che chiamare semplicemente vita, si fa valere nella sua pura energia senza forma, e a misura, d’altro lato, che le forme, nella loro rigida esistenza per sé stante e nella loro pretesa di possedere diritti imperscrutabili, si mettono avanti come il vero senso e valore della nostra esistenza; forse dunque a misura che cresce la civiltà» (Simmel 1999, 54-55).

Nel nostro caso, contenuto e forma, conflitto e simbolo si compenetrano, l’uno è visibile nell’altro, quest’ultimo dà forma alla sostanza del primo. Ma il momento della fissazione del contenuto, che è concetto vitale e sostanza conflittuale, in una forma, *non dura* secondo Simmel, e ciò è particolarmente vero nel caso dell’ostaggio. Nel momento in cui il *simbolo-ostaggio* è stabilito, la *funzione simbolica*

che svolge e il *dualismo della scelta*, tipico della crisi di cui è parte, conducono inesorabilmente al *cambiamento*.

E la realtà così cambiata, frutto della scelta e, ancor prima, della strumentalizzazione dell'uomo, che cosa rappresenta se non una nuova configurazione fra vita e forma e, in senso più generale, una nuova tensione fra il conflitto e le sue manifestazioni?

Scriva ancora Simmel in riferimento alla realtà che segue il cambiamento e alle forme nuove e diverse: «Qui vuol dunque la vita qualcosa che non può assolutamente raggiungere. Vuole determinarsi e manifestarsi, al di là d'ogni forma, nella sua nuda immediatezza. Ma il conoscere, il volere, il foggiare da essa interamente determinato, può solo sostituire una forma con un'altra, non mai la forma in generale con la vita stessa [e, in questo senso, l'evento della cattività è solo una delle forme della conflittualità, che si esprime al meglio nella battaglia, *nds*], come esiste al di là della forma. Tutti quegli attacchi contro la civiltà, sia che si sferrino impetuosamente sia che lentamente si predispongano, [...] sono manifestazioni della più profonda contraddizione interiore a cui cade in preda lo spirito, non appena esso giunge a sviluppo di civiltà, il che vuol dire si estrinseca in forme. E mi sembra appunto che di tutte le epoche storiche in cui questo conflitto cronico si è acuito e ha mostrato di voler abbracciare tutta l'area dell'esistenza, nessuna ancora lo abbia così chiaramente come la nostra svelato quale il proprio fondamentale motore» (Simmel 1999, 55-56).

Ma facciamo un passo indietro: è il *momento della scelta ad assumere*, nel nostro caso, *la sua centralità drammaturgica*, volendo riprendere la quarta osservazione evidenziata sopra. Il simbolo si lega alla realtà tramite la funzione che svolge, ma dà vita a qualcosa di diverso, quasi in un moto dialettico, ossia alla possibilità tutta umana di scegliere tra il bene o il male, fra il massacro o la negoziazione. A questo livello “superiore”, il simbolismo associato all'*evento* si trasforma in qualcosa di altro, distaccandosi dal terreno del reale per divenire metafora di questioni più ampie: il coraggio della scelta etica nelle relazioni inter-nazionali o più semplicemente inter-individuali e inter-gruppi.

Questo *climax* simbolico e reale insieme rappresenta il picco ultimo di un'evoluzione che inizia dalla “cattura” dell'ostaggio da parte

degli attori di un conflitto armato che vedono in esso (in virtù del suo simbolismo) un mezzo per ottenere dei fini (militari, politici, etc.) non raggiungibili con la forza delle sole armi. Essi pongono il destinatario del messaggio coercitivo dinanzi a una scelta e quest'ultimo diviene il decisore principale della *forma* da dare alla conflittualità successiva alla fine dell'episodio criminale. Da questo *climax* deriva il *simbolismo superiore* della *crisi*, vera manifestazione dell'essenza delle relazioni, della storia della costruttività e della distruttività dell'azione umana nel mondo, delle sue più alte conquiste (e il riconoscimento dell'esistenza dei "diritti umani" è certamente la conquista più rilevante) e delle sue più drammatiche espressioni (come sono la guerra, la violenza e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo) ma anche, più profondamente, dell'essenza dell'innata natura conflittuale di ogni scelta morale spettante all'individuo, nella sua singolarità.

Non è forse la *krisis* un momento di sospensione, riflessione, separazione ma anche di opportunità, di giudizio e di ricerca di alternative? Paradossalmente, il crimine permette alla libertà (di giudizio e di scelta) di esprimersi, ma la libertà di azione lascia spazio all'*imprevedibilità*, che è, in modo egualmente valido, premessa tanto dell'immobilismo decisionale quanto della violenza più radicale o di scelte più "moderate". Lo spiega bene ancora Simmel quando afferma sarcasticamente che «è anche un pregiudizio da pedanti mummificati il ritenere che tutti i conflitti e i problemi siano là bella posta per venire risolti. Gli uni e gli altri hanno nell'economia e nella storia della vita altri compiti, che essi adempiono indipendentemente dalla loro risoluzione, ed essi perciò non sono stati affatto inutili anche se il futuro non risolve il conflitto appianandolo, ma solo dissolve le sue forme e i suoi contenuti mediante altri. Poiché, per vero, tutti i fenomeni problematici [ci fanno capire come, *nds*] il presente sia troppo pieno di contraddizioni perché ci si possa fermare, [...] cosicché sembra che per colmare le rotture non rimanga se non la vita in sé senza forma. Ma altrettanto indubbiamente questa vita sospinge a quei tipici mutamenti di civiltà, alla creazione di nuove forme adatte alle forze attuali, con le quali però non si fa altro (pur forse divenendo di ciò consapevoli solo lentamente e prorogando per molto tempo la lotta aperta) che eliminare un problema mediante un nuovo problema e un conflitto

mediante un altro» (Simmel 1999, 56-57. Il corsivo è mio). «*E con ciò s'avvera – in conclusione – quanto realmente preannuncia la vita, la quale è una lotta in senso assoluto, racchiudente in sé il contrasto relativo di guerra e pace, mentre la pace assoluta, che forse essa pure racchiude in sé tale contrasto, rimane un segreto divino*» (Simmel 1999, 57. Il corsivo è mio).

La figura dell' *ostaggio* appare indubbiamente sintetizzare, in conclusione, una condizione dell'umanità tutta, secondo i diversi sensi (le forme reali o simboliche) con cui esprime la propria vitalità conflittuale individuale o collettiva, che mai può essere soppressa, né in tempo di guerra né in tempo di pace.

BIBLIOGRAFIA

- Alleau, R., 1983, *La scienza dei simboli*, Firenze: Sansoni [ed. or. 1976]
- Baudrillard, J., 1979, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1976]
- Cassirer, E., 1961, *Filosofia delle Forme Simboliche*, 3 vol., Firenze: La Nuova Italia [ed. or. 1925]
- Cassirer, E., 1968, *Saggio sull'uomo*, Roma: Armando editore [ed. or. 1944]
- Colombo, A., 2006, *La guerra ineguale*, Bologna: Il Mulino
- De Luna, G., 2006, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino: Einaudi
- Duverger, C., 1981, *Il fiore letale. Economia del sacrificio azteco*, Milano: Mondadori [ed. or. 1979]
- Galimberti, U., 2008, *Il Corpo*, Milano: Feltrinelli
- Girard, R., 2008, *La violenza e il sacro*, Milano: Adelphi [ed. or. 1972]
- Guénon, R. 1998, *Il Simbolismo della croce*, Milano: Luni Editrice [ed. or. 1931]
- Harel, A., Issacharoff, A., «After five years of Shalit deal impasse, recent diplomatic moves bring new hope», *Haaretz* (on-line), June 24, 2011, disponibile su <<http://www.haaretz.com/print-edition/news/after-five-years-of-shalit-deal-impasse-recent-diplomatic-moves-bring-new-hope-1.369300>>(data di accesso: 15/07/2011)

- Héritier, F., (a cura di), 1997, *Sulla violenza*, Roma: Universale Meltemi [ed. or. 1996]
- Hubert, H., Mauss, M., 1981, *Saggio sul sacrificio*, Brescia: Morcelliana [ed. or. 1899]
- Lévi-Strauss, H., 1964, *Il Pensiero selvaggio*, Milano: Il Saggiatore [ed. or. 1962]
- Levy, B. H., «Il soldato Shalit è un ostaggio non un prigioniero di guerra», *Corriere della Sera* (on-line), 28 giugno 2010, disponibile su <http://archivioistorico.corriere.it/2010/giugno/28/soldato_Shalit_ostaggio_non_prigioniero_co_8_100628022.shtml> (data di accesso: 11/11/2011)
- Latini, G., 2007, *Forme digitali*, Roma: Meltemi
- Mauss, M., 1965, «Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche», in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino: Einaudi [ed. or. 1923-1924]
- Nietzsche, F., 1978, *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è*, Roma: Newton Compton [ed. or. 1888]
- Simmel, G., 1999, *Il conflitto della civiltà moderna*, Milano: SE [ed. or. 1918]
- Uva, C., 2008, *Il terrore corre sul video. Estetica della violenza dalle BR ad Al Qaeda*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Zaki, C., 2006, *Dentro la resistenza: la guerra in Iraq, la rivolta del Medio Oriente*, Roma: Laterza [ed. or. 2005]

Un'area franca? Cattura e prigionia nelle guerre del Novecento

Il Novecento è stato non solo il secolo delle grandi guerre e dei conflitti totali, ma l'epoca delle più grandi rivoluzioni, a tutti i livelli. *L'ars militaris* non ha potuto sottrarsi a questo vento di cambiamento che soffiava in quasi tutte le direzioni. La scienza e la tecnologia belliche sono state perlopiù stravolte: la Grande Guerra ha avviato l'introduzione di usi e tecniche sempre più avanzate. Come scrive Marco Di Giovanni:

L'uso massiccio della tecnica e della potenza industriale aveva trovato effettivamente nel conflitto la sua piena realizzazione distruttiva [...]. Carri armati, aerei, impiego dell'arma chimica aprivano ampi margini alla riflessione sui caratteri che avrebbe assunto la guerra futura e sul volto nuovo della potenza delle nazioni nei suoi ormai inscindibili legami con gli apparati e l'innovazione industriale (Di Giovanni 2005, 46).

A dieci anni dalla fine della Prima guerra mondiale, l'*Enciclopedia italiana*, alla voce *Guerra*, manifesta chiaramente la consapevolezza del nuovo ruolo assunto dalla scienza e dalle sue ricadute tecnologiche (Di Giovanni 2005, 47-48).

La Seconda guerra mondiale si è posta sulla stessa linea della Prima, amplificando però conseguenze e risultati, sia in termini scientifici sia in termini distruttivi. Come scrive Joanna Bourke, la tecnologia è stata uno dei fattori della meccanizzazione dello sterminio; i combattenti riuscivano a mantenere una distanza emotiva dalle loro vittime in gran parte grazie all'applicazione della tecnologia stessa

(Bourke 2001, 16-17). Quest'ultima dava la possibilità di uccidere in un vero e proprio stato di ottundimento.

Il ventesimo secolo si è però distinto anche per il coinvolgimento della popolazione civile durante le operazioni belliche, segnando un inevitabile punto di non ritorno. A partire dagli anni Quaranta, le vittime civili sono aumentate sempre di più fino a rappresentare, negli ultimi tempi, circa il novanta per cento delle vittime totali. Le due guerre hanno causato la morte di ben sessanta milioni di persone: sono state guerre di annientamento, in quanto guerre totali, che hanno cioè oltrepassato i limiti del conflitto classico per invadere lo spazio della società civile, tradizionalmente esclusa dal terreno dello scontro armato (Traverso 2007, 104). Tale coinvolgimento è stato reso possibile dal bombardamento aereo sulle città e quindi sugli agglomerati urbani: il *moral bombing* è stata una “strategia di punta” della Seconda guerra mondiale. Numerose città tedesche sono state colpite dal *Feuersturm* e spesso rase al suolo: Dresda è l'esempio più famoso, ma quasi tutti i centri più importanti sono stati interessati dalla tempesta di fuoco. Non a caso una delle parole-simbolo della Germania post-bellica è *Trümmer*, macerie (Diefendorf 1993). Gli Alleati, dopo innumerevoli tentativi, si erano prefissati, come obiettivo ultimo, la cosiddetta “amburghizzazione” del *Reich*: tutte le città colpite sarebbero dovute bruciare nello stesso modo in cui aveva preso fuoco Amburgo. Il bombardamento qui aveva avuto particolare successo grazie a un insieme di condizioni non riproducibili altrove: la struttura lignea della città e la particolare temperatura estiva avevano permesso un risultato “formidabile” agli occhi della *Royal Air Force*. Questo tipo di guerra è stato anche categorizzato come “guerra contro i civili” (Friedrich 2004, 11-47).

La violenza di queste guerre ha indotto piano piano gli Stati a una serie di riflessioni, spesso però inadeguate, sulla tutela dei propri connazionali, combattenti e non: le Convenzioni dell'Aia e quelle successive di Ginevra si sono mosse in questa direzione, anche se si sono sempre viste superate e violate dalla successiva prassi bellica. Si potrebbe quasi affermare, senza timore di smentita, che la teoria è sempre stata “sbugiardata” dalla pratica e dalla realtà.

Come scrive Gabriella Gribaudo:

Con la Seconda guerra mondiale le popolazioni sono entrate in massa nell'obiettivo degli eserciti. Da allora le vittime civili di conflitti armati sono aumentate via via fino a costituire l'80, il 90 per cento delle vittime totali. È cresciuto inoltre il numero dei gruppi in fuga, dei rifugiati, dei deportati... Ciò nonostante, la retorica bellica continua a descrivere la guerra come un duello fra combattenti regolato da norme internazionali (Gribaudo 2007, 5).

In questo secolo di mutamenti, anche la prigionia di guerra cambia volto, acquisendo un carattere di massa: i soldati prigionieri da migliaia diventano milioni.

Nel panorama di distruzione e annientamento sopra descritto, la sorte del prigioniero di guerra dipende da una serie di variabili e condizioni, ma non da ultimo anche dal tipo di conflitto che si combatte. Enzo Traverso sottolinea la diversità che intercorre tra una guerra e un'altra (ma anche il fatto che all'interno di un conflitto ne possa nascere un altro di natura differente che corre su binari paralleli), perché ognuna di queste guerre ha codici e regole che si riflettono pesantemente sugli stessi prigionieri; anche il modo in cui si conclude un conflitto determina un destino. Dopo una capitolazione, ad esempio, i soldati depongono le armi nel corso di cerimonie pubbliche che ne sanciscono la disfatta, ma non cessano di appartenere all'esercito di uno Stato riconosciuto come tale dal diritto internazionale e dal vincitore, mentre in una resa incondizionata – come quella imposta alla Germania l'8 maggio 1945 – l'esercito vinto diventa in un certo senso proprietà del vincitore, che stabilisce un suo arbitrio. Dopo l'*unconditional surrender*, la Germania ha cessato di esistere come Stato dal punto di vista del diritto internazionale; in questo caso si può quasi parlare di *debellatio* (Traverso 2007, 112). Da questo deriva che i vincitori vanno a imporre una loro giustizia in tutti gli ambiti, compreso quello della prigionia. Il processo di Norimberga, ad esempio, ha assunto la funzione di rappresentare una completa volontà di epurazione.

All'interno del vasto panorama bellico, la guerra civile rappresenta ancora un altro tipo di modello, dove le vecchie regole e le vecchie lealtà decadono per far spazio a nuove logiche di violenza e di trattamento dei prigionieri: il combattente della guerra civile è un

combattente di tipo irregolare, senza tutele, ma spesso con un'unica certezza quando cade in mano nemica: la morte. Durante la Seconda guerra mondiale, massima espressione della guerra totale e culmine della lotta partigiana, centinaia di migliaia di uomini e donne hanno combattuto una guerra europea parallela a quella che opponeva sul campo i diversi eserciti regolari. La figura del partigiano – e il destino a cui va incontro, una volta catturato – rivelano il carattere anomico di determinate guerre, che vedono al loro interno una molteplicità di attori, spesso non riconosciuti a livello giuridico, la cui eventuale cattura e prigionia cadono nel “regno del nulla”.

Ma in qualsiasi tipo di guerra dobbiamo sempre tenere a mente un aspetto, trasversale a tutte le epoche e a tutti i combattenti, di qualsiasi nazionalità e provenienza: l'atto di uccidere “stimola spesso sensazioni di intenso piacere” (Bourke 2001, 23). Per gli uomini il combattimento rappresenta l'equivalente maschile del parto: la guerra conferisce un enorme potere, ovvero il potere di vita e di morte. L'uccisione legittimata dal contesto bellico esercita cioè un'enorme richiamo, ovvero «La carneficina era un affare di grande e seducente bellezza» (Bourke 2001, 24).

La resa del soldato combattente: cattura e morte. Il problema della nazionalità e dello status

La resa è un momento complesso, spesso foriero di timori per chi si consegna. Può apparire, a prima vista, come l'ingresso in una zona franca, come il passaporto per uno stato di relativo privilegio, ma la realtà della prigionia sconfessa ancora una volta questa falsa credenza. Precisamente, sarebbe più corretto dire che anche la storia della prigionia è passata attraverso barbarie e crudeltà, per poi evolversi lentamente, con nuove ricadute e involuzioni, naturalmente.

Gli Stati Uniti del 1820, ad esempio, sono sconvolti da un episodio che mette il paese e l'opinione pubblica davanti a un caso che è al tempo stesso “di coscienza e di diritto”, da un evento che, per la sua gravità, neanche un'America razzista e anti-europea può accettare. Si tratta di un incidente che mette in discussione il buon nome

dell'esercito statunitense all'interno del "consesso mondiale" delle nazioni civili. Nell'aprile del 1818, durante la prima guerra contro la tribù indiana dei Seminole - tribù indiana originaria della Florida - il generale Andrew Jackson ordina l'esecuzione immediata, dopo la cattura, di due cittadini britannici coinvolti nel conflitto in qualità di sostenitori della causa indiana nella Florida spagnola. Nei due mesi successivi all'episodio, l'opinione pubblica statunitense è lacerata e divisa da un dibattito che verte proprio sulla correttezza giuridica e non solo giuridica della condotta di Jackson: contestare o difendere la decisione militare che ha visto negare a due cittadini britannici¹ i normali diritti accordati ai prigionieri di guerra? Le lunghe discussioni a livello congressuale e l'interesse manifestato dalla stampa indicano che l'episodio dell'esecuzione è stato molto più di un incidente. Come scrive Deborah Rosen,

La condotta di Jackson durante la Guerra - l'invasione della Florida, il sequestro dei fortini spagnoli, e il trattamento dei prigionieri - causò la prima grande inchiesta da parte del Congresso [...]. Come l'*Intelligencer* di Boston osservava, l'opinione pubblica americana era "in fermento" per la questione (Rosen 2008, 561-562).

Il fulcro intorno al quale si dibattono gli Stati Uniti dell'inizio Ottocento è che il generale Jackson e l'esercito non hanno offerto un legale processo ai due prigionieri, che invece sono stati portati davanti ad un tribunale militare, che ha apertamente violato la Costituzione americana, gli statuti federali, le leggi di guerra, minando dall'interno il ruolo del diritto bellico. Come è facile intuire, la gravità del caso, che rappresenta un precedente pericoloso e non deve quindi ripetersi, è data non solo dal caso in quanto tale ma dalla nazionalità dei catturati, che non sono indiani ma britannici. Si tratta di un elemento imprescindibile, senza il quale sicuramente non si sarebbe aperto un contenzioso di tale portata. Anche se combattenti nemici

1. Nello specifico i cittadini britannici coinvolti in questa vicenda sono Alexander Arbuthnot, un commerciante residente prima alle Bahamas e poi nella Florida spagnola, dove aveva fitti rapporti economici e commerciali con i Seminole, e Robert Ambrister, originario delle Bahamas ed ex ufficiale navale, che aveva prestato servizio nella marina britannica durante la guerra del 1812 contro gli Stati Uniti.

e poi prigionieri, i britannici rimangono cittadini di primo livello, non barbari². La nazionalità quindi è un aspetto dirimente che non può essere omesso o trascurato.

Tuttavia, tanta brutalità e tanta determinazione del generale Jackson non si possono comprendere se non si considera la storia della Guerra d'indipendenza e la ferocia dei Britannici nei confronti dei ribelli americani. Una delle pagine più controverse per il massacro che ne è seguito è quella della battaglia delle Waxhaws, zona di confine tra la Carolina del Nord e quella del Sud, che vede opporsi nel 1780 le forze del ribelle Abraham Buford e quelle del tenente colonnello Banastre Tarleton, al comando della Legione Britannica. Nella fase finale dello scontro i cavalieri inglesi massacrano con le sciabole i virginiani arresi, nonostante questi ultimi abbiano sventolato bandiera bianca (Piecuch 2004, 4-10). Il generale Andrew Jackson, che sarebbe in seguito diventato il settimo presidente degli Stati Uniti, era originario delle Waxhaws e sicuramente aveva respirato un clima di *revanche*. Comunque, in tutto il territorio degli Stati Uniti le tracce delle estorsioni e della crudeltà britanniche erano rimaste impresse nella memoria nazionale. Anche in questo frangente si potrebbe affermare che i “bianchi resistenti” vengono dai Britannici assimilati a selvaggi sottratti alla tutela e garanzia della legge.

Nel Novecento l'esperienza delle guerre coloniali presenta affinità e richiami che indicano chiaramente che, già al momento della cattura, la nazionalità del nemico – sia egli civile o combattente – fa la differenza in riferimento alla sua stessa sorte. La guerra intrapresa dall'esercito tedesco a partire dal 1904 contro la popolazione africana degli Herero è esemplificativa di questa tendenza. Come scrive Nicola Labanca

Altri testimoni confermarono questa nuova fase di massacro senza possibile opposizione: ragazze e donne stuprate prima di essere finite a

2. Nel corso della guerra di secessione nordamericana, il presidente Lincoln affronta il problema della prigionia emanando la prima regolamentazione moderna per il trattamento dei prigionieri: le *Leiber's Instructions* del 1863. Nel 1864 i principali Stati europei firmano la prima Convenzione di Ginevra sullo status e sulle condizioni di vita dei militari fatti prigionieri.

colpi di baionetta [...]; vecchie bruciate vive nella capanna in cui giacevano; una grande quantità di guerrieri, disarmati e ammassati in un kraal, massacrati; un altro ampio gruppo, adescato sotto il pretesto di una tregua per negoziato, falciato a fucilate e a cannonate; uomini herero lentamente strangolati col filo spinato e lasciati impiccati in file come corvi [...]. Non si trattava di eccessi impreveduti da parte di truppe impaurite o fuori controllo, erano i risultati del *Vernichtungsbefehl* (ordine di annientamento) del generale von Trotha (Labanca 2007, 51)

Come ancora osserva Labanca, anche il successivo diritto del 1907 si è tradotto nella codificazione di un'esclusione: i popoli soggetti al colonialismo continuano a rimanere al di là delle tutele del diritto internazionale e del diritto bellico. E come evidenzia anche Carlo Galli, gli Stati europei hanno definito essi stessi i limiti dello spazio entro cui situare i nemici legittimi (*justi hostes*), lasciando fuori da ogni protezione i popoli non rappresentati da un'istituzione nazionale considerata civile (Galli 2004, 202). Le guerre coloniali sono imprese di conquista e di sterminio, dove non si distingue tra soldati e civili e soprattutto dove la figura del "nemico legittimo" scompare. Pur non trattandosi di un conflitto interno a una stessa società, la guerra coloniale presenta numerose affinità con la guerra civile. Ma anche quest'ultima, per i suoi tratti specifici, rappresenta un terreno delicatissimo, in cui il sostrato giuridico gioca un ruolo limitato: nuovi codici e nuove leggi, non di natura giuridica, s'impongono in quest'ambito. Enzo Traverso presenta la guerra civile come «una miscela di anomia giuridica e di pienezza emotiva» (Traverso 2007, 67-68). La lotta infatti non è più regolata dal diritto, che viene sostituito totalmente da un'etica intransigente, che non riconosce le ragioni dell'altro in quanto il nemico è automaticamente "catapultato" nella sfera del non-diritto. Da questo consegue che la guerra civile non mira a una pace giusta, ma semmai all'annientamento del proprio nemico. Nella guerra civile la violenza ha qualcosa di estremamente trasgressivo, è un momento dove "tutto è permesso" in nome di un ideale superiore, ma – è fondamentale sottolinearlo – questa violenza non è mai puramente strumentale. Generalmente il nemico non deve essere solo sterminato, ma anche umiliato ed esposto come trofeo. Emerge quindi una dimensione fortemente simbolica. La Se-

conda guerra mondiale, soprattutto all'Est, ha conosciuto situazioni talmente estreme da essere stata ribattezzata "guerra civile europea": l'etica dello *jus publicum europaeum*, presente nei conflitti precedenti, viene del tutto calpestata da una crudeltà e da una ferocia che vanno oltre il semplice scontro tra eserciti. Un esempio in quest'ambito è costituito dalla vera e propria guerra di annientamento condotta dai Tedeschi in Unione Sovietica a partire dal 1941: qui l'unico imperativo è la "morte del nemico", l'unica regola ammessa è quella della violenza e dell'odio. La guerra all'Est si prefigge non a caso la distruzione del bolscevismo, lo sterminio degli ebrei e la colonizzazione del mondo slavo. Come scrive Traverso

La guerra sul fronte orientale appare diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta nel continente. È scatenata come una guerra coloniale nella quale non si fa alcuna distinzione fra soldati e civili, nella quale popoli interi devono essere ridotti in schiavitù [...]. Nella visione del mondo nazista la simbiosi tra gli ebrei e il bolscevismo è così profonda che il loro annientamento costituisce un solo ed unico obiettivo [...]. Gli ordini sono chiari fin dall'inizio: i soldati russi non sono degni di rispetto, non sono dei "commilitoni" (Traverso 2007, 93-94).

Gli stessi soldati tedeschi sono pienamente consapevoli di combattere una guerra "senza esclusione di colpi", una guerra nella sua forma più pura e più spietata; essi non sono i combattenti di una guerra ordinaria ma i portatori di una concezione razziale inesorabile. Oltre alla dimensione razziale in questo scontro coesistono altre due componenti: quella ideologica in quanto si lotta contro il bolscevismo e quella coloniale poiché si punta a un *Lebensraum*.

Ciò che distingue la Seconda guerra mondiale e in generale i conflitti del Novecento dagli scontri dei secoli precedenti è qualcosa di molto profondo, che si potrebbe quasi ridurre al concetto del "fare e concepire la guerra": gli schemi, le categorie, le convinzioni che avevano supportato l'esperienza bellica dell'Ottocento vengono meno. Non c'è più spazio per il rispetto dell'avversario, non si può più parlare di "civiltà nella guerra". Forse l'ultima reminiscenza degli antichi retaggi s'intravede nel Natale 1914, quando i combattimenti vengono sospesi e soldati e ufficiali tedeschi e britannici si trovano

a fraternizzare brindando: questo indica chiaramente che i combattenti si rispettavano ancora come avversari legittimi. Ma negli anni successivi tutto questo non si è ripetuto dal momento che il conflitto si stava trasformando in uno scontro totale, che coinvolgeva popoli e culture.

Un altro esempio di lotta estrema in cui cattura equivale a morte è costituito dalle bande partigiane e dalla lotta che esse hanno portato avanti nell'Italia della Seconda guerra mondiale. Il partigiano è una figura che caratterizza la Seconda guerra mondiale e molto meno la Grande Guerra³. Quella portata avanti dai partigiani è una guerra parallela a quella combattuta dagli Stati coi propri eserciti, una lotta quasi laterale, ma non certo marginale data l'ampiezza del fenomeno in tutta Europa negli anni Quaranta: nel 1941, con l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, Stalin invita la popolazione russa a una guerra partigiana; a partire dal 1943 si può parlare di Resistenza anche nei Balcani, in Belgio, in Olanda, in Francia e in Italia. Anche nei paesi scandinavi la lotta partigiana ha avuto un suo peso.

I partigiani sono combattenti “puri e duri”, sono animati da un profondo impegno politico e soprattutto “stanno sul territorio” o come afferma Carl Schmitt hanno un carattere “tellurico” e cioè sono radicati e legati alla zona che si prefiggono di liberare (Schmitt 2005, 32). Sono “soldati” senza tutela, dalla *Wehrmacht* sono trattati alla stregua di “franchi tiratori” e quindi non soggetti alle garanzie accordate dalla Convenzione di Ginevra del 1929. La loro sorte dipende totalmente dall'arbitrio della potenza detentrica. Come ricorda Paolo Pezzino, la *Wehrmacht*, a partire dal novembre 1942, aveva emanato il *Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten*, seguito poi da un'altra direttiva del Führer: questi due atti, che incitavano alla massima severità nei confronti dei partigiani, rappresentano, nel settembre 1943, la normativa di riferimento in base alla quale deve operare l'esercito tedesco in Italia. Il 17 giugno 1944 il feldmaresciallo Kesselring aveva poi emanato un nuovo ordine che esortava a

3. La Prima guerra mondiale non ha conosciuto questo fenomeno, se non alla fine, durante le crisi rivoluzionarie dell'Europa centrale e orientale. Di vere e proprie milizie partigiane si può parlare negli anni Venti in Italia, in Germania, in Ungheria, Bulgaria, Austria.

misure particolarmente severe contro i partigiani, garantendo la cosiddetta “clausola dell’impunità” (Pezzino 2007, 157-158) a quei comandanti che si fossero “distinti” in un eccesso di violenza in questa lotta. Tutto questo è reso possibile dal fatto che le bande partigiane nei fatti non rientrano sotto l’“ombrello di tutela” della Convenzione del 1929, in quanto unità irregolari, non inquadrare cioè in una struttura militare consacrata e battezzata a livello statale⁴. La figura del partigiano e la sua sorte, una volta caduto in mano nemica, rivelano il carattere del tutto anomico della Seconda guerra mondiale: in questo caso la cattura cessa di essere una prassi prevista e regolata.

Le regole della resa e la Prima guerra mondiale. Direttive e atteggiamento psicologico

Al di là delle evoluzioni e involuzioni che hanno caratterizzato i diversi tipi di guerra e che si sono riversati di conseguenza sui prigionieri, non bisogna tralasciare un’altra problematica fondamentale, e cioè che la resa ha un suo codice con le sue regole: la deposizione delle armi, le mani alzate, la richiesta di clemenza, la bandiera bianca sono i primi passi per transitare da uno stato di combattente a quello di prigioniero. Spesso la pietà e il favore vengono supplicati con la cessione di oggetti personali, come orologi, anelli, elmetti, pistole... La resa è un momento di cruciale importanza per un soldato, perché spesso la sua sopravvivenza dipende proprio dalle mosse che egli compie in questa direzione.

Come abbiamo già osservato, le Convenzioni del 1899 e del 1907 hanno stabilito diritti basilari per i prigionieri; la maggior parte delle disposizioni di questi testi si riferiva al trattamento dopo il momen-

4. È importante però sottolineare che nel 1907 la Convenzione dell’Aia aveva assimilato alle forze regolari della guerra i combattenti irregolari della guerra civile, con particolare riferimento a coloro che prendevano le armi spontaneamente all’avvicinarsi del nemico. L’utilità di riconoscere ai partigiani lo statuto di belligeranti è apparsa chiara durante la guerra civile spagnola. Tuttavia, è bene concludere che, nella maggior parte de casi, non c’è stato un riconoscimento di questo statuto, se non da parte di paesi terzi. I tedeschi nei fatti hanno trattato i partigiani alla stregua di banditi.

to della cattura, in particolare lo sfruttamento del lavoro di questi prigionieri e le modalità a esso connesse, il loro internamento... Le stesse Convenzioni vietavano l'uccisione dei prigionieri, dichiarandola illegale e contraria al cosiddetto "trattamento umano". Nonostante questo, tuttavia, rimaneva un'area grigia in cui queste disposizioni potevano essere apertamente aggirate, uccidendo il nemico nel momento stesso in cui provava a consegnarsi.

Come osserva Tim Cook, la Grande Guerra è letteralmente disseminata di casi di questo tipo:

Cercare di diventare prigioniero era uno degli atti più pericolosi sul campo di battaglia della Grande Guerra. La richiesta di pietà e la deposizione delle armi non sempre mettevano fine allo spargimento di sangue. Il momento della capitolazione per un potenziale prigioniero era di cruciale importanza: la resa sarebbe stata accettata o si sarebbe risolta in un colpo di baionetta? (Cook 2006, 638)

L'esecuzione dei prigionieri era un fenomeno particolarmente diffuso nella lotta tra fanterie nei territori abbandonati delle trincee.

La Prima guerra mondiale è stata una guerra in trincea: milioni di soldati hanno conosciuto questa esperienza. Il fronte occidentale è caratterizzato dalla presenza di due trincee contrapposte, che corrono dal Mare del Nord ai confini con la Svizzera attraverso i Paesi Bassi e la Francia. La realtà del "buco sottoterra" è pesantissima in quanto sottopone i soldati a uno stato di alienazione ed estraniamento, causato dalla mancanza di luce e dal continuo tambureggiare esterno delle armi. La trincea lascia un segno profondo, avendo spesso conseguenze fisiche e psichiche su coloro che la sperimentano. Spesso – come è il caso del fronte sull'Isonzo – i soldati vivono trincerati a fianco del nemico, a sua volta in trincea. Come ancora aggiunge Fabi

Da ciò, paradossalmente, derivava una maggiore estraniamento del singolo, inserito nelle regole militari del suo esercito, ma continuamente a contatto con il suo doppio nell'altra trincea: un'immagine che accentuava l'odio per il nemico [...]. Secondo lo psichiatra e sacerdote Agostino Gemelli, soldati condizionati, fisicamente e psicologicamente, dagli effetti della guerra di trincea, subivano un pressoché totale "restringimento della coscienza e della percezione" (Fabi 1994, 122).

Una volta in trincea, ogni soldato sperimenta su di sé il grado di adattamento al fuoco e al combattimento: capacità di analisi, sangue freddo e conoscenza dei “giusti” movimenti sono fondamentali per la propria sopravvivenza. I soldati più abili, infatti, fanno tesoro di tutte quelle informazioni, istruzioni militari e comportamenti utili in trincea e in campo aperto durante l’assalto. Imprudenze e gesti pericolosi possono rivelarsi fatali, soprattutto nell’ambito della resa. In genere sono i cosiddetti veterani – quelli che hanno più esperienza – a indicare ai più giovani il corretto modo di arrendersi, allo scopo di non farsi sparare addosso una scarica di mitraglia. Ma la teoria rischia spesso di rimanere vuota: in un combattimento corpo a corpo si tende a uccidere per non essere uccisi: «l’atto tipico che gli uomini compiono in guerra non è di morire, è uccidere» (Bourke 2001, 13).

Colui che attacca è spesso totalmente alterato dallo sforzo e dalla disperazione. Nello specifico, i soldati italiani sul fronte dell’Isonzo, quasi sempre all’attacco, scaricano nello scontro fisico tutte le emozioni, la rabbia e la paura accumulate durante l’attraversamento delle trincee nemiche. L’aggressività organizzata e diretta verso il nemico fa parte dell’addestramento: agli ufficiali subalterni è affidato il compito di incitare allo spirito combattivo; all’inizio della Prima guerra mondiale era stato addirittura distribuito a tutti gli ufficiali il *Memento per il conferenziere di truppa*, che raccomandava di ravvivare lo spirito combattivo tra i soldati: «il soldato italiano deve esecrare il nemico» (Fabi 1994, 147). Anche il Manuale per la 42^o Divisione dell’*East Lancashire* del 1918 esortava gli ufficiali «ad essere assetati di sangue e a non cessare mai di pensare al modo migliore per uccidere il nemico o per aiutare i compagni a farlo» (Bourke 2001, 14). Non molto diverse suonavano le frasi

«Lasciate che i territoriali delle retrovie offrano pane ai prigionieri! Cotesto acciaio, che il governo vi ha messo in mano, è dato per uccidere; e chi non l’userà, un bel giorno si troverà, tra mano, non mica una baionetta, ma un ferro da calze, come le vostre donne, in Italia» (Fabi 1994, 147)⁵.

5. Si tratta di un’arringa di un ufficiale ai suoi soldati prima della battaglia di Caporetto. La guerra e l’odio erano considerate prerogative maschili, e chi non fosse stato

Non deve stupire questa retorica bellicista, dal momento che, nel combattimento ravvicinato, avrebbe vinto solo colui che fosse riuscito a esibire più forze, violenza, ardore.

Gli austro-ungarici, dal canto loro, quando non riuscivano ad arrendersi, si difendevano nella fuga sparando a bruciapelo contro il nemico.

Ma c'è un altro aspetto che non può essere omesso in questo contesto: la guerra autorizza ad uccidere con il crisma della legalità. I soldati non hanno la percezione di compiere un omicidio, bensì un semplice spargimento di sangue regolato da leggi delle massime autorità civili e per questo oggetto di consenso. Il combattente non è un individuo isolato, è un servitore della patria e di un sistema militare gerarchico. Gli uomini che hanno partecipato alle guerre novecentesche hanno totalmente accettato di essere dei semplici esecutori. Non è certo un caso che, dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto, molti Tedeschi abbiano quasi all'unanimità affermato la famosa frase "Abbiamo solo eseguito gli ordini". Il comando venuto dall'alto è niente meno che una giustificazione etica e morale di ciò che si sta compiendo, è un "lavarsi la coscienza", demandando ad altri le responsabilità ultime. Il potere delle istituzioni cioè è sfruttato per legittimare la brutalità. L'aspettativa dello spargimento di sangue è parte integrante dell'esperienza di tutti i soldati.

Un altro caso emblematico durante la Prima guerra mondiale è quello che coinvolge le truppe canadesi e le armate tedesche. La *Wehrmacht* ha infatti una pessima opinione dei canadesi, in quanto non comprende lo stretto rapporto che il Canada intrattiene con la Gran Bretagna e tende ad assimilarli a dei *Geldsoldaten*, e cioè a mercenari. Per questo motivo, le armate tedesche non hanno alcuna pietà di questi soldati. Tuttavia – anche in questo caso – si può parlare di assoluta reciprocità: il *Canadian Expeditionary Forces* (CEF) risponde alle brutalità subite con altrettanta ferocia. Non sono rari i casi in cui gli ufficiali, prima di un combattimento, ordinano ai loro uomini di non fare prigionieri. Si tratta di un messaggio chiaro,

capace di provare questi sentimenti sarebbe stato inevitabilmente paragonato a una donna.

inequivocabile, che incita e avalla crudeltà di ogni tipo: le battaglie di Ypres del 1915 e della Somme nel 1916 rientrano totalmente nel quadro appena descritto. Viceversa a Ypres – dove, su 1500 soldati canadesi sul fronte d’attacco, più di due terzi vengono falciati sul campo – i sopravvissuti non dimostrano alcuna compassione per i tedeschi che si arrendono e che poco prima hanno massacrato i loro compagni. La battaglia della Somme si caratterizza per uguale ferocia: gli ufficiali tedeschi vanno incontro a un’immediata esecuzione durante e dopo il combattimento; il generale Turner, comandante della Seconda divisione, aveva annotato nel suo diario che i suoi uomini non cercavano prigionieri, dal momento che «un tedesco morto era di gran lunga preferibile» (Cook 2006, 644-645).

Scene di orrore quotidiano caratterizzano la Grande guerra: devastazione dei corpi, ventri aperti, brandelli di carne, pezzi di cervello rimangono nella memoria collettiva di chi ha vissuto da vicino il conflitto. In questo scenario i soldati dichiarano di preferire la morte alle mutilazioni e alle devastanti ferite che scaturiscono dal combattimento. A volte è proprio la paura dello scontro diretto e delle sue conseguenze ad acuire l’aggressività nei confronti dell’altro: spesso non c’è spazio per una resa e la classica implorazione “Sanité” non basta ad aver salva la vita.

Il trattamento ovvero il superamento del difficile momento della cattura

Il trattamento del soldato combattente, caduto in prigionia, rappresenta un passaggio successivo a quello della cattura e quindi, di per sé, è già una fase evolutiva: indipendentemente dalle condizioni – buone o cattive, soddisfacenti o no – che il prigioniero trovi in mano nemica, il fatto stesso che colui che è stato catturato abbia diritto a un pasto e a una sistemazione significa che il momento piuttosto incerto della cattura è stato superato ed archiviato.

Come scrive Giorgio Rochat, nel corso delle due guerre mondiali la prigionia militare è stata regolata da norme giuridiche stabilite ed assorbite – in linea generale – nella cultura del tempo (Rochat 2000, 175). La Convenzione di Ginevra del 1929 ha cercato di entrare il

più possibile nel dettaglio del trattamento riservato al prigioniero, stabilendo standard minimi sotto i quali la potenza detentrica non sarebbe potuta scendere. La Convenzione, pur essendo abbastanza accurata, non ha previsto i casi eccezionali, ovviamente. Un'ultima considerazione fondamentale, prima di addentrarci nel panorama del trattamento del prigioniero, è che la Convenzione ha sì stabilito dei livelli, ma non sempre gli stati detentori sono riusciti – per diverse ragioni – a rispettare la lettera delle norme. Anche questo fa parte del rischio della prigionia di guerra o come osserva ancora Giorgio Rochat:

Anche il carceriere meglio intenzionato rimane giudice ultimo dei diritti dei suoi prigionieri (Rochat 2000, 177).

Per l'ampiezza e l'enorme articolazione del panorama del Novecento e della Seconda guerra mondiale, non è possibile richiamare tutti gli esempi di prigionia, ma mi concentrerò solo su due, che sono agli antipodi tra loro per una serie di condizioni.

Nel trattamento che le potenze detentriche hanno adottato verso i prigionieri hanno pesato non solo l'aderenza ai testi convenzionali, ma una serie di altri elementi come i precedenti, le esperienze passate, la stima o il disprezzo tra nazioni e governi, i rapporti personali. Le condizioni di prigionia e il trattamento a essa legato sono vere e proprie alchimie dall'equilibrio incerto e delicato, difficili da definirsi e da ripetere uguali nel tempo.

Un esempio positivo e ben riuscito di trattamento reciproco in condizione di prigionia è quello tra Tedeschi e Britannici durante la Seconda guerra mondiale. I rispettivi governi hanno sottoscritto la Convenzione del 1929, ma soprattutto si temono e lontanamente si stimano, se non altro in virtù delle antiche civiltà che ne hanno reso grandi i rispettivi paesi. Il trattamento dei prigionieri risente di tutto questo: sia i primi sia i secondi ricevono un trattamento dignitoso, conforme alle regole del diritto internazionale. Un episodio, forse unico, rischia di rompere questo "idillio simmetrico": negli ultimi mesi del 1942 un gruppo di soldati tedeschi viene catturato e ammanettato – atto assolutamente vietato dal Codice per i prigionieri

di guerra – da unità canadesi a Dieppe. Il *Reich*, in risposta, ordina di applicare immediatamente la stessa misura ai prigionieri britannici e, a loro volta, i governi alleati estendono tale trattamento a tutti i prigionieri tedeschi e italiani in loro custodia (Mac Kenzie 1994, 491-492). È un caso che mette a dura prova la tenuta, fin a quel momento perfetta, della Convenzione del 1929.

Del resto, a spezzare questa idillica, nordica parità tra bianchi, si collocano una serie di episodi relativi a uccisioni dirette di prigionieri, statunitensi ad esempio, registrati negli atti dei processi di Norimberga. Come scrive Donald Bloxham, buona parte delle iniziative americane per la punizione dei crimini è stimolata dalle notizie del massacro di Malmedy: il 17 dicembre 1944, durante l'offensiva delle Ardenne, il *Kampfgruppe* Peiper (divisione delle Waffen SS), al comando del Maggiore Joachim Peiper, si era macchiato di un pesante crimine di guerra, divenuto poi capo d'imputazione nel Processo di Dachau del 1946. A Malmedy, in territorio belga, una colonna statunitense era stata fermata e fatta prigioniera; 71 militari americani erano stati in seguito fucilati e uccisi (Bloxham 2005, 151).

La non esigua “striscia” di processi ed esecuzioni di ufficiali tedeschi, a seguito dei processi, nazionali e internazionali del dopoguerra, tende di fatto a segnalare la presenza di larghe contraddizioni, nel parossismo della guerra, al paradigma della lealtà razziale. Eccezioni allora non effimere, ma tali da essere sanzionate col massimo della pena. Nella lunga e sofferta storia dei processi di Norimberga, la durezza della sentenza e la forza persistente delle condanne nei confronti degli aguzzini dei prigionieri spiccano nella desolante sequenza dei perdoni che segnano nel dopoguerra il recupero della Germania al campo occidentale (Maguire 2005, 125-135)⁶.

Ben diverse e generalizzate in senso distruttivo sono le relazioni tra Unione Sovietica e *Reich* tedesco negli anni 1939-1945 e quindi il

6. L'intransigenza dimostrata dall'esercito statunitense nei confronti dei principali protagonisti del massacro di Malmedy, Sepp Dietrich e Joachim Peiper, aveva sollevato un vero e proprio caso diplomatico. L'esercito americano non era disposto né a perdonare né a dimenticare: infatti, nonostante il consulente legale del Dipartimento di Stato avesse implorato la commissione di scarcerare i due prigionieri sulla parola, tali richieste erano state più volte respinte.

trattamento dei rispettivi prigionieri. Se in fase di cattura pesa presso le unità tedesche il “bando dei Commissari”, con l’eliminazione immediata degli ufficiali e dei commissari politici dell’Armata Rossa, i soldati sovietici, caduti in mano alla *Wehrmacht*, hanno conosciuto situazioni durissime: su circa 5 700 000, divenuti prigionieri dei tedeschi tra il 1941 e il 1945, 3 300 000 – e cioè il 57 per cento del numero totale – sono morti in regime di prigionia (Maguire 2005, 140-141). La versione ufficiale avanzata dai Tedeschi per giustificare questa politica si è basata sulla considerazione che l’Urss non ha aderito alla Convenzione di Ginevra del 1929; tale tesi non è sostenibile da un punto di vista giuridico, dal momento che l’articolo 82 della citata Convenzione impone ai paesi che la sottoscrivono di riconoscere i diritti da essa stabiliti a tutti gli Stati, siano essi firmatari o no.

Non stupisce quindi che la situazione dei prigionieri tedeschi in mano sovietica sia stata del tutto speculare a quella sopra descritta: i soldati tedeschi catturati dall’Armata Rossa sanno a che cosa vanno incontro; la reciprocità in guerra vale più di qualsiasi altra considerazione o elemento (Ingrao 2004, 106-107)⁷. Non a caso, nelle ultime settimane prima della resa incondizionata della Germania e in quelle immediatamente successive, i soldati tedeschi hanno cercato di consegnarsi in maggior numero possibile alle forze alleate occidentali. I timori sulla sorte che li aspetta in mano sovietica non si sono rivelati infondati: muoiono di fame, fatica, malattia (Picciaredda 2003, 63-119).

7. Per il Terzo Reich lo scopo essenziale della guerra all’Est era stato l’annientamento del “giudeo-bolscevismo”; concepito quasi in termini darwinisti, il conflitto in Unione Sovietica aveva assunto i tratti di “una lotta per l’esistenza”. La convinzione dell’identità tra ebrei e comunisti nelle unità partigiane rappresentava il fulcro di questo schema mentale, che legittimava violenza, in particolare la violenza del genocidio. Per quanto riguarda la “guerra alle bande” in Italia, i Tedeschi avevano poi applicato gli stessi schemi adottati e messi alla prova nella guerra combattuta all’Est: il *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, pubblicato tra la fine del 1944 e l’inizio del 1945, s’ispirava chiaramente alla logica dello sterminio applicata sul fronte orientale.

L'esperienza dei prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania dopo la resa incondizionata

Il caso dei prigionieri tedeschi in mano statunitense dopo la Seconda guerra mondiale rappresenta un altro esempio di involuzione giuridica, permessa da una situazione *de facto* nuova, complessa, non prevista dai testi convenzionali. In questo contesto la realtà della guerra supera di gran lunga la teoria della Convenzione, proponendo uno scenario dominato da nuove categorie e nuove regole: la resa incondizionata della Germania avalla un'anarchia giuridica in qualche modo "legalizzata". Come scrive il giurista Wilfried Fiedler

Il tradizionale significato del termine "resa incondizionata" fu perso alla fine della Seconda guerra mondiale a causa dell'uso di certi "strumenti di resa" senza che prima fosse stata stabilita alcuna nuova, chiara, legale categoria [...]. Nonostante esistano ancora certi collegamenti, in particolare di natura militare, tra una "semplice" capitolazione generale e il suo tradizionale significato, la pratica statale alla fine della Seconda guerra mondiale mostrava, con la resa incondizionata, una forma particolare di capitolazione generale che aveva poco a che fare con i concetti legali fino ad allora elaborati, o che può essere elaborato all'interno della cornice delle Regolazioni dell'Aia [...]. Gli esempi più importanti delle moderne rese incondizionate sono la capitolazione dell'Italia nel 1943 e gli strumenti di resa convenuti tra i comandanti alleati da una parte e dall'altra, l'Alto Comando Tedesco il 4, il 7 e l'8 maggio e i Quartier Generali Imperiali Giapponesi il 2 settembre 1945 in conformità della proclamazione di Postdam del 26 luglio 1945.

La resa incondizionata dell'Alto Comando Tedesco deve essere considerata come una speciale categoria, a causa della sua elaborata preparazione ai più alti livelli politici durante la Seconda guerra mondiale (ad esempio la Conferenza di Casablanca del 1943, e quella di Yalta del 1945). Tipicamente, la capitolazione fu considerata, in questo caso, come un mezzo di cessazione delle ostilità che riguardava tutte le forze militari di una parte belligerante al più alto livello del comando militare. Perciò, contrariamente al significato fino a quel momento dato a questo termine all'interno della legge internazionale, la capitolazione rinvia unicamente agli atti di resa militare, lasciando aperta, allo stesso tempo, la possibilità di aggiungere ulteriori disposizioni. I documenti della resa affermano esplicitamente: "Questo atto di resa militare non pregiudica nulla e sarà rimpiazzato da qualsiasi gene-

rale strumento di resa imposto da o a nome degli Alleati, che potrà essere applicato alla Germania e alle forze armate tedesche nell'insieme" (Fiedler 1982, 237-239).

Questo atto di resa militare che «non pregiudica nulla» e che «sarà rimpiazzato da qualsiasi generale strumento di resa imposto da o a nome degli Alleati, che potrà essere applicato alla Germania e alle forze armate tedesche nell'insieme» dà nei fatti mano libera a una distinzione interna tra i prigionieri di guerra tedeschi. Come si legge nel messaggio, datato 4 maggio 1945, inviato dalla 12^o armata comandata dal gen. Omar Bradley al *Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces* (SHAEPF)

Si aspetta conferma sul fatto che quando i prigionieri alleati non saranno più in mano tedesca in grandi numeri, gli ulteriori tedeschi che si arrendono possono essere trattati come truppe capitolate e non come prigionieri (Somenzari 2011, 51-52).

La risposta, scritta a mano, è altrettanto chiara:

Nonostante non sia direttamente pertinente ai compiti della Divisione Prigionieri e *Displaced Persons* questo è un interessante suggerimento. Sembrerebbe avere una base pratica piuttosto che legale; sotto la Convenzione di Ginevra tale azione non può essere intrapresa fino al momento della resa o della proclamazione della capitolazione formale. Comunque, la resa incondizionata della Germania assolve le tre potenze alleate dal dichiarare parte o tutto il personale militare delle forze armate tedesche come POWs (Somenzari 2011, 52).

Quanto riportato in questi due messaggi di fatto è stato applicato all'insieme dei prigionieri tedeschi che si sono consegnati all'esercito statunitense prima e dopo la capitolazione: coloro che sono catturati prima dell'8 maggio sono a tutti gli effetti *Prisoners of War* (POWs) e quindi tutelati dalla Convenzione di Ginevra del 1929, coloro che si arrendono dopo la resa sono da considerarsi *Disarmed Enemy Forces* (DEFs), e quindi prigionieri senza diritti, sotto il totale arbitrio della potenza detentrica (Ambrose 1992, 5). Questa decisione non si è tradotta in realtà in un abuso vero e proprio a danno di questa seconda

categoria di prigionieri: il Quartier Generale del gen. Eisenhower, insieme al gabinetto del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. George Marshall, adotta chiaramente una misura cautelativa, ben consapevole di non avere mezzi sufficienti a provvedere adeguatamente a circa 3 700 000 prigionieri tedeschi nella sola zona di occupazione americana in Germania (Somenzari 2011, 29).

Le condizioni dei prigionieri tedeschi in Germania nell'immediato dopoguerra si presentano molto difficili – al di là di questa distinzione – per la totale impreparazione dell'esercito statunitense, ma soprattutto per lo stato di degrado e d'impoverimento in cui si trovano il paese e l'Europa nel 1945: le risorse disponibili sono scarsissime per tutti, popolazione civile e prigionieri. La violazione vera della Convenzione, che si è verificata non solo a livello teorico, ma nei fatti, è stata quella di destinare inizialmente tutti i prigionieri, *POWs* e *DEFs*, soldati e non, a campi-transito di fortuna, che le armate americane hanno allestito lungo il Reno⁸, nella primavera del 1945. Nei *Rheinwiesenslager*, dove l'esercito ha messo in atto il primo *screening*, i prigionieri tedeschi hanno conosciuto situazioni insopportabili, contrarie a tutte le norme della Convenzione: i campi sono semplicemente dei prati recintati da filo spinato, senza alcuna struttura di accoglienza. Nei campi del Reno, non hanno ricevuto né cibo né assistenza, sono cioè stati abbandonati totalmente. Le relazioni dei delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa sono inequivocabili in questo senso. Leggiamo uno dei tanti rapporti:

Mentre ci si avvicina al campo, la prima cosa che colpisce è la nudità quasi totale del terreno, spoglio, polveroso, sul quale camminano persone per metà nude. Il campo è veramente al primo stadio di organizzazione. Ogni sezione non è nient'altro che un lembo di terra circondato da fili di ferro spinato [...]. Durante i giorni di pioggia del mese di aprile, la situazione era diventata così critica che i prigionieri non potevano più nemmeno coricarsi per terra (Somenzari 2011, 82).

8. Attualmente corrisponde in Germania alla regione del Rheinland- Pfalz (Renania-Palatinato). Non rientrava nella zona di occupazione statunitense, ma nella fase iniziale dell'invasione alleata della Germania, le armate americane si erano stabilite qui.

In un'altra relazione, si fa riferimento al fatto che, in un altro campo, le autorità statunitensi hanno provveduto a erigere solamente delle torri di controllo.

Nei campi del Reno i prigionieri tedeschi si sono nutriti di erbacce e si sono scavati buche nel terreno per ripararsi dalle intemperie. Sono morti di inedia, malattia, assideramento. È stata una parentesi tragica della gestione statunitense in Germania, ma tuttavia circoscritta nel tempo e nei numeri: se si considerano i campi più grandi, dalla fine del mese di aprile 1945 al mese di agosto 1945 – e cioè dall'apertura allo smantellamento di questi campi – i morti si aggirano sulle 4540 unità su un totale di 557 000 prigionieri (Böhme 1973, 203). Ciò che colpisce non è il numero di decessi, ma lo stato di degrado e abbandono che ha caratterizzato questa prima fase: le autorità statunitensi si sono trovate con masse numerose di prigionieri, di cui inizialmente non erano in grado di prendersi cura – data la precarietà e difficoltà del momento – ma che erano costrette comunque a identificare (Ambrose 1992, 5). Il comunicato di SHAEF sulla gestione dei campi-transito è chiaro e netto:

I campi temporanei stabiliti in Germania ai fini della custodia dei prigionieri nemici saranno organizzati in modo tale da fornire le cure e il sostentamento più adeguati possibili solo nel caso si verifichino situazioni di emergenza (Somenzari 2011, 79-80).

La seconda fase della gestione statunitense dei prigionieri è stata completamente diversa: con la spartizione della Germania in zone di occupazione nette e definite, le autorità statunitensi si sono radicate sul territorio tedesco, dando vita a campi adeguati alle esigenze dei prigionieri. L'*Office of Military Government of the United States for Germany* (OMGUS), con a capo il gen. Lucius Clay, ha rappresentato la struttura burocratica e amministrativa di riferimento in tutte le zone di occupazione americane, una struttura ramificata e dotata di uffici e sezioni competenti nello svolgimento e risoluzione delle “problematiche occupazionali” (Merritt 1995, 1). Questa seconda fase della presenza statunitense in Germania è stata caratterizzata da una gestione consapevole del territorio e soprattutto dei campi di

prigionia: tra l'estate e l'autunno del 1945 i campi-transito sono stati smantellati, dando vita a nuovi campi dotati di strutture di accoglienza e ben organizzati – i campi permanenti⁹ – dove i prigionieri hanno conosciuto buone condizioni di vita e dove le stesse relazioni con le autorità statunitensi dei campi si sono evolute in maniera positiva. In questo totale cambiamento di condizioni, non ha pesato unicamente l'elemento organizzativo: da un iniziale odio, risentimento, disprezzo e raccapriccio per la tragedia europea di cui la nazione tedesca si era resa responsabile, le autorità occupazionali – in particolare statunitensi – hanno ceduto il passo a un atteggiamento sì padronale, ma collaborativo in vista di un nuovo ordine politico, funzionale alle esigenze e aspettative del momento. Le relazioni *vis a vis* con la popolazione tedesca hanno mutato inevitabilmente le prospettive e le visioni iniziali: come ha ben argomentato Petra Goedde, la *captatio benevolentiae* delle donne e dei bambini ha facilitato la riconciliazione sociale tra i due popoli (Goedde 2003, 80-126).

BIBLIOGRAFIA

- Ambrose, S., Bishof, G. (a cura di), 1992, *Eisenhower and the German POWs. Facts against Falsehood*, Baton Rouge: Louisiana State University Press
- Bloxham, D., 2005, «I processi per i crimini di guerra nell'Europa postbellica», in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 147-175
- Böhme, K., 1973, *Die deutschen Kriegsgefangenen in amerikanischer Hand: Europa*, Monaco: Giesecking
- Bourke, J., 2001, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma: Carocci, [ed. or. 1999]
- Cochet, F., 1998, *Soldats sans armes*, Bruxelles: Bruylant

9. Nell'autunno 1945 le autorità americane si sono stabilite nelle loro zone di occupazione, nello specifico in Baviera, Württemberg-Baden, Assia e nell'enclave di Brema: i nuovi campi-permanenti sono nati qui.

- Cook, T., 2006, «The Politics of Surrender: Canadian Soldiers and the Killing of Prisoners in the Great War», *The Journal of Military History*, Vol. 70, No. 3, pp. 637-665
- Diefendorf, J., 1993, *In the Wake of War. The reconstruction of German Cities after World War II*, Oxford: Oxford University Press
- Di Giovanni, M., 2005, *Scienza e potenza. Miti della guerra moderna, istituzioni scientifiche e politica di massa nell'Italia fascista 1935-1945*, Torino: Zamorani Editore
- Fabi, L., 1994, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano: Mursia
- Ferguson, N., 1999, *The Pity of War*, New York: Basic Books
- Fiedler, W., 1982, «General Capitulation and Unconditional Surrender», *Encyclopedia of Public International Law*, Vol. 4, pp. 237-239
- Friedrich, J., 2004, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori: Milano [ed. or. 2002]
- Galli, C. (a cura di), 2004, *Guerra*. Roma-Bari: Laterza
- Goedde, P., 2003, *GIs and Germans: Culture, Gender, and Foreign Relations, 1945-1949*, New Haven: Yale University Press
- Gribaudo, G. (a cura di), 2007, *Le guerre del Novecento*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo
- Ingrao, C., 2004, «La cultura nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale, 1939-1944», in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 104-120
- Labanca, N., 2007, «Guerre coloniali e guerre europee. Il problema del nemico», in G. Gribaudo, (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 49-56
- Mac Kenzie, S., 1994, «The treatment of Prisoners of War in World War II», *The Journal of Modern History*, Vol. 66, No. 3, pp. 487-519
- Maguire, P., 2005, «La contraddittoria lezione di Norimberga», in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 119-144
- Merritt, R., 1995, *Democracy imposed. U.S. Occupation Policy and the German Public, 1945-1949*, New Haven: Yale University Press
- Pezzino, P., 2007, «Occupazione tedesca in Italia. Occupanti, combattenti irregolari e le contraddizioni del diritto internazionale», in G. Gribaudo (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, pp. 157-184

- Picciaredda, S., 2003, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna: Il Mulino
- Piecuch, J., 2004, «Massacre or Myth? Banastre Tarleton at the Waxhaws», *Southern Campaigns of the American Revolution*, Vol.1, No. 2, pp. 4-10
- Rachamimov, A., 2002, *POWs and the Great War*, Oxford: Berg
- Rochat, G., 2000, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, Udine: Gaspari Editore
- Rosen, D., 2008, «Wartime Prisoners and the Rule of Law. Andrew Jackson's Military Tribunals during the First Seminole War», *Journal of the Early Republic*, Vol. 28, No. 4, pp. 559-595
- Schmitt, C., 2005, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, Milano: Adelphi [ed. or. 1963]
- Somenzari, F., 2011, *I prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania (1945-1947)*, Torino: Zamorani Editore
- Strauss, C., 1998, *Kriegsgefangenschaft und Internierung: die Lager in Heilbronn-Böckingen 1945 bis 1947*, Heilbronn: Stadtarchiv
- Traverso, E., 2007, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna: Il Mulino
- Weisz, C. (a cura, di), 1994, *OMGUS- Handbuch. Die amerikanische Militärregierung in Deutschland (1945-1949)*, Monaco: Oldenbourg

Parte IV

La battaglia fra etica e diritto

Le regole della battaglia e il controllo delle armi

La vera natura della guerra sta nelle sue battaglie, che sono gli eventi che la caratterizzano e ne sintetizzano tutta la drammaticità e la violenza; questo è vero sia per le grandi battaglie campali dei tempi andati, che per gli scontri piccoli e diffusi delle guerre moderne: è l'evento durante il quale l'uomo, diventato soldato, uccide ed è ucciso.

È attraverso le sue battaglie che la guerra è conosciuta e ricordata da milioni di uomini: il microcosmo delle battaglie resterà per sempre nella memoria di chi c'era, e farà parte della memoria di chi è rimasto a casa, ma ha perso in quella battaglia una persona cara. L'aver condiviso i momenti della battaglia creerà tra i partecipanti un legame unico, che non è certo descritto completamente con il termine "commilitone": ritornati nella comunità che li ha mandati in guerra, la loro presenza rafforzerà la sensazione di spazio sociale condiviso da quella comunità. Questo processo è antico e ha avuto la sua prima realizzazione quando il cittadino greco, diventato oplita, ha combattuto nella falange: «nessuna forma di combattimento può mostrare in modo così diretto la solidarietà della comunità che fu l'essenza delle città-stato della Grecia» (Adcock 1957, 4).

Quando le città e gli stati acquistano il monopolio della violenza, cioè il diritto di dichiarare guerra, devono da un lato ridurne gli eccessi distruttivi controllandone gli sviluppi e dall'altro convincere i cittadini ad andare in guerra, cioè in battaglia; devono convincerli a diventare soldati. Il cittadino cui si chiede di fare il soldato per difendere i valori che la sua comunità considera vitali deve poter

vedere valorizzato questo suo ruolo così importante e rischioso: da qui nasce il rispetto sociale per il soldato.

Ma le motivazioni civili per le quali il cittadino diventa soldato non sono sufficienti da sole a rendere le guerre accettabili: bisogna anche in qualche modo nobilitare il compito del soldato regolando la svolgimento delle battaglie, limitandone la distruttività e moderandone gli eccessi, controllando il comportamento del soldato, permettendo così al combattente di credere di non essere un bandito o un pirata, benché nel concreto il comportamento in battaglia non permetta in generale di distinguere un soldato da un bandito.

Promuovere l'accettabilità della guerra rispetto ai propri concittadini che saranno soldati esige che i suoi attori rispettino un certo *ethos* nel comportamento sul campo di battaglia e a questo contribuisce anche un controllo delle armi che in essa vengono utilizzate, ciò che si ottiene stabilendo che alcune armi sono degne di un soldato e altre non lo sono.

Il testo che per primo, nel mondo occidentale, enuncia e istituzionalizza il rapporto tra una società e i suoi soldati è la cosiddetta epigrafe di Pericle, che crea l'ideologia del «caduto per la patria» (Tucidide 2007, II, 35); ideologia che ha avuto una fortuna straordinaria e ha riempito di lapidi e monumenti tutti i paesi del mondo. In questa epigrafe viene istituzionalizzato lo scambio di valori tra il soldato e la sua comunità: il soldato dà la vita e la patria dà la gloria, l'encomio, un monumento e anche l'onore a chi ha perso un figlio, un padre o un marito.

Tucidide descrive il ritorno ad Atene dei corpi dei primi caduti nella guerra del Peloponneso. I soldati che non tornano vivi hanno diritto a un funerale speciale secondo un'antica tradizione. Essi vengono accolti ad Atene con onoranze funebri di stato, con una cerimonia particolare: le ossa dei caduti sono esposte per tre giorni all'omaggio dei cittadini e poi trasportate in arche di cipresso fino alla sepoltura, rispettando l'appartenenza alla tribù. Per coloro i cui resti non sono stati ritrovati partecipa al funerale un bara vuota. Un uomo ragguardevole pronuncia dopo il seppellimento il discorso funebre; in questa evenienza l'orazione funebre fu tenuta da Pericle.

Dopo una premessa nella quale ricorda la difficoltà ad avere un giusto equilibrio nell'elogio ai caduti in guerra, Pericle illustra e difende i valori per i quali sono morti i soldati ateniesi. Sono pagine famose, nelle quali egli sviluppa il concetto di patria, esaltando Atene quale democrazia nella quale i migliori comportamenti del cittadino vengono apprezzati e valorizzati e che per queste ragioni costituisce un «ammaestramento per la Grecia»: si tratta di una rivendicazione del ruolo imperialistico che la città intende esercitare su tutta la Grecia, in quanto portatrice dei valori di democrazia e di civiltà (Canfora 2011, 4); rivendicazione che ricorda analoghe posizioni dei nostri giorni. In conclusione ringrazia i parenti: essi godranno dell'aiuto dello stato.

Il controllo delle armi di cui vogliamo parlare qui è quello che accetta l'inevitabilità della guerra, ma vuole che ai suoi attori, i soldati, siano riconosciuti gli onori dovuti a chi uccide ed è ucciso in nome della comunità o dello stato e garantisce che il loro comportamento in battaglia sia adeguato a questo compito, sia onorevole. Le regole servono anche a limitare la devastazione sulle società impegnate in guerra e a conservare qualche possibilità di accordo. Assume un aspetto emblematico a questo proposito la guerra di Troia, guerra per antonomasia per i greci, conclusasi con la distruzione totale del vinto, ma che ha inflitto l'odissea del ritorno a molti dei vincitori.

Il più antico controllo di limitazione delle armi di cui si ha notizia nel mondo occidentale riguarda un accordo stipulato tra le due città di Calcide e Eretria durante la cosiddetta guerra lelantina per il possesso della piana di Lelanto nell'isola Eubea, conflitto descritto da Strabone e Polibio. Secondo questo trattato i due contendenti si accordarono a non utilizzare armi lanciate a distanza come le frecce o i giavellotti: si tratta quindi di un accordo che proibisce l'utilizzo di una certa tipologia di armi. La prima citazione di questo trattato è fatta da Polibio, che scrive:

Filippo si abbandonò a quel tipo di condotta disonesta, che, per comune consenso, verrebbe definita «indegna di un sovrano». Taluni, comunque, visto il comportamento criminale attualmente dilagante, hanno il coraggio di affermare che tale genere di condotta sia indispensabile per la gestione

della politica. Gli antichi erano ben lontani dal pensarla in questo modo. Infatti, l'idea di ordire infide macchinazioni contro i propri amici per accrescere così il proprio potere assoluto era a tal punto estranea al loro modo di pensare, che costoro rifiutavano addirittura di ricorrere all'inganno per vincere i nemici. Gli antichi erano convinti, infatti, che nessun successo sarebbe stato brillante o sicuro, senza che si provvedesse a fiaccare gli spiriti degli avversari con una battaglia in campo aperto. Ecco perché stabilivano di reciproco accordo di non far uso, gli uni contro gli altri, di frecce lanciate da posizioni nascoste o di quelle di lunga gittata. A loro parere, infatti, solo la battaglia combattuta a distanza ravvicinata e con un corpo a corpo avrebbe portato alla decisiva soluzione del conflitto. È per questo che gli antichi si dichiaravano guerra l'un l'altro in anticipo e, quando volevano scontrarsi, annunciavano anticipatamente le battaglie e i luoghi in cui sarebbero usciti per disporsi in formazione da combattimento. Oggigiorno invece si ritiene che compiere un'azione militare senza sotterfugi denoti l'incapacità di un comandante (Polibio 1998, 13.3.2).

I motivi per i quali si convenne questa limitazione non sono completamente chiari e possono non essere solo quelli indicati da Polibio, ma l'interpretazione che egli ne dà è significativa: secondo gli antichi la vittoria in battaglia doveva essere ottenuta sul campo in uno scontro a viso aperto e non ricorrendo ad armi in qualche modo "disoneste". Il modello di battaglia ideale è quello descritto da Omero nell'*Iliade*, dove le battaglie sono combattute da eroi armati da scudo e spada che si scontrano guardandosi negli occhi, a viso aperto. Polibio pensa infatti che solo una vittoria ottenuta applicando la moralità degli antichi sarebbe stata brillante e sicura e avrebbe portato a una soluzione del conflitto, cioè alla pace.

Strabone chiarisce che questa limitazione fu proprio firmata durante la guerra lelantina:

Queste città vivevano in generale in armonia tra di loro e quando nacque una disputa tra di loro sulla pianura lelantina non interruppero tutte le loro relazioni per andare in guerra senza interessarsi dell'altro, ma si accordarono su certe condizioni sulla base delle quali condurre una battaglia. Questo fatto, tra altri, è rivelato da una stele che si trova ad Amarinto, che proibisce l'uso di proiettili da lanciare. [In realtà le norme di utilizzo delle armi non sono le stesse ovunque: alcuni utilizzano proiettili lanciati come gli arcieri, i frombolieri o i lanciatori di giavellotti, mentre altri si impegnano nella

battaglia ravvicinata, per esempio quelli che usano le spade o colpiscono con le lance. In realtà la lancia può essere usata in due modi: uno è quello di tenerla in mano e l'altro è quello di lanciarla come un dardo, la picca permette due usi: quello negli scontri ravvicinati ed il lancio a distanza¹. (Strabone 1923, X, 1.11-12)

Questo trattato è un documento rilevante e di singolare modernità. La tecnica di limitare o proibire l'utilizzo di certe tecnologie di armi è praticata anche oggi, anche se con diverse motivazioni. Nel caso del trattato della guerra lelantina si trattava di rendere onorevole la battaglia, oggi si tratta di renderla meno violenta. Si trattò inoltre di un trattato concordato tra le parti: e questo lo distingue da quei controlli di armamenti o di disarmo che, fin da tempi antichissimi, il vincitore imponeva al vinto, che qui non tratteremo.

Il trattato tra Calcide ed Eretria afferma in sostanza che la battaglia è evento troppo serio, importante e nobile perché possa risolversi con trucchi o utilizzando armi immorali che non risolverebbero la controversia che ha portato a essa.

Il frangente storico nel quale si applica questo accordo è la guerra lelantina verificatasi probabilmente intorno al 700 a.C. Sull'origine e lo sviluppo di questa guerra non esistono testimonianze dirette, oltre quelle sopra citate, ma Tucidide la cita come la prima guerra che interessò la maggior parte delle città greche (Tucidide 2007, I,15.3). Un riferimento alle modalità di questa guerra e al fatto che i partecipanti rispettarono il patto siglato tra loro può forse vedersi nella terza elegia di Archiloco (Mandrizzato 1994, 41) dove si dice:

Non ci saranno molti archi tesi e la pioggia
delle fionde, quando Ares radunerà a battaglia
sulla piana: lavorerà tra molti lamenti la spada.
Diavoli sono in questo tipo di guerra
quei padroni dell'Eubea, guerrieri splendidi

Uccidere senza avere davanti chi si uccide è da vili, non è dignitoso per un soldato, ma non è dignitoso anche morire senza vedere chi ti uccide: lo spartano che si è arreso durante l'assedio di Sfactoria

1. Il pezzo tra parentesi quadre è considerato un'interpolazione.

(424), interrogato provocatoriamente su questo suo comportamento, lo giustifica dicendo che «la canna - e intendeva la freccia - sarebbe davvero preziosa se sapesse riconoscere i valorosi: voleva così fare intendere che sassi e frecce uccidono a caso» (Tucidide 2007, IV, 40)².

Se si considera la pratica militare, il trattato tra Calcide e Eretria appare essere stato poco influente: gli arcieri non erano particolarmente utili nelle battaglie dell'era arcaica che si sviluppavano nelle pianure e avvenivano tra le falangi di opliti. Gli scudi degli opliti riuscivano in genere a proteggere dalle frecce e quando lo scontro tra le falangi si era risolto, l'arciere che stava dietro la falange sconfitta era un uomo morto (Adcock 1957, 16). Quando il terreno dello scontro furono le montagne la situazione cambiò: la falange ateniese pagò un prezzo elevato contro gli Etoli che lanciavano i giavellotti (Tucidide 2007, III, 97). L'evoluzione politica delle città-stato greche e l'evoluzione tecnologica rese obsoleta la falange; allora l'utilizzo degli arcieri e quindi delle armi scagliate da distanza divenne sempre più frequente. Anzi con lo sviluppo degli eserciti professionali di mercenari divennero famosi e richiesti i frombolieri di Rodi e gli arcieri di Creta.

Il ridotto utilizzo degli arcieri nell'età arcaica era giustificato, come detto, da ragioni tecniche, ma c'erano anche considerazioni politiche: l'oplita, che doveva pagarsi lo scudo, la corazza, l'elmo, gli schinieri, la spada e la lancia doveva essere benestante e apparteneva quindi alle classi superiori; l'arciere utilizzava un'attrezzatura molto più modesta e quindi apparteneva in genere alle classi subalterne. Aveva però bisogno di esercitazioni che non sempre era possibile fare, forse più impegnative di quelle necessarie agli opliti.

Il concetto che siano indegne e disonorevoli le armi che possono essere operate a distanza dalla vittima, scelta dal caso, e che non è in grado di sapere chi lo ha colpito, si tramanda nei secoli e si diffonde nel mondo. Il canone 29 dei 30 proclamati dal Concilio Lateranense II, tenutosi nel 1139, proibisce l'utilizzo della balestra contro i

2. Si noti che il termine greco tradotto con canna è il fuso che le donne utilizzano per filare.

cristiani, anche se in questo caso i motivi di questa proibizione non sono totalmente chiari.

Ed è ancora l'*ethos* omerico introdotto nella tradizione cavalleresca che fa compiere a Orlando una semplice limitazione degli armamenti. Orlando, infatti, impossessatosi dell'archibugio di Cimosco, lo scaglia in fondo al mare come «abominoso ordigno» (Ariosto, 1964, IX, 91, ma si veda anche XI, 24). Anche Lutero attribuiva al diavolo la paternità del moschetto e del cannone e sosteneva che queste armi alteravano i veri valori in campo.

Per il “compadre”, il guappo delle periferie di Buenos Aires:

L'uso della rivoltella era considerato prerogativa dei furbastrì e dei codardi. Prima di ammazzare un uomo in un litigio era necessario guardarlo in fondo agli occhi, si diceva allora, in modo che la fine non cogliesse l'avversario alla sprovvista. Colpire da lontano era proprio dei codardi, era come colpire alle spalle. Con il coltello si sentiva la morte altrui nel proprio corpo attraverso il tremito del rivale nel momento in cui si affondava la lama[...] (Salas 1992, 78).

La distinzione tra armi onorevoli e armi disonorevoli espressa nel trattato della guerra lelantina permette di apprezzare l'onorabilità di un soldato, e si estende anche all'onorabilità dell'esercito cui appartiene il soldato. La parte che utilizza armi disonorevoli e non si adegua quindi a questo *ethos* è per ciò solo sottoposta al disprezzo. Questa ideologia fa parte ormai da secoli della cultura occidentale (Hanson 1989): chi uccide con un'autobomba non è un soldato, ma un terrorista; chi uccide guidando un aereo senza pilota è invece un soldato.

La storia mostra che, nonostante la reprimenda di Polibio, la proibizione delle armi che uccidono a distanza è andata disattesa: la morte procurata a distanza ha dominato tutte le guerre ed è tutt'oggi al centro di tutte le tecnologie militari. Si uccide con gli aerei senza pilota e si può uccidere a 8000 km di distanza con i missili intercontinentali.

Il problema della pace e della guerra è sempre stato al centro di analisi e studi, ma tutte le proposte fatte per ridurre il rischio di guerra hanno riguardato, per molti secoli, la riorganizzazione delle

relazioni internazionali, con la definizione di regole nei rapporti tra gli stati tali da evitare che la soluzione delle controversie fosse affidata alle armi. Pressoché assente è stata l'idea che si può influenzare lo scoppio delle guerre e il loro sviluppo intervenendo anche sulle armi utilizzate e sul comportamento degli attori di ogni guerra, cioè i soldati. L'indicazione originale contenuta nel trattato della guerra lelantina che la modifica delle condizioni della battaglia si può ottenere se si interviene anche sulle armi utilizzate e sulle loro modalità d'uso non è stata per secoli recepita.

Il primo contributo articolato e consistente nel quale si sostiene che la pace può essere ottenuta solo con il disarmo è fornito da Kant nel suo testo *Per la pace perpetua* (Kant 2003). Nella parte prima del suo testo, «che contiene gli articoli preliminari per la pace perpetua tra le nazioni», al punto 3 si scrive:

Col tempo gli eserciti permanenti (*miles perpetuos*) devono essere aboliti. Ciò perché essi minacciano continuamente di guerra gli altri stati, essendo sempre pronti ad entrare in scena armati di tutto punto; li incitano a superarsi nella quantità degli armamenti, che non conosce limiti, e, risultando alla fine le spese sostenute da essi in tempo di pace più opprimenti di una breve guerra, sono essi stessi causa di guerre aggressive, per liberarsi di un tale peso. A ciò si aggiunga che assoldare uomini per uccidere o per essere uccisi sembra di voler usare degli uomini come di semplici macchine e strumenti in mano ad un altro (lo stato): il che non si concilia con il diritto dell'uomo (Kant 2003, 51).

La semplice presenza di organismi deputati alla guerra come sono gli eserciti può essere uno stimolo alla guerra stessa. Anche il patto suggerito dall'epigrafe di Pericle va respinto: ogni contratto dello stato con cittadini o mercenari per uccidere o essere uccisi va contro il diritto dell'uomo.

Nel corso dei secoli il codice di onore dei cavalieri, la presenza dei soldati professionali hanno contribuito a creare una serie di usanze giustificate in nome dell'onore del soldato, che hanno permesso di ridurre la violenza della battaglia; si è così costituito un diritto consuetudinario, lo *jus in bello*. Nella seconda metà dell'Ottocento la convinzione che queste regole di comportamento dovessero entrare nel

bagaglio degli eserciti delle nazioni civilizzate indusse a formalizzare queste regole, attraverso la stipula di trattati e convenzioni.

A questi sviluppi contribuì sicuramente l'opinione pubblica, impressionata da alcune guerre particolarmente feroci come quella di Crimea e quella americana di secessione, che furono documentate dai primi utilizzi delle tecniche fotografiche e dai reportage dei primi corrispondenti di guerra (Knightley 2006). L'apparire in questi anni di molti documenti di intenti che non si concretizzano in generale in convenzioni o trattati indica un'attenzione particolarmente attiva per gli aspetti più sanguinosi delle battaglie. La guerra appare essere ben diversa da quella illustrata da numerosi pittori a partire dal settecento, con immagini che facevano apparire le battaglie come se fossero una caccia reale.

Lo sviluppo delle tecnologie militari, l'aumento della letalità degli esplosivi e della potenza delle armi avevano reso la battaglia molto più sanguinosa, rendendo anche i soldati molto più violenti. L'esigenza che si pose allora è ben descritto da una frase del barone Jomini: «limitare la forza distruttiva della guerra, riconoscendo al tempo stesso la sua inesorabile necessità». Appare necessario limitare la forza distruttiva della guerra per renderla accettabile sia ai soldati che ai cittadini.

Il primo documento che va in questa direzione è il cosiddetto codice Lieber, che il presidente Lincoln promulgò come codice di comportamento per i soldati dell'Unione durante la guerra di Secessione Americana. Questo codice raccoglie e organizza una serie di prescrizioni su quello che deve essere il comportamento del soldato in battaglia, traendoli dal diritto naturale e dalle usanze della guerra che erano entrate nella pratica militare nel corso dei secoli. Nel codice Lieber si afferma in particolare la necessità di protezione dei civili, dei feriti e dei prigionieri.

Il comportamento del soldato deve obbedire a un codice ben definito come prescrive l'articolo 16:

La necessità militare non ammette la crudeltà, cioè l'infliggere sofferenze per il gusto della sofferenza o per vendetta, né l'amputazione o il ferimento eccetto che nella lotta, e nemmeno la tortura o l'estorsione di confessioni.

Non ammette mai l'uso di veleno né la devastazione arbitraria del territorio. Ammette l'inganno, ma ripudia gli atti di perfidia; ed in generale, la necessità militare non comprende tutti gli atti di ostilità che rendono il ritorno alla pace inutilmente difficile.

Contrariamente all'*ethos* richiesto da Polibio, l'inganno è esplicitamente ammesso, ma non sono ammessi, con una distinzione piuttosto sottile, gli atti di perfidia. È affermato il legame tra una vittoria ottenuta in modo non onorevole e un difficile ritorno alla pace, come già sosteneva Polibio.

Per quanto riguarda le modalità di offesa al nemico, «da legge di guerra impone molte limitazioni e restrizioni sulla base della giustizia, della lealtà e dell'onore» (art. 30). La rappresaglia va utilizzato con molta cautela: «Una rappresaglia ingiusta o sconsiderata allontana i combattenti sempre di più dalle regole moderatrici della guerra normale e velocemente li porta verso la guerra distruttiva dei selvaggi» (art. 28).

Il dilemma nello stabilire delle restrizioni nel comportamento sul campo di battaglia sta nel definire che cosa è la necessità militare. Secondo l'articolo 14, la «necessità militare, come intesa dalle moderne nazioni civilizzate, consiste nella necessità di quelle misure che sono indispensabili per garantire la fine della guerra, e che sono legali secondo le leggi moderne e le usanze di guerra». Il successivo articolo, nel quale si esemplificano le situazioni nelle quali agisce questa necessità, conclude che «l'uomo che prende le armi contro un altro uomo in una guerra statale non smette per questo di essere una creatura morale, responsabile rispetto all'altro e rispetto a Dio».

L'onore del soldato è garantito dal suo comportamento sul campo di battaglia, e nel codice si determina che cosa si può fare e che cosa non si può fare, questo sempre nei limiti di una valutazione soggettiva di quali sono, al momento e nel luogo, le necessità militari. Nel codice si minacciano pene severe per chi non si comporta correttamente, ma è ovvia la difficoltà a individuare i comportamenti veramente delinquenziali. Non si può peraltro chiedere al soldato sottoposto all'elevata tensione della battaglia la freddezza e la serenità necessarie per poter valutare la necessità militare delle sue azioni.

Il bisogno di regolare il comportamento del soldato nella battaglia intende ai nostri giorni risolvere almeno tre problemi. Da un lato evitare che la violenza connaturata a ogni battaglia degeneri in modo inutile, rischiando di compromettere l'onorabilità del soldato, che non è un selvaggio, dall'altro a ridurre la distruttività della battaglia perché essa diminuisce le possibilità di conclusione del conflitto e quindi le prospettive di pace. Inoltre, e questa è una conseguenza delle innovazioni nelle tecnologie militari, vanno protetti coloro che non sono soldati, cioè i civili; la guerra diventa tendenzialmente quella descritta da Omero, uno scontro tra guerrieri. I tre aspetti sono naturalmente connessi tra di loro e alla soluzione sono stati dedicati molti trattati. Le linee guida secondo le quali si muovono i trattati che regolano le battaglie sono sostanzialmente due: determinazione delle tipologie di armi utilizzabili e controllo del comportamento del soldato.

La prima proposta di limitazione nell'uso di una tipologia di armi appare nella Dichiarazione di San Pietroburgo dell'11 dicembre del 1868, che rimase dichiarazione, senza quindi alcun valore legale, ma che venne assunta nella Convenzione dell'Aia del 29 luglio 1899. In questa dichiarazione si scrive:

Considerando che il progresso della civilizzazione deve avere come risultato la riduzione per quanto possibile delle calamità della guerra;
Che l'unico scopo legittimo che gli stati devono cercare di perseguire durante una guerra è indebolire la forza militare del nemico;
Che a questo scopo è sufficiente neutralizzare il maggior numero possibile di soldati;
Che questo risultato è ottenuto in modo esagerato utilizzando armi che aggravano inutilmente la sofferenza degli uomini neutralizzati o rendono la loro morte inevitabile;
Che quindi l'utilizzo di queste armi sarebbe contrario alle leggi dell'umanità;
Le parti contraenti si impegnano reciprocamente a rinunciare, in caso di guerra tra di loro, all'utilizzo da parte dei loro eserciti e delle loro forze navali di proiettili di peso inferiore a 400 grammi che siano esplosivi o caricati con sostanze fulminanti o infiammabili.

I proiettili esplosivi di cui si parla sono noti come proiettili *dum-dum*: favorendo la frammentazione del proiettile al momento nel

quale raggiunge l'obiettivo; essi producono nel colpito una ferita molto più vasta e di più difficile cura; vale il principio che un morto riduce i soldati di un esercito di una unità, un ferito almeno di due.

Il criterio qui proposto di controllo qualitativo delle armi non fa più riferimento solo all'onore militare della battaglia come richiedeva Polibio, ma collega questo *ethos* alla necessità di non infliggere eccessive sofferenze ai soldati.

L'opinione pubblica, influenzata dalle relazioni giornalistiche sulla brutalità delle battaglie, comincia nella seconda metà dell'Ottocento a chiedere una qualche attenuazione della ferocia della guerra. L'Istituto internazionale del diritto ribadisce che quando:

le richieste dell'opinione pubblica rimangono indeterminate, i belligeranti sono esposti ad una dolorosa incertezza e ad accuse senza fine. Un preciso insieme di regole, al contrario, se esse sono appropriate, servono gli interessi dei belligeranti lungi dal vincolarli, poiché prevengono l'inarrestabile sviluppo delle passioni e degli istinti di salvezza - che la battaglia suscita sempre, così come sveglia il coraggio e le virtù virili - e rafforzano la disciplina che è la forza degli eserciti; nobilita inoltre la loro missione patriottica agli occhi dei soldati trattenendoli nei limiti del rispetto dovuto ai diritti umani³

Il peso dell'opinione pubblica è diventato tale da creare dubbi negli stessi soldati su che cosa è lecito fare in battaglia e su che cosa non lo è: per questo è necessario stabilire bene le regole della battaglia. Provvidero a questo scopo una serie di conferenze tenute all'Aia e a Ginevra durante le quali furono stipulate convenzioni e trattati⁴. In questa serie di convenzioni vennero stabiliti i limiti alle armi utilizzabili in battaglia e al comportamento del soldato. Per quanto riguarda il comportamento del soldato rispetto agli altri soldati, ai civili, ai prigionieri e ai feriti, non furono introdotte sostanziali innovazioni rispetto a quanto già faceva parte del moderno *jus in bello* che era contenuto nel codice Lieber.

3. *The Laws of War on Land, Oxford. 9.9.1880*. Il testo fu approvato dai membri dell'Institute of International Laws e fu scritto da Gustave Moynier, uno dei fondatori della Croce Rossa.

4. I testi di moltissimi trattati sono reperibili nel sito <http://avalon.law.yale.edu/>.

Per quanto riguarda invece il controllo delle armi si stabilì nelle due conferenze dell'Aia del 29 luglio 1899 e del 18 ottobre 1909 che non potevano essere usate in battaglia tre tipologie di armi: «1) il lancio di proiettili od esplosivi da palloni o da altri simili metodi; 2) l'uso di proiettili, il cui solo scopo è la diffusione di gas asfissianti o nocivi; 3) l'uso di proiettili che si allargano o si appiattiscono facilmente nel corpo umano».

La limitazione del punto 1 sarebbe stata in vigore per i sette anni seguenti, fino alla successiva conferenza, che però non fu mai tenuta a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, ma si può comprendere che difficilmente questo limite sarebbe sopravvissuto dopo che erano cominciate le prime sperimentazioni della guerra aerea. Dopo la Prima guerra mondiale ci furono vari tentativi di regolamentare la guerra aerea, preservando i civili dai bombardamenti; ogni tentativo fu travolto nel corso della Seconda guerra mondiale.

La storia del punto 2 mostra la difficoltà di rendere efficaci i limiti in una situazione nella quale il progresso delle tecnologie militari li sottopone a una continua tensione. Il 22 aprile del 1915 i tedeschi utilizzarono il gas ad Ypres (Stenson 2004, 242). Il suo utilizzo avvenne tramite diffusori che erano stati posizionati in precedenza. Il risultato militare fu minimo: gli algerini che difendevano le trincee francesi scapparono in massa, ma i tedeschi non avevano truppe disponibili per approfittare del varco che si era aperto nelle linee francesi. I tedeschi giustificarono il non rispetto della convenzione dell'Aia sulla base del fatto che gli inglesi non avevano ancora firmato quella convenzione; inoltre la diffusione del gas non era stata effettuata con l'utilizzo di proiettili. Nel successivo trattato di Ginevra del 17 giugno 1925 si proibiva «l'uso in guerra dei gas asfissianti, velenosi e di altro tipo e di liquidi materiali o congegni analoghi». La storia delle armi chimiche dovrebbe essersi conclusa il 29 aprile 1997, quando è entrata in vigore una convenzione, cui attualmente aderiscono 188 stati, che impone la distruzione di tutti gli arsenali di armi chimiche, allargando quindi quanto previsto dalla convenzione di Ginevra che proibiva l'uso di queste armi, ma non il loro possesso.

L'ultima convenzione di limitazione degli armamenti, che riguarda la protezione dei civili, è quella contro le bombe a grappolo che l'Italia ha ratificato il 21 settembre 2011.

La regolazione della battaglia ha riguardato sia la limitazione delle armi utilizzabili che il comportamento del soldato: queste regole hanno rafforzato l'onorabilità del soldato riducendo la ferocia dello scontro e hanno salvaguardato coloro che non erano soldati. Ci si può chiedere se esse hanno anche aumentato la propensione alla guerra, tenendo conto che hanno reso la guerra più accettabile per la società, e questo era anche il loro scopo. Una risposta positiva a questa domanda è stata utilizzata come giustificazione da chi non voleva aderire ai trattati di limitazione degli armamenti. La posizione degli Stati Uniti è, su questo punto, indicativa.

Il Segretario di stato americano J. Hay, in una lettera di istruzione ai responsabili della delegazione americana alla prima conferenza dell'Asia, scriveva a proposito delle proposte di limitazione di certe armi:

Queste limitazioni sembrano non essere praticabili e la loro discussione causerà probabilmente dissensi piuttosto che unanimità di opinioni. È dubbio che le guerre possano essere diminuite rendendole meno distruttive perché è una lezione evidente della storia che i periodi di pace si sono protratti più a lungo quando il costo e la potenza distruttiva della guerra è stata aumentata. L'espedito di limitare lo spirito inventivo del nostro popolo verso la progettazione di mezzi di difesa non è assolutamente chiaro e, tenendo conto delle tentazioni cui sono sottoposti gli uomini e le nazioni in tempo di guerra, c'è da dubitare che un accordo internazionale a questo scopo possa essere efficace. Il dissenso di una sola nazione lo può rendere del tutto nullo (Dupuy, Hammerman 1973, 52).

Gli Stati Uniti, infatti, non firmarono questa convenzione; la loro diffidenza ad aderire a trattati di limitazione degli armamenti è una costante della loro politica estera; essi, in generale, preferiscono non firmare i trattati, anche se poi nella pratica si adeguano a essi.

La tesi che la limitazione degli armamenti renda la guerra più probabile, opposta a quella sostenuta da Kant, non è così evidente, né pare che si possa facilmente dimostrarla. Le motivazioni per an-

dare alla guerra possono essere così potenti da rendere praticamente irrilevanti le armi con le quali è combattuta.

È certo peraltro che in questi trattati c'è una certa dose di ipocrisia. Aveva sostanzialmente ragione il Cap. Mahan quando, giustificando il voto contrario della delegazione americana alla convenzione sui gas asfissianti, dichiarava come, a suo avviso, «non fosse più crudele asfissiare un nemico di quanto non fosse farlo affogare affondando la sua nave» (Dupuy, Hammerman 1973, 56).

Esiste ed è stata praticata una particolare modalità di controllo degli armamenti che può dare un più diretto contributo alla pace, come dissuasore dello scatenarsi del conflitto armato ed è quella delle zone demilitarizzate, cioè porzioni di territorio nelle quali non possono essere collocate certe tipologie di armi. Le zone demilitarizzate impediscono che conflitti locali possano sfociare in più ampi conflitti e quindi in guerre. Il più antico di questi trattati è l'accordo Rush-Bagot del 1818 tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che limitava il numero di navi da guerra delle due nazioni stazionanti nei Grandi Laghi. A questa particolare modalità di controllo degli armamenti appartengono i trattati che hanno limitato l'accesso di navi militari al mar Nero.

Questo tipo di controllo ha avuto un'ampia applicazione per quanto riguarda le armi nucleari: esistono infatti varie zone nel mondo nelle quali si è convenuto che esse non possano essere introdotte. Questi trattati che proteggono i non combattenti e limitano la violenza della battaglia non hanno presumibilmente modificato di molto la propensione alla guerra dei popoli; non ci si può però dimenticare che ci sono stati tempi nei quali chi era preso prigioniero si considerava fortunato se era venduto come schiavo. È stato accertato che la violenza delle guerre e le sofferenze da esse prodotte sono molto diminuite nel corso dei secoli (Pinker 2013), e questo anche perché le guerre appaiono sempre di più e in particolare oggi come incapaci di risolvere in modo permanente le vertenze.

Sarebbe d'altro canto eccessivamente cinico appoggiare soltanto sulle sofferenze dei cittadini e dei soldati la richiesta di pace.

BIBLIOGRAFIA

- Adcock, F.E., 1957, *The Greek and Macedonia Art of War*, Berkeley CA: University of California Press
- Ariosto, L., 1964, *Orlando Furioso*, Milano: Garzanti
- Canfora, L., 2011, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari: Laterza
- Dupuy, G., Hammerman, T. (eds.), 1973, *A Documentary History of Arms Control and Disarmaments*, New York: Bowker
- Hanson, V.D., 1989, *The Western Way of Warfare*, Oxford: Oxford University Press
- Kant, I., 2003, *Per la pace perpetua*, Milano: Rizzoli
- Knightley, P., 2006, *Il volto della guerra*, Novara: De Agostini [ed. or. 2003]
- Mandrzzato, E. (a cura di), 1994, *Lirici greci dell'età arcaica*, Milano: Fabbri
- Pinker, S., 2013, *Il declino della violenza*, Milano: Mondadori [ed. or. 2011]
- Polibio, 1998, *Storie*, Milano: Newton
- Salas, H., 1992, *Il tango*, Milano: Garzanti [ed. or. 1986]
- Stenson, D., 2004, *La prima guerra mondiale*, Milano: RCS Libri [ed. or. 2004]
- Strabone, 1923, *Geography*, Cambridge Mass.: Harvard University Press
- Tucidide, 2007, *La guerra del Peloponneso*, Milano: Mondadori

Il medico militare e il paziente soldato: la bioetica militare di fronte alla violenza della guerra

La medicina militare è ormai un tema ricorrente nella riflessione morale italiana. Nella seconda metà del 2011 si è svolto a La Maddalena un Convegno (*La professione medica nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Dalla storia al futuro Sanità Militare e Società Civile*, La Maddalena, 30 settembre-1 ottobre 2011) organizzato dalla Federazione degli Ordini dei medici e degli odontoiatri che ha esaminato da un punto di vista morale le nuove sfide che il medico militare deve affrontare. Il Convegno a cui hanno partecipato sia medici civili che medici militari (il Gen. Giacomo Mammana, il Gen. Antonio Santoro, il Ten. Gen. Federico Marmo, il Col. Marcello Giannuzzo, il Col. Luigi Lista, il Col. Vito Ferrara, il Cap. Alessandra Garofalo) è stata un'occasione importante per confrontarsi sul ruolo del medico militare e per riflettere sulle implicazioni spesso scomode a cui egli deve far fronte per la sua adesione, in qualità di medico, ai principi deontologici che escludono la violenza. Inoltre, alle questioni morali della medicina militare ha rivolto recentemente attenzione anche il Comitato nazionale per la bioetica che sta lavorando a un parere sulle responsabilità e sui doveri del medico coinvolto nelle missioni di pace. La Federazione degli Ordini dei medici e degli odontoiatri intende invece integrare il Codice deontologico con una sezione *ad hoc* dedicata alla medicina militare che, per altro, dovrebbe riassumere i contenuti di una *Carta etica del medico militare* a cui, come hanno ricordato il dott. Maurizio Benato e il gen. Giacomo Mammana, lavora

sempre la *FNOMC_o* insieme al Comando Logistico dell'Esercito, alla Direzione Generale della Sanità Militare e al Comitato di Bioetica del Policlinico Celio. Proprio il Comitato di Bioetica del Policlinico Celio di Roma ha dedicato, poi, il secondo Corso in Bioetica alle problematiche morali che caratterizzano il mondo militare con una prima parte (maggio-luglio 2011) incentrata sui temi della medicina e della bioetica militare. Il Corso, che è stato organizzato dal Comitato di Bioetica del Policlinico Celio (determinante l'impegno del Direttore, il Magg. Gen. me Mario Alberto Germani, del Col. Paolo Astorre e del Col. Marco Iudica) insieme alla sezione romana della Consulta di Bioetica Onlus (in particolare, dott.ssa Antonella Ficorilli e dott. Alessio Vaccari) e con il sostegno del Comandante Logistico dell'Esercito, Gen. C.A. Rocco Panunzi, ha avuto un grande successo di pubblico e ha visto la partecipazione di alcuni tra i più importanti esponenti italiani di filosofia morale e di bioetica. Dopo una prima lezione introduttiva sull'etica tenuta dal Prof. Maurizio Mori, sono state discusse alcune delle maggiori questioni morali della medicina militare: da quella relativa ai diritti del paziente soldato e ai doveri del medico militare (con relazioni del Prof. Eugenio Lecaldano; del Prof. Piergiorgio Donatelli; della Prof.ssa Rossana Cecchi; del Col. Marcello Giannuzzo, del dott. Maurizio Benato), ai dilemmi del medico militare (con relazioni del Prof. Sergio Bartolommei, del Brig. Gen. Carmelo D'Arcangelo; del Gen. Alfredo Vecchioni) e alle sfide mosse al medico militare dal multiculturalismo (con relazioni del dott. Riccardo Di Segni; del Prof. Luca Savarino; del Prof. Simone Pollo; del Col. Claudio Molica e della dott.ssa Lorella Ventura). A riprova dell'attenzione verso le questioni morali della medicina militare, c'è, infine, la recente istituzione da parte del Comando Logistico dell'Esercito (Gen. C.A. Rocco Panunzi) su proposta del Prof. Maurizio Mori, del Presidente del Comitato di Bioetica del Policlinico Celio, del Magg. Gen. Mario Alberto Germani, del Col. Paolo Astorre e del Col. Marco Iudica e del Comitato di Bioetica del Celio, del Centro Interdipartimentale di Studi sull'Etica in Ambito Militare (CISEM). Il Centro si propone di studiare, rilevare e approfondire, attraverso un Consiglio Direttivo composto da esperti del settore (sia militari che civili), le diverse tematiche afferenti all'etica in ambi-

to militare con l'obiettivo di offrire un supporto interdisciplinare su particolari questioni a quanti, militari e non, in prima persona sono chiamati a prendere decisioni concrete e assumerne le responsabilità militari. Ciò significa che compito del Consiglio Direttivo del CI-SEM è anche quello di esaminare e, quindi, di occuparsi di questioni che possono riguardare la medicina militare, esprimendo il proprio parere su particolari problematiche o dilemmi etici, promuovendo l'attivazione di iniziative formative e di sensibilizzazione (attraverso corsi di perfezionamento, master, convegni, incontri, seminari) e incoraggiando attività di collaborazione a livello nazionale e internazionale con altre istituzioni.

Il fatto che oggi la medicina militare sia oggetto di tanto interesse meriterebbe forse un approfondimento più puntuale di quello che in quest'occasione posso offrire.

La mia ipotesi è che al dibattito sulla bioetica militare contribuiscano diversi fattori: incidono, innanzi tutto, le grandi trasformazioni morali che hanno attraversato negli ultimi decenni la medicina e, più in generale, la società e che hanno portato a una riflessione critica nei confronti di quei principi morali che ispiravano l'etica medica (Mori 2008; Mori 2010) – vitalismo ippocratico, da una parte, (cioè l'idea che compito del medico sia sempre e soltanto quello di prolungare la vita a prescindere da qualsivoglia considerazione sulla condizione e sulle preferenze o volontà del paziente) e del paternalismo medico, dall'altra (cioè, dell'idea che il medico sappia meglio del paziente qual è il suo bene). Vanno considerati, inoltre, anche i processi di moralizzazione interni al mondo militare che appare sempre più sensibile e attento ai valori della società liberal-democratica e, pertanto, sempre meno disposto ad accettare comportamenti che rappresentano una violazione ingiustificata degli spazi di autonomia delle persone o che non rispettano i criteri di giustizia condivisi all'interno della nostra comunità. Un cambiamento di atteggiamento favorito forse anche dall'apertura del mondo militare alle donne che essendo molto più empatiche e sensibili degli uomini (de Waal 2011, 95; Slote 2008, 71; Chodorow 1978) possono aver concorso a rendere il carattere dei militari un po' più dolce e delicato e, di conseguenza, meno indifferente ai sentimenti (piacevoli o spiacevoli) dei nostri simili. C'è da

mettere in conto, poi, lo sviluppo scientifico degli ultimi anni che ha cambiato profondamente la natura degli interventi armati e, più in generale, delle guerre che vedono protagonisti sempre più i mezzi tecnologici e sempre meno i soldati.

Queste trasformazioni che riguardano sia la natura degli interventi armati che l'atteggiamento del mondo militare nei confronti della guerra e della violenza, insieme al cambiamento di paradigma morale che ha interessato recentemente la medicina, spiegano non soltanto l'attuale dibattito sulla medicina e sulla bioetica militare, ma anche l'esigenza – sempre più avvertita – di raccogliere i risultati di questa riflessione morale in una *Carta etica di medicina militare* che possa aiutare i medici militari ad affrontare i dilemmi morali più importanti della propria professione. È normale, infatti, che venendo meno l'etica medica militare tradizionale, i militari sentano il bisogno di una nuova mappa dei valori a cui fare riferimento. La proposta di una *Carta etica di medicina militare* è stata avanzata recentemente dal dott. Maurizio Benato, Vice-presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici e degli odontoiatri, che ha rilanciato un'idea del Gen. Giacomo Mammana, il quale aveva già promosso alcuni anni fa una simile iniziativa. A partire dalla versione del gen. Mammana e tenendo conto della versione del dott. Benato, anche il Comitato di Bioetica del Policlinico Celio ha poi elaborato una bozza di documento che considera i principi morali cui il medico militare dovrebbe orientarsi. È proprio sulla proposta di una *Carta etica di medicina militare* che ora vorrei soffermarmi, articolando due brevi considerazioni: una di metodo, l'altra di contenuto.

Per quanto riguarda la considerazione di metodo, quello che intendo affermare è che la stesura di una *Carta etica di medicina militare* non può evidentemente prescindere dal contributo dei medici militari che hanno l'esperienza per mettere a fuoco e, quindi, per vedere meglio le problematiche della medicina militare. Il contributo degli esperti di bioetica di formazione filosofica o di altra estrazione resta, cioè, importante e deve essere presente in una riflessione sull'etica militare, ma non può sostituire o rendere superfluo il coinvolgimento dei medici militari. Inoltre, è soltanto coinvolgendo i medici militari che i principi morali affermati dalla *Carta* potranno avere valore

pratico e, di conseguenza, avere autorevolezza, in quanto si tratterà di principi morali che i militari già esprimono e riconoscono. L'alternativa è imporre al mondo militare principi morali che essi non accettano e che, essendo estranei ai medici militari, sono destinati a restare lettera morta.

Per quanto riguarda, invece, il suo contenuto, la *Carta* – e qui passiamo a considerazioni che riguardano più da vicino il tema del mio intervento – dovrebbe esplicitare i principi morali che dovrebbero ispirare la condotta del medico militare. Quando ci confrontiamo con le responsabilità e i doveri della medicina militare, le posizioni che troviamo sono differenti e vanno da quelle che negano che il medico militare abbia responsabilità diverse da quelle che ispirano la condotta del medico civile a quelle che, invece, affermano che il medico militare ha un ruolo che lo mette nella condizione di poter compiere azioni che un medico civile non è giustificato a compiere. A mio avviso, una *Carta etica di medicina militare* dovrebbe affermare chiaramente che il medico militare non può avere doveri diversi da quelli del medico civile. Che vale, cioè, per il medico militare la stessa etica che vale per il medico civile e che, pertanto, il medico militare si impegna, come il medico civile, a svolgere la propria professione animato dal desiderio di tutelare la salute fisica e psichica del malato e nel rispetto della sua volontà e della sue convinzioni e che, per questa ragione, non potrà mettere in atto procedure diagnostiche, terapeutiche o sperimentali contro la volontà del paziente e, in caso di impossibilità per il paziente di esprimere la propria volontà, non potrà che fare riferimento alle sue volontà precedentemente espresse. Che il medico militare, inoltre, non soltanto deve rispettare l'autonomia del paziente, ma non deve nemmeno impegnarsi in atti che costituiscono partecipazione in complicità o incitamento alla tortura o che rappresentano punizioni crudeli, inumane o degradanti per il prigioniero o che sono comunque lesive della sua integrità. Non è questa l'occasione per approfondire le ragioni che giustificano questa conclusione: qui può essere sufficiente far presente che se accettiamo i valori di una società liberal-democratica non possiamo consentire o permettere che vi siano contesti o spazi d'azione in cui il principio di autonomia e quello di giustizia non vengano rispettati

o che vengano considerati principi la cui violazione è sempre permessa. Peraltro, non soltanto non possiamo – eticamente – approvare comportamenti che rappresentano una violazione dei principi di autonomia e di giustizia, ma la violazione di questi principi e, più in generale, dei diritti umani fondamentali risulta inaccettabile anche in considerazione del fatto che essa può corrompere il carattere dei nostri concittadini e, quindi, mettere in pericolo la fedeltà e l’attaccamento a quei valori che costituiscono le fondamenta morali della nostra società. È chiaro che in questo modo sono lontano dalla posizione di quanti ritengono che le esigenze degli interventi armati e, quindi, una considerazione dei vantaggi che si potrebbero trarre da un punto di vista militare impongano al medico-militare di adottare un’etica “deontologica” meno attenta al rispetto dei diritti fondamentali delle persone (Gross 2006). Del resto, non sono affatto convinto che il successo di una missione militare possa essere raggiunto soltanto derogando dai principi morali che, in genere, seguiamo o sviluppando un carattere diverso da quello che abitualmente apprezziamo. Ammetto che anche in questo caso il tema meriterebbe un approfondimento maggiore di quello che in quest’occasione ho la possibilità di offrire. Mi accontenterò, comunque, di mostrare che la violazione dei diritti del paziente-soldato non è affatto necessaria per il successo di un intervento o missione militare – il tema dei diritti del paziente e dei doveri del medico è peraltro un tema paradigmatico del dibattito bioetico e di qualsiasi riflessione sulla relazione medico-paziente – rimandando a un altro momento l’approfondimento di altre situazioni dove il destino di una guerra sembra contrapposto al rispetto dell’integrità delle persone.

Noi oggi riconosciamo il diritto del paziente di scegliere se vuole essere curato oppure no e, quando consideriamo le cose sul piano morale, assumiamo che nessuno possa venire sottoposto a un trattamento obbligatorio contro la sua volontà se ciò non è previsto dalla legge (Neri 2010; Giubilini 2011). La questione che ora intendo esaminare è se all’interno di una missione di pace o di un intervento armato il principio di autodeterminazione valga anche per il paziente-soldato e se il medico-militare ha il diritto di curarlo anche senza il suo consenso. Si può sostenere, cioè, che proprio perché soldato il

paziente – sia quando opera in un contesto di pace, ma soprattutto quando è coinvolto in interventi militari – non può mai rivendicare il diritto di scegliere se accettare un trattamento terapeutico? Che, pertanto, non ha il diritto di essere informato dei trattamenti che il medico intende somministrare o quanto meno che il suo diritto a essere informato è meno forte? Sappiamo che nella guerra in Iraq ai soldati americani sono stati inoculati farmaci in fase di sperimentazione senza chiedere il loro consenso o informarli dei rischi (Gross 2006). Questa pratica è sempre moralmente inaccettabile o possiamo immaginare situazioni che giustificano la somministrazione di farmaci ai soldati senza il loro consenso? E, indipendentemente dalla risposta che diamo alla questione circa i diritti dei pazienti soldati che non partecipano alle operazioni di guerra o alle missioni umanitarie, si può sostenere che i soldati coinvolti negli interventi armati hanno meno diritti? La questione è sicuramente complessa ma per comprenderla meglio dobbiamo evidentemente cercare di immaginarci meglio la situazione sulla quale stiamo discutendo. Coloro che ritengono che il principio del consenso informato venga meno per i soldati impegnati negli interventi armati o nelle missioni di pace immaginano scenari in cui i soldati hanno subito una ferita non particolarmente grave ma non vogliono essere curati per non tornare in battaglia e correre il rischio di essere uccisi. Siamo in guerra, l'esercito ha bisogno del maggior numero possibile di combattenti e, quindi, è normale che si cerchi di rendere di nuovo abili soprattutto i soldati feriti leggermente: non c'è tempo, cioè, né per l'informazione né per la richiesta del consenso. Chiedere il consenso, peraltro, potrebbe significare esporsi al rischio di non riceverlo e di conseguenza, al rischio di vedere il proprio schieramento ridotto di un numero importante di unità, come è successo nella guerra boera, quando il 95% dei soldati rinunciò, per paura di conseguenze irreversibili sulla loro virilità, alla vaccinazione contro il tifo (con il risultato che circa 6.000 soldati morirono in battaglia, circa 14.000 morirono di tifo) o, più di recente, in Iraq con i soldati americani che, per ragioni simili a quelle dei soldati inglesi, hanno rifiutato il vaccino contro l'antrace (in questo caso, però, le conseguenze non sono state così tragiche).

Ora, coloro che non riconoscono al paziente soldato il diritto di rifiutare le cure e, più in generale, il diritto di avere l'ultima parola in merito ai trattamenti sanitari, intendono sostenere che sono le esigenze dell'intervento armato – cioè la necessità di schierare sul campo di battaglia il massimo numero di soldati per vincere la guerra – che obbligano il medico a non rispettare il principio dell'autodeterminazione del paziente. Siamo, però, veramente sicuri che i soldati obbligati a un trattamento sanitario perché poco disposti a tornare a combattere, potranno dare, una volta che si troveranno sul campo di battaglia, un contributo veramente importante alla missione e, soprattutto, che saranno capaci di non mettere in pericolo la vita dei compagni?

Inoltre, abbiamo veramente ragione di credere che, in caso di ferimento – non importa quanto grave – il numero di soldati che cercherà in tutti i modi di non tornare a combattere sarà così alto da poter compromettere il successo della missione militare? Forse il ricorso a espedienti per sottrarsi alla guerra e al combattimento era diffuso in passato quando per i soldati poteva essere difficile comprendere le ragioni del conflitto o, pur comprendendole, non era per loro possibile accettarle o condividerle. Oggi forse è più difficile che questo possa accadere in quanto gli interventi militari non consistono più in guerre di aggressione o di conquista ma si presentano come interventi umanitari: inoltre, i soldati che partecipano a queste missioni non sono più, in genere, coscritti, ma volontari motivati dal desiderio di costruire un mondo migliore e più giusto, per cui essi non sfrutteranno la prima occasione per sottrarsi alle loro responsabilità. Anche ammesso, pertanto, che ci possano essere casi di rifiuto delle cure, essi riguarderanno un numero molto limitato di soldati che potrà essere facilmente sostituito e la cui assenza non sarà determinante per l'esito delle operazioni. Ci sono, poi, considerazioni che possiamo avanzare relativamente al carattere che svilupperanno i soldati la cui volontà e autodeterminazione non sarà rispettata. Non c'è il rischio, infatti, che questi soldati la cui volontà non sarà rispettata avranno maggiori difficoltà a condividere gli obiettivi e le finalità della missione? Dovremmo chiederci, poi, se questi soldati non svilupperanno un carattere più sottomesso e, di conseguenza, meno ca-

pace di difendere e promuovere quei valori di libertà e di uguaglianza che sono alla base delle nostre società liberal-democratiche. Essi non avranno, poi, inevitabilmente meno fiducia nei confronti dei comandanti dato che saranno consapevoli che i comandanti hanno il diritto di usare la forza non soltanto nei confronti del nemico, ma anche nei loro confronti – se non collaborano?

Considerazioni, queste ultime, che possiamo far valere anche per altre situazioni che riguardano, in ambito militare, il rapporto tra il medico (militare) e il paziente (soldato). Se passiamo, infatti, dalla questione dell'autodeterminazione del paziente soldato alla questione che riguarda i doveri di riservatezza del medico militare, quello che emerge è ancora una volta l'importanza delle relazioni di fiducia che potrebbero essere compromesse da atteggiamenti molto poco rispettosi dei diritti del paziente. Non condivido, pertanto, l'idea che il soldato non possa aspettarsi che il medico militare mantenga per sé le informazioni che gli rivela, in quanto egli sarebbe obbligato a denunciare i pazienti (soldati) ai superiori e alle autorità competenti. Assumere, infatti – e questo vale tanto in ambito militare quanto in quello civile – la violazione dei doveri di riservatezza come regola farebbe venir meno le relazioni di fiducia e, di conseguenza, renderebbe molto più difficile ai soldati rivolgersi ai medici: i problemi, cioè, resterebbero ma non sarebbero più comunicati e, quindi, affrontati. Questo non significa chiaramente che non possano presentarsi per il medico militare particolari situazioni che lo obbligano a informare i comandi delle informazioni di cui è venuto a conoscenza in occasione di una comunicazione riservata. Può accadere, ad esempio, che il soldato comunichi al medico di fobie o di abitudini (ad esempio, l'assunzione di droghe o di altre sostanze) che potrebbero alterare il suo stato di coscienza e limitare la sua capacità di prendere parte ad una missione. In questo caso è evidente che il dovere del medico alla riservatezza viene meno in quanto egli deve considerare non soltanto i diritti e gli interessi del paziente ma anche quelli dei soldati che partecipano alla missione e la cui vita, proprio a causa delle “cattive abitudini” del loro commilitone, potrebbe essere messa seriamente in pericolo. Situazioni di questo tipo non si presentano però soltanto al medico militare, ma a ogni medico il quale, proprio per questo,

deve imparare a distinguere tra situazioni in cui in questione è soprattutto la sua relazione con il paziente (con la persona) – e in cui, pertanto, è tenuto a rispettare e a non divulgare le sue confidenze – e situazioni in cui in gioco è anche il benessere di terze persone e che può essere tutelato soltanto informando le autorità competenti delle confidenze che egli ha ricevuto.

Più complesse sono quelle situazioni in cui in gioco è il diritto del soldato alla cura. Prima abbiamo fatto riferimento a quegli scenari in cui il soldato rivendica un diritto al rifiuto delle cure contro il proposito del medico di curarlo contro la sua volontà. Possono presentarsi però anche situazioni in cui più soldati hanno bisogno di cure ma il medico non ha i mezzi o semplicemente non ha il tempo per curarli tutti. Sono queste le situazioni di *triage* che in uno scenario di guerra o di intervento armato si traducono per il medico nel dilemma circa il paziente/i pazienti a cui dare la priorità: se a quelli feriti più leggermente che, quindi, se curati, potrebbero tornare subito a combattere o a quelli feriti più gravemente che anche se curati non potrebbero tornare a combattere o che, comunque, non potrebbero farlo in tempi brevi. Nei nostri ospedali e, più in generale, in tempo di pace, i medici ritengono moralmente giusto prendersi cura della persona che si trova nella condizione clinica più grave perché evidentemente questa persona rischia la vita se non viene subito trattata. Il medico militare può in una situazione di guerra fare riferimento ad altri principi morali e dare, ad esempio, la priorità ai soldati con ferite meno gravi e lasciare in questo modo morire quelli che presentano una condizione clinica più sfavorevole? Può, cioè, interessarsi più alle sorti della guerra che agli interessi dei pazienti? Per esaminare anche questa questione vanno immaginati possibili scenari: in passato forse potevano presentarsi situazioni drammatiche in cui si poteva arrivare a lasciar morire i feriti più gravi per curare quelli che potevano tornare a combattere. Era una legge, questa, che le esigenze della guerra potevano moralmente giustificare: anche perché non si aveva la possibilità di mettere in atto procedure capaci di salvare tutti e perché forse la sopravvivenza dell'intero esercito era legata alle sorti della battaglia. Gli attuali interventi armati si collocano in un contesto profondamente diverso: oggi disponiamo della tecnologia

e dei mezzi per spostare truppe da una regione all'altra e, pertanto, non siamo costretti a sacrificare la vita dei feriti più gravi, in quanto abbiamo la capacità di trasferirli, in tempi relativamente brevi, in ospedali da campo o centri specializzati sufficientemente lontani dai teatri di guerra dove ci sono medici – sia militari che civili – che possono offrire le cure che il caso richiede. Va considerato, inoltre, che le sorti di una guerra sono sempre meno decise dai soldati e sempre più dalle tecnologie e dai mezzi di cui uno schieramento può disporre, ragione per cui, anche ammesso che nel recente passato fosse necessario farlo, oggi per prevalere, da un punto di vista militare, sullo schieramento avversario non sembra più così necessario avere la possibilità di contare sul numero più alto di soldati. Anche da un punto di vista militare, cioè, non sembrano esserci ragioni per non dare la priorità ai soldati con ferite più gravi in quanto gli altri feriti (quelli meno gravi) possono essere facilmente sostituiti o non sono comunque determinanti per la guerra. Si possono avanzare, infine, considerazioni relativamente agli effetti negativi che una politica poco attenta ai bisogni dei pazienti più gravi potrebbe avere sui combattenti. Soldati consapevoli del fatto che verrebbero lasciati morire se feriti gravemente potrebbero, infatti, perdere fiducia nei confronti dei loro superiori o comandanti e, soprattutto, potrebbero diventare meno partecipi degli obiettivi della missione. Con questo, è ovvio, non intendo affermare che il medico militare non possa trovarsi in situazioni in cui deve scegliere di sacrificare la vita dei feriti più gravi: sostengo semplicemente che questa non può essere la regola della medicina militare. Il fatto, per altro, che si mettano in conto situazioni eccezionali che possano permettere al medico militare di agire in deroga ai principi di etica medica non rappresenta una concessione alla medicina militare in quanto anche il medico non militare può trovarsi nella condizione di dover rinunciare a seguire i valori della sua professione. Nelle situazioni di *triage* in cui per l'appunto bisogna decidere a chi dare la priorità il criterio morale a cui si fa in genere riferimento è quello dell'utilità medica. Ciò significa che le persone ferite vengono raggruppate in base ai bisogni medici, dando la massima priorità alle persone che presentano la condizione più grave e che pertanto moriranno se non vengono curate immediatamente:

vengono poi quelle che presentano una situazione critica ma la cui vita non è in pericolo e, dopo di queste, quelle che hanno ferite che non necessitano nell'immediato di cure importanti. All'ultimo posto vengono quelle per le quali nessun trattamento sarebbe efficace. Il criterio dell'utilità medica rappresenta senza dubbio uno strumento molto importante per coloro che devono affrontare situazioni difficili, come quelle che si abbattano sulle comunità a causa di calamità naturali, con tempi d'intervento assai ristretti. Tuttavia sarebbe ingenuo pensare che in questi casi all'operatore sanitario basti fare riferimento a questo criterio per sapere con facilità che cosa deve fare. Possiamo immaginare infatti situazioni dove tra i feriti lievi sopravvissuti a una catastrofe ci sono operatori sanitari che potrebbero aiutare le popolazioni colpite o persone che hanno capacità molto importanti per il successo delle operazioni di soccorso. Casi come questi mostrano da una parte che nelle situazioni di triage violazioni del criterio medico possono essere moralmente giustificate e dall'altra che i criteri morali sono importanti ma non possono sostituire il senso di responsabilità a cui è chiamato il medico che vuole impegnarsi nella propria professione con spirito di servizio.

Per ragioni simili ritengo che nella sua relazione con il soldato o paziente nemico il medico militare debba attenersi agli stessi principi morali che dovrebbero guidare la sua condotta in relazione ai pazienti (soldati) che appartengono al suo schieramento¹. Ciò significa che il medico militare non soltanto non può impegnarsi in atti che costituiscono partecipazione in complicità o incitamento alla tortura o che rappresentano punizioni crudeli, inumane o degradanti per il prigioniero ma non può nemmeno usare la sua conoscenza tecnica o le sue capacità per assistere a interrogatori di prigionieri o detenuti condotti secondo modalità che violano la loro dignità. Egli inoltre non può certificare o partecipare alla certificazione di buona salute di prigionieri o detenuti quando ha la convinzione o sospetta che

1. Per un approfondimento di questo tema si veda anche il volume monografico della rivista *Janus* dedicato a «La medicina in Guerra», anno II, numero 5, 2002, con contributi di Alberto Malliani, Daniele Rodriguez, Marco Valsecchi, Paolo Benciolini, Anna Aprile, Gaia Marsico, Gavino Maciocco, Lorenzo Greco, Francesco Tullio, Ettore Zerbinò

questa certificazione potrebbe essere utilizzata per mettere in atto trattamenti lesivi dell'integrità di questi. Anche la tesi che il medico militare debba astenersi da qualsiasi relazione con i prigionieri o con i detenuti (sia militari che civili) la cui finalità non sia quella di valorizzare, proteggere o, quando è possibile, migliorare la loro salute fisica e mentale viene contestata da coloro che ritengono che le esigenze della guerra non diano la possibilità ai militari di poter rispettare i diritti fondamentali delle persone. La violazione dei diritti fondamentali delle persone e, in particolare, dei prigionieri e dei pazienti (soldati o nemici) sarebbe, infatti, necessaria per vincere la guerra o, quanto meno, per avere maggiori possibilità di poter prevalere sulla parte avversa. Una posizione, questa, che negli ultimi anni e, in particolare, dopo l'11 settembre è stata spesso sostenuta da coloro che ritengono che le torture o, comunque, i trattamenti che comportano un disagio fisico e mentale per il prigioniero sarebbero strumenti necessari per ottenere informazioni che possono salvare la vita a un gran numero di persone e, pertanto, l'unica arma veramente efficace contro il terrorismo (Evangelista 2008; Gross 2010; Nathanson 2010). Sarebbe, dunque, la possibilità di produrre conseguenze eticamente importanti (difendere la vita di tante persone che sono bersaglio inconsapevole del terrorismo) che giustificerebbe una violazione dei diritti umani fondamentali (ad esempio, torture) che – in condizioni normali – non saremmo mai disposti ad accettare (Allhoff 2003; Allhoff 2006a; Allhoff 2006b). Fare riferimento alle conseguenze delle azioni o dei comportamenti è un modo possibile per valutare se ciò che facciamo è moralmente accettabile. Non sono sicuro, però, che nel caso che stiamo considerando un'attenzione per le conseguenze sia capace di giustificare una violazione dei diritti umani: dubito, cioè, che si possa mostrare che una violazione dei diritti umani produrrebbe conseguenze sicuramente migliori (ovviamente per noi e per la nostra società) di qualsiasi politica più attenta al rispetto della dignità e dell'integrità delle persone. Per prima cosa non possiamo essere sicuri che attraverso trattamenti crudeli o torture riusciremo veramente a ottenere dai terroristi le informazioni che cerchiamo: anzi non è da escludere che per evitare di essere sottoposti a ulteriori violenze i prigionieri ammettano responsabilità

o crimini che non hanno mai commesso (Miles 2006). C'è inoltre la possibilità che il prigioniero non sappia veramente qualcosa di importante o che non sia coinvolto nei crimini che temiamo possano essere perpetrati. Dobbiamo cioè mettere in conto che in tanti casi i trattamenti crudeli e le torture infliggeranno sofferenze importanti a persone che non hanno niente a che fare con il terrorismo e che, pertanto, non potranno essere di alcun aiuto alle nostre indagini. Anche ammesso, perciò, che in alcuni casi il ricorso alle torture o ai trattamenti crudeli potrebbe essere vantaggioso a prevenire sofferenze a persone innocenti, in altri casi sarà proprio il ricorso alle torture a far soffrire persone innocenti (Arrigo 2004). Ulteriori dubbi circa i benefici delle torture e dei trattamenti disumani e crudeli emergono se consideriamo le conseguenze che questi interventi potrebbero avere sulle disposizioni del carattere delle persone che guidano gli interrogatori dei prigionieri e che, proprio a causa dei maltrattamenti che infliggono, potrebbero diventare poco sensibili o, comunque, molto meno attenti alle sofferenze delle altre persone: in sostanza non più capaci di vivere in contesti non segnati da guerre e conflitti e di costruire relazioni importanti fondate sulla fiducia e sul reciproco rispetto.

Anche l'esame di questa particolare situazione conferma pertanto l'ipotesi di partenza. Se consideriamo, cioè, la relazione tra medico militare e paziente (prigioniero), la conclusione che possiamo trarre è che non abbiamo motivi di supporre che il medico militare abbia responsabilità diverse da quelle del medico non militare (ovvero che sia tenuto a orientare il suo comportamento a principi morali diversi da quelli che ispirano o, comunque, dovrebbero ispirare la condotta del medico non militare). Non ho difficoltà a riconoscere che questa conclusione va considerata provvisoria: è importante che la riflessione sull'etica medica in ambito militare continui e che vengano considerate altre situazioni che interessano la medicina militare. Ad ogni modo quello che dalla nostra analisi emerge è che il medico può essere militare senza dover rinunciare ai principi che ispirano la condotta medica e che, pertanto, esiste una compatibilità tra la professione del medico e quella del militare (Allhoff 2008). È evidente che a prima vista questi ruoli sembrano essere molto lontani

e inconciliabili. Il medico, infatti, si prende cura delle persone che stanno male e che soffrono a prescindere dalle loro convinzioni sia morali che ideologiche e dalla loro nazionalità. Il soldato, invece, assume una prospettiva parziale e considera pertanto nemici – persone, cioè, che può danneggiare – quelli che non appartengono al suo schieramento. Come dicevamo, però, l'azione del medico militare si colloca ormai all'interno di interventi armati che si profilano sempre meno come guerre di aggressione e sempre più come interventi umanitari che hanno lo scopo non soltanto di tutelare le popolazioni civili, ma anche di promuovere valori come quelli di libertà e di democrazia, oltre che – naturalmente – il rispetto dei “diritti umani fondamentali”. Come medico militare, cioè, il medico non deve rinunciare alla cura delle altre persone e, quindi, al compito di fare il possibile per lenire le loro sofferenze, in quanto anche come militare svolge, a tutti gli effetti, una professione votata, come quella del medico, a prestare attenzione e soprattutto soccorso a chi sta male. Questo non significa ovviamente che il medico militare, in questo suo doppio ruolo, non vivrà mai situazioni di conflitto o non si troverà mai a fare scelte dilemmatiche. Al contrario, è proprio perché queste situazioni possono presentarsi che la società liberal-democratica ha motivo di regolare e di promuovere l'organizzazione della professione “medico-militare” in modo tale che gli ufficiali e i sottufficiali possano svolgere il loro lavoro senza dover affrontare conflitti o tensioni insanabili. È importante, pertanto, che il diritto internazionale stabilisca esplicitamente che il medico militare non può essere considerato un vero e proprio combattente: che, cioè, pur indossando una divisa non può essere impiegato in azioni offensive e che, di conseguenza, a differenza degli altri soldati, non può essere fatto prigioniero. Questo, infatti, stempera le possibili tensioni che può vivere il medico-militare. Affinché, però, le responsabilità del medico militare siano molto (più) chiare e la professione del soldato non entri in conflitto con quella del medico, confondendola, è auspicabile che la società liberal-democratica arrivi a definire meglio i doveri del medico-soldato incoraggiando la loro formulazione all'interno di un codice etico che possa rappresentare un punto di riferimento importante per questi professionisti.

BIBLIOGRAFIA

- Allhoff, F., 2003, «Terrorism and Torture», *International Journal of Applied Philosophy*, Vol. 17, No. 1, pp. 105-118
- Allhoff, F., 2006a, «Physician Involvement in Hostile Interrogations», *Cambridge Quarterly of Healthcare Ethics*, Vol. 15, No. 4, pp. 392-402
- Allhoff, F., 2006b, «A Defense of Torture: Separation of Cases, Ticking Time-Bombs, and Moral Justification», *International Journal of Applied Philosophy*, Vol. 21, No. 2, pp. 243-264
- Allhoff, F., (eds.), 2008, *Physicians at War: The Dual-Loyalties Challenge*, Dordrecht: Springer
- Arrigo, J.M., 2004, «A Utilitarian Argument Against Torture», *Science and Engineering Ethics*, Vol. 10, No. 3, pp. 1-30
- Chodorow, N., 1978, *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, Berkeley CA: University of California Press
- Cosmacini, G., 2011, *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Roma-Bari: Laterza
- de Waal, F., 2011, *L'età dell'empatia. Lezioni dalla natura per una società più solidale*, Milano: Garzanti [ed. or. 2009]
- Evangelista, M., 2008, *Diritto, etica e guerra al terrore*, Milano: Vita e Pensiero
- Giubilini, A., 2011, *La morale al tempo della bioetica. Una difesa dell'autonomia di scelta*, Firenze: Le Lettere
- Gross, M.L., 2006, *Bioethics and Armed Conflict: Moral Dilemmas of Medicine and War*, Cambridge Mass.: MIT Press
- Gross, M.L., 2010, *Moral Dilemmas of Modern War: Torture, Assassination, and Blackmail in an Age of Asymmetric Conflict*, Cambridge: Cambridge University Press
- Miles, S.H., 2006, *Oath Betrayed: Torture, Medical Complicity, and the War on Terror*, New York: Random House
- Mori, M., 2008, *Il caso Eluana Englaro. La "Porta Pia" del vitalismo ippocratico ovvero perché è moralmente giusto sospendere ogni intervento*, Bologna: Pendragon
- Mori, M., 2010, *Manuale di Bioetica*, Firenze: Le Lettere

- Nathanson, S., 2010, *Terrorism and the Ethics of War*, Cambridge: Cambridge University Press
- Neri, D. (a cura di), 2010, *Autodeterminazione e testamento biologico. Perché l'autodeterminazione valga su tutta la vita e anche dopo*, Firenze: Le Lettere
- Slote, M., 2008, *The Ethics of Care and Empathy*, London-New York: Routledge
- Walzer, M., 2009, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1977]

La guerra come antitesi del diritto

Nel convegno non ho letto tutta questa relazione, di cui ho dato solo una stretta sintesi, ma ho raccontato un episodio di ingiustificabile violenza omicida a cui ho assistito da bambino (9 anni e mezzo), nei giorni dell'aprile 1945 tra guerra e dopoguerra, e la storia di un soldato tedesco, Josef Schiffer (diventato poi mio amico, morto nel gennaio 2011 a 96 anni), che protesse la popolazione italiana durante l'occupazione, testimone di pace e giustizia dentro la guerra. Sono per me esperienze che mi hanno definitivamente segnato, orientando la mia riflessione sulla guerra. L'uso delle armi, anche per le più comprensibili ragioni (come la guerra di Resistenza al nazifascismo), ha un'alta probabilità di disumanizzare la persona. Ma non è questo un effetto necessario. C'è chi, come Josef Schiffer, sa restare profondamente umano, e difendere l'umanità propria e altrui, dentro il fuoco della guerra e dell'ingiustizia (come la guerra nazista). Se la guerra è l'antitesi del diritto, l'antidoto alla guerra è la coscienza del diritto umano.

Il titolo di questa relazione è tratto da un giudizio di Norberto Bobbio: «La guerra atomica [...] ritorna ad essere, come nella raffigurazione hobbesiana dello stato di natura, l'antitesi del diritto» (Bobbio 1997, 65-66). Questa antitesi non si verifica solo nella guerra atomica. Vorrei anche rovesciare l'affermazione, dicendo: il diritto come antidoto alla guerra.

Riesce il diritto a dare regole alla guerra?

Partirei da una fonte familiare: «La guerra oggi non è più uno stato di violenza fuori di ogni legge e diritto, ma un procedimento retto da norme particolari. [...] Il diritto di guerra rende legittimi atti che, commessi in tempo di pace, sarebbero vietati e cadrebbero sotto le sanzioni del codice penale» (Bellegotti 1903, 3). Scriveva così, più di cento anni fa, il mio nonno materno, Lanfranco Bellegotti, vissuto dal 1856 al 1954, che ho ben conosciuto da ragazzo¹.

Delle sue pubblicazioni, possiedo questo *Principio fondamentale del Diritto Bellico Moderno*. Nel 1903, questo libro faceva la storia del diritto bellico dall'antichità, all'epoca di mezzo, all'età moderna, e concludeva individuando il «principio fondamentale del diritto bellico moderno», emergente nell'evoluzione storica. Tale principio, teorizzato anche da Rousseau, sarebbe l'idea della «immunità delle persone pacifiche e dei loro beni nel corso delle ostilità», perché la guerra è tra stati e non tra le persone dei cittadini (pp. 102-103). Il rapporto di guerra tra stati «non è uno stato di violenza senza freno e senza confini [come era nell'antichità, n.d.r.], ma un duello ordinato, retto dalle regole dell'arte per vincere e dai precetti della morale, dell'umanità, della civiltà per mantenere l'impiego della forza nei limiti della stretta necessità e del rispetto della natura umana, in cui due popoli si impegnano [...] allo scopo di risolvere tra loro una questione di diritto pubblico» (p. 106). Dopo avere ricordato i recenti progressi civili per cui quel principio fu fatto proprio anche dalla Conferenza internazionale per la pace, tenuta all'Aja nel 1899, concludeva il mio nonno professore: le genti «hanno capito che la guerra, se assolutamente necessaria, non può avere altro scopo che la tutela del diritto». «La presente comunità internazionale [...] non soltanto considera la pace come un dovere delle genti, ma aspira a trovare il modo di risolvere i conflitti, che fra loro possono nascere,

1. Egli insegnò, a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, Diritto Internazionale nell'Università di Pisa. Nel 1889 aveva tradotto *Dell'Origine E Progresso Del Diritto Internazionale*, di Giovanni Hosack. Insegnò pure Diritto Internazionale marittimo nell'Accademia navale di Livorno, dove - lo si seppe in famiglia - fu segretamente bocciato all'esame di ammissione il principe ereditario Umberto.

senza bisogno di affidarne la decisione, nei casi estremi, alla fortuna delle armi, essendo ormai convinzione comune che questa forma di giudizio è incomportabile [sic] colla natura razionale dell'uomo, inadatta a garantire il diritto dei deboli, indegna della civiltà presente: ecco l'ideale della nuova unità umana, oltre la quale è dato vedere il miraggio della pace universale» (pp. 111-112).

La teoria esposta in quel libro era che il diritto moderava ormai la guerra e prometteva di condurre ad un sistema di pace. Era il 1903: dopo 11 anni scoppiava la prima guerra mondiale, ma dopo tre anni in Sudafrica Gandhi formulava il principio e il metodo satyagraha.

Problema: viene prima, nell'avventura umana, la gestione dei naturali conflitti entro la rete dei rapporti vitali, oppure viene prima la rottura, cioè, in caso di conflitto grave, l'alternativa assoluta tra i diritti soggettivi, fino a toccare il diritto alla vita?

Evito di entrare nella questione ardua se la società umana sia passata dallo stato di natura (ammesso che questo sia il *bellum omnium contra omnes*) allo stato civile, oppure se, col sorgere di poteri organizzati, sia nato il fenomeno vero e proprio della guerra (che non è solo il litigio, anche grave, tra due vicini di grotta, ma è una violenza organizzata e istituzionalizzata), rompendo una naturale convivenza degli umani.

Parliamo del fatto che, lungo la storia, l'umanità ha tentato di dare regole alla guerra, ponendo alcune condizioni per la sua giustificazione (render giusto un atto ingiusto), e alcuni limiti al suo esercizio.

Se il diritto in generale vuol dare regole ai comportamenti, regole che proteggano vite, beni e valori, e se, a fine Ottocento, il «principio fondamentale del diritto bellico moderno» consisteva nella «immunità delle persone pacifiche e dei loro beni nel corso delle ostilità», poiché la guerra è tra stati e non è tra le persone dei cittadini, allora ci chiediamo: è riuscito questo diritto a regolare la guerra? La guerra ha, o accetta, regole diverse da quella della massima efficienza nell'imporre forza e volontà di ciascuna parte sull'altra?

Alla domanda se il diritto abbia limitato la guerra, nella storia, possiamo rispondere sì e no.

Sì, l'ha limitata. Sono stati dati dei limiti al dolore e alla mortalità della guerra: dallo sterminio biblico e antico (ma oggi le armi di distruzione di massa sono armi di sterminio!) si è passati alla vittoria statale-territoriale-politica, alle regole tra stati che avvicinano – o cercano di avvicinare – la guerra ad una procedura giudiziaria.

Le regole della battaglia sono come la legge mosaica del taglione (che voleva limitare la vendetta rendendola proporzionata, non più grave dell'offesa: occhio per occhio, e non due occhi per un occhio). Regola della battaglia è uccidere e distruggere pensando di averne diritto, ma entro certi limiti...

Seconda risposta: no, il diritto non ha limitato la guerra. Le guerre statali e imperiali del Novecento, e le guerre successive, in gran parte sfuggite di mano agli stati sovrani, guerre potenziate dalla enorme crescita della distruttività massiccia – che si dilata nello spazio e nel tempo – degli armamenti, permettono ancora di dire che le regole hanno limitato la guerra?

Di fatto, storicamente, le regole non sono rispettate: la guerra è incontenibile. Todorov, sulla recente guerra di Libia, ha scritto: «La guerra è un mezzo tanto potente da far dimenticare il proprio obiettivo» (Todorov 2011). Tanto più la guerra dimentica i limiti legali che le vengano imposti. La guerra eccede per natura.

Infatti, la guerra vuole vincere (che significa legare, sopraffare, se non sterminare). Si lascia regolare-limitare? Bastano gli argini quando a monte si genera un'alluvione? «La guerra può essere vinta soltanto facendosi più crudeli del nemico», scriveva Gandhi agli inglesi, in *Harijan*, il 7 luglio 1940 (Gandhi 1996, 248-251); o almeno richiede di essere più efficienti nella crudeltà.

Oggi la più corrente giustificazione della guerra statale o di coalizione è il motivo umanitario, la “responsabilità di difendere” i diritti delle popolazioni, tanto è vero che si chiamano “missioni di pace”. Ci furono già guerre chiamate missioni di civilizzazione. Ognuno giudichi quanto tale motivo sia sincero e non sia maschera di interessi imperial-economici. Comunque, il motivo umanitario appare ed è presentato come una regola per l'uso delle armi da guerra, e neppure limitativa, quanto, in primo luogo, attiva: si deve intervenire e agire con efficacia.

Se chi fa queste guerre adottasse davvero come motivo e regola il diritto comune da ristabilire, e il diritto umano delle popolazioni e anche del nemico violento (tiranno, aggressore) da neutralizzare, da giudicare regolarmente, e non da uccidere appena preso, allora queste non sarebbero da condurre come guerre, ma come azioni di polizia legale e corretta.

Differenza essenziale tra forza (polizia) e violenza (guerra)

Sofferamiamoci un momento a richiamare la differenza non verbale tra polizia e guerra. Polizia significa ordine della città, nella convivenza, non nell'alternativa "o noi o voi".

La polizia può e deve usare la forza strettamente necessaria, che non si può confondere con la violenza: la forza può essere anche nonviolenta, ed è un modo di opporsi alla violenza, resistendole, senza imitarla e duplicarla.

Questa distinzione tra forza e violenza è essenziale, non verbale, anche se possono vedersi zone sfumate e miste tra i due poli dell'una e dell'altra. La forza costruisce, la violenza distrugge. La forza (morale o fisica; forza personale o mediante uno strumento) è una componente essenziale della vita: finita ogni forza è finita la vita. La forza può anche essere usata per fare violenza, ma in sé non è violenza, non viola, non offende, non distrugge. La violenza toglie forza. La forza resiste alla violenza. La violenza non è forza, ma disperazione e debolezza, perché, non sapendo come gestire la differenza, distrugge il differente. La forza vitale ha diritto che non le si faccia violenza. La forza ha un diritto compatibile con altri diritti. La violenza ha solo la legge del fatto, non del diritto, che è criterio superiore al fatto.

Ora, se il motivo della guerra è davvero il diritto comune da ristabilire, e il diritto umano dei popoli e del nemico, allora la sua regola è la costruzione di patti per gestire i conflitti. Allora non usa mezzi di grande distruzione e dominio, non è guerra, ma polizia legale e corretta.

La paura e la follia

Dallo sterminio antico alle armi di distruzione di massa (durante la guerra fredda fu persino considerato il costo prevedibile di molti milioni di morti), c'è progresso effettivo delle regole, oppure della potenza sregolata? È sperabile l'efficacia del contenimento, quando crescono la portata e le dimensioni dell'effetto che si vorrebbe riuscire a contenere?

Il contenimento del pericolo distruttivo verrà dalle regole? Ciò che è permesso o vietato nei patti, come sarà anche veramente sanzionato, se il patto è concluso tra enti "sovrani", cioè tali che non riconoscono alcuna autorità superiore? E se le regole sono fatte rispettare da una forza superiore (il "Terzo assente" di Bobbio), si avrà il rispetto delle regole o della forza superiore? Oppure, il contenimento della forza bellica verrà da un auto-contenimento degli attori, cioè da regole morali-culturali, e anche dalla sana paura del pericolo?

È stata la stessa pericolosità estrema degli armamenti, col generare sana istintiva paura nei popoli, e in qualche responsabile di decisioni (Gorbaciov più di tutti), a farsi regola di limitazione, fino al non uso e alla riduzione di quei mezzi di guerra totale. Un limite venuto dall'interno stesso della guerra, per l'eccesso del suo pericolo indiscriminato, più che per una regola data dalla ragione e dalla volontà.

Ma la regola dettata dalla paura quanto ci rassicura? Quanto garantisce da un atto di follia, o dalla volontà di dominio a qualunque costo?

La paura può spingere alla follia. La follia può essere frenata dalla paura. Chi prevarrà in questo tiro alla fune? E la volontà di potenza, la più folle e fredda forma di follia, si lascerà frenare dalla paura?

La guerra difende il diritto alla vita?

Se davvero difende la vita, la guerra è consona al diritto, è uno strumento del diritto, e non la sua antitesi. Cioè, se il "diritto bellico internazionale" non riesce a limitare davvero i "disastri della guerra",

riesce almeno la guerra a difendere (nell'immediato, se non dopo) il diritto alla vita?

Se vale, almeno nell'immediato, la regola del gioco della guerra, "mors tua vita mea", allora la guerra non sarebbe antitesi, ma affermazione del mio diritto soggettivo alla vita?

Non lo escludiamo in assoluto, ma vogliamo vedere tutto. Se la tua morte è la mia vita, può avvenire altrettanto che la mia morte sia la tua vita. Così, la morte tua in difesa della mia vita, è anche potenzialmente la morte mia, se tu ne hai bisogno per difendere la vita tua. Difesa armata e repentaglio sono inseparabili: non mi difendo senza mettermi in pericolo.

Vita e morte sono esiti ugualmente possibili nella prova della guerra. La quale, allora, è diritto di vita o diritto di morte? È regola per la libertà della vita, o regola che consente la libertà della morte data, del dare la morte? Nella guerra si è autorizzati ad uccidere per vivere, ma si può, secondo le stesse regole, essere legalmente uccisi mentre si vuole vivere uccidendo. Dipende da chi uccide per primo, da chi uccide di più. Dipende dalla velocità e potenza di una morte sull'altra.

In realtà, non si confrontano due svolgimenti di vita, due realtà viventi, due forze di vita, ma due fattori e attori di morte. La figura tipica del soldato è un uomo trasformato in arma, non un vivente che esplica vita, ma un autore di morte che produce morte, con tutti i mezzi e gli artifici dell'ingegno omicida. Si ferma solo se l'altro uccide di più, oppure se si sottomette alla minaccia di morte. Con lo strumento arma puoi soltanto uccidere, o sottomettere con la minaccia. La vita salvata di chi esce incolume e vincitore è un sottoprodotto della morte. La vittoria bellica puzza di morte. Certo, la guerra è fatta di molte cose, pressioni, trattative, manovre, ma in definitiva è gestione della morte.

E se l'obiettivo dichiarato, nelle guerre attuali a scopo umanitario, è la distruzione non di vite umane, ma di obiettivi militari, cioè il "disarmo" imposto a chi è giudicato aggressore colpevole, peraltro si ammette abitualmente che i civili accidentalmente uccisi sono un "effetto collaterale", vittime innocenti non volute ma previste e ammesse come inevitabili.

Nella seconda guerra mondiale, nei bombardamenti a distesa sulle città, anche di notte, compiuti dalla parte “giusta”, i civili erano l’obiettivo diretto, strumento per togliere base e consenso ai governi della parte “ingiusta”. Se c’era maggiore giustizia da una parte, e maggiore ingiustizia nell’altra parte di quel conflitto, quanta giustizia o ingiustizia era nei mezzi usati dalla parte giusta? Il fine giusto giustificava davvero quei mezzi? La giustizia era condannata all’ingiustizia?

Si può ancora dire oggi che nessuno seppe né poté immaginare altri modi meno ingiusti di contrastare e disarcionare nazismo e fascismo? La guerra nazista davvero costrinse inevitabilmente alla guerra le democrazie? Quanta parte ebbe il ritardo e l’imprevidenza e la insufficienza delle democrazie nel condannarle all’uso della guerra? Farsi imporre la guerra perché non si sa resistere in altro modo, è già una sconfitta.

In realtà la guerra è una ordalia, un giudizio di dio, dove questo dio, al quale si affida la decisione di chi abbia diritto e chi abbia torto, è soltanto la potenza e l’efficienza dell’apparato distruttivo e omicida. La guerra, anche quando risulta davvero l’ultima risorsa per la ragione, per il diritto a vivere con dignità, è una rozza superstizione, una teologia tutta barbara. È la dimissione dell’umano, consegnato ad un idolo casuale e capriccioso. Infatti è stato detto che sarebbe più ragionevole tirare a sorte. Che cosa c’entra il diritto, la ragione, con la guerra? Niente.

Mors tua è anche *mors mea*, non è veramente *vita mea*. Non vince il diritto a vivere, se non per una breve apparenza.

Se la tua vita minaccia di morte la mia vita, cioè il mio diritto a vivere, allora, nella corta logica di guerra, la soluzione sarà toglierti la vita, annullare il tuo diritto a vivere minacciando. Il presupposto ideologico è che tu abbia perduto il diritto a vivere, perché lo hai posto in alternativa incompatibile al mio uguale diritto.

Ma sarà davvero una soluzione basata sul mio diritto inviolabile, che tu hai minacciato, e basata sulla perdita del tuo diritto, perché si è fatto offensivo del mio uguale diritto? Oppure, invece di una soluzione di diritto, sarà una decisione del caso, della forza, della ricchezza, della velocità, della spregiudicatezza morale?

Sarà proprio così, perché la guerra è decisa non dal diritto, ma dalla forza materiale e dalla anomia morale. C'è guerra dove non c'è più diritto comune, cioè compresenza e convivenza dei diritti individuali. Nell'affermare un diritto individuale contro l'altro, sulla base della forza, la guerra è antitesi e negazione del diritto comune, della regola universale, cioè della regola che, per essere semplicemente regola, deve valere ugualmente per tutte le parti, e non a favore del più forte.

Si legge nei *Detti* del profeta dell'Islam: «Ho sentito dire all'inviato di Dio: “Quando due si affrontano armati di spada, l'ucciso e l'uccisore andranno all'inferno”. Al-Ahnaf, figlio di Qays, domanda stupito: “Questo per l'uccisore, o inviato di Dio. Ma perché anche per l'ucciso?”. L'inviato di Dio: “Perché bramava uccidere il suo compagno”» (al-Buhārī 2009, 89).

C'è un paradosso della guerra: come massima opposizione, è un massimo legame. La guerra, come legge della forza e della morte, eletta a signora della vita, lega inseparabilmente il minaccioso e il minacciato, l'offensore e l'offeso, li confonde tra loro, trasforma l'uno nell'altro, non distingue più diritto e torto, non li separa bene, non afferma il diritto sul torto, come invece dichiara nella sua pretesa di giustificarsi. Anche quando davvero la ragione è prevalente da una parte e il torto prevalente dall'altra, il loro confrontarsi nella guerra è l'abbraccio mortale con cui il torto avvelena la ragione.

Nella guerra, la morte dell'uno non è affatto detto che significhi la vita dell'altro, perché questa vita, basandosi sulla morte altrui, si è messa in un gioco di morte, ha accettato una regola di morte. Il vincitore vive dipendendo dalla morte altrui. Egli dipende da una forza casuale e precaria, non da un diritto sostanziale. Nello schema semplificato di uno contro uno, anche il forte dorme: in quel momento è debole, ha bisogno di altri, di una guardia, e dipende dalla sua fedeltà e dalla sua forza. La forza del forte non lo assicura.

L'unica sicurezza è il diritto di ciascuno a vivere, riconosciuto dall'altro. La sicurezza di ognuno è nell'altro. Rapita dal terreno comune e impugnata da una parte, come forza propria, la sicurezza si autodistrugge. Il diritto sottratto alla condivisione uguale diventa succube della legge del caso.

L'unità inestricabile dei nemici

Il duello mortale è insieme omicidio e suicidio. Solo il caso, l'istante, la superiorità materiale deciderà per ciascuno se è omicidio o suicidio. Somiglia molto all'attentato sui-omicida del kamikaze, dove la propria morte è l'arma per uccidere l'altro o gli altri. È arma invincibile, ma mentre vince si distrugge: il sui-omicida fa a se stesso ciò che gli vorrebbe fare il nemico. Mentre uccide il nemico è alleato del nemico, si fa nemico di se stesso. Come l'ape muore nel pungere. Pieno trionfo della morte contro la vita, della funzione sull'agente. La vittoria del vincitore è la vittoria del nemico.

Così il soldato, anche se uccide e vive, ha messo in gioco la propria morte per dare la morte all'altro. Scopriamo, al fondo della guerra, l'unità inestricabile delle vite, proprio perché la guerra pretende di essere la negazione di questa unità, e crede di affermare la vita qui, in me, negandola lì, in te, che sei accusato di volerla negare in me. Unità inestricabile delle vite, perché ognuna delle due vite nello scontro totale, è reciprocamente causa di morte e/o di vita per l'altra.

La guerra, nata dall'incapacità di vivere insieme, dimostra per paradosso l'indissolubilità delle vite. Col negare la con-vivenza, la guerra obbliga a con-vivere e con-morire.

Ernesto Balducci, nel 1981, scriveva sulle "tre verità di Hiroshima". La prima verità: «Il genere umano ha un destino unico di vita e di morte» (Balducci 1985, 4). È questa, ormai, anche una verità ecologica ed economica. Col negare il diritto, col separare e opporre i diritti, la guerra dimostra "a contrario" che i diritti di ognuno, e di ogni parte dell'umanità, stanno solo insieme ai diritti altrui.

Come scrive Sergio Givone, a proposito di un impressionante omicidio razzista:

La nostra vita è tutt'uno con la vita degli altri, in quanto è necessariamente in rapporto con essa. Fuori di questo rapporto, che cosa resta? Certo la vita degli altri può darci fastidio, esserci d'intralcio, a volte risultare insopportabile. Ma ciò non toglie che solo rapportandomi con il mio prossimo (e mio prossimo è chiunque io incontro sulla mia strada) mi sia dato di vivere [...]. Piaccia o non piaccia la vita degli altri è la condizione perché ci sia anche la mia vita. (Givone 2011).

Vince in guerra il fattore morale?

Obiezione: in guerra conta molto, per vincere, il coraggio morale, fondato su una giusta ragione. Si può obiettare così all'affermazione che la guerra dia ragione solo alla forza materiale. Il coraggio di esporsi, di soffrire e morire, dato dalla coscienza del proprio diritto, e soprattutto dalla coscienza del dovere di difendere le vite affidate a me, è una forza morale umana nobile, che può superare anche la forza soverchiante delle armi e della spregiudicatezza altrui.

La forza morale della ragione e della verità può superare nel confronto materiale quella forza materiale: Davide può prevalere su Golia. Ma non è l'aver ragione che assicura la vittoria militare. Il vincitore nella prova mortale non vince perché ha un maggiore e più giusto diritto. Mille altre volte un giusto Davide soccombe sotto i colpi di Golia, se lo affronta coi suoi mezzi. Non basta l'innocenza, nella prova tra due spade. Ma, nell'innocente ucciso da Golia, la ragione, il diritto, brillano di luce propria, non dello scintillare della spada. Il diritto è contraddetto dalla guerra, sua antitesi, ma non è cancellato. Chi sopravvive alla guerra è il diritto ignorato e offeso. La guerra dà torto alla ragione dell'innocente, ma la ragione dell'innocente sopravvive alla falsa ragione della guerra.

Né, d'altra parte, il diritto dell'innocente sarebbe affermato dalle armi: per caso, le armi lo difenderebbero, ma il diritto è indipendente dalle armi.

Chi vince, vince perché – con diritto o senza diritto – colpisce e uccide e distrugge più duramente dell'avversario. Anche l'eroe più coraggioso, che combatte per la causa giusta, può venire sconfitto, ucciso, e la sua causa può essere perduta (almeno sul momento). La guerra dà ragione alla morte, non dà la morte alle forze mortali.

La guerra usa la morte, non la ragione, come proclamò Salvador Allende – «Hanno la forza ma non la ragione» – nell'atto di accogliere liberamente la morte su di sé, senza riconoscere ai fuori-legge il diritto di ucciderlo e di prendere il potere.

Il generale Kutuzov ha le ragioni del diritto del suo popolo, ma vince su Napoleone solo perché si sottrae alla logica frenetica e impaziente della guerra, si apparta ai margini del campo, si allea con il

tempo e con le circostanze (il generale Inverno), che sono mezzo uguale e imparziale, dato a tutti.

La sola regola che limita i “disastri della guerra” è l’uscita dalla guerra, l’alternativa alla violenza nel vivere i conflitti, senza eluderli.

Se, nello stato di guerra, la tua vita minaccia la mia come la mia vita minaccia la tua, e se noi due adottiamo-accettiamo la regola di guerra, per la quale l’eliminazione della vita minacciosa sarebbe l’eliminazione della minaccia, e dunque difenderebbe la vita che ha diritto di vivere, allora la forza più mortale dell’altra deciderebbe il diritto. La decisione del diritto è affidata alla vittoria della morte. La morte detta il diritto. Ma è un diritto che toglie la vita.

La guerra contraddice il diritto alla difesa

La decisione in guerra non è del diritto, ma della forza materiale.

Mors tua è anche *mors mea*. Dunque, davvero la guerra contraddice il diritto di tutti. C’è una contraddizione interna alla guerra, nei riguardi del diritto: o è per sopraffare, e allora è illegittima; oppure è per difendere, ma allora distrugge il diritto alla difesa eccedendo in offesa.

È possibile una difesa armata che non diventi offesa? È giusta prudenza la serratura alla porta, o anche i cocci di vetro sul muro del giardino, ma non un trabocchetto sulla soglia, o il cavo ad alta tensione per fermare alla frontiera i migranti. Non è l’arma stessa, se è letale, che ha natura di offesa? È comprensibile – anche per Gandhi – che la polizia sia dotata di “armi leggere” (espressione curiosa, un po’ ipocrita, che richiede molte distinzioni), ma quanto eccezionale autocontrollo è richiesto agli agenti che se le trovano in mano!

Come sempre dice Johan Galtung, vorremmo decidere politicamente il disarmo, proponendo la “difesa democratica”, cioè la difesa popolare nonviolenta, di cui l’ideologia violenta e gli interessi armisti continuano ad occultare la storia reale. Ma per decidere il disarmo non abbiamo il sufficiente consenso politico, allora insistiamo per il transarmo, cioè il passaggio da un armamento offensivo ad un armamento di pura difesa (non solo nominale), che sia «struttural-

mente incapace di aggressione» (come dicevano i pacifisti tedeschi negli anni Ottanta, contro lo spiegamento dei missili), e che quindi dia sicurezza a questa parte senza creare insicurezza nell'altra parte, fonte di ossessivo inseguimento al superiore armamento.

Ma esiste con le armi la pura difesa? Tolstoj propone come massima la regola evangelica «non resistere al malvagio (o al male)» (Matteo 5,39), che non è certo offrirsi come vittime (se intendiamo bene, nel contesto palestinese al tempo di Gesù, gli esempi successivi, dell'offrire l'altra guancia, dare anche il mantello, fare un miglio in più, che sarebbero vere tecniche di difesa nonviolenta e di denuncia) (Wink 2003), ma significa non entrare nel suo gioco, non opporre male al male, guerra a guerra, e invece – come svilupperà l'allievo di Tolstoj, Gandhi – scoprire e opporre alla violenza altre forze, non ad essa omogenee, inventare altre regole di difesa e di affermazione del diritto.

Come ristabilire il diritto senza la guerra?

Per uscire dalla vittoria della morte – ammesso e premesso che la nostra scelta di fondo sia per la vita più che per la morte; più per la vita di tutti che per la morte di alcuni come condizione per la vita di alcuni – la soluzione del conflitto tra i diritti a vivere sta nel resistere e nell'usare forze alternative alla guerra:

a) nel “resistere”, cioè tener fermo senza cedere e senza attaccare: resistere alla minaccia e alla violenza senza entrare nel loro gioco, nel quale ragione, diritto, verità sono sconfitte in partenza, vendute alle ragioni della forza materiale; per Tommaso d'Aquino c'è più forza nel resistere fermi nel pericolo che nell'aggreddire: «Principalior actus fortitudinis est substinere, idest immobiliter sistere in periculis, quam aggredi» (*Summa Theologica*, IIa, IIae, q. 123, art. 6).

b) nell'affidare il confronto conflittuale a forze diverse e alternative a quelle distruttive che la guerra usa; cioè, affidarsi alle armi della forza umana: capacità di soffrire per la giustizia, di stare uniti nell'essenziale; capacità di comunicare le ragioni della giustizia; capacità di risvegliare l'umanità comune nell'avversario, il quale, facendosi ne-

mico, ha sepolto ma non ha perduto quella umanità comune. Una società priva di queste capacità è indifesa davanti al tiranno come davanti al nemico.

La prima di queste forze umane, che sono superiori alle forze armate perché possono essere di tutti, e possono rendersi invulnerabili più di Achille, è la coscienza: quando non collabora alla violenza e disobbedisce al comando umanamente ingiusto, essa è l'ostacolo massimo alla prepotenza, perché questa ha bisogno di collaborazione. La disobbedienza civile estesa rende troppo costoso il dominio ingiusto. Non è solo appello alla morale del tiranno, ma pressione sulla sua convenienza.

Infatti, il potere dipende dall'obbedienza. Ogni potere degli uni sugli altri consiste in definitiva nell'essere obbedito (Sharp 1986, vol. 1, cap. 1). Disobbedire al potere, molti insieme (ma anche cominciando da uno solo), e con costanza, e pagandone lealmente il prezzo, distrugge il potere senza dover colpire gli uomini del potere nella vita e nei loro diritti umani. La coscienza libera, consapevole e coraggiosa, condiziona il potere senza usare violenza.

Una analoga profonda teoria pratica sulla resistenza al potere ingiusto è quella di Vaclav Havel, nel libro *Il potere dei senza potere* (Havel 1991). Ne dava un'ampia sintesi Giovanni Salio in *Il potere della nonviolenza* (Salio 1995, 16-23). Per Havel il potere dei senza potere si fonda sulla «vita nella verità», che ha valore di vera forza politica, opposta alla «vita nella menzogna» imposta e pretesa da ogni potere totalitario. I movimenti così ispirati «non puntano alla trasformazione politica violenta, e non perché considerino questa soluzione troppo radicale, ma, al contrario, perché è *poco* radicale» (p. 70). Questa forma di azione politico-morale consiste nel «seminare pazientemente il grano, annaffiare assiduamente la terra che lo ricopre e concedere alle piante i loro tempi» (p. 42).

La nonviolenza non funziona dove non c'è

Se si regge il conflitto (giusto nel fine e nei mezzi) e lo si gestisce coi mezzi umani che non distruggono l'umano, si può vedere affer-

mata la propria causa, ed è un successo. Oppure si può perdere, ma sarà garantito il fine superiore in ogni conflitto, che è il mantenimento e la tutela dell'umano, per tutto quanto dipende da noi.

Se l'umano si è mantenuto e affermato, pur perdendo l'obiettivo particolare di quel determinato conflitto, l'obiettivo maggiore in ogni vicenda è ottenuto, è affermato. Come scrive Michael N. Nagler: «La nonviolenza a volte funziona, non sempre, ma è sempre efficace. La violenza a volte funziona, non sempre (è sicuro che uno dei due armati perde, e anche il più forte non lo è per sempre) ma non è mai efficace» (Nagler 2005, 131-132). L'efficacia è intesa da Nagler non come successo immediato, ma come fecondità profonda e duratura che trasmette nel futuro elementi di migliore umanità.

Nagler fa un esempio tra altri: nel lager di Auschwitz, sistema finalizzato a disumanizzare, l'umanità dei deportati fu sorprendentemente salvata quando padre Kolbe offrì la propria vita per salvare quella di un padre di famiglia. Un testimone oculare riferisce: «Fu uno choc enorme per tutto il campo [...]. Quindi non è vero, ci dicemmo, che l'umanità è persa e calpestata [...]. Migliaia di prigionieri si convinsero che il mondo reale continuava ad esistere e che le torture che subivamo non sarebbero bastate a distruggerlo [...]. La morte di padre Kolbe rappresentava la salvezza di migliaia di persone» (Trecece 1982, 178).

La nonviolenza sicuramente non funziona dove è pura astensione dal fare violenza; dove non è attiva e autentica, ma è la posizione del debole o del vile; dove non è mai sperimentata e preparata: questo è il caso delle politiche degli stati, che ostinatamente non la sperimentano, non vogliono neppure conoscerla davvero, decidendo a priori (e regalando grandi utili ai grossi armaioli) che solo la violenza funziona.

Come scrive il filosofo Muller: «Ora, bisogna ben riconoscerlo, quelli che affermano la necessità della violenza, generalmente non hanno mai provato la nonviolenza. Una cosa è dire: bisogna ricorrere alla violenza il meno possibile; altra cosa è dire: bisogna ricorrere alla nonviolenza il più possibile. Se l'uomo non si prepara a mettere in atto i mezzi dell'azione nonviolenta ogni volta che è possibile, allora la violenza sarà ogni volta necessaria. Non si può fare davvero

risparmio di violenza se non facendo risolutamente la scelta della nonviolenza. Il risparmio di violenza non è possibile che nella dinamica della nonviolenza» (Muller 2004, 296).

Un'ampia bibliografia storica di lotte nonviolente – ciò che è fatto è possibile – si trova in rete sotto il titolo *Difesa senza guerra*.

Uno studioso e docente specializzato segnala di recente: su 323 rivoluzioni del secolo XX, quelle nonviolente sono state un centinaio e hanno avuto successo al 53%; quelle violente, invece, al 26%. Nel periodo 1975-2002, sono state 47 le rivoluzioni nonviolente o per lo più non violente; su 18 condotte da forze nonviolente e coese, 17 hanno vinto e una sola ha avuto un successo parziale (Drago 2010)².

È possibile, viste anche le esperienze più recenti, che stia crollando nei fatti il mito della violenza rivoluzionaria risolutiva. La violenza, militare e strutturale, rimarrebbe prerogativa dei poteri oppressivi.

La legge italiana 8 luglio 1998 n. 230, “Nuove norme in materia di obiezione di coscienza”, art. 8, lettera e), dispone che l'Ufficio nazionale per il servizio civile ha il compito di «predisporre, d'intesa con il Dipartimento della protezione civile, forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta». Questo impegno non è mai stato veramente attuato. Con la sospensione della leva, con l'esercito professionale volontario, e, di conseguenza, la scomparsa della diretta obiezione di coscienza personale, il servizio civile è diventato volontario, ed è assai poco sostenuto dalla politica.

Ma resta valido il principio stabilito dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 164/1985, la quale interpreta l'art. 52 della Costituzione chiarendo che la difesa della Patria può esplicarsi attraverso una difesa armata o attraverso una difesa non armata, svolta mediante «prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria», con un servizio civile alternativo a quello militare per motivi di coscienza (Venditti 1999, 87-88).

2. La fonte della prima percentuale è lo studio su *International security*, Stephen e Chenoweth *Why civil resistance work*, 2008 che si trova anche su google. La fonte della seconda è lo studio di A. Karatnycky e P. Ackerman *How Freedom is won*, Freedom House 2005.

La scelta dei mezzi nonviolenti è un atto di fede nella qualità umana, che non è solo violenta, né solo nonviolenta, ma è sempre recuperabile ai modi non distruttivi; è una scommessa più alta del sospetto, della condanna, della stretta visione della necessità. Cito a memoria Robert Musil: «Se esiste il senso della realtà, ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità». Come ogni atto di fede, di affidamento, comporta un rischio. Ma è rischio maggiore tentare di condurre il conflitto sul piano umano, delle forze e risorse umane, oppure abbandonarlo al confronto fra capacità mortali di mezzi e volontà omicide?

Conflitto non è sinonimo di guerra: fanno parte della vita e della sua crescita i conflitti costruttivi. È guerra il conflitto che diventa distruttivo. La regola del conflitto, che lo preserva dal degenerare in guerra, è l'arte di vivere, nella pluralità dei modi di vivere: un'arte da esercitare con tutti i suoi rischi di incertezze, errori, smarrimenti, e con tutte le sue possibilità di correzione, ripresa, ricerca.

Non la tua morte è la mia vita, ma la vita di ognuno è necessaria alla vita dell'altro. Il diritto essenziale alla vita è comune e uguale in tutti, pur variando nelle forme particolari, secondo le diverse condizioni e bisogni personali.

Sappiamo di non essere capaci di realizzare nell'immediato e sempre una linea nonviolenta di gestione dei conflitti. Ma cominciamo almeno – prima regola logica – a disonorare la guerra, a vedere l'oscenità delle armi, perciò a proibirci come un tabù, in difesa della vita umanamente degna, ogni festa delle armi, stolta come quella ancora celebrata in Italia il 4 novembre, anniversario di una vittoria, che generò anche militarismo e dittatura. E passiamo a non fondare l'eco-nomia – regola per vivere nella casa – sulla produzione di armi, capaci solo di far morire, e far profittare alcuni sulla morte di altri, ciò che smembra la casa umana.

E procediamo subito a vedere le radici della insensata violenza bellica nelle violenze strutturali – disparità economiche gigantesche, sfruttamento del lavoro e dei corpi stessi umani, discriminazioni giuridiche, sociali e psicologiche, imprese finanziarie terribilmente speculative, pagate dai popoli - e nelle violenze insediate nelle culture che giustificano con falsi principi il diritto totale degli uni sugli altri.

Senza risalire a queste radici profonde, non si sterilizza la malapianta della guerra.

Dobbiamo riconoscere che può esserci bisogno di tempo e gradualità, ma altrettanto di urgenza e di stimolo chiaro e forte per la regolazione della guerra. E tuttavia questo processo, negli spiriti e nelle convenzioni sociali, deve andare verso la sua semplice eliminazione. Si regola l'omicidio col non uccidere. Il punto da sradicare, per questa evoluzione umanizzante, è l'ideologia della fatale naturalità della guerra, che invece è uso della morte organizzato e istituzionalizzato.

Una tale visione disperata e fatalistica sulla nostra umanità fa precipitare il confronto tra le nostre differenze, anche preziose, nella impotenza a reggerle e nella folle spinta alla eliminazione delle differenze con l'eliminare il differente.

L'uso organizzato e istituzionalizzato della morte sa di essere una vergogna umana, e ricopre le proprie pudenda con foglie di fico strappate dall'albero dei frutti più buoni: la difesa della vita, l'affermazione del diritto. Col giustificarci, confessiamo di aver bisogno di giustizia, sappiamo di non essere giusti. Il vizio rende omaggio alla virtù, rivestendosi di virtù.

La guerra confessa la sua negazione del diritto alla vita, quando piega il diritto positivo a vestire di giustizia il proprio preteso diritto di uccidere. Si tratta di un diritto preteso e non di uno stato di necessità. Soltanto l'uccidere chi sta in quel momento per uccidere altri, se non c'è assolutamente altro mezzo per fermarlo, può essere atto giustificato, e può essere persino un dovere, anche secondo Gandhi (Gandhi 1996, 69-71). Si veda anche un inedito di Giuliano Pontara, che uscirà nel 2012, sulle concessioni di Gandhi ai casi di necessità della violenza.

Invece, nel caso della guerra, l'omicidio è previsto da lontano, preparato freddamente, istituzionalizzato, normalizzato, persino onorato e idealizzato, tanto da rendere necessaria l'occasione per far funzionare tutto questo meccanismo scientifico-culturale-economico-militare: una molla caricata, che deve scattare per tornare a riposo. Vediamo sempre più che l'istituzione della guerra è incompatibile con la società umana.

La guerra come fonte di diritto

Ma la guerra sarebbe non antitesi, bensì fonte di diritto. Essa cambia le cose, fonda un diritto. Sì, ma quale diritto? Il diritto del vincitore, quello posto-imposto, non concordato liberamente tra soggetti pari, o quasi pari nei diritti e nella forza. La pace-frutto-di-guerra, lo stato di cose deciso dalla guerra è un patto leonino.

La guerra (di per sé, salvo l'influenza di altri fattori) produce la "pace d'impero", che è la peggiore forma di pace, secondo Aron e Bobbio (Bobbio 1997, 136-138) che lo cita, la più lontana dalla pace di soddisfazione, e anche dalla pace giusta e dalla pace di equilibrio.

Impero, dominio, sono semplicemente altri nomi della guerra, dell'offesa, in forma statica, stabilita, legittimata, anche a danno dei diritti innati dei soggetti viventi, persone e popoli.

Il diritto stabilito dalla guerra ha base nella regola della vittoria, non del patto, non della ragione, non del riconoscimento. La regola della vittoria, il diritto del vincitore, sono ciechi, come il terremoto e il cataclisma. Appartengono non al mondo umano in via di umanizzazione, ma al mondo delle forze fisiche inanimate, governate dalla necessità fisica. Così sarebbe un male innocente. Invece, volontà umane dissociate dall'umanità, usando quelle forze cieche che sono le armi omicide, dando occhi e mira a quegli strumenti innocentemente mortali, si sono fatte serve della morte contro la vita.

Quanti codici di leggi sono nati così, dalla vittoria materiale sul diritto umano! E se avesse vinto Hitler? Secondo una lettura paradossale, ma non assurda, in qualche modo ha vinto Hitler. Ho raccolto questa opinione in sei autori che meritano ascolto, e almeno altri tre potrei ora aggiungerne (Peyretti 2005, 67-70). Il progetto hitleriano di dominio sterminista e imperiale è stato interrotto dalla guerra delle democrazie, per nostra fortuna, ma l'apparato di armi di distruzione di massa è stato ereditato, ingiustamente usato su due città abitate (che non erano obiettivi militari, ma si prestavano per le buone condizioni meteorologiche), ed è stato ultrasviluppato ingiustamente dai paesi che giustamente lo hanno impedito a Hitler.

Poi la coscienza umana, resistente e rinascente dai suoi propri errori, è stata capace di abbozzare quel diritto cosmopolitico, e quel-

la tavola dei diritti umani, che è stato un momento alto di risveglio dopo la vergogna che la guerra è per tutti, chi la promuove e chi vi è costretto. In quel diritto di pace e dignità, che è istituito nell'ONU, tuttavia, era ed è ancora insediato il diritto di guerra, che attribuisce ai vincitori della guerra una parte privilegiata, fino al veto, nelle decisioni che riguardano tutti i popoli dell'unica umanità. Inoltre, siamo stati capaci solo in piccola misura di porre nella realtà effettiva dei rapporti tra le persone e tra i popoli i principi del 1948. È nostro compito e dovere, debito verso la storia umana e i posteri, come studiosi, come affidatari, in questo tempo, del mondo che appartiene ai posteri, come operatori nella società, è nostro compito e onore tenere sempre vivo il pensiero e la tensione a sviluppare nei fatti il diritto di pace. Il diritto dichiarato non è ancora realizzato, ma non è poca cosa averlo dichiarato: è l'idea che guida il fatto; è il proposito che impegna l'azione. Dal dire al fare c'è di mezzo il mare: ma senza il dire non puoi neanche partire. Non irridiamo l'attuale impotenza dell'ONU, del diritto cosmopolitico di pace: non averlo, non tenerlo scritto davanti agli occhi, sarebbe peggio.

Invece, la legge che ricalca la volontà del vincitore della guerra chiama diritto ciò che è storto, chiama giusto ciò che è ingiusto.

Se si vuole che la legge come limite della guerra sia efficace, deve valere per tutti, altrimenti è vera guerra condotta con le armi giuridiche; altrimenti non è legge che impegna tutti nella coscienza civile della convivenza; altrimenti, per il meccanismo di inseguimento verso l'alto nel rapporto maggiore-minore (Patfoort 2006), non fa altro che spingere chi è meno fornito di capacità minacciosa a rendersi più minaccioso.

Ora, gli stati nucleari impediscono ad altri stati di dotarsi di armi nucleari, senza denuclearizzarsi essi stessi: c'è al mondo una cosa più di questa contraria al diritto? La "casta" nucleare, o comincia a dimettersi rapidamente dalla condizione di pericolo pubblico numero uno, oppure, col suo stesso essere, incita altri a farsi ancora più pericolosi. La paura e la follia corrono insieme, incitate dall'arroganza. Arroganza, tracotanza, hybris, sono nomi di tutto ciò che nega in radice il diritto.

Gli Stati Uniti d'America sottraggono i loro cittadini al TPI (Tribunale Penale Internazionale), mentre impongono ai non-statunitensi il Patriot Act, come osserva Luigi Bonanate (Bonanate 2011, 142). La loro politica governativa e i loro soldati compiono violazioni come Guantanamo, crimini come Abu Ghraib, rapimenti e uccisioni senza la minima garanzia processuale, e sono sottratti al giudizio dell'umanità.

Ho citato solo, *en passant*, gli Usa, la potenza che è vista ancora come modello di valori umani e politici, e di sviluppo, per tacere di tanti altri comportamenti dei poteri politici ed economici nel mondo, compreso il nostro paese, che spreca in pericolose spese militari, che non fa politica attiva di pace, che partecipa a guerre chiamate pace, che manipola l'interpretazione del suo art. 11 costituzionale, del quale potrebbe vantarsi nel mondo, e così offende il diritto con la fede ostinata nei mezzi della guerra.

La volontà di potenza, l'idea della prevaricazione del mio diritto-forza sul diritto-dignità dell'altro, è presa di potere sulla libera volontà e sulla vita dell'altro.

La volontà di potenza non di regole si attornia, ma si dota di strumenti sempre più potenti. Siamo arrivati alla potenza nucleare, accumulata in migliaia di ordigni depositati, pronti all'uso. Solo calcolo e paura, e forse un estremo fragile ritegno, tengono chiusi per ora quei depositi. Ma gli effetti fisici, morali, politici, gli effetti sulla concezione dell'esistenza e della vita umana, si sono dispiegati in abbondanza.

Così, vediamo ora che la competizione economica, essa stessa una forma di guerra senza regole tra le volontà di potenza, esaurisce la natura, cioè il corpo vivo comune a tutte le specie viventi, distrugge anche le possibilità di scambio e cooperazione utile e vantaggiosa dei beni vitali e migliorativi della vita, tra le diverse parti dell'unico popolo umano planetario.

Lo scambio economico, da strumento per la vita, si è fatto campo di battaglia contro le vite, succhiate, sfruttate, calpestate, dimenticate, ridotte a strumento dello strumento. La macchina, potenziata oltre limiti gestibili, è impazzita e travolge imbrozzarrita chi credeva di poterla condurre ai propri fini.

Non ci sarà diritto di pace finché ci sarà logica e strumentazione di guerra: le armi, gli eserciti permanenti e pervasivi, che Kant vedeva pericolosi per la loro sola esistenza. La guerra, infatti, si arroga un diritto assoluto, teocratico, di vita e di morte. È il diritto padronale di un dio nemico, idea superata e negata dal più puro spirito religioso, nelle più elevate tradizioni spirituali. Per ragioni diverse e concomitanti, devono rifiutare questa pretesa della guerra le persone religiose come le persone non religiose: le prime perché Dio non è così, le seconde perché nessuna pretesa può farsi così assoluta.

Non ci sarà liberazione da quell'aggiunta di dolore costituita dalla guerra, e da ogni altra violenza, ai dolori già insiti nella vita, fino a quando l'orientamento della cultura della società non sarà rivolto al ripudio della volontà di potenza, della gara a prevaricare. Si tratta di nulla di meno di quella «mutazione antropologica», dalla competizione alla collaborazione, che Ernesto Balducci, con riferimenti a Ernst Bloch e Carl Gustav Jung, intravedeva nell'«uomo inedito», quello che dovrà nascere dall'uomo attuale (Balducci 1992, 42-60).

La volontà di potenza ripudia la vita libera e giusta di tutti, fino a quando la vita di tutti non ripudia la volontà di potenza, il cui segno più mastodontico, e l'effetto più pesante, è la guerra, insieme all'ideologia della sua fatalità insuperabile.

Il diritto – diciamo pure con orgoglio italiano, l'irriducibile art. 11 della nostra Costituzione – è l'antitesi della guerra, perché la guerra, nei suoi fondamenti ideologici e strutturali, è l'antitesi del diritto.

BIBLIOGRAFIA

- al-Buḥārī, 2009, *Deti e fatti del profeta dell'Islam*, a cura di V. Vacca, S. Noja, M. Vallaro, Torino: Utet
- Balducci, E., 1985, *La pace, realismo di un'utopia. Testi e documenti*, Milano: Principato [I ed. 1983]
- Balducci, E., 1992, *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, Fiesole: Edizioni Cultura della Pace

- Bellegotti, L., 1903, *Principio fondamentale del Diritto Bellico Moderno*, Pisa: Tipografia Valenti
- Bobbio N., 1997, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna: Il Mulino [I ed. 1979]
- Bononate, L., 2011, *Undicisettembre*, Milano: Bruno Mondadori
- Drago, A., 2010, *Le rivoluzioni nonviolente dell'ultimo secolo*, Roma: Edizioni Nuova Cultura
- Gandhi, M.K., 1996, *Teoria e pratica della non-violenza*, a cura di G. Pontara, Torino: Einaudi
- Givone, S., 2011, *Il Messaggero*, 14 dicembre 2011
- Havel, V., 1991, *Il potere dei senza potere*, Milano: Garzanti [ed. or. 1978]
- Muller, J.-M., 2004, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Pisa: Pisa University Press [ed. or. 1995]
- Nagler, M.N., 2005, *Per un futuro nonviolento*, Milano: Ponte alle Grazie [ed. or. 2001]
- Patfoort, P., 2006, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Peyretti, E., 2005, *Dov'è la vittoria? Piccola antologia aperta sulla miseria e la fallacia del vincere*, Verona: Gabrielli Editori
- Salio, G., 1995, *Il potere della nonviolenza*, Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Sharp, G., 1973, *Politica dell'azione nonviolenta*, vol. 1, *Potere e lotta*, vol. 2 *Le tecniche*, vol. 3 *La dinamica*, Torino: Edizioni Gruppo Abele [ed. or. 1973]
- Todorov, T., 2011, «L'attrazione fatale della guerra giusta», *La Repubblica*, 23 marzo 2011
- Treece, P., 1982, *A Man for Others*, San Francisco: Harper and Row
- Venditti, R., 1999, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Milano: Giuffrè
- Wink, W., 2003, *Rigenerare i poteri, discernimento e resistenza in un mondo di dominio*, Bologna: EMI [ed. or. 1992]

Conclusioni

Le regole della battaglia, il diritto della guerra e le vie della pace. Appunti per una conclusione

Il Centro Interateneo di Studi per la Pace è stato fondato nel 2001, nell'anno dell'attentato alle Twin Towers e a dieci anni di distanza dalla prima guerra del Golfo. Nel 2011, anno in cui ricorre il decennale delle sue attività, la guerra, lungi dal recedere di fronte all'espandersi della democrazia su scala mondiale, occupa sempre di più gli scenari della politica internazionale e sovente proprio in nome degli ideali democratici e dei processi di democratizzazione. Per di più, a dispetto di molte previsioni, essa appare saldamente ancorata al crocevia delle più importanti trasformazioni della società e della politica mondiale contemporanea.

Nella seconda metà del Novecento, la Guerra fredda e la minaccia della catastrofe nucleare avevano contribuito a polarizzare anche gli studi e le riflessioni sulla guerra: se da un lato nelle scienze politiche e internazionalistiche si era affermata in modo quasi incontrastato la tradizione realistica e strategica, dall'altro, nuovo e inedito impulso avevano ricevuto gli studi e i movimenti per la pace: la prospettiva apocalittica della distruzione nucleare rendeva, agli occhi di molti, quasi obbligata la strada del pacifismo, quanto meno di quello istituzionale, facendo apparire «paradossale» o addirittura «grottesco» il ricorso ad argomentazioni di giustificazione della guerra¹. In quel contesto, l'elaborazione di teorie della guerra giusta e la riflessione

1. Come scriveva Norberto Bobbio, «La guerra atomica ha fatto giustizia della maggior parte di queste teorie giustificatrici» (Bobbio 1979, 75).

sulla dimensione morale della guerra sembravano in parte dettate dalla sfiducia nelle effettive capacità di affermarsi del pacifismo giuridico e delle istituzioni internazionali, in parte ispirate dall'esigenza di giustificare l'opposizione alla guerra in caso di conflitti localizzati, ancorché suscettibili di *escalation*. È il caso del celebre libro di Michael Walzer, il cui retroterra politico e intellettuale era, in primo luogo, quello dei movimenti di contestazione dell'intervento statunitense in Vietnam (Walzer 1990, 2004).

La caduta del Muro di Berlino e la fine del bipolarismo hanno spazzato via anche le semplificazioni politiche e morali che proprio il terrore della catastrofe estrema aveva reso possibili. Il ritorno della guerra "calda" ha rimesso in circolazione, non solo da parte degli attori politici, ma anche di intellettuali e filosofi, una molteplicità di giustificazioni della guerra, tutte riconducibili sotto l'accogliente categoria di guerra giusta, dapprima intesa come guerra legale in base al diritto internazionale, poi come intervento umanitario in difesa dei diritti umani e della democrazia e ancora come guerra giusta in quanto autodifesa preventiva. Come ha fin da subito dimostrato la prima guerra del Golfo, la fragile alleanza fra le diverse anime e forme del pacifismo si è infranta di fronte alla riproposizione dei dilemmi che attraversano la politica occidentale, primo fra tutti quello fra il discorso dei diritti umani e il principio dell'autodeterminazione dei popoli (Bobbio 1991; Bosetti 1999; Castelli 2009). Ancor più incisivo, a questo proposito, si è rivelato l'effetto di frammentazione del sistema politico internazionale che, negli anni successivi, ha accompagnato la costruzione di una società mondiale sempre più globalmente interconnessa (Clark 2001). Da un lato, l'universalismo in cui era maturata gran parte della tradizione del pensiero pacifista ha risentito della diffusa percezione di perdita di un chiaro senso di marcia dell'evoluzione politica e sociale. Dall'altro, la forma sempre più irregolare, cruenta e caotica dei conflitti contemporanei, e la loro lontananza dalle dinamiche del classico conflitto interstatale, ha indirizzato gli esponenti della corrente più istituzionale e kantiana della critica alla politica di potenza verso la promozione di un sistema mondiale di "sicurezza collettiva" adeguato al nuovo contesto, e cioè volto a un ambizioso progetto "interventista" di restaurazione di un

livello minimo di ordine politico, dalla dimensione interna a quella dei rapporti internazionali, in tutte quelle aree in cui si registra il “fallimento” delle istituzioni statali.

A fronte di queste trasformazioni dello scenario internazionale e dei linguaggi utilizzati per governarle e interpretarle, gli studi delle discipline politiche in senso lato si sono soffermati soprattutto su quattro grandi questioni, peraltro strettamente correlate fra loro. La prima è quella di decifrare il senso dell'attuale realtà internazionale, di comprendere a che cosa abbia lasciato il posto il vecchio ordine bipolare, se sia possibile scorgere i segni di un nuovo “ordine mondiale”, ancorché gerarchico e ineguale, o se invece siamo di fronte a una forma inedita di disordine e di anarchia (Bonanate 2009; Colombo 2010). La seconda questione riguarda la funzione e la natura della guerra che accompagna la nuova realtà internazionale, posto che appunto le forme della guerra mutano con il mutare delle forme dell'ordine o del disordine internazionale. In proposito si sono moltiplicati gli studi che, sulla scorta del saggio di Mary Kaldor, si interrogano sulle “nuove guerre” che caratterizzerebbero l'epoca globale (Kaldor 1999; Galli 2002; Labanca 2009). La terza questione, strettamente legata alle prime due, è quella più specificamente normativa e propositiva e investe direttamente il problema del “che fare”, sia dal punto di vista di un possibile o impossibile “governo” del mondo – dell'ordine o del disordine mondiale –, sia dal punto di vista degli obiettivi da perseguire in vista di una pacificazione delle relazioni fra Stati ed entità politiche. La quarta e ultima questione riguarda il ruolo di idee, principi e valori nella costruzione dei rapporti politici internazionali, e quindi delle norme sociali come fatti reali, più che in ottica prescrittiva. Dalla controversa prefigurazione di uno “scontro di civiltà” (Huntington 1997), alla razionalità comunicativa che sottende alla formazione degli ordini istituzionali (Risse 2000), allo scambio simbolico che costituisce i ruoli politici di amicizia, inimicizia, rivalità (Wendt 2007), il fattore culturale ha acquisito in questi anni un inedito riconoscimento come campo di produzione e manifestazione delle relazioni di potere.

Tutte e quattro queste questioni percorrono in modo trasversale i saggi raccolti in questo volume, che non intende essere un ulteriore

contribuito allo studio della guerra giusta e delle sue metamorfosi, né delle trasformazioni dello *jus in bello* (Calore 2003; Lee 2007; May 2008; Rodin-Shue 2008). Spostare il fuoco dell'attenzione dal "diritto di guerra" alle "regole della battaglia" significa innanzi tutto scegliere di mettere al centro della ricerca un oggetto – la battaglia – che, paradossalmente, negli studi recenti e meno recenti sulla guerra sembrava doppiamente destinato a scomparire: scomparire dagli studi storici che l'avevano a lungo relegata nell'antiquaria della storia evenemenziale ("l'histoire bataille"), e scomparire dalle riflessioni attuali sulla guerra e sulla realtà della guerra, presentata sempre più come esercizio asimmetrico e unilaterale della forza, in cui lo scontro fra i combattenti sembra aver lasciato il posto o a interventi "chirurgici" da parte degli Stati dotati delle più moderne tecnologie computerizzate e robotizzate, o ad atti "terroristici" da parte dei belligeranti non statali o comunque diseguali nel senso di tecnologicamente ed economicamente inferiori. In secondo luogo, interrogarsi sulle "regole" della battaglia significa anche cercare di comprendere il fenomeno della violenza bellica nel momento stesso in cui si sprigiona e in quel preciso momento verificare quanto di assoluto e illimitato vi sia nel dispiegarsi della violenza collettiva e quanto invece vi sia di "limitato", tanto nel senso dei vincoli materiali e fattuali della guerra quanto in quello dei vincoli "istituzionali" in senso lato – culturali, simbolici e giuridici.

Questo tipo di prospettiva, come dimostrano gli interventi raccolti in questo volume, ha indubbi meriti dal punto di vista scientifico, sia per i contributi puntuali nei diversi contesti studiati, sia per una riflessione più generale sugli strumenti concettuali utilizzati nella ricerca storica e politica. In primo luogo, emerge dai diversi saggi l'utilità di abbandonare, per confrontarsi con il fenomeno della guerra, le grandi categorie epocali cui oggi si ricorre frequentemente (ad esempio le cosiddette "nuove guerre" intese come superamento della guerra "moderna" o "classica"), fondate su concetti dicotomici e sostanzialmente derivate da una filosofia della storia che può essere declinata in termini tanto di progresso quanto di catastrofe. Senza il sostegno, sempre più precario, di una simile prospettiva teleologica, appaiono finalmente in tutta la loro evidenza contrasti e incoerenze

che hanno travagliato anche la grande stagione dello Stato-nazione, ma che la sua “ragione” è riuscita a dissimulare. Lo stesso pensiero strategico elaborato nel momento apicale dello sviluppo dello Stato moderno non è mai arrivato a formulare una sintesi teorica della guerra – e del suo rapporto con l’agire politico – che fosse condivisa dalle varie dottrine ispirate dalle diverse modalità fondamentali del combattimento (Stefanachi 2011). Ciò ha riguardato proprio quegli aspetti determinanti la cui evoluzione dovrebbe avere la funzione di segnare i “passaggi epocali”, come il concetto di “guerra limitata” e i suoi opposti di “guerra illimitata”, “assoluta” o “totale”. Contestualizzare la battaglia e le sue molteplici “regole” e “leggi” significa perciò cercare di mettere in luce come, volta a volta, si combinino e si alternino nel fenomeno bellico l’aspetto assoluto e limitato, regolare e irregolare, di reciprocità e di asimmetria, a seconda dei nemici che si affrontano, dei vincoli che li legano, delle disuguaglianze che li caratterizzano.

Questa nuova consapevolezza offre una prima risposta alle questioni più generali che il Centro si proponeva di affrontare nel suo progetto di ricerca sulle “regole della battaglia”². L’attenzione al dato tecnico e “microfisico” del combattimento può offrire un valido contributo al dibattito sulle categorie e i problemi ereditati dalla tradizione consolidata sulla storia della “Società Internazionale” europea e sulla sua crisi, cioè da un discorso che legava strettamente lo sviluppo delle istituzioni politiche moderne, la forma dei conflitti da essi praticata e il paradigma normativo che distribuiva questi fenomeni tra tendenze universalistiche e particolaristiche. Nello specifico, sembrano qui assumere un ruolo centrale tutte le recenti riflessioni sul superamento, nelle “nuove battaglie”, del weberiano “monopolio della forza legittima”, come elemento regolatore e ordinatore dell’uso della forza, quindi garante della limitazione della violenza e della sua trasformazione in ordine politico, e per questa via fondatore dell’ordinamento interno “sovrano”. Già da tempo,

2. Si vedano, a questo proposito, le riflessioni contenute nei documenti del Centro: http://cisp.unipmn.it/files/lavori/battaglia/Progetto_di_ricerca_Le_regole_della_battaglia.pdf/

nella teoria delle Relazioni Internazionali, si è messa in questione l'esistenza effettiva di un "momento westphaliano" portatore di una radicale trasformazione in senso anarchico e pluralistico dell'assetto internazionale (Osiander 2001; Clark 2008). Allo stesso modo, nella storia del pensiero politico, si è posta attenzione sulla permanenza di argomenti normativi e progetti politici di tipo universalistico nella pratica della guerra da parte dello Stato sovrano moderno (Silvestrini 2008). Uno sguardo più approfondito alle forme concrete dei conflitti, e alla loro precisa occorrenza storica, potrebbe forse revocare in dubbio anche l'ultima grande narrazione che la sociologia storica ha cercato di imbastire intorno alla nascita e allo sviluppo del monopolio della forza, quale categoria capace di unificare in un percorso di corrispondenza simmetrica e speculare le due direttrici di mutamento che hanno portato a una "sovranità interna" pacificatrice e accentratrice, da una parte, e a una "sovranità esterna" pluralistica e particolaristica, dall'altro (Tilly 1990). In realtà, l'effettivo manifestarsi della forma classica di conflitto interstatale, e delle caratteristiche di limitatezza e razionalità strategico-strumentale, non sembra seguire in maniera lineare lo sviluppo istituzionale della dimensione interna del monopolio, e viceversa. In quest'ottica, gli studi sull'odierna perdita di autorità e controllo sulla forza fisica da parte dello Stato (Leander 2006) risultano realmente innovativi quando, più che concentrarsi su letture epocali a proposito della trasformazione della guerra contemporanea, riescono a rimettere in discussione anche le certezze su che cosa sia stata la fase moderna.

In secondo luogo, un tema che attraversa molti dei saggi di questa raccolta è quello della reciproca interazione fra i fattori tecnici e materiali della guerra, continuamente soggetti a trasformazione, e i vincoli soggettivi degli attori che con quei mezzi affrontano la battaglia: non c'è mai piena separazione fra la dimensione funzionale e quella simbolica nell'azione bellica; di conseguenza le "regole" appaiono come una dimensione costitutiva dell'identità del combattente, anche al di là dell'efficacia e quindi della vittoria o della sconfitta. Ancora una volta, il problema è quello di individuare quali regole, in quali contesti, a quali tensioni e torsioni vengano sottoposte e come si creino sul campo di battaglia e a partire dal campo di battaglia.

Se, quindi, come è stato giustamente osservato, la battaglia è il luogo in cui si incontrano, nella loro dimensione propriamente umana, terrore e aggressività, questo incontro, nella sua tragicità, non mette solo fuori gioco le regole, ma le invoca, in una costante tensione fra i piani della normatività e della fattualità, dei significati simbolici e dell'efficacia strumentale. Allo stesso tempo, però, nei tanti giochi di relazione che il combattimento è capace di inventare, l'integrazione tra queste due dimensioni non può mai essere ridotta a un automatismo, a un meccanismo funzionale che si piega a schemi precostituiti. Il punto di vista della battaglia ci mostra che il piano simbolico-normativo e quello pratico-fattuale seguono traiettorie di sviluppo storico autonome e indipendenti, che sono fonte di continua alterazione degli equilibri raggiunti. Forse, così come Michel Foucault riconobbe nell'hobbesiano “potere sulla vita e sulla morte” una sintesi teorica instabile e disomogenea (Foucault 1978), dovremmo oggi indagare, attraverso un sistematico studio comparato, la reciproca autonomia della “predisposizione all'uso della forza fisica” e della “responsabilità mediante la propria vita”, nonché i vari modi in cui è pur necessario che si ricompongano nell’“agire di comunità politico” (Weber 1980).

Di conseguenza, e questo è il terzo aspetto significativo del libro, comprendere la guerra è possibile solo in una prospettiva che sia autenticamente pluridisciplinare, mettendo a confronto studiosi provenienti da ambiti scientifici diversi, dalla storia, alla filosofia, al diritto, all'antropologia, agli studi internazionalistici, alle scienze naturali. Al tempo stesso, l'aspirazione alla scientificità si accompagna alla consapevolezza della non neutralità della scienza, del suo carattere politico e valoriale e proprio questo rende necessario il dialogo fra i diversi modi di guardare alla violenza bellica e di pensarne i limiti o – al limite – la superabilità, le “vie della pace”. Il realismo impone il riconoscimento non solo della persistenza nei secoli del fenomeno bellico, ma anche del ricorrente tentativo di limitarne la distruttività. Come ha scritto Giuliano Pontara: «Se, per un verso, la storia umana è segnata da un'innegabile *escalation* degli strumenti distruttivi e globalizzazione della violenza, per un altro verso essa testimonia pure una tendenza ad arginare e tenere sotto controllo

queste forze distruttive attraverso complessi meccanismi strutturali, istituzionali e comportamentali che, tutto sommato, sono quelli che sino a oggi hanno permesso alla specie umana di esistere e, in determinate condizioni, alle società umane di fiorire, facendo perno su, e sviluppando ulteriormente, quelle risorse costruttive della nostra natura la cui funzione parrebbe essere quella di tenere sotto controllo i nostri impulsi più distruttivi» (Pontara 2006, 142). In questo senso, il carattere pluridisciplinare di questa impresa intellettuale si lega indissolubilmente alla dimensione metateorica della ricerca sulla guerra e la pace. L'aspetto sempre più specializzato della *Peace Research* contemporanea, col suo frequente e ormai quasi ineludibile ricorso alla matematica applicata e a strumenti analitici quantitativi e altamente formalizzati, presenta tanti rischi quante opportunità. Se da un lato appare difficilmente contestabile l'incremento delle conoscenze specifiche e del rigore argomentativo che la forza del dato empirico e la precisione del vocabolario scientifico hanno reso possibili, dall'altro sembra mancare un orientamento altrettanto chiaro degli scopi teorici, normativi e politici dell'attività di ricerca, laddove gli studi sulla pace delle origini si caratterizzavano per un nitido disegno politico-culturale, e non solo scientifico, in cui l'avanzamento metodologico ed epistemologico era al servizio di chiare indicazioni prescrittive, che lo alimentavano e da esso, allo stesso tempo, traevano forza e valore. Il progresso scientifico si giustificava in termini normativi, era un argomento direttamente normativo, all'interno di un problema di ricerca che legava in maniera precisa le variabili scientifiche a quelle etiche, politiche, culturali, disegnando un orizzonte di senso complessivo che oggi, troppo spesso, si fatica a cogliere negli eredi di quella tradizione. E se quella originaria proposta può essere oggi bersaglio di critiche e obiezioni di ogni genere, visto anche il mutato e più complesso atteggiamento del pensiero etico nei confronti di quello scientifico, i contributi provenienti dalla ricerca empirica sembrano spesso del tutto distanti da questo tipo di considerazioni, e l'enorme arricchimento di sapere che hanno saputo produrre rischia di non partecipare in alcun modo alla riapertura di un dibattito culturale che si ponga all'altezza della tradizione. Ci sembra che i temi e le riflessioni contenuti in questo volume, in modi

diversi e per diversi motivi, possano rappresentare un invito a una maggiore consapevolezza di questo nodo problematico.

In questa prospettiva non possiamo smettere di interrogarci sulla figura del “guerriero democratico”, sul suo statuto e sulle sue funzioni, sulle sue trasformazioni attuali e sulla sua possibile sostituzione, nell’ottica di lungo termine di una pace duratura e “costituzionalizzata”, con figure meno bellicose, come quella del “poliziotto democratico”. Resta però il dubbio – anche alla luce dei fatti recenti – che la seconda figura non sia meno ossimorica della prima e che proprio questo ossimoro sia l’epitome dei dilemmi della democrazia.

BIBLIOGRAFIA

- Bobbio, N., 1979, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna: Il Mulino
- Bobbio, N., 1991, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia: Marsilio
- Bonanate, L., 2009, *La crisi. Il sistema internazionale vent’anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Milano: Bruno Mondadori
- Bosetti, G. (a cura di), 1999, *L’ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma: Reset
- Castelli, A., 2009, *Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull’intervento militare della Nato nei Balcani*, Verona: Ombre corte
- Calore, A. (a cura di), 2003, «Guerra giusta»? *Metamorfosi di un concetto antico*, Milano: Giuffré
- Clark, I., 2001, *Globalizzazione e frammentazione*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1997]
- Clark, I., 2008, *La legittimità nella Società Internazionale*, Milano: Vita & Pensiero [ed. or. 2005]
- Colombo, A., 2010, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano: Feltrinelli
- Foucault, M., 1978, *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1976]
- Galli, C., 2002, *La guerra globale*, Roma-Bari: Laterza
- Huntington, S., 1997, *Lo scontro di civiltà*, Milano: Garzanti [ed. or. 1996]
- Kaldor, M., 1999, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Roma: Carocci [ed. or. 1999]

- Labanca, N. (a cura di), 2009, *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Milano: Bollati Boringhieri
- Leander, A., 2006, *Eroding State Authority? Private Military Companies and the Legitimate Use of Force*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Lee, S.P. (ed.), 2007, *Intervention, Terrorism and Torture. Contemporary Challenges to Just War Theory*, Dordrecht: Springer
- May, L. (ed.), 2008, *War. Essays in Political Philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press
- Osiander, A., 2001, «Sovereignty, International Relations, and the Westphalian Myth», *International Organization*, Vol. 55, No. 2, pp. 251-287
- Panebianco, A., 1997, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna: Il Mulino
- Pontara, G., 2006, «Pace e guerra. Il “vicolo cieco” della guerra e le difficili vie della pace», in AA.VV., *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Torino: Einaudi
- Risse, T., 2000, «Let's Argue! Communicative Action in World Politics», *International Organization*, Vol. 54, No. 1, pp. 1-39
- Rodin, D., Shue, H. (eds.), 2008, *Just and Unjust Warriors: The Moral and Legal Status of Soldiers*, Oxford: Oxford University Press
- Silvestrini, G., 2008, «Giustizia della guerra e disuguaglianza: Vattel, l'aggressore ingiusto e il nemico del genere umano», *Filosofia Politica*, Vol. 22, No. 3, pp. 381-400
- Stefanachi, C., 2011, «Guerra indolore». *Dottrine, illusioni e retoriche della guerra limitata*, Milano: Vita & Pensiero
- Tilly, C., 1990, *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, Cambridge: Basil Blackwell
- Walzer, M., 1990, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli: Liguori [ed. or. 1977]
- Walzer, M., 2004, *Sulla guerra*, Roma-Bari: Laterza [ed. or. 2004]
- Weber, M., 1980, *Economia e Società*, vol. 4, Milano: Edizioni di Comunità [ed. or. 1922]
- Wendt, A., 2007, *Teoria sociale della politica internazionale*, Milano: Vita & Pensiero [ed. or. 1999]

Note sugli autori

MAURIZIO BALISTRERI insegna Bioetica presso il Corso di laurea in Biologia del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell'Università di Torino ed è docente nel Master in Bioetica ed etica applicata della stessa Università. È presidente del Comitato di Bioetica del Policlinico militare Celio di Roma, membro del Centro interdipartimentale di studi sull'etica in ambito militare (CISEM) e del Comitato di bioetica dell'ASL To2. Ha collaborato al *Dizionario di Bioetica* di Eugenio Lecaldano (2002), ed è autore di *Etica e donazione umana* (2004), *Organismi geneticamente modificati* (2006), *Etica e romanzi* (2010) e *Superumani. Etica ed enhancement* (2011). Con Arianna Ferrari, ha scritto *La ricerca sugli embrioni in Europa e nel mondo* (2004).

ANDREA BECCARO, dottore di Ricerca in Scienze strategiche, è attualmente docente a contratto di Relazioni Internazionali presso la Scuola Universitaria Interfacoltà di Scienze Strategiche di Torino. È autore di diversi saggi sulla trasformazione della guerra e sul conflitto in Iraq, pubblicati su varie riviste tra cui "Sentieri della ricerca" e "WARning. Rivista semestrale di studi internazionali". È autore del volume *La guerra in Iraq* (2013), di *La guerra oggi e domani* (2010) ed è curatore del volume *Charles Edward Callwell, Small Wars. Teoria e prassi dal XIX secolo all'Afghanistan* (2012).

CARLO BELLINZONA è Generale. Concluso il servizio nell'incarico di Direttore del CEMISS (Centro Militare di Studi Strategici) ha svolto attività di insegnamento presso le Università di Trieste/Gorizia e di Torino come docente di Studi Strategici e Relazioni internazionali. Membro del Consiglio Direttivo della SIOI (Società Italiana per le Organizzazioni Internazionali), pubblicista, interviene come analista e conferenziere a Master e a Convegni su problemi della Sicurezza internazionale.

LUIGI BONANATE è professore emerito di Relazioni internazionali nell'Università di Torino. Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze. Suoi scritti sono tradotti in inglese, francese, spagnolo, portoghese e russo. I suoi prin-

cipali settori di interesse sono: teoria delle relazioni internazionali; teoria democratica; filosofia morale; terrorismo. Tra le sue pubblicazioni: *Etica e politica internazionale* (1992); *La guerra* (1998/2011); *Il terrorismo come prospettiva simbolica* (2006); *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain* (con R. Papini, 2006); *La crisi* (2009); *Undicisettembre* (2011).

SILVIA BOTTEGA è dottore di ricerca in Scienze Strategiche presso l'Università degli Studi di Torino. Oltre a interessarsi del tema della cattività dei prigionieri di guerra, dei detenuti e degli ostaggi e alle connesse possibilità negoziali tra parti in conflitto, ha condotto ricerche in materia di politiche e crimini di guerra, di rapporto fra trasformazione della guerra e impatto umanitario su combattenti e civili (donne, rifugiati e profughi), muovendosi fra Medio ed Estremo Oriente. Con UNU-CRIS svolge una ricerca sui combattenti "ibridi", ovvero coloro che costituiscono anche vittime da proteggere, come bambini-soldato e rifugiati-guerrieri.

GIOVANNI BRIZZI è professore di Storia romana all'Università di Bologna, dove insegna anche Storia Militare antica. Ha insegnato a Sassari e Udine e, all'estero, a Paris IV-Sorbonne. È Officier nell'Ordre des Palmes Académiques. È socio dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. È vicepresidente della SISM, Società italiana di Studi militari. È Premio "Di Nola" 1999 dell'Accademia dei Lincei per l'opera storica. Dirige la "Rivista Storica dell'Antichità" e la "Rivista di Studi Militari"; è Directeur adjoint di "REMA. Revue des Etudes Militaires Anciennes". Il suo più recente volume è *Roma. Identità e potere dalle origini alla nascita dell'impero cristiano* (2012). Diverse sue pubblicazioni sono tradotte in più lingue.

STEFANO COSTALLI ha conseguito un Ph.D. presso l'IMT Institute of Advanced Studies, Lucca. È docente di Studi strategici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. I suoi studi sono stati pubblicati su riviste scientifiche italiane e internazionali, quali *British Journal of Political Science*, *Ethnic and Racial Studies*, *Journal of Peace Research*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*. I suoi interessi di ricerca riguardano le guerre civili, i conflitti etnici, le transizioni democratiche, il realismo politico, la politica dell'area mediterranea.

MARCO DI GIOVANNI è ricercatore presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino ed è docente di *Storia dei crimini di guerra* e di *Storia delle istituzioni militari* presso la Scuola Universitaria Interfacoltà in Scienze Strategiche. Si occupa principalmente di storia dei rapporti tra guerra, istituzioni e

società in età contemporanea. Ha pubblicato lavori sui volontari italiani nella seconda guerra mondiale, sui rapporti tra le istituzioni scientifiche italiane e la preparazione alla guerra negli anni del fascismo, sull'immaginario bellico e la tecnologia nel Novecento.

CINZIA RITA GAZA è dottore di ricerca in Scienze Strategiche presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi dal titolo *Morire, uccidere. L'essenza della guerra*. Come docente a contratto, ha insegnato Storia Contemporanea al Politecnico di Torino. È membro del Centro Interateneo di Studi per la Pace e della Società Italiana di Storia Militare e fa parte del comitato di redazione della rivista di studi internazionali "WARning". Sono di prossima pubblicazione due suoi saggi, *I tre cerchi della guerra* e *La guerra e i suoi morti, ovvero, la porta stretta delle democrazie*.

ENRICO PEYRETTI ha insegnato storia e filosofia nei licei. Membro del Centro Studi per la pace e la nonviolenza "Serenus Regis" di Torino, del Centro Interateneo di Studi per la Pace, dell'IPRI (Italian Peace Research Institute). È fondatore de *il foglio*, mensile di "alcuni cristiani torinesi" (www.ilfoglio.info). Collabora a diverse riviste di cultura. Gli ultimi di vari libri (di spiritualità, riflessione politica, storia della pace) sono: *Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza*, (2011); *Il bene della pace. La via della nonviolenza* (2012).

STEFANO PROCACCI è dottore di ricerca in Rappresentazioni e Comportamenti Politici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha svolto attività di ricerca presso il Copenhagen Peace Research Institute e presso il Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive (POLIS) dell'Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro". I suoi interessi si concentrano sul concetto di sicurezza internazionale e sulle forme e istituzioni della società internazionale, con particolare riferimento alla comparazione tra diversi modelli storici e culturali. Attualmente insegna Global Politics e Politiche Estere Comparate presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano).

GABRIELLA SILVESTRINI insegna Storia del pensiero politico presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale. È direttrice del Centro Interateneo di Studi per la pace. Fra le pubblicazioni recenti si segnalano *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau* (2010), *Justice, War and Inequality. The Unjust Aggressor and Enemy of Human Race in Vattel's Theory of the Law of Nations*, "Grotiana" (2010), traduzione e introduzione a J.-J. Rousseau, *Principi del diritto di guerra*, "Filosofia Politica" (2012).

FRANCESCA SOMENZARI è dottore di ricerca in Storia Contemporanea. Ha svolto le sue ricerche in Svizzera, Germania e Stati Uniti. Attualmente lavora presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Ha pubblicato la monografia *I prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania (1945-1947)* (2011). Di prossima uscita è *8 settembre 1943: gli Stati Uniti e i prigionieri di guerra italiani*. Tra i saggi si segnalano *German Prisoners of War in American Hand* (2010), *L'Ufficio informazioni vaticano e i prigionieri di guerra tedeschi nel dopoguerra* (2009), *Il Comitato Internazionale della Croce Rossa e le sfide del biennio 1945-1946* (2009), *Americani e francesi uniti da un desiderio comune di vendetta? I prigionieri di guerra tedeschi alla fine del secondo conflitto mondiale* (2007), *La lunga odissea tedesca di fine guerra* (2006).

MARIO VADACCHINO ha fatto ricerche teoriche in fisica delle transizioni di fase e in ottica quantistica ed è stato docente di Struttura della Materia al Politecnico di Torino. Ha coordinato il gruppo di esperti del Politecnico che hanno fornito una consulenza all'Associazione delle famiglie delle vittime della strage di Ustica nel relativo procedimento penale e che hanno dimostrato già dal 1991 come l'aereo sia stato abbattuto da un missile. È stato membro delle Conferenze Pugwash, dell'Unione Scienziati per il Disarmo e fa parte del comitato scientifico del Centro Interateneo di Studi per la Pace. Ha pubblicato vari articoli sulle armi nucleari e sull'etica degli scienziati impegnati nelle ricerche militari.

LORENZO ZAMBERNARDI insegna Relazioni internazionali presso l'Università di Bologna, sede di Forlì. Ha conseguito un dottorato in Sociologia e sistemi politici all'Università di Parma ed è stato borsista Fulbright nel Dipartimento di Scienza politica dell'Ohio State University (Columbus). È autore della monografia *I limiti della potenza* (2010) e di articoli in riviste nazionali e internazionali quali "Washington Quarterly", "Review of International Studies" e "Rivista di scienza politica".

